

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”  
DIPARTIMENTO DI DISCIPLINE STORICHE “E. LEPORE”  
DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA**

**Storia di una rete. Famiglia, professione e politica nel  
Carteggio di Antonio Ranieri  
(1855-1865)**

**Tutor  
Prof. Paolo Macry**

**Dottoranda  
Tonia Romano**

**Coordinatore  
Prof. Marisa Tortorelli  
A. A. 2004-2005**

## **INDICE**

<b>Introduzione</b>	<b>p. 3</b>
---------------------	-------------

### **I. Carteggi e biografie nel secolo XIX: un caso napoletano**

<b>1. Opinione pubblica e carteggi ottocenteschi</b>	<b>p. 10</b>
<b>2. Il carteggio di un notevole meridionale</b>	<b>p. 17</b>
<b>3. Percorsi culturali e relazioni intellettuali</b>	<b>p. 30</b>
<b>4. Attività letteraria e censura politica nella capitale borbonica</b>	<b>p. 39</b>
<b>5. Dal foro napoletano al Parlamento italiano</b>	<b>p. 53</b>

### **II. Amicizia, parentela e professione. La lenta costruzione di un network**

<b>1. Reti e relazioni tra analisi teorica e ricerca empirica</b>	<b>p. 67</b>
<b>2. Un caso di studio: la rete epistolare di Antonio Ranieri</b>	<b>p. 73</b>
<b>3. Una strategia di partenza: rete familiare e professionale</b>	<b>p. 79</b>
<b>4. <i>Patronus quasi pater</i>: dall'attività filantropica al potere politico</b>	<b>p. 90</b>

### **III. Reti e clientele: le strategie politiche e professionali di un notevole meridionale**

<b>1. Dalla clientela professionale al clientelismo politico</b>	<b>p. 107</b>
<b>2. Il funzionamento del sistema clientelare</b>	<b>p. 117</b>
<b>3. Un esercito di collaboratori: il ruolo di impiegati e funzionari pubblici</b>	<b>p. 123</b>

<b>4. Famiglia e intermediazione sociale</b>	<b>p. 140</b>
<b>5. Un tecnico prestato alla politica: Agostino Magliani</b>	<b>p. 155</b>
<b>6. Appalti pubblici e mondo dell'imprenditoria</b>	<b>p. 167</b>
<b>7. Un appalto particolare: la costruzione delle strade ferrate nel Mezzogiorno</b>	<b>p. 181</b>

#### **IV. La trasmissione della cultura e dell'opinione politica meridionale tra il 1855 e il 1865.**

<b>1. La scarsa circolazione dell'informazione politica negli ultimi anni del Regno borbonico</b>	<b>p. 194</b>
<b>2. L'informazione politica in tempi di crisi</b>	<b>p. 204</b>
<b>3. Conflitti e disordini nella pubblica amministrazione</b>	<b>p. 209</b>
<b>4. La deputazione meridionale a Torino</b>	<b>p. 224</b>
<b>5. <i>"Io ho imparato ad amare l'Italia assai prima del quarantotto"</i>: il ruolo politico delle donne</b>	<b>p. 232</b>
<b>6. La crisi delle industrie</b>	<b>p. 245</b>
<b>7. Reazione, brigantaggio e tumulti contadini nella periferia meridionale</b>	<b>p. 254</b>

<b>Bibliografia</b>	<b>p. 270</b>
---------------------	---------------

<b>Indice dei corrispondenti</b>	<b>p. 282</b>
----------------------------------	---------------

## INTRODUZIONE

*Storia di una rete. Famiglia, professione e politica nel Carteggio di Antonio Ranieri (1855-1865)* è la ricostruzione della vasta ragnatela di relazioni che si formò attorno ad Antonio Ranieri, notevole meridionale vissuto a Napoli durante il XIX secolo.

La consultazione del fondo, conservato presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, ha reso possibile tale operazione.

Pur trattandosi di materiale inventariato, quello di Ranieri è un archivio estremamente complesso, sia per la straordinaria quantità di scritti in esso contenuti, sia per il disordine materiale secondo cui la documentazione è conservata. Le centocinquantamila carte di cui si compone il fondo comprendono materiali di diversa tipologia, distinguibili in tre gruppi principali:

1. i manoscritti e le bozze di stampa delle opere di Ranieri;
2. le pratiche e le allegazioni forensi, testimonianza dell'intensa attività professionale del notaio, prima e dopo l'Unità;
3. le lettere e i biglietti di migliaia di corrispondenti.

L'attenzione maggiore è stata rivolta senza dubbio all'ultima categoria di documenti per due ragioni fondamentali: in primo luogo, un

particolare interesse per la ricostruzione delle tipologie relazionali stratificatesi intorno al notabile, secondo le basi teoriche della network analysis, che si occupa in buona sostanza delle reti di relazioni tra individui, gruppi, imprese, istituzioni (di tali stratificazioni sociali il Carteggio sembra proporre un ampio e significativo modello ottocentesco); in secondo luogo, l'interesse per l'elemento contenutistico offerto dalle missive, lungo la particolare congiuntura politica del crollo del Regno delle Due Sicilie e della costruzione della nazione.

Il lungo lavoro di schedatura e la costruzione di un ordine cronologico interno hanno consentito di portare alla luce, per il decennio 1855-1865, circa ottomila documenti, distribuiti in maniera significativamente diseguale lungo l'arco cronologico preso in esame.

Si tratta, nella maggior parte dei casi, delle lettere inviate da ottocentocinquanta corrispondenti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero. Essi rappresentano solo una parte dell'ampia rete di relazioni che si formò attorno all'avvocato napoletano nel corso della sua lunga esistenza. Il fatto che ve ne sia rimasta traccia scritta nelle lettere è un modo attraverso cui ricostruire un network in prospettiva diacronica. Cosicché la categoria di rete, mutuata dalle scienze sociali, viene applicata ad un caso storico specifico.

L'immagine metaforica della rete risulta un'efficace rappresentazione dei sistemi sociali, che si compongono delle relazioni flessibili e discrezionali degli individui. Tuttavia l'utilizzo di ipotesi teoriche suggerite da varie discipline sociali quali l'antropologia, la sociologia, la politologia, rappresenta solo una griglia interpretativa, una guida alla lettura di dati forniti dalla fonte storiografica. L' "uso predatorio" delle scienze sociali, infatti, può solo suggerire allo storico accostamenti ed analogie ad alcuni modelli teorici, che non devono avere tuttavia un carattere vincolante, perché la storia "con le sue evidenze archivistiche"

ha una “vocazione irrimediabilmente individualizzante”, lontana da ogni presunto schematismo teorico<sup>1</sup>.

La network analysis, proponendosi come teoria generale dell'azione sociale, può essere applicata a quasi tutte le forme sociali costituite da due o più individui. La natura flessibile del concetto permette di adattare il modello relazionale ai casi imprevedibili e imprevedibili che la fonte storica può offrire.

Da un caso individuale, semplice e necessaria esemplificazione sperimentale, si giunge ad una prospettiva sociale più vasta e generale. In questo senso, la biografia personale di un singolo trova senso solo in relazione alla rete di cui è perno centrale. Come a dire che le scelte e i comportamenti politici e professionali di un avvocato come Ranieri si spiegano solo in relazione alle sollecitazioni e agli stimoli che dalla sua stessa rete provengono.

Per questo è apparso necessario chiarire in via preliminare gli aspetti essenziali della biografia del personaggio. A partire dagli anni giovanili, sono state ricostruite le sue relazioni culturali, l'impegno antiborbonico, il viaggio/esilio per l'Italia e l'Europa, l'attività letteraria e la professione forense. Tali percorsi sono stati analizzati soprattutto come cantieri di formazione di una rete relazionale vastissima, che fu alla base della fortuna politica e del successo professionale del notaio dopo l'elezione politica del 1861.

Nel primo capitolo inoltre è contenuta un'introduzione teorica sulle molteplici potenzialità della fonte epistolare, con riferimento particolare alle possibilità di trasmissione e diffusione delle culture e delle opinioni politiche attraverso le lettere.

---

<sup>1</sup> R. Romanelli, *Razionalità borghesi. Prefazione* a A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, p. XIX.

Dopo un'introduzione teorica sulle possibilità di studio offerte dalla network analysis, sono stati approfonditi i legami amicali, familiari e professionali da cui trae origine la rete epistolare dell'avvocato napoletano. Particolare importanza è stata data alla ricostruzione del network familiare, come base di partenza di un consenso sociale e politico che Ranieri sfrutterà abilmente negli anni della maturità. La conquista di un seggio nel Parlamento italiano fu il frutto di queste strategie consapevoli.

Sono state poi analizzate le tipologie sociologiche dei corrispondenti, la loro provenienza geografica, gli ambiti culturali nei quali gravitarono; il tutto finalizzato alla ricostruzione di uno spazio pubblico, nel quale transitavano notizie, informazioni, opinioni, culture e ideologie. Il quadro, naturalmente, fa riferimento a livello diacronico alle vicende storiche italiane e meridionali comprese tra il 1855 e il 1865.

Intellettuali, avvocati, politici, giornalisti, opinionisti, militari, familiari, medici, ecclesiastici, uomini, donne, liberali e borbonici, questo lo spaccato sociologico che viene fuori dal Carteggio. La rete si estende a livello geografico a partire dal Mezzogiorno, da cui proviene il maggior numero di corrispondenti, fino a tutta Italia. Per ragioni diverse, legami altrettanto saldi si stabiliscono con gruppi romani, toscani, milanesi, torinesi e recanatesi. Tuttavia la consistenza numerica di questi cluster è assai inferiore rispetto ai gruppi meridionali. In totale l'analisi ha messo in evidenza più di 850 corrispondenti, di cui, nei casi, possibili sono state recuperate le biografie.

La ricostruzione nominativa e morfologica della fitta rete epistolare rivela non solo l'insieme delle prestigiose relazioni di Ranieri, ma soprattutto apre uno squarcio significativo su tutto un sistema sociale, identificandone norme e valori di riferimento. Tuttavia, per comprendere la natura dei molteplici legami relazionali e le circostanze

in cui essi si consolidarono, è stato necessario ricostruire l'identità dei singoli corrispondenti.

Con l'aiuto di strumenti bibliografici diversi e di numerosi repertori biografici, la vicenda personale di numerosi corrispondenti è stata chiarita. Molte notizie sono state recuperate dalla stessa corrispondenza, che spesso si è rivelata utile soprattutto a proposito di personaggi poco noti alla storiografia, di cui non è stato sempre possibile reperire notizie esaustive. In questo modo sono state precisate le categorie sociali e professionali di molti mittenti, le aree della loro appartenenza politica, le zone di provenienza geografica e gli ambiti generazionali.

Questa stessa rete diviene nel corso degli anni il mezzo attraverso cui vengono filtrate infinite transazioni e risorse economiche/politiche e professionali. Dopo l'elezione, la rete si rivela un bene materiale ed immateriale, da cui Ranieri riesce ad ottenere un notevole successo politico e professionale. Le difficoltà di inserimento di burocrati e funzionari all'interno della nuova compagine statale dopo il 1860 danno al notabile l'opportunità di situarsi nei punti di giuntura del sistema. Un efficiente servizio di intermediazione con le nuove strutture amministrative dello Stato viene offerto a chi ne fa richiesta. In qualità di broker e/o patrono dei membri della sua rete, Ranieri riesce a distribuire risorse e beni, garantendo un collegamento diretto con il nuovo apparato governativo. Eppure questa attività di patronage sociale, sviluppatasi soprattutto dopo l'Unità, era partita già negli anni precedenti sotto forma di protezione filantropica e professionale di frange deboli della società. La ricostruzione delle attività benefiche viene inquadrata alla luce dell'acquisizione di un potere sociale e politico che andrà autoalimentandosi sulla base di un sistema clientelare capillare, organizzato scientificamente dal politico



napoletano. Le relazioni familiari, amicali e professionali intrecciate negli anni precedenti si trasformeranno in clientele politiche e professionali da utilizzare nei momenti opportuni.

Pur non avendo libero accesso alle risorse politiche, tuttavia Ranieri fu in grado di manipolare coloro che ne avevano il diretto controllo. Rivolgendosi a ministri, deputati e politici influenti, egli riusciva a soddisfare le istanze provenienti dalla rete. In tal modo coloro che erano stati favoriti – impiegati, funzionari, militari - rimanevano legati al patrono da un vincolo di gratitudine. Si trattava dunque di un feedback favorevole che alimentava incessantemente la sua rete.

Nella gestione della macchina clientelare, ruolo importante ebbe la famiglia, i cui membri rappresentarono un filtro alle richieste che giungevano al notabile.

Ranieri si avvalse inoltre di un cluster di collaboratori, tra i quali il più importante fu Agostino Magliani, che dalle stanze del potere torinese evase una serie innumerevole di pratiche per favorire le richieste del suo concittadino.

Attraverso le relazioni politiche l'avvocato ingrandì anche la sua fortuna professionale, acquisendo clienti legati al mondo degli appalti e delle commesse statali, di cui fu in grado di controllare gli accessi e i canali. In tal modo si legò a Ranieri una serie ulteriore di fili relazionali che incrementò il potere dell'originario network di partenza.

Nella parte finale vengono analizzati i percorsi dell'informazione e dell'opinione politica meridionale tra il 1855 e il 1865. Il concetto di rete viene utilizzato secondo un'ulteriore accezione proposta dagli studiosi della network analysis, ovvero come canale di trasmissione e diffusione della comunicazione politica, applicato al breve periodo che va dalla fine del Regno borbonico alla nascita del nuovo Stato nazionale. Nel decennio considerato, infatti, la trasmissione delle opinioni subisce per motivi evenemenziali variazioni sostanziali, sia dal punto di vista

quantitativo che qualitativo. Il 1860, infatti, rappresenta una cesura forte all'interno del Carteggio, quando i temi della corrispondenza cambiano per orientarsi in senso fortemente politico. Anche i corrispondenti aumentano, perché le urgenze politiche spingono molti a compattarsi su posizioni di adesione o resistenza al processo impetuoso dell'unificazione. Dalla scarsa circolazione dell'informazione del periodo preunitario si passa, per così dire, ad una sorta di liberalizzazione dell'opinione politica. L'urgenza della situazione e l'inserimento difficile delle province meridionali all'interno della nuova compagine statale portano la deputazione napoletana a confrontarsi sulla crisi del sistema ex-borbonico e sulle problematiche che in quel momento lo sconvolgono. Posizioni diverse emergono sulle questioni del brigantaggio, della reazione, della crisi delle industrie e, in generale, sulle posizioni governative, ritenute troppo spesso sfavorevoli al Mezzogiorno. Cosicché anche nel carteggio si dà adito al topos storiografico e politico della piemontesizzazione forzata del Sud Italia.

# **CAPITOLO I**

## **CARTEGGI E BIOGRAFIE NEL SECOLO XIX:**

### **UN CASO NAPOLETANO**

#### **1. Opinione pubblica e carteggi ottocenteschi**

Napoli, metà del XIX secolo. Un'élite di estrazione sociale varia si ritrova nei luoghi deputati della sociabilità cittadina. Nobili e borghesi, intellettuali e politici, funzionari statali e imprenditori privati si incontrano per discutere di arte, di letteratura, di poesia, di politica. Si definiscono lentamente ambiti locali e circuiti politico-sociali nei quali si confrontano le élites italiane e meridionali di primo Ottocento<sup>1</sup>. Al loro interno si costruisce cautamente un'opinione pubblica, che proprio nel corso del secolo acquisterà “una forza che si rivelerà determinante negli anni dell'unificazione”<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Negli ultimi decenni gli storici italiani hanno prodotto numerosi studi sui temi dell'opinione pubblica, sull'organizzazione della cultura e del consenso politico, sullo sviluppo di forme di associazionismo pubblico e privato nel corso del XIX secolo. Grande interesse è stato rivolto al concetto di opinione pubblica che, per quanto appaia “intrinsecamente confuso e difficile da maneggiare” e richiami implicitamente il modello di Habermas, ha aperto un indirizzo storiografico ricco di spunti e suggestioni, utili a indagare il dibattito ideologico e politico degli anni preunitari. Cfr. G. Civile, *Note su storia e opinione pubblica*, in “Bollettino del diciannovesimo secolo”, a cura di M. Armiero, anno V, n. 6 – 2000, pp. 14-22; J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1971; L. Musella, *Gli esuli napoletani e la costruzione sociale di un'idea di patria*, in “Bollettino del diciannovesimo secolo”, *op. cit.*, pp. 23-29.

<sup>2</sup> A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, p. 9.

La formazione di un'opinione pubblica, "intesa come l'insieme dei discorsi che possono essere fatti pubblicamente in un contesto storico specifico"<sup>3</sup>, segue percorsi di sedimentazione lunghi e difficoltosi. In particolare, l'opinione politica non si alimenta unicamente del dibattito prodotto all'interno di luoghi istituzionali classici, quanto piuttosto attraverso le elaborazioni di circuiti informali, solo indirettamente collegati al sistema politico. Questi "spazi pubblici", come li definisce Luigi Musella, seguono una logica propria, distinta dai generali meccanismi della sfera istituzionale.

Al loro interno spesso si riesce a produrre "riconoscimento politico" per coloro che, grazie ad una propria attività professionale e istituzionale, hanno saputo costruire un'adeguata rete di relazioni sociali, politiche e simboliche di largo raggio. In tali contesti comunicativi, le idee personali di alcuni individui possono gradualmente trasformarsi in pensiero politico allargato e diramarsi in circuiti ulteriori, fino ad arrivare a livello centrale, nelle sedi istituzionali del potere.

A ben vedere quella che si definisce attorno ad alcuni *opinion leaders* cittadini è una cultura socializzata/partecipata, attraverso cui si mettono in relazione più spazi pubblici<sup>4</sup>, nei quali cautamente vanno definendosi idee e sistemi ideologici alternativi a quelli ufficiali, capaci di influenzare i processi politico/istituzionali di antiche e nuove compagini statuali.

Lo studio in prospettiva storica del funzionamento e dell'evoluzione di queste "organizzazioni", se così possono definirsi, trova nella documentazione biografica una fonte privilegiata, per certi aspetti

---

<sup>3</sup> G. Civile, *Note su storia e opinione pubblica*, op. cit., p. 19.

<sup>4</sup> Su queste tematiche cfr. L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli 2003, pp. 55-75; Id., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna 1994; Id., *Gli esuli napoletani e la costruzione sociale di un'idea di patria*, op. cit.

insostituibile. Dalle carte private, infatti, emergono le vicende umane e quotidiane di individui e gruppi che, attraverso la riflessione continua avvenuta sulle pagine di diari, autobiografie e carteggi o semplicemente nei salotti e nelle associazioni pubbliche o clandestine di primo Ottocento, elaborano modelli ideologici culturali destinati a trasformare il volto delle istituzioni politiche del loro tempo. Attraverso le reti di relazioni costruite all'interno dei carteggi, o nelle conversazioni tra amici, si mettono in luce un linguaggio e un sistema di valori comuni, che finiscono per strutturare realtà locali e regionali, in uno scambio continuo ed osmotico di notizie pubbliche e private. L'opinione pubblica e la sua definizione rappresentano, in questo senso, solo la fase finale di un lungo processo di elaborazione ideologica, determinato da una fitta serie di scambi interrelazionali.

I documenti ottocenteschi, in particolare, si prestano meglio degli altri a questo tipo di ricostruzioni, sia per l'enorme "diffusione di carte private, lettere, *journaux intimes* e diari prodotti dalle élites"<sup>5</sup>, sia per l'importanza affidata durante il XIX secolo al genere epistolare e alle sue potenzialità comunicative<sup>6</sup>.

Com'è noto, infatti, l'Ottocento aveva ereditato dal secolo precedente il gusto per la scrittura epistolare, utilizzandola come forma di comunicazione privata e come supporto alla scarsa circolazione di notizie prodotte in quel periodo da gazzette e giornali<sup>7</sup>. Una migliore distribuzione della posta, i progressi dell'alfabetizzazione e lo sviluppo di forme di associazionismo pubblico e privato decretarono il definitivo successo della lettera come strumento primario di scambio e di relazione tra individui più o meno influenti.

---

<sup>5</sup> R. Camurri, *Introduzione a Fedele Lampertico. Carteggi e diari. 1842-1906*, Venezia 1998, vol. II, p. XXIV.

<sup>6</sup> Su questi temi cfr. M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *"Dolce dono graditissimo". La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano 2000.

<sup>7</sup> Ivi, p. 8

Gli archivi privati, concepiti all'epoca "come luoghi di identità e di preziosa memoria"<sup>8</sup>, furono inondati di lettere e scritture private che dovevano servire, nel secolo dell'invenzione della tradizione, a testimoniare il ruolo sociale di famiglie nobili e borghesi<sup>9</sup>. Esse, inseguendo i modelli letterari dell'Ortis, del Werther e dell'Eloisa, diffusero le regole del genere e ne solleccitarono la pratica in maniera sistematica<sup>10</sup>.

L'importanza dei grandi carteggi familiari ottocenteschi e la mole di documenti conservati in archivi pubblici e privati spiegano in parte il rinnovato interesse della storiografia per gli epistolari e per le fonti cosiddette "autonarrative"<sup>11</sup>. Si tratta, del resto, di una tendenza piuttosto recente, dal momento che la discussione sull'argomento si è concentrata, almeno fino a qualche decennio fa, in ambito squisitamente letterario<sup>12</sup>.

Come si conservino e si pubblicino i carteggi, che cosa siano le lettere e che tipo di fonte rappresentino sono domande che gli storici hanno cominciato a porsi solo da qualche tempo, presentando da un

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 11. Su questi argomenti cfr. anche D. Maldini Chiarito, *Trasmissione di valori e educazione familiare*, in "Passato e Presente", n. 13, 1987. pp. 35-62.

<sup>9</sup> A. Vecchi, *Motivi per una ecdotica degli epistolari e dei carteggi*, in E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del Convegno internazionale di Studi. Roma 23-25 ottobre 1980*, Firenze 1989, p. 22.

<sup>10</sup> F. Mazzonis, *Di padre in figlio. Corrispondenze familiari dei conti di Campello nel corso dell'Ottocento (e prima e dopo)*, in M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, *Dolce dono graditissimo*, op. cit.; M.L. Betri e D. Maldini (a cura di), *Introduzione a "Dolce dono graditissimo"*, op. cit., p. 8.

<sup>11</sup> M.L. Betri e M. Canella, *Conservazione e visibilità di carteggi del primo Ottocento: alcuni casi lombardi*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli 2004, p. 43.

<sup>12</sup> J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1633). Répertoire chronologique et analytique*, Roma 1990, 2 voll.; A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teoria e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, Milano 1998; M.L. Doglio, *L'arte delle lettere*, Bologna 2000; G. Folena, *Premessa a La lettera familiare* in "Quaderni di retorica e poetica", n. 1, 1985; G. Zarri (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, Roma 1999. Lo stesso volume curato da E. D'Auria, *Metodologia ecdotica dei carteggi*, op. cit., considerato a ragione come il primo tentativo teorico di uscire dalla dimensione esclusivamente letteraria di carteggi ed epistolari, contiene alcuni interventi di tipo filologico-letterario, ancora oggi interessanti.

lato innovativi approcci metodologici, dall'altro reintroducendo nella storiografia la prospettiva della soggettività e del privato<sup>13</sup>.

Ebbene, se si tratti di un genere a metà tra scrittura e parlato, capace di esprimere la frammentarietà dell'io, ovvero di una "forma primaria di scrittura"<sup>14</sup>, come l'ha definita Gianfranco Folena, adatta all'autorappresentazione del sé, sul piano storiografico la lettera, "nella sua duplice valenza di testo e documento"<sup>15</sup>, offre possibilità di studio molto ampie<sup>16</sup>. La lettera, nella sua immediatezza e spontaneità, apre scenari inconsueti su particolari quadri d'ambiente e di costume, offrendoci la possibilità di indagare su quanto di più riservato le "scene della vita" custodiscano<sup>17</sup>.

Fonti importanti e suggestive, le lettere, tuttavia, vanno valutate con una certa cautela, poiché la veridicità delle informazioni in esse contenute può risultare "assai discontinua e variabile"<sup>18</sup>. Tutto ciò non solo per la scelta deliberata di chi scrive, ma anche per una serie di influenze reciproche, spesso inconsapevoli, tra mittente e destinatario. Il primo interessato a trasmettere all'interlocutore una particolare immagine di sé, l'altro a controllare il gioco della comunicazione, stabilendo, in un certo senso, la situazione epistolare, la natura e il taglio dell'informazione, il tono della relazione, le scelte argomentative.

---

<sup>13</sup> P. Gabrielli, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon 2002, p. 16.

<sup>14</sup> G. Folena, *Premessa*, *op. cit.*, p. 5.

<sup>15</sup> M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *"Dolce dono graditissimo"*, *op. cit.*, p. 7.

<sup>16</sup> Negli studi di Folena è già accennato il valore storico della lettera, definita come efficace strumento di "comunicazione a distanza nello spazio e/o nel tempo" e come rivelatrice "di mentalità, di modi di vivere e di sentire": cfr. G. Folena, *Premessa*, *op. cit.*, p. 5.

<sup>17</sup> M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), *"Dolce dono graditissimo"*, *op. cit.*, p. 9.

<sup>18</sup> *Ibidem*. Sul problema dell'eccessiva valutazione del grado di affidabilità e di sincerità della fonte epistolare da parte di storici e letterati si vedano le note critiche di M.L. Betri nel suo intervento al convegno "Scritture femminili e Storia (sec. XIX-XX), tenuto a Napoli nel maggio del 2003 presso la Società Napoletana di Storia Patria, i cui atti sono pubblicati in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, *op. cit.*, pp. 45-46.

Tuttavia, al di là di tali considerazioni, le doti della spontaneità e della genuinità, a volte eccessivamente dibattute dalla storiografia<sup>19</sup>, non vanno sottovalutate, poiché la maggior parte delle missive conservate nei carteggi non sono pensate per essere pubblicate o per essere date in pasto alla posterità e proprio in questo sta il loro valore documentario. Oltre alla dote dell'immediatezza, esse hanno il pregio di giungere al destinatario senza il tramite di successive rielaborazioni<sup>20</sup>. Siamo dunque ben lontani dalle fonti ufficiali.

Interni familiari e domestici, riflessioni culturali e politiche, impegni pubblici e privati, amicizie, amori, tutto si intreccia nelle lettere, che prese ad una ad una restituiscono la dimensione quotidiana di singole esistenze, ma che, nel loro insieme di corpo epistolare, testimoniano le trasformazioni, i progressi e le esperienze sociali e politiche di tutta un'epoca<sup>21</sup>. In definitiva se è vero che ogni lettera è “un frammento di testo fluttuante”, la corrispondenza presa nella

---

<sup>19</sup> M. L. Betri e M. Canella, *Conservazione e visibilità di carteggi del primo Ottocento: alcuni casi lombardi*, op. cit., p. 45.

<sup>20</sup> Molto spesso le lettere vengono scritte di getto, utilizzando un linguaggio semplice ed informale, proprio per assolvere ad una funzione di tipo comunicativo. Di questo si rendono conto gli stessi mittenti. Nel post scriptum di una lettera di Cristina di Belgioioso ad Antonio Ranieri, la mittente avverte il suo interlocutore: “Non mi rileggo. Dio sa quanti spropositi scrissi. Perdonatemi”. Cristina Trivulzio Belgioioso ad A. Ranieri, Blevio, 11 luglio 1861, C. R. 58/264.

<sup>21</sup> Gli storici italiani hanno avviato da pochi decenni numerose e importanti ricerche sul tema, a partire dagli spunti suggeriti dalla storiografia francese sulla corrispondenza e sulla sua evoluzione durante l'Ottocento. Cfr. R. Chartier (a cura di), *La correspondance. Le usages de la lettre au XIXème siècle*, Paris 1991; J. Derrida, *La carte postale: de Socrate a Freud et au delà*, Paris 1980; A. Françon e C. Goyard, *Les correspondances inédites*, Paris 1984. Tra le più recenti edizioni di carteggi ottocenteschi si vedano Fedele Lampertico, *Carteggi e diari. 1842-1906*, a cura di R. Camurri e E. Franzina, Venezia 1996-98, 2 voll.; Costanza D'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, Roma 1996, 2 voll. Si vedano pure M.L. Betri e D. Maldini Chiarito (a cura di), “*Dolce dono graditissimo*”, op. cit.; Id. (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie diari memorie tra Settecento e Novecento*, Milano 2002; E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica*, op. cit.; E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro», 1987, n. 1-2; Id., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona 1994.



sua globalità “le dà un ancoraggio e trasforma la successione delle lettere in una storia che si costituisce in rete testuale”<sup>22</sup>.

Allora memorie, carteggi e autobiografie non rappresentano più solo lo specchio della sfera del privato, ma rivelano pure le “molteplici interazioni tra rapporti familiari, sociabilità e sfera pubblica istituzionale”<sup>23</sup>, restituendoci il quadro vivo delle relazioni sociali di tutta un’epoca. In questo modo i personaggi, i luoghi, le situazioni, i fatti e gli eventi raccontati possono rappresentare la chiave d’accesso ad informazioni di natura politica e culturale e a meccanismi di trasmissione dell’opinione pubblica in ampi circuiti sociali.

Nei carteggi, in particolare, dove la voce del destinatario viene restituita, per così dire, in negativo dalle missive dei corrispondenti, le lettere diventano la testimonianza più che del personaggio centrale, del suo ambiente sociale e delle sue relazioni<sup>24</sup>.

Pertanto se ci si chiede come si siano formate durante l’Ottocento le opinioni politiche, quali siano state le modalità di trasmissione dell’idee all’interno di gruppi più o meno influenti, come gli spazi pubblici dove queste idee si sono definite possano essere diventati veicoli e produttori di riconoscimento politico, è probabile che a queste domande possa essere data una risposta attraverso i percorsi degli uomini che a questi gruppi appartennero, le loro relazioni reciproche, i loro incontri nei luoghi pubblici e privati dell’epoca. Di questi incontri, indizi numerosi si trovano nelle corrispondenze private.

---

<sup>22</sup> J. Bem, *Le statut littéraire*, cit. in E. Alessandrone Perona, *L’epistolario come forma di autobiografia: un percorso nel carteggio di Piero Gobetti*, in M.L. Betri e D. Maldini (a cura di), *“Dolce dono graditissimo”*, op. cit., p. 20.

<sup>23</sup> L. Guidi (a cura di), *Introduzione a Scritture femminili e Storia*, op. cit., p. 11.

<sup>24</sup> Fubini in E. D’Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi*, op. cit., p. 87.

## **2. Il carteggio di un notabile meridionale**

La ricognizione sistematica di più fondi epistolari ottocenteschi può rivelarsi utile per la comprensione delle modalità attraverso cui determinate realtà politico-sociali sono venute formandosi e consolidandosi. E non necessariamente interessandosi alle relazioni degli uomini illustri e dei grandi protagonisti della storia, ma piuttosto prestando attenzione a quelle particolari miniere informative che sono i carteggi di alcune figure considerate minori dalla storiografia del XIX secolo.

Di questi archivi privati, un esempio di grande rilievo, quantitativo e qualitativo, è costituito dal Carteggio Ranieri, conservato attualmente presso la Sezione Manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli.

Per l'ampiezza dei fondi, per l'articolazione dei contenuti, per il numero degli interlocutori e per la varietà della loro tipologia, esso può essere considerato uno dei più vasti carteggi che l'Ottocento ci abbia tramandato.

Appartenuto al notabile meridionale Antonio Ranieri, il fondo è formato da circa centocinquantamila pezzi, distribuiti lungo un arco cronologico che comprende quasi tutto il XIX secolo.

In esso sono raccolti documenti di diverso genere. Lettere personali, scritture ufficiali, allegazioni forensi, bozze e opere inedite fanno parte di un vasto archivio privato nel quale, tuttavia, il nucleo più consistente è costituito dalle lettere di centinaia di corrispondenti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero.

Il lungo lavoro di schedatura delle carte, peraltro non ancora completato, ha impedito per lunghi anni l'accesso al materiale, permettendone la visione solo ad alcuni studiosi leopardiani. È noto infatti che il carteggio contenga molti autografi del poeta recanatese,

al quale Ranieri era stato profondamente legato negli anni della giovinezza. Ricevuti in dono dall'amico prima della morte e custoditi gelosamente tra i suoi documenti personali, gli scritti leopardiani hanno fatto, in un certo senso, la fortuna del Carteggio, attirando su di esso l'interesse di numerosi storici e letterati. Tuttavia il valore intrinseco del fondo è stato, in un certo senso, eclissato dalla straordinaria celebrità degli stessi autografi, che se da un lato hanno contribuito alla fama del Carteggio, dall'altro ne hanno occultato visibilità e contenuti.

Stessa sorte è toccata a Ranieri. Il continuo riferimento all'amicizia con il poeta marchigiano ha offuscato inesorabilmente la figura del notevole meridionale. Il peso gravoso di un confronto impari sul piano culturale ha messo in ombra il reale spessore intellettuale di Ranieri, trascurando i molteplici aspetti della sua vicenda personale e professionale. La sua fama pertanto è rimasta legata e vincolata al nome dell'amico per molti decenni, così come il suo Carteggio<sup>25</sup>.

Del resto, dell'importanza storica di quella amicizia dovette essere più che consapevole lo stesso Ranieri, che negli anni successivi alla morte di Leopardi fu considerato da molti come una sorta di nume tutelare della memoria del poeta. E se da alcuni fu accusato di aver interferito nei rapporti tra il giovane e la sua famiglia e di aver

---

<sup>25</sup> Non possono essere considerate fonti molto attendibili per una ricostruzione della vicenda personale di Ranieri le biografie troppo adulatorie di alcuni suoi ammiratori contemporanei. Né altrettanto affidabili sono gli scritti biografici dei detrattori tra cui va ricordato, per il tono eccessivamente severo e critico e per l'intento fortemente denigratorio, F. Ridella, *Una sventura postuma per Leopardi*, Torino 1897. In direzione diversa va il tentativo dei funzionari della Biblioteca Nazionale di Napoli, che negli ultimi anni, oltre a catalogare e inventariare il fondo, hanno dedicato alcuni importanti contributi storiografici alla ricostruzione della vicenda biografica di Ranieri. Tuttavia l'interesse di questo gruppo rimane legato alla valorizzazione, allo studio e alla sistemazione repertoriale e lemmatica dei manoscritti leopardiani e all'attività letteraria di Ranieri. Cfr. *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli 1989; *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi alla Biblioteca Nazionale di Napoli, Ranieri inedito. Le Notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli 1994; AA. VV., *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli 1998.

sfruttato materialmente il sodalizio con Leopardi<sup>26</sup>, quello che è certo è che, a trent'anni dalla morte dell'amico, erano ancora numerosi i corrispondenti che gli chiedevano notizie, curiosità e opinioni sugli ultimi anni di vita del poeta. Chi sollecitando giudizi per l'edizione di opere leopardiane<sup>27</sup>, chi chiedendo pareri per la costruzione di busti scultorei in suo onore<sup>28</sup>, chi, ancora, arrivando a domandarne qualche autografo<sup>29</sup>, tutti si rivolgevano all'amico napoletano. E Ranieri, del resto, dopo la morte del poeta ebbe cura di conservare i rapporti epistolari con la famiglia Leopardi e in particolare con il conte Monaldo<sup>30</sup>.

Negli anni successivi, quindi, la comunicazione si infittì con numerosi corrispondenti interessati ai particolari dell'amicizia tra i due giovani letterati. Molti furono gli interlocutori di origine marchigiana che, almeno fino agli anni Sessanta mantennero rapporti cordiali e sinceri con l'intellettuale napoletano<sup>31</sup>.

Le lettere fin troppo leziose di Antonia Galamini della Torre, per esempio, mostrano quanto la nobildonna recanatese tenesse al legame con Antonio e Paolina Ranieri, ultimi sodali del suo illustre

---

<sup>26</sup> M. Rascaglia, *Ranieri editore di Leopardi*, in *Giacomo Leopardi, op. cit.*, p. 102.

<sup>27</sup> Isidoro Del Lungo ad A. Ranieri, Firenze, 3 aprile 1863, C. R. 1/17. Felice Tribolati ad A. Ranieri, Pisa, 31 agosto 1864, C. R. 18/399; Giovanni Battista Cassinis ad A. Ranieri, Teano, 4 agosto 1864, C. R. 18/417.

<sup>28</sup> Eugenio Tano ad A. Ranieri, Firenze, 18 ottobre 1864, C. R. 6/3; Id. ad A. Ranieri, Firenze, 14 dicembre 1864, C. R. 6/162.

<sup>29</sup> Carlo Poerio ad A. Ranieri, Torino, 10 ottobre 1864, C. R. 6/199. Il Poerio chiede un autografo leopardiano da donare ad un'amica che ne ha fatto domanda. Anche Federico Criscuolo fa la stessa richiesta: cfr. Federico Criscuolo ad A. Ranieri, Napoli, 2 novembre 1861, C. R. 5/248. L'esito delle richieste non ci è noto, tuttavia se Ranieri li abbia concessi o meno, è lo spunto per riflettere sui possibili percorsi seguiti dai documenti e di come, di conseguenza, se ne possano facilmente perdere le tracce.

<sup>30</sup> Si veda la lettera che Ranieri invia al conte Monaldo il 17 giugno 1837, subito dopo la morte dell'amico in G. Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze 1882, pp. 237 e ss.

<sup>31</sup> Stima e amicizia confermano le missive di Margherita Garulli, nipote di Antonia Galamini della Torre e quelle di Francesca Cancellotti Baldoni, moglie di "un Sig.re della Provincia di Macerata": cfr. Francesca Cancellotti Baldoni ad A. Ranieri, Santangelo in Pontano, 14 gennaio 1855, C. R. 15/400.

concittadino<sup>32</sup>. Appartenente ad una famiglia della piccola nobiltà marchigiana imparentata con i Leopardi<sup>33</sup>, Antonia fu una delle corrispondenti più assidue e affettuose di Ranieri, informatrice solerte su ogni iniziativa riguardante il cugino defunto<sup>34</sup>. Per il suo tramite vennero in relazione con Ranieri altri personaggi recanatesi, tra i quali sua nipote Margherita Garulli<sup>35</sup>, le cui lettere sono il segno del profondo rispetto di cui ancora negli anni Sessanta godeva il notevole napoletano presso l'ambiente marchigiano:

da Pubblici Fogli appresi con la massima compiacenza l'onorifica carica, che vi è stata conferita come Deputato del nostro parlamento Italiano. [...] il Collegio Elettorale che v'ha prescelto a suo rappresentante, non poteva far scelta (*sic*) migliore poiché i vostri sentimenti di vero italiano erano bastantemente conosciuti, e per qualunque avversità di tempo e di circostanze non sono venute mai meno. Con simili principi a dunque sarrete (*sic*) il difensore dei nostri diritti che per tanto tempo sono stati disconosciuti<sup>36</sup>.

Il legame costruito negli anni con parenti e amici del poeta scomparso e le continue attestazioni di stima provenienti dalle

---

<sup>32</sup> Antonia Galamini della Torre a Paolina Ranieri, Porto di Recanati, 18 agosto 1859, C. R. 16/116.

<sup>33</sup> Figlia del conte Pietro Galamini, Antonia, appassionata di letteratura, fu una donna colta e intelligente. Cfr. P. Magnarelli, *Tra il dovere e il piacere. Matrimonio e mésalliance nelle lettere della piccola nobiltà marchigiana*, in M.L. Betri e D. Maldini (a cura di), *"Dolce dono graditissimo"*, op. cit., p. 174 e ss.

<sup>34</sup> Antonia Galamini della Torre ad A. Ranieri, Recanati, 18 ottobre 1858, C. R. 4/64. In particolare, in questa lettera la corrispondente parla di voci che corrono su un eventuale trasloco delle ceneri di Leopardi. La contessa fu in relazione con altri personaggi napoletani legati a Ranieri. Le sue lettere parlano dei rapporti collaterali con i Capecelatro e con i Casanova, conosciuti con molta probabilità grazie al tramite dello stesso Ranieri. Cfr. Antonia Galamini della Torre ad A. Ranieri, s. l., 27 dicembre 1858, C. R. 39/418; Id. ad A. Ranieri, Recanati, 10 aprile 1859, 39/460.

<sup>35</sup> Margherita Garulli ad A. Ranieri, Montelupone, 10 aprile 1857, C. R. 5/239.

<sup>36</sup> Id. ad A. Ranieri, Recanati, 20 marzo 1861, C. R. 9/36.

missive<sup>37</sup> sembrano fugare i dubbi sulla sincerità del sodalizio tra i due giovani.

Né, al di là di ogni sospetto, si può negare l'impegno del notabile nelle vesti di instancabile collaboratore, prima, e di fedele esecutore del dettato del poeta. Giustamente definito come l'"amico amanuense", Ranieri si diede molto da fare nella correzione di bozze e di stesure preliminari delle opere del Leopardi, impedito negli ultimi anni da una grave malattia agli occhi<sup>38</sup>. Nè va sottaciuto il ruolo avuto da Ranieri in qualità di esecutore testamentario dell'amico e di curatore dell'edizione postuma della sua opera, edita nel 1845 per i tipi di Le Monnier<sup>39</sup>.

Il sodalizio con il poeta recanatese, la consapevolezza dell'importanza storica di quell'amicizia, la popolarità che ne poteva conseguire, questi furono, con buona probabilità, alcuni dei motivi per cui Ranieri prese a conservare affannosamente, non solo gli autografi leopardiani, ma tutti i suoi documenti scritti. Ambizioso e desideroso di conservare memoria di sé presso i posteri, cosciente del ruolo personale svolto nelle vicende politiche italiane e meridionali

---

<sup>37</sup> Le lettere di Francesco Guardione ed Eustachio Della Latta confermano l'interesse di molti corrispondenti per le tematiche leopardiane. Cfr. F. Guardione ad A. Ranieri, Messina, 9 dicembre 1864, C. R. 6/124; Eustachio Della Latta ad A. Ranieri, Siena, 30 luglio 1856, C. R. 6/187. Negli anni Cinquanta, seppure in maniera occasionale, Ranieri era ancora in relazione epistolare con Fanny Targioni Tozzetti, la cui amicizia con i due giovani intellettuali è fin troppo nota. Fanny Targioni Tozzetti ad A. Ranieri, Firenze, 16 agosto 1855, C. R. 4/42; Id. ad A. Ranieri, Firenze, 12 marzo 1857, C. R. 4/43.

<sup>38</sup> M. Rascaglia, *L'amico amanuense*, in *Giacomo Leopardi, op. cit.*, pp. 566 e ss.

<sup>39</sup> Con l'editore fiorentino Ranieri ebbe un intenso rapporto epistolare, soprattutto negli anni a ridosso della pubblicazione delle opere leopardiane. Ma il legame tra i due si mantenne vivo per almeno altri quindici anni. Agli inizi degli anni Sessanta, infatti, Le Monnier si occupava della ristampa del *Frate Rocco* di Ranieri. Felice Le Monnier ad A. Ranieri, Firenze, 6 aprile 1860 (C.R. 41/438). Sul *Frate Rocco* e sulla sua composizione cfr. oltre.

dell'Ottocento, Ranieri arrivò a costruire un fondo assai vasto, composto da centocinquantamila carte<sup>40</sup>.

Tale fu l'attenzione con cui prese a conservare le tracce scritte della sua esistenza che, nel 1864, in occasione di alcuni lavori di ristrutturazione di Palazzo Mautone, sua residenza napoletana, inviava una lettera al nipote Oronzio Giannelli, affinché salvaguardasse il suo patrimonio documentario, mentre egli si trovava a Torino:

Dirai a Giulia<sup>41</sup> che nel passaggio degli artefici stesse attentissima alle carte ed ai libri<sup>42</sup>.

Carte e libri che dopo un'intricata vicenda legale sono giunti alla Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il fondo, infatti, è stato versato alla Nazionale solo nel 1907, ma le controversie sull'eredità di Ranieri e sulla destinazione degli autografi cominciarono già nell'anno stesso della morte del notabile meridionale, avvenuta nel 1888. Con una sentenza della 1<sup>o</sup> sezione del Tribunale Civile e Penale di Napoli, datata 2 agosto 1895, viene respinta la richiesta di annullamento del testamento avanzata dai nipoti di Ranieri. I giudici non accettano le conclusioni presentate dalla parte lesa, secondo cui l'avvocato avrebbe redatto il testamento in stato di infermità mentale. Così, già a partire dal 1897, i documenti leopardiani, per motivi di studio, vengono espropriati

---

<sup>40</sup> Nel fondo sono conservati anche documenti apparentemente irrilevanti, come note di spesa e ricevute di ogni genere. Passaporti, lasciapassare, denunce di smarrimento di tesserini bibliotecari, tutto contribuisce a ingrossare la mole del materiale documentario appartenuto a Ranieri.

<sup>41</sup> Giulia era una delle sorelle di Ranieri.

<sup>42</sup> A. Ranieri ad Oronzio Giannelli, Torino, 3 dicembre 1864, C. R. 22/276.

dallo Stato e consegnati alla Biblioteca di Napoli dieci anni più tardi<sup>43</sup>.

dove sono stati conservati e catalogati senza alcun criterio tematico, nel rispetto di una confusa e disordinata sistemazione originaria, che ne ha reso abbastanza difficoltosa la consultazione.

Ricostruendo in ordine cronologico e tematico le vicende narrate all'interno del carteggio, diventa possibile gestire e analizzare la complicata mole documentaria di cui esso si compone,<sup>44</sup>. In tal modo stato è possibile muoversi all'interno di un fondo tanto vasto, seguendo le regole di una corretta ecdotica dei carteggi.

Non a caso

la ricostruzione di un epistolario presuppone l'efficienza di un "laboratorio" spesso appositamente edificato. Si tratta non soltanto di ricercare in più direzioni, ma anche di sistemare tempestivamente il materiale sotto diversi punti di vista, provvedendo a schedare nomi, date, luoghi di provenienza, oggetti, eventi, e quanto è rilevante ai fini di un ordinamento delle lettere<sup>45</sup>.

Riportando alla luce tutte le testimonianze risalenti al decennio 1855-1865, è stata fatta una scelta cronologica preliminare. Dettata senza dubbio da interessi storiografici personali, tale scelta si è rivelata utile per la ricostruzione di importanti vicende individuali e collettive verificatesi in un momento di forte accelerazione della cronaca politica, quando un antico Stato - quello borbonico - subiva un processo di radicale delegittimazione (e una conseguente crisi istituzionale) e uno nuovo piantava le sue basi, su un modello

---

<sup>43</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, in Biblioteca Nazionale di Napoli, *Giacomo Leopardi*, Napoli 1987, p. 216.  
*op. cit.*, p. 247.

<sup>44</sup> Sulle difficoltà di consultazione dei carteggi e in generale delle cosiddette "fonti autonarrative" cfr. M.L. Betri e M. Canella, *Conservazione e visibilità di carteggi del primo Ottocento: alcuni casi lombardi*, *op. cit.*, pp. 43-63.

<sup>45</sup> A. Vecchi, *Motivi per una ecdotica degli epistolari e dei carteggi*, in E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi*, *op. cit.*, p. 28.



mitologico agiografico, duro a morire nella stessa storiografia risorgimentale.

La scelta, che prende in esame un periodo cruciale della storia italiana, riporta alla luce una notevole quantità di documenti di diversa tipologia, che poco hanno a che fare con le esperienze giovanili di Ranieri. Degli autografi leopardiani e delle vicende ad essi legate, difatti, non vi è più quasi traccia.

Piuttosto tra le ottomila carte rinvenute, è stato possibile distinguere tre gruppi principali:

1. i manoscritti e le bozze di stampa delle opere di Ranieri;
2. le allegazioni forensi, testimonianza feconda per analizzare l'attività professionale dell'avvocato napoletano, oltre che i diversi aspetti della storia amministrativa borbonica e italiana;
3. i carteggi veri e propri, scambiati con più di 850 corrispondenti provenienti da ogni parte d'Italia e dall'estero.

I fondi di maggiore consistenza, tuttavia, sono costituiti dalle lettere in arrivo di una massa di corrispondenti di diversa provenienza sociale, politica e ideologica, venuta in contatto con Ranieri per i più svariati motivi<sup>46</sup>. Essi compongono il profilo articolato della classe dirigente locale e nazionale, a partire dalla fine degli anni Venti fino agli anni Ottanta dell'Ottocento. Molti dei mittenti, infatti, sono gli uomini illustri del tempo, coloro che ufficialmente hanno fatto l'unità d'Italia e che l'hanno governata nei primi venti anni della sua difficile storia. Ma tanti altri sono i corrispondenti estranei alla

---

<sup>46</sup> Particolare quest'ultimo che ci fa parlare di carteggio piuttosto che di epistolario. In tal caso infatti la voce del destinatario appare alquanto sfumata rispetto a quella dei mittenti, i cui scritti sono molto più numerosi. Tuttavia è presente nel fondo una quantità notevole di carte personali di Ranieri, che restituiscono un'immagine diretta del personaggio attorno a cui si muove l'intero Carteggio. Sulle differenze teoriche tra epistolario e carteggio si vedano L. Firpo, in E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi*, op. cit., p. 151-156; M. Marti, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in *Studi e problemi di critica testuale*, Bologna 1961, p. 204.

cronaca politica dell'epoca, uomini e donne, la cui memoria storica risulta solo in virtù della scrittura epistolare.

A seconda della varietà dei mittenti e delle situazioni, dunque, la relazione epistolare assume caratteristiche diverse lungo il corso degli anni. In certi casi essa rappresenta uno strumento di comunicazione affettiva nella dimensione intima e familiare:

Mio Caro Totonno – scriveva il fratello Goffredo -

io vado un po (sic) meglio, ma non ancora posso lasciare il letto, spero domattina provarmi verso il tardi ad alzarmi un poco. Ti ringrazio di tutto quello che facesti con Correrà, per l'affare di Papà, spero che riuscirai alla fine portare a termine quest'affare. Concetta saluta tanto Paolina. Ti abbraccio di cuore e credimi sempre<sup>47</sup>.

Altre volte la corrispondenza è intesa come il luogo della trasmissione della memoria storica e personale, o ancora come il luogo di rapporti parentali gerarchici e/o normativi:

Ill.mo Sig. Zio

Mi ebbi ieri la vostra gratissima letterina del 22 col giornale in cui lessi lo stupendo discorso che era destinato ad esser pronunziato in cotesto Parlamento Nazionale. Non saprei abbastanza ringraziarvi del gentile pensiero e della occasione a me sorta di studiare nelle vostre nobili parole quei sensi di verace patriottismo e di pratico senno politico, che voi possedete in sì sommo grado. [...] Gradite con la Sig. Zia gli affettuosi e rispettosi saluti di Argia di Calliope e del V.ro aff.o devotis. nip. Antonio Capecelatro<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, s. l., 18 agosto [1857], C. R. 24/351.

<sup>48</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 26 marzo 1861, C. R. 28/10. Antonio Capecelatro, Calliope e Argia Ferrigni sono tutti nipoti di Ranieri.

O più semplicemente essa era il tramite di sinceri legami personali e amicali:

Mio Ottimo Amico – scriveva l'antico compagno Carlo Poerio - Tardi rispondo alla tua affettuosissima lettera in occasione del mio giorno onomastico; ma sono stato in campagna per una settimana, ed infermo. Da ieri soltanto sono tornato in città, ma debbo ancora tenermi in riguardo. Ti sono gratissimo dell'amorevole ricordanza, pegno del nostro antico affetto, ed accetto ben volentieri i tuoi lieti augurî, sebbene gli anni, i malanni, gli affanni, ed i disinganni, mi tolgono ogni speranza di passare meno amaramente questo scorcio di vita<sup>49</sup>.

Oppure era strumento abituale di informazione professionale o di dialogo in rapporti di tipo pubblico, politico e notabilare. Infine poteva essere intesa come strategia per il confronto di opinioni politiche e culturali.

Lettere scorrette dal punto di vista ortografico e/o sintattico, dalla grafia incerta<sup>50</sup> o viceversa stilate con mano sicura, talvolta con lo stile aulico e altisonante dei componimenti letterari<sup>51</sup>, tutto questo, in ogni caso, testimonia dell'intensificarsi del rapporto di uomini e donne con la scrittura epistolare, troppo a lungo appannaggio di ristretti circuiti culturali. La consuetudine e la pratica epistolare portano alla ribalta nuovi soggetti sociali, che lasciano dietro di sé

---

<sup>49</sup> Carlo Poerio ad A. Ranieri, Torino, 13 novembre 1861, C. R. 27/570.

<sup>50</sup> Esempi di scritture fortemente sgrammaticate sono quelle di Ginevra Ranieri e di Angiolina D'Ambrosio, le cui missive sono talmente scorrette da essere quasi incomprensibili. Cfr. Ginevra Ranieri a Paolina Ranieri, Napoli, 16 giugno 1864, C. R. 90/232; Angiolina D'Ambrosio ad A. Ranieri, Caivano, 27 ottobre 1855, C. R. 79/48.

<sup>51</sup> Molti sono i documenti presenti nel Carteggio che assomigliano più a componimenti letterari che a semplici epistole. Valgano per tutte quelle di Giovanna Filangieri e di Michelangelo Caetani.

innumerevoli tracce scritte, dai toni e registri sempre diversi<sup>52</sup>. Se da un lato la lettera, come documento formale, deve attenersi a precise regole sintattiche, diffuse nei secoli precedenti dalle élites culturali, dall'altro, a partire dall'Ottocento, essa si esprime più spesso in forme spontanee e immediate, soprattutto di fronte agli eventi politici densi e clamorosi che si susseguono a partire dalla seconda metà del XIX secolo. Di modo che con l'accelerazione della cronaca politica italiana possano confluire nel dibattito politico coevo nuovi interlocutori e nuovi protagonisti sociali, il cui contributo all'elaborazione ideologica e culturale delle vicende non è affatto irrilevante. A questo punto anche le lettere più colloquiali diventano una miniera di informazioni e confidenze private, la cui vivacità testimonia dell'intensità e della drammaticità degli eventi.

Durante l'Ottocento dunque fu così frequente l'utilizzo del mezzo epistolare che a ragione esso può essere considerato come lo strumento più potente di trasmissione e di propagazione dell'informazione tra le élites culturali della penisola. Tale è l'uso delle missive anche tra i corrispondenti di Ranieri, che in un solo giorno si può verificare l'arrivo simultaneo di decine e decine di lettere provenienti da luoghi diversi. O che uno stesso mittente

---

<sup>52</sup> La pratica della scrittura, è chiaro, diviene una consuetudine sempre più frequente soprattutto nella prima metà del Novecento, grazie ai notevoli progressi dell'istruzione e dell'alfabetizzazione di massa. Tuttavia anche durante l'Ottocento, come dimostrano i tanti carteggi prodotti, numerose figure sociali si avvicinano alla scrittura. Abbondanti sono le forme di scrittura popolare utilizzate dagli storici per una ricostruzione dei percorsi della memoria nell'ambito delle classi subalterne, "costrette" alla scrittura – questo soprattutto nel Novecento – da eventi drammatici come la guerra e l'emigrazione. Cfr. E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi* in "Materiali di lavoro", 1987 n. 1-2; Id., *Merica! Merica!*, op. cit.; A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino 1998; Id., *La grande guerra degli italiani*, Milano 1998; E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna 1985; A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere ad una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia 1998; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari 1990; G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella grande guerra*, Roma 1993. In particolare sulla definizione di "scrittura popolare" si veda A. Gibelli, *Pratiche della scrittura e mutamento sociale*, in "Materiali di lavoro", 1987, n. 1-2, pp. 8 e ss.

spedisca nello stesso giorno più lettere in ordine sequenziale<sup>53</sup>. O, al contrario, che manchino tasselli importanti nel racconto di particolari vicende, per lo smarrimento presumibile di alcune missive nel corso dei decenni.

In una lettera spedita verso la fine dell'estate del '59<sup>54</sup>, Rosa Imbriani fa riferimento a diversi scritti inviati ad Antonio e Paolina Ranieri tra il luglio<sup>55</sup> e il settembre dello stesso anno, di cui, tuttavia, non c'è traccia nel fondo. Conclusione verosimile è che le missive in possesso di Ranieri siano state in realtà molto più numerose di quelle che ci sono giunte.

L'intensità della corrispondenza e la cadenza regolare della corrispondenza non fanno altro che confermare quale importanza assumesse lo scambio epistolare, insieme ai periodici e alla pubblicistica, nella circolazione delle notizie tra centro e periferia. Anche i corrispondenti di Ranieri, impazienti di accedere a fonti di informazione affidabili, chiedevano, per esempio, al loro referente ragguagli dalla capitale borbonica:

Fate che non mi manchino in queste angosce pubbliche, e private, le vostre lettere, ancorché brevissime, e, [...] accennatemi con un sol motto i più principali avvenimenti pubblici del giorno, per supplire in qualche modo ai difetti de' buoni Giornali, che qui si soffre, tra quei limiti che una lettera e le vostre occupazioni comportano<sup>56</sup>.

Si trattava di uno scambio continuo ed osmotico tra i corrispondenti di diverse regioni italiane. Notizie pubbliche e private venivano

---

<sup>53</sup> È solo un esempio il caso di Euphemia Haldane, che il 15 gennaio del 1855 spedisce due lettere sequenziali a Ranieri su questioni professionali: cfr. C. R. 15/100; C. R. 15/101.

<sup>54</sup> Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, Pomigliano d'Arco, 11 settembre 1859, C. R. 16/228.

<sup>55</sup> Id. ad A. Ranieri, Pomigliano d'Arco, 29 luglio 1859, C. R. 16/227.

<sup>56</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 3 maggio 1859, C. R. 16/411.

diffuse negli ampi circuiti relazionali orbitanti intorno alla figura del notabile meridionale, divenendo oggetto di discussione e di dibattiti politici e culturali. Notizie dalle quali vengono fuori non solo gli avvenimenti del decennio 1855-1865, ma soprattutto le molteplici relazioni che Ranieri seppe costruire nel corso della sua esistenza e per le quali passarono i canali e le reti di trasmissione della comunicazione politica e ideologica di quegli anni.

Da un fondo in gran parte inesplorato, dunque, nel quale le componenti pubbliche e private dell'esistenza di un individuo si saldano fortemente tra di loro, è possibile documentare lo spaccato di un'intera società civile e politica nel delicato passaggio da uno Stato regionale ad uno nazionale. Testimonianza della smisurata rete di relazioni familiari, professionali e politiche messe in piedi da Ranieri, il Carteggio racconta anche dell'importante attività di patronage sociale esercitato nell'ambiente urbano e periferico e della capillarità dei rapporti intrecciati con l'amministrazione politica del vecchio e del nuovo Regno. Si trattò di una particolare forma di potere sociale che finì per costituire un'immensa ragnatela di rapporti, da cui ricavare e rilanciare consenso politico ed economico. Quali che furono i canali e le modalità prevalenti di formazione del network relazionale di Ranieri, egli si trovò al centro di un fitto reticolo umano da cui, se da un lato provennero istanze sollecitazioni e richieste continue, dall'altro derivò un enorme potenziale umano e sociale, disponibile nelle situazioni più varie. Di questi reticoli la vicenda umana e biografica di Ranieri racconta i percorsi, attraverso il suo enorme carteggio che rimane, in definitiva, la sua più grande eredità.

### 3. Percorsi culturali e relazioni intellettuali

Antonio Ranieri nacque a Napoli l'8 settembre del 1806. Figlio di un alto funzionario borbonico di origine borghese<sup>57</sup> - suo padre era ispettore generale delle Regie Poste napoletane - e di Maria Luisa Conzo, sorella del magistrato Nicola Maria, subì giovanissimo le influenze politiche di stampo liberale che circolavano in famiglia. Suo padre Francesco Ranieri Tenti, nel ruolo di controllore generale delle Poste, dovette subire, all'indomani del nonimestre, il giudizio della Giunta di Scrutinio<sup>58</sup>. Nel '22, passata la bufera, raggiunse il grado di capo dell'officina generale di spedizione e di arrivo, restando in servizio per settant'anni con la funzione di ispettore generale, pur non avendone mai la nomina<sup>59</sup>.

Compiuti i primi studi durante il decennio francese<sup>60</sup>, il giovane rampollo si inserì presto nei circoli intellettuali e politici della capitale, frequentando i luoghi pubblici e privati dove si conobbero e formarono molti personaggi della classe dirigente del Regno, destinati in un momento successivo a fare parte dell'élite politica della nuova nazione<sup>61</sup>. Il suo percorso culturale e ideologico ebbe molto in comune con quello di tanti intellettuali dell'epoca, provenienti dalle élites e dalle borghesie degli Stati preunitari, sensibili alle istanze liberali e nazionali di area moderata.

---

<sup>57</sup> Sui funzionari di origine borghese si veda M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia I*, op. cit., pp. 119-228.

<sup>58</sup> Il documento in cui Francesco Ranieri inoltra domanda alla Giunta di Scrutinio in data 26 giugno 1821 e l'allegato verbale delle dichiarazioni da lui sottoscritte sono conservati presso l'Archivio di Stato di Napoli (da ora in poi ASN), Ministero di Polizia, serie Ministero, 1821, fs. 4449, inc. 2280. Per questi documenti cfr. A. Travaglione, *Lo scrittore. Il romanzo. La censura*, op. cit., pp. 172 e ss.

<sup>59</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi*, op. cit., p. 213.

<sup>60</sup> A. Pinto, *Gli anni della formazione*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., pp. 40 e ss..

<sup>61</sup> L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1990, p. 733.

Brillante frequentatore dei salotti napoletani, avvocato insigne, letterato non disprezzabile, patriota liberale, deputato al Parlamento italiano, cominciò la sua formazione culturale, mostrando fin dagli anni giovanili uno straordinario interesse per la letteratura e per le scienze. In questi anni ebbe una profonda influenza sul giovane il professor Mariano Semmola, docente di Filosofia e socio ordinario del Real Istituto di incoraggiamento. Costui, controllato dalla polizia per essere stato massone durante il decennio francese e carbonaro nel nonimestre, affascinò il giovane con le sue idee libertarie<sup>62</sup>.

Gli studi e la frequentazione dei circoli liberali, dunque, portarono Ranieri ad un inevitabile contrasto con il regime borbonico che, dopo i moti del '20 e del '21, aveva inasprito le misure preventive di censura e limitato le libertà di espressione. Tuttavia il giovane studente, al di là dei provvedimenti politici governativi, volle partecipare del clima di fermenti liberali che in quell'epoca serpeggiavano tra le élites meridionali. Fu attraverso la frequentazione della scuola di Basilio Puoti, intorno agli anni '20-'21, e dei salotti buoni della capitale borbonica che Ranieri cominciò ad intrecciare le prime importanti relazioni sociali, venendo in contatto con molti giovani intellettuali, destinati a rimanere per tutta la vita punti nodali del suo network relazionale. Giuseppe Ricciardi, Francesco Paolo Ruggiero, i fratelli Saverio e Michele Baldacchini, Roberto Savarese, Francesco Saverio Correrà, Giuseppe Ferrigni furono solo alcuni dei sodali entrati in relazione con Ranieri durante gli anni della sua formazione politica e culturale.

Tra questi giovani cominciavano a circolare le idee dell'indipendenza italiana e della costruzione di una nazione unitaria, camuffate sotto l'abito del purismo linguistico predicato dal Puoti, che nella sua scuola parlava espressamente di temi politici e di unità nazionale.

---

<sup>62</sup> A. Pinto, *Gli anni della formazione*, op. cit., pp. 58-59.



Nelle *Ricordanze della mia vita* Luigi Settembrini, che di quella scuola fece parte, scriveva che il maestro esortava gli allievi “a scrivere la vera lingua d’Italia” per avvezzarli “a sentire italianamente e ad aver cura” della patria comune<sup>63</sup>.

Intorno al '25 gli intellettuali che si erano conosciuti nel suo circolo, si ritrovarono a frequentare un gruppo di liberali greci esuli in Italia, con i quali strinsero forti legami politici e ideologici<sup>64</sup>. Gli incontri, letterari nella forma, ma di chiari intenti politici, avvenivano il più delle volte nelle botteghe dei commercianti greci. L’aspetto sedizioso delle riunioni non sfuggì alla polizia borbonica, i cui controlli si fecero sempre più aspri sulla comunità ellenica: “gli studenti e gli esuli greci” infatti “avevano portato il soffio della rivoluzione [...] e avevano trovato nei liberali napoletani un immediato riscontro alle loro idee”<sup>65</sup>.

La partecipazione agli incontri clandestini costò caro a Ranieri. Accusato di essere carbonaro per le sospette connivenze con i circoli antigovernativi, fu costretto, pochi anni dopo, a lasciare il Regno. Il ministro Nicola Intonti, infatti, per allontanarlo “da un giro di amicizie ritenute sospette e pericolose”<sup>66</sup>, suggerì a suo padre di mandarlo via dalla città con il pretesto di un viaggio d’istruzione, che si sarebbe prolungato dal 1827 fino al 1833. Suo compagno di viaggio fu lo storico napoletano Carlo Troya, impegnato in quegli anni in ricerche d’archivio in diverse città italiane<sup>67</sup>.

---

<sup>63</sup> In tal modo il Puoti esortava i suoi allievi a coltivare il sentimento nazionale. Cit. in A. Russo, “*Alla nobile donzella Irene Ricciardi*”. *Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, op. cit., p. 290.

<sup>64</sup> A questo gruppo di greci appartenevano intellettuali come Eustachio Simos e Costantino Margaritis, con i quali Ranieri mantenne rapporti per diversi anni.

<sup>65</sup> A. Pinto, *Gli anni della formazione*, op. cit., p. 64.

<sup>66</sup> A.S. Lucianelli, *Il viaggio in Italia*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 93.

<sup>67</sup> L’amicizia con l’intellettuale napoletano, perseguitato per la sua attività politica durante il nonimestre, fu una delle cause dell’esilio di Ranieri. Cfr. M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 216.

L'allontanamento, trasformatosi poco dopo in esilio volontario<sup>68</sup>, fornì al giovane l'opportunità di superare il provincialismo culturale in cui si era formato. Il viaggio infatti divenne occasione d'incontro con i liberali italiani e stranieri e con gli esuli meridionali residenti negli altri Stati della penisola. Roma, Firenze, Parigi, Berlino, Londra furono le tappe decisive di questo tour, che gli permise di stabilire relazioni politiche prestigiose e durevoli<sup>69</sup>.

Prima sosta importante fu Roma, dove Ranieri ebbe modo di conoscere gli esuli napoletani residenti nello Stato pontificio: Matteo Imbriani, Raffaele Liberatore, Giuseppe Salvagnoli Marchetti, Giuseppe De Cesare furono solo alcuni degli uomini incontrati nella casa della contessa Margherita Fabbri d'Altemps, animatrice di uno dei più noti salotti culturali dell'epoca, crocevia obbligato di tanti intellettuali italiani ed europei<sup>70</sup>.

---

<sup>68</sup> Nel 1829 il viaggio d'istruzione fu tramutato in vero e proprio esilio. In quella data, infatti, a Ranieri fu negato il passaporto richiesto per poter riabbracciare la madre moribonda. Gli fu permesso di tornare a Napoli solo nel '32. Cfr. Biblioteca Nazionale di Napoli, *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 223.

<sup>69</sup> Un'ampia e articolata descrizione del viaggio in Italia e in Europa è contenuta in un'opera prodotta da Ranieri negli anni della vecchiaia. Scrittura diaristica e autobiografica, le *Notti di un eremita*, è un'opera ricca di aneddoti, di volti e di bozzetti, in cui l'autore, ormai ottuagenario, si sofferma sull'insofferenza del clima politico e culturale napoletano che aveva determinato il viaggio stesso, indulgendo in una compiaciuta e senile esaltazione di sé e dell'esperienza dell'esilio. Tutta la sua vicenda politico/biografica viene rivissuta, ex post, in funzione dell'obiettivo unitario, indulgiando sui contatti con il mondo liberale e moderato, fornendo un'immagine di sé come di fervido patriota.

<sup>70</sup> Con Margherita e con altri membri della famiglia d'Altemps, Ranieri mantenne un intenso e confidenziale rapporto epistolare anche negli anni successivi: cfr. Alberto duca d'Altemps ad A. Ranieri, Cesena, 24 marzo 1855, C. R. 17/286; Id. ad A. Ranieri, Cesena, 31 agosto 1855, C.R. 17/287. Cfr. anche A.S. Lucianelli, *Il viaggio in Italia*, op. cit., pp. 88 e ss. In particolare, per il carteggio con Margherita Fabbri d'Altemps, si veda A.S. Lucianelli, *Ranieri e le sue opere. Dalle lettere di Margherita Fabbri d'Altemps (1830-1840)*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., pp. 107-120. Ranieri, tra l'altro, subì notevole l'influenza del fratello di Margherita, il conte Eduardo Fabbri, grande patriota romagnolo, imprigionato per motivi politici nella Torre d'Imola, dove il giovane spesso lo incontrò.

Trasferitosi a Firenze, si inserì presto nei circoli culturali della città, frequentando palazzo Buondelmonti<sup>71</sup>, sede del gabinetto scientifico e letterario diretto da Giovan Pietro Vieusseux. Qui conobbe Alessandro e Carlo Poerio<sup>72</sup>, Pietro Colletta, Gabriele Pepe, Cosimo Ridolfi, Gino Capponi ed altri<sup>73</sup>.

Col Vieusseux, in particolare, Ranieri intrecciò una profonda amicizia, destinata a prolungarsi, intensa e sincera, fino alla scomparsa dell'editore ginevrino, avvenuta nel 1863.

“Il fitto carteggio” tra i due è “emblematico del ruolo assunto da Ranieri nel panorama culturale italiano dell'epoca”<sup>74</sup>. Il giovane infatti comparve tra il novero dei corrispondenti napoletani dell'“Antologia”, pur non avendovi mai pubblicato nessun articolo<sup>75</sup>.

Dal '21 al '33 Vieusseux fu con la sua rivista, nata per pubblicare traduzioni tratte da fogli di informazione inglesi, esempio di letteratura politica militante. Il giornale tentava un rinnovamento della cultura italiana, superandone gli angusti orizzonti municipali, auspicando una politica di riforme e di miglioramento dell'istruzione a tutti i livelli. Con la soppressione dell'“Antologia”, l'attività del Vieusseux non si arrestò. Per la nuova rivista intitolata “Archivio Storico Italiano”, il pubblicista ginevrino interpellò l'amico napoletano in veste di collaboratore e di patrocinatore dell'opera.

---

<sup>71</sup> M. Rascaglia, *Vieusseux e l'Archivio Storico Italiano*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 343.

<sup>72</sup> Nel 1827 fu proprio Alessandro Poerio a presentare Leopardi al giovane amico napoletano. Cfr. M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 204.

<sup>73</sup> Ivi, p. 343. Inoltre cfr. E. Villa (a cura di), *Introduzione* ad A. Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, Genova 1981, p. XIX. In particolare con il gruppo di intellettuali fiorentini, e, in generale, con buona parte degli intellettuali conosciuti fuori dal Regno delle Due Sicilie, Ranieri mantenne intensi e duraturi rapporti epistolari per l'evidente mancanza di contatti diretti.

<sup>74</sup> M. Rascaglia, *Vieusseux e l'Archivio Storico Italiano*, op. cit., p. 343.

<sup>75</sup> Per lo studio del carteggio tra Vieusseux e Ranieri negli anni Trenta si veda M. Rascaglia, *Vieusseux e l'Archivio Storico Italiano*, op. cit., pp. 343-360.

“In nome della comune matrice liberale e della sua formazione di respiro europeo”, Ranieri rimase per molti anni l’interlocutore privilegiato dell’editore a Napoli<sup>76</sup>. Ancora nel periodo compreso tra il 1855 e il 1863, i rapporti epistolari tra i due raccontano di un sodalizio particolarmente intenso, interrotto solo dall’evento drammatico della morte dell’editore fiorentino<sup>77</sup>. Dalle lettere traspare tutta la stima che Vieusseux nutre nei confronti dell’intellettuale napoletano, considerato ancora nel ’62, dopo trent’anni di affetto sincero, come il referente privilegiato delle province meridionali, l’amico paziente a cui confidare l’ansia per la crisi dell’Archivio Storico<sup>78</sup> o per il pericolo di chiusura di Palazzo Buondelmonti<sup>79</sup>, o come l’uomo a cui chiedere notizie sullo stato del Regno meridionale:

Noi qui – gli confidava preoccupato il Vieusseux nel settembre del 1856 – aspettiamo con grande ansietà le ulteriori notizie che sembrano dover venire da Londra e Parigi riguardo al Regno. Dio provveda, perché la situazione è grave e gravida <sup>80</sup>.

Preoccupazione che rimase intatta anche dopo la fine del Regno borbonico, quando il pericolo delle pretese autonomistiche della Sicilia rischiava di mandare in fumo le conquiste nazionali:

Superfluo è il dirvi con quale dolorosa ansietà stiamo aspettando le notizie di Sicilia; ma notizie sulla veracità delle quali si possa contare. [...] il mio

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 345.

<sup>77</sup> Nel lasso di tempo compreso tra il 1855 e il 1863, il Carteggio registra 111 documenti spediti da Vieusseux a Ranieri.

<sup>78</sup> Giovan Pietro Vieusseux. ad A. Ranieri, Firenze, 18 aprile 1857, C. R. 16/223.

<sup>79</sup> Id. ad A. Ranieri, Firenze, 21 febbraio 1862, C. R. 5/362.

<sup>80</sup> Id. ad A. Ranieri, Firenze, 27 settembre 1856, C. R. 6/22.

morale è terribilmente impressionato dall'idea dei pericoli che minacciano la povera Italia<sup>81</sup>.

O ancora, quando le resistenze garibaldine mettevano in crisi le posizioni governative:

Carissimo ho le vostre dei 25, 26 e 27. Mille grazie, continuate vi prego a scrivermi quotidianamente. Con batti-cuore aspettiamo notizie ulteriori. Anche qui abbiamo avuto ier sera e questa mattina delle dimostrazioni colpevoli; si trattava di un proclama incendiario di Garibaldi che una turba voleva mantenere affisso. È stato necessario l'intervento della Cavalleria. (...) Si aspetta un proclama dal prefetto. Quando sarà domata l'idra matta Garibaldina, bisognerà bene che Vittorio Em.le si disfaccia del Rattizzi, causa in gran parte di tutto il male; ma fin tanto che dura questa fatale crisi è purtroppo necessario di sostenere il Governo. E voi altri Napoletani come potete voi sperare di mantenere l'ordine se trattate con dispetto e disprezzo il Lamarmora? Lasciate che Cialdini si combini con lui<sup>82</sup>.

In generale, i rapporti si conservarono intatti non solo col Vieusseux, ma anche con molti membri dell'aristocrazia intellettuale fiorentina aperta alle istanze moderate<sup>83</sup>, di cui il pubblicista ginevrino si faceva portavoce. Le idee moderate del Vieusseux, infatti, erano condivise, seppure su posizioni diverse, da molti amici comuni, orbitanti intorno al gruppo fiorentino venuto in relazione con Ranieri. Gino Capponi, Cosimo Ridolfi, Niccolò Puccini, Vincenzo Salvagnoli, Carlotta Certellini, Carlotta Lenzoni, Atto Vannucci e tanti altri sodali di origine toscana furono ancora per molti anni tra i corrispondenti più assidui di Ranieri<sup>84</sup>. Le loro lettere testimoniano della compattezza e della frequentazione reciproca dei membri del

---

<sup>81</sup> Id. ad A. Ranieri, Firenze, 3 agosto 1862, C. R. 3/151.

<sup>82</sup> Giovan Pietro Vieusseux ad A. Ranieri, Firenze, 29 agosto 1862, C. R. 3/586.

<sup>83</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 204.

<sup>84</sup> Su questo gruppo e sulle relazioni stabilite con Ranieri cfr. oltre.

gruppo, legati tra di loro da vincoli amicali culturali e politici. Di tutto ciò si sente l'eco nelle discussioni epistolari con l'interlocutore napoletano.

I legami stabiliti a Firenze durante gli anni giovanili si rivelarono come il ponte di collegamento con Parigi, dove Ranieri si trasferì a partire dal 1830. Era quello un momento particolare della vita pubblica francese, che si trovava ad affrontare, con i fatti di luglio e con la rivoluzione orleanista, una nuova pagina della sua storia politica. Inoltre a Parigi, fin dal 1794, si erano rifugiati numerosi esuli meridionali con i quali Ranieri venne presto in contatto.

L'amicizia con Pietro Colletta, "pater familias dell'emigrazione politica meridionale nel Granducato di Toscana"<sup>85</sup>, gli aveva procurato i contatti giusti con gli ambienti parigini e con gli esuli meridionali. Inoltre, nella città francese Ranieri conobbe e frequentò lo storico milanese Carlo Botta, i fratelli Filippo e Camillo Ugoni<sup>86</sup>, Francesco Paolo Bozzelli, oltre che alcuni personaggi della cultura d'Oltralpe, tra cui Destutt de Tracy e Lamartine. Nello stesso periodo seguì i corsi universitari di Guizot, Cousin, Villemain e Geoffroy. In particolare furono gli stimoli del Guizot a risultare determinanti per la successiva produzione letteraria di Ranieri, che grazie allo storico francese si allontanò dalla concezione storiografica suggeritagli dall'amico e maestro Carlo Troya<sup>87</sup>.

In quel periodo l'insegnamento universitario francese fu un importante vettore della cultura liberale, preludendo all'imminente svolta politica rivoluzionaria. Ranieri si trovò in tal modo a vivere

---

<sup>85</sup> M. Rascaglia, *Il viaggio in Europa*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 123.

<sup>86</sup> Con Filippo Ugoni i rapporti epistolari si manterranno saldi almeno fino al 1864.

<sup>87</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 134. Sulla produzione letteraria e storiografica di Ranieri e sulla sua concezione della storia cfr. oltre.

l'effervescente clima culturale parigino, venendo a contatto con molti dei personaggi che preparavano la rivoluzione. Nel suo scritto autobiografico *Le Notti di un eremita*, prodotto negli anni della vecchiaia<sup>88</sup>, Ranieri ci tiene a sottolineare la valenza politica di quel viaggio che gli offrì la possibilità di incontrare esponenti politici e intellettuali di primo piano come Thiers, Mignet, il libraio Santelet, gli scienziati Arago e Humboldt e, infine, Armand Carrel, il fondatore del "National"<sup>89</sup>.

Stessa influenza politica non ebbero i viaggi in Svizzera, in Germania e a Bruxelles. Eppure la Svizzera, patria di esuli da molte generazioni, fornì l'occasione di conoscere personaggi della statura di Sismondi, Pellegrino Rossi e Jean Gabriel Eynard, simbolo della lotta dei popoli contro lo straniero<sup>90</sup>.

La tappa di Berlino, invece, veniva menzionata nelle *Notti* per la frequentazione di corsi universitari di gran richiamo. Tra tutti, Ranieri ricordava quello di Eduard Gans, docente di diritto all'Università di Berlino, esperto di diritto romano e fedele discepolo di Hegel.

Tutt'altra la passione con la quale veniva descritto il viaggio in Inghilterra, celebrata per la sua consolidata tradizione liberale e per l'accoglienza ospitale riservata agli esuli politici di mezza Europa. Il che valeva anche per i fuoriusciti italiani che ne rappresentavano una parte non proprio marginale.

Importante punto di riferimento per il giovane fuoriuscito fu l'esule lombardo Giovanni Arrivabene, nella capitale inglese dal 1822. Filantropo e autore di un'opera intitolata *Sulle società e istituzioni di*

---

<sup>88</sup> Lo scritto, prodotto nel 1880, nacque dal desiderio di Ranieri di riconquistare una propria autonomia intellettuale, su cui non gravasse "l'ombra dell'amicizia con Leopardi": cfr. A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., p. 167.

<sup>89</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 135.

<sup>90</sup> Ivi, p. 141. Neppure il viaggio in Germania e a Bruxelles sono ricordati da Ranieri per la loro valenza politica.

*beneficenza della città di Londra*, pubblicato nel '28<sup>91</sup>, l'uomo politico italiano esercitò, come si vedrà, una profonda influenza su Ranieri e sulla sua visione paternalistica della società, ispirandogli con buona probabilità la futura composizione del romanzo *Ginevra o l'orfana della Nunziata*<sup>92</sup>.

Con l'esperienza inglese si chiude il periodo dell'esilio<sup>93</sup>, vissuto, irrequietamente tra il sofferto desiderio di evasione e il rimpianto per la terra natale, con la quale, pur tra mille contraddizioni, rimaneva un legame difficile da spezzare. Sebbene esprimesse nella corrispondenza di quegli anni l'aspirazione sincera di stabilirsi definitivamente all'estero per l'intollerante clima politico e culturale napoletano<sup>94</sup>, tuttavia il giovane decise di far rientro a Napoli, approfittando delle disposizioni governative del 1832, emanate in favore dei proscritti<sup>95</sup>.

#### **4. Attività letteraria e censura politica nella capitale borbonica.**

Prima del definitivo ritorno nella città natale, Ranieri effettuò una breve sosta a Firenze, dove rivide gli intellettuali conosciuti alcuni anni prima. Lì conobbe il tragediografo toscano Giambattista Niccolini, personaggio alquanto singolare del panorama culturale fiorentino. Letterato dalla personalità irruente ed anticonformista, libero pensatore bizzarro, libertino e politicamente impegnato, il

---

<sup>91</sup> Su questo personaggio cfr. G. Arrivabene, *Memorie della mia vita. 1795-1859*, Firenze 1880, II edizione.

<sup>92</sup> A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., pp. 181 e ss. Sulla *Ginevra* e sulla sua composizione cfr. oltre.

<sup>93</sup> Un breve soggiorno in Scozia fu l'ultima tappa del suo viaggio in Europa.

<sup>94</sup> Si veda per quegli anni la corrispondenza con Alessandro Poerio che lo invitava a raggiungere definitivamente Parigi. Cfr. M. Rascaglia, *Il viaggio in Europa*, op. cit., p. 154.

<sup>95</sup> Biblioteca Nazionale di Napoli, *Autografi leopardiani*, op. cit., p. 223.



Niccolini indirizzò Ranieri, con la sua formazione illuministica e i suoi principi laici e liberali verso una nuova concezione della storia, in aperta polemica con il liberalismo cattolico di Gioberti, Manzoni, Carlo Troya e Niccolò Tommaseo<sup>96</sup>.

Grazie all'esperienza del viaggio, Ranieri portò a Napoli, dalle grandi capitali della cultura italiana ed europea, sensibilità modelli e linguaggi alternativi che avrebbero investito la sfera pubblica e privata delle sue relazioni personali.

Rientrato a Napoli nell'autunno del 1833 insieme all'amico Leopardi, i due giovani preferirono vivere piuttosto isolati, frequentando solo sporadicamente i salotti di alcuni intellettuali napoletani tra i quali Giuseppe Ricciardi, della Guacci Nobile, di Lucia de Thomasis e del cognato Giuseppe Ferrigni<sup>97</sup>.

Il continuo confronto del gretto ambiente culturale napoletano con le aperture del governo toscano, sperimentate durante il soggiorno fiorentino, rendeva il giovane particolarmente insofferente, soprattutto riguardo alle tristi condizioni in cui erano costretti ad operare gli intellettuali meridionali. Durissimo il suo giudizio in proposito:

presunzione e ignoranza e tirannia, e preti e frati e censura e catene al pensiero da per tutto riducono qui la vita a una continuazione periodica di atti puramente meccanici, e rendono inabitabile Italia a chi non sia nato per mangiare, bere e usare con le donne, ma per sentire, pensare e scrivere<sup>98</sup>.

---

<sup>96</sup> Il movimento *neoguelfo* fu particolarmente vivo negli anni Quaranta, quando l'iniziativa democratica e repubblicana attraversava un momento di stallo. Per le polemiche tra storici neoguelfi e ghibellini si veda G. Ferroni, *Storia della letteratura italiana. Dall'Ottocento al Novecento*, Torino 1991, p. 246.

<sup>97</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 208.

<sup>98</sup> Ivi, p. 210.

La consapevolezza di una superiorità intellettuale maturata negli anni dell'esilio e l'amaro disappunto per la difficile situazione politica e culturale napoletana decretarono l'isolamento spirituale del giovane, sempre più influenzato dal pessimismo intellettuale dell'amico recanatese. Il provincialismo delle élites meridionali, l'irrigidimento politico del regime nei confronti degli intellettuali e i suoi vincoli fortemente censori furono mal sopportati dal giovane, intriso ormai di una profonda cultura liberale, ispirata a principi laici e materialisti, troppo lontani dallo spiritualismo romantico della cultura napoletana.

Fu per le stesse ragioni che, una volta a Napoli, declinò l'invito dell'amico Giuseppe Ricciardi<sup>99</sup>. Quest'ultimo cercava di convincerlo a collaborare al "Progresso", la rivista da lui fondata nel 1832, dietro suggerimento di Giuseppe Ferrigni, insigne magistrato napoletano, nonché cognato dello stesso Ranieri.

Nato come foglio di opposizione alla stampa di regime, "Il Progresso" può essere considerato come "la più alta manifestazione della stampa di quegli anni"<sup>100</sup>, annoverando tra i propri redattori i nomi di spicco del giornalismo napoletano e italiano<sup>101</sup>. Arte, filosofia, giurisprudenza, scienze, letteratura e, in generale, tutto ciò che potesse riguardare la storia civile d'Italia, erano le materie trattate dalla rivista, che già nel suo primo periodo di vita diede prova di sentimenti liberali. Il richiamo continuo all'idea di patria, le malcelate allusioni politiche sulla libertà di pensiero ed espressione,

---

<sup>99</sup> Sulla figura di Giuseppe Ricciardi si vedano M. Petrusiewicz, *Giuseppe Ricciardi, ribelle, romantico, europeo*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", Napoli 1995; G. Ricciardi, *Memorie di un ribelle*, Milano 1873; A. Russo, "Nel desiderio delle tue care nuove". *Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, tesi di dottorato discussa presso l'Università di Napoli Federico II, a. a. 2003-2004.

<sup>100</sup> A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli 1985, p. 77.

<sup>101</sup> Tra essi vanno senza dubbio ricordati Niccolò Tommaseo, Luigi Blanch, Luca Samuele Cagnazzi, Cesare Dalbono, Matteo De Augustinis, Giuseppe de Thomas, Matteo e Paolo Imbriani, Basilio Puoti e Carlo Troya. Lo stesso Ferrigni ne fu un attivo collaboratore. Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli, op. cit.*, pp. 77-78.

le proteste contro lo straniero, infine l'esaltazione della vita gloriosa dell'Italia dei Comuni non dovettero passare inosservati. Già nel settembre del 1833 Ricciardi veniva arrestato. Dopo essere stata per breve tempo sotto la direzione dell'amico Raffaele Liberatore, la rivista passò nelle mani dell'economista Ludovico Bianchini, infine fu diretta, fino all'ultimo numero, da Pasquale de Virgili<sup>102</sup>.

Nonostante il foglio fosse nato sotto i buoni auspici del liberalismo, Ranieri non se la sentì di accettare la collaborazione ad un'opera di cui non condivideva gli intenti programmatici<sup>103</sup>.

Tuttavia l'isolamento culturale in cui si era trincerato non gli impedì di frequentare i salotti napoletani di Giuseppina Guacci Nobile<sup>104</sup>, di Lucia de Thomas, del cognato Ferrigni e dello stesso Ricciardi, venendo così in contatto con numerosi intellettuali del tempo<sup>105</sup>.

Gli stimoli e le sollecitazioni di quegli anni lo spinsero a coltivare un nuovo interesse culturale. Tra il '35 e il '36, infatti, Ranieri dà inizio alla sua attività letteraria, esordendo peraltro in due generi molto particolari: il romanzo e l'opera storiografica. Vengono così alla luce la *Storia del Regno di Napoli* e la *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, entrambe sequestrate dalla polizia borbonica.

Quella del romanzo è un'opzione narrativa alquanto singolare nel panorama della letteratura napoletana, interessata piuttosto al genere della novella e del racconto breve. Né la scelta risale alla moda imperante del romanzo storico, di cui trabocca la produzione italiana coeva. Al contrario, con il romanzo storico Ranieri è in aperta

---

<sup>102</sup> Il 1846 fu l'anno di chiusura della rivista.

<sup>103</sup> Il giornale si era ispirato all' "Antologia" del Vieusseux, soppressa nel marzo del '33. Per le direttive del Tommaseo, la rivista fiorentina si orientò verso un acceso liberalismo di stampo cattolico, estraneo ai principi anticlericali e razionalisti di Ranieri. Per questo la collaborazione non poté avere luogo.

<sup>104</sup> Sulla breve storia d'amore tra Ranieri e Giuseppina Guacci Nobile si vedano E. Cione, *Napoli romantica*, Napoli, 1957; G. Tessitore, *Lettere inedite di Giuseppina Guacci Nobile*, in "Critica Letteraria", 98, 1998, pp. 89-138.

<sup>105</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 208.

polemica, preferendo il romanzo a sfondo sociale, anticipazione sperimentale di quello verista<sup>106</sup>. Non è Manzoni la sua fonte d'ispirazione, piuttosto egli fa riferimento alle prospettive europee suggerite da Hugo e Sait-Simon, da Scott e Dickens. Alcune reminescenze di sapore romantico e sentimentale, come la raffigurazione di una creatura debole ed oppressa e la descrizione di scene crudeli e violente, non sono in contraddizione con quanto affermato finora. È solo lo scotto da pagare alle suggestioni del romanticismo languido e stucchevole di seconda generazione.

Lo scrittore attinge direttamente ad esperienze di vita vissuta, prendendo spunto per alcuni episodi a fatti realmente accaduti nella città partenopea e inventando la storia di un'orfana napoletana, ospitata in uno dei maggiori ospizi del Regno borbonico. È un pretesto diegetico dagli accenti fortemente satirici che serve all'autore per una accorata denuncia del malcostume della società napoletana e, in generale, delle istituzioni religiose e benefiche della città. La precisa volontà di aderire al vero ha lo scopo di spronare la società e gli organismi istituzionali a risolvere i problemi delle classi più umili, costrette talune volte a rinchiudere i propri figli nei miserandi istituti di beneficenza napoletani<sup>107</sup>. Sono l'ospedale della "Nunziata" e l'Albergo dei Poveri ad essere messi sotto accusa per le inadeguate condizioni di vita che offrono ai loro ospiti<sup>108</sup>. Attraverso la penosa descrizione di questi istituti "penetra nel romanzo l'intera società napoletana, a vari livelli, dalla nobiltà al clero, alle forze

---

<sup>106</sup> Suo obiettivo prioritario è piuttosto il superamento del realismo romantico e del concetto di "vero storico" approfondito da Manzoni e dai suoi epigoni.

<sup>107</sup> Il romanzo, in realtà, nasce dal confronto con le istituzioni benefiche inglesi, così come sono descritte dall'esule lombardo Giovanni Arrivabene in *Sulle società e istituzioni*, op. cit.

<sup>108</sup> L'esattezza dei dettagli e dei particolari descritti rendono talmente realistico il romanzo che L. Guidi giustamente può indicare la *Ginevra* come una valida fonte di informazione storiografica. Cfr. L. Guidi, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli 1991, p. 91 nota 4.

dell'ordine, agli abitanti dei quartieri suburbani"<sup>109</sup>, tutti coinvolti a vario titolo nella mala gestione degli enti benefici. Tra indignazione e volontà di miglioramento, è chiaro l'intento filantropico e morale di un romanzo dagli accenti fortemente realistici e polemici, che riuscì a tirarsi addosso gli strali velenosi della censura borbonica.

Dunque la scelta giovanile di opposizione politica al regime si complica ulteriormente con la produzione letteraria. Il romanzo viene sequestrato e stampato in edizione completa solo nel '39 con una pubblicazione clandestina a Capolago. Ottiene naturalmente un discreto successo presso il pubblico borghese, sempre affamato di storie lacrimevoli e pietose. Ma in questo caso la vicenda ha pure un malcelato obiettivo politico, che non sfugge alle autorità borboniche, denigrate e offese nel loro ruolo istituzionale, incapaci di andare oltre le punizioni censorie.

Il 30 novembre del 1839 Ranieri viene arrestato e imprigionato per quarantacinque giorni<sup>110</sup>, con l'accusa di aver dato alle stampe un

---

<sup>109</sup> A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., p. 179.

<sup>110</sup> Per i capi d'imputazione caduti sul giovane scrittore, si veda l'incartamento archiviato sotto il nome di Antonio Ranieri, tra i documenti del Gabinetto del Ministero di Polizia (ASN, Archivio del Ministero di Polizia, serie Gabinetto, 1839, fs. 187, inc. 693) già analizzato in A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., p. 193. Nel documento sono riportati alcuni articoli del codice penale sui reati commessi relativamente alla stampa. Vale la pena riportare il documento come esempio dei sistemi censori del governo borbonico: "il Signor Antonio Ranieri autore del libro intitolato Ginevra, o l'orfana della Nunziata, avendo dato alle stampe in contravvenzione ai regolamenti in vigore, va colpito prima di tutto dal seguente articolo del codice penale  
Art. 313 "Chiunque contravvenga ai regolamenti relativi alla stampa sarà punito col primo al secondo grado di prigionia, o di esilio correzionale, e coll'ammenda correzionale."

Egli nella pagina 291 dice che il Duca Governatore dello Stabilimento della Nunziata si appropriò i libri che appartenevano a Ginevra, e soggiunse: "Così fu ordinato, e solennizzato un furto il più infame che sia stato mai commesso sotto il sole." La persona del Duca può dirsi identificata e dall'epoca, e dagli avvenimenti che si descrivono, e quindi l'autore, come colpevole di gravi ingiurie pubblicate colle stampe, potrebbe andar soggetto alla sanzione penale dell'articolo che segue  
Art. 367 "Le ingiurie punibili correzionalmente quando sono pubblicate colle stampe prendono nome di libello famoso, e saranno punite col primo al terzo grado di prigionia o confino, e coll'ammenda correzionale."

volume, contro i regolamenti in vigore nel Regno. In realtà il motivo era che “Napoli e le sue istituzioni si riconoscevano nel romanzo, sentendosene oltraggiate e vilipese”<sup>111</sup>.

L'edizione di Capolago aveva provocato le ire del Ministro Santangelo, responsabile degli istituti di beneficenza del Regno delle Due Sicilie<sup>112</sup>, che si sentì personalmente accusato<sup>113</sup>. L'opera fu distrutta dai gesuiti, ma in compenso Ranieri ebbe la soddisfazione

---

Nella pagina poi 364 parlando della Vergine Santissima dice ch'è “l'ente più amoroso e soccorevole tra tutte le umane fantasie sognate a consolazione della nostra sventura.” Pare quindi che applicarsi potrebbe all'autore l'articolo qui appresso segnato

Art. 314 “Se la stampa del libro eseguita contro i regolamenti attacchi la Religione, la forma del Governo ne sarà punito l'autore colla rilegazione.”

Nella pagina 304 dice pure che “nelle Monarchie o con la partenza o con la morte di ciascun Principe parte o muore quel poco di bene che il popolo ne aspettava, e solo rimane quel ch'è loro connaturale il servire.” Queste proposizioni combinate con tutto il contesto del libro sommamente osservabile si potrebbero considerare come dirette a spargere il malcontento contro il Governo, e potrebbe l'autore andare punito a norma del seguente articolo

Art. 142 “Ogni discorso o scritto quando in esso si abbia soltanto avuto in mira di spargere il malcontento contro il Governo sarà punito col secondo al terzo grado di prigionia.”

Tutto ciò indipendentemente da ogni altra misura amministrativa che adottar si potrebbe, attesa l'attendibilità dell'opera.”

<sup>111</sup> A. Travaglione, *Lo scrittore. Il romanzo. La censura, op. cit.*, p. 191.

<sup>112</sup> “L'Amministrazione degli ospizi è affidata da un lato [...] al ministero dell'Interno (consiglio degli ospizi, intendenze, ecc.) e ad un 'governo' particolare per ogni opera, formato dal soprintendente e da due o più 'governatori', e dall'altro a personale esecutivo stipendiato”, cit. in L. Guidi e L. Valenzi, *Le istituzioni napoletane di pubblica beneficenza*, in A. Massafra (a cura di) *Il Mezzogiorno preunitario*, Bari 1988, p. 1183.

<sup>113</sup> Nonostante la responsabilità dell'arresto fosse stata del Santangelo, in un documento del 1861 rinvenuto nelle Carte Ranieri è riportata un'epigrafe composta da Ranieri stesso in memoria del ministro. Il documento contiene tre bozze della stessa epigrafe con varianti solo ortografiche.

Ne riportiamo la prima: Nicolò Santangelo/Marchese/Tenne quarant'anni pubblici uffici/Sedici anni quello di Ministro del Re/Sopra gli affari interni./Amò molti e non seppe odiare alcuno/Nemmeno gl'ingrati/Morì nell'ora della sua preghiera/Improvviso/Il 28 Novembre 1861. ( Epigrafe di Antonio Ranieri per Niccolò Santangelo, 1861, C. R. 49/69<sup>131</sup>). Non fu scritta di sicuro per ragioni di piaggeria nei confronti del governo borbonico, se il componimento porta la data del 1861. Tra l'altro l'attività di epigrafista, per la quale Ranieri si guadagnò una certa fama, fu piuttosto intensa anche negli anni successivi.

di vedere assegnati cinquantamila ducati all'Annunziata e all'Albergo dei Poveri da parte di Ferdinando II<sup>114</sup>.

E dire che problemi con la legge Ranieri li aveva già avuti con la pubblicazione della sua *Storia del Regno di Napoli*, apparsa nel '35 e sequestrata l'anno successivo. Le ragioni della censura erano state più o meno le stesse. Sarcasmo e offese contro le istituzioni ecclesiastiche, malcelati sentimenti liberali erano stati alla base del provvedimento. E, in effetti, Ranieri non aveva nascosto i suoi ideali antiguelfi e nazionali<sup>115</sup>, negando, da un lato, il valore scientifico dell'opera storiografica del suo antico maestro Carlo Troya, dall'altro, accusandolo apertamente di essere un "rinnegato e papista"<sup>116</sup>. In aperta polemica con tutto un filone storiografico di matrice cattolica, Ranieri si era inimicato l'autorità ecclesiastica e tutti gli storici della scuola neoguelfa, mettendo in discussione il potere temporale dei papi, principali imputati della frantumazione politica italiana fin dai tempi della dominazione longobarda<sup>117</sup>. Il che, è noto,

---

<sup>114</sup> E. Villa (a cura di), *Introduzione* ad A. Ranieri, *Ginevra*, *op. cit.*, p. XX.

<sup>115</sup> In uno dei passi della *Storia* così si esprimeva l'autore: "Queste non sono sventure né glorie di uno né di un altro borgo d'Italia, ma sono sventure e glorie dell'intera nazione. La quale, comunque sia piaciuto al destino, o dagli uomini più crudeli ancora del destino, di frastagliarla e smozzicarla in mille guise, è sempre una; né si può la storia di una parte di essa intendere né raccontare senza toccare anche quella delle altre parti", cit. in A. Travaglion, *La 'Storia'*, *op. cit.*, pp. 84-85. Lo stesso sentimento unitario viene espresso attraverso la scelta linguistica del toscano. Tenendo a mente la lezione del vecchio maestro Basilio Puoti, l'unità linguistica nazionale rappresenta il primopasso per l'unificazione morale e politica della nazione. Medesima scelta Ranieri aveva fatto per la *Ginevra*.

<sup>116</sup> A. Ranieri a Niccolò Puccini, Napoli, 18 dicembre 1844 in A. Ranieri, *Lettere vichiane di Antonio Ranieri a Niccolò Puccini*, a cura di Q. Santoli, Pistoia, p. 15, cit. in A.S. Lucianelli, *Il viaggio in Italia*, *op. cit.*, p. 104. Ranieri non esitò ad accusare Troya di aver argomentato sempre a favore della curia romana e di aver mutato, con estrema facilità, la sua posizione da ghibellino a guelfo. Tuttavia il metodo storiografico utilizzato da Ranieri non si può dire troppo rigoroso per quanto riguarda la ricerca delle fonti, a differenza del Troya. Il suo scopo era quello di analizzare i fatti storici per scoprirne le cause, anche a costo di essere superficiale nello studio delle fonti stesse. Cfr. A.S. Lucianelli, *Ranieri e le sue opere*, *op. cit.*, p. 112.

<sup>117</sup> Le cause dei mali politici presenti vengono fatte risalire al periodo medievale, secondo una chiara concezione romantica della storia. Cfr. A. Travaglion, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, *op. cit.*, pp. 169-170.

derivava dalle influenze del pensiero anticlericale di Machiavelli, Guicciardini e Giannone, la cui *Istoria civile del Regno di Napoli* (1723), in particolare, fu per Ranieri tra le principali fonti d'ispirazione storiografica.

L'opera, messa in circolazione fino al nono fascicolo, venne sequestrata dalle autorità borboniche per le accuse di alcuni esponenti cattolici. Informato dall'amico Raffaele Liberatore, Ranieri seppe che la polizia si era impadronita di tutte le copie esistenti<sup>118</sup>, sebbene l'opera fosse stata già approvata dal revisore Andrea Ferrigni, regio lettore della cattedra di Teologia dell'Università di Napoli. L'arcivescovo di Napoli sollecitò l'intervento censorio di Giuseppe Ceva Grimaldi, ministro dell'Interno nonché presidente della Consulta Generale<sup>119</sup>, e di monsignor Francesco Colangelo, presidente della Giunta di Pubblica Istruzione.

Ma con molta probabilità, alcuni anni dopo, fu lo stesso ministro a intercedere presso Ferdinando II per la scarcerazione del giovane scrittore, avvenuta agli inizi del 1840<sup>120</sup>.

In quegli anni, peraltro, in qualità di presidente della consulta generale, il Ceva si era attivato per il miglioramento del sistema

---

<sup>118</sup> M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, op. cit., p. 213. Il provvedimento del prefetto di polizia si apprende dalla supplica che Ranieri invia al Ceva Grimaldi (A. Ranieri a [Giuseppe Ceva Grimaldi], marchese di Pietracatella, Napoli, 1836, C.R. 13/28) e dalla lettera con la quale Raffaele Liberatore annuncia il sequestro dell'opera (Raffaele Liberatore ad A. Ranieri, Napoli, 7 settembre [1836]).

<sup>119</sup> La Giunta di scrutinio era stata istituita dopo i moti del '20-'21 per esercitare una rigorosa censura sulla stampa e, in generale, sulle opere prodotte nel Regno. Inoltre aveva il compito di vigilare su maestri pubblici e privati, eventualmente destituendoli o incarcerandoli se in sospetto di attività liberali. Per notizie sul sistema di censura di libri e stampe si vedano M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980, pp. 265-276; M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, op. cit.; D. Rodia, *La censura sulla stampa nel regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848*, "Samnium", XXX, 1957; A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., pp. 159-165. Sui problemi causati dalla censura nella circolazione dell'opinione pubblica nel Regno delle Due Sicilie cfr. oltre.

<sup>120</sup> A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., p. 164.



ensorio meridionale con una puntuale riflessione teorica contenuta nelle sue *Considerazioni sul dazio d'introduzione dei libri stranieri*. Ponendo "al centro del suo discorso il regresso che la cultura meridionale soffriva dal protezionismo librario"<sup>121</sup>, tentò, con alcuni provvedimenti, di far uscire il Regno meridionale dall'isolamento culturale in cui si era trincerato. Negli anni precedenti, infatti, l'ingerenza del clero e dello Stato nel settore librario era divenuta abnorme, sebbene la censura ecclesiastica fosse stata abolita formalmente nella sua funzione preventiva con il Concordato del 1818<sup>122</sup>. Era ufficialmente in vigore solo la censura laica. Tuttavia il clero poteva intervenire ogni volta che si ritenesse oltraggiato il sentimento religioso. Poteva dunque accadere che un'opera già data alle stampe, come fu il caso della *Ginevra* e della *Storia del Regno di Napoli*, fosse censurata solo in un secondo momento. Stessa sorte poteva toccare ai libri provenienti dall'estero, trattenuti eventualmente dalla Regia Dogana. Le competenze in materia di censura libraria erano divise tra il Ministero di Polizia e quello dell'Interno: il primo esaminava periodici e scritti non superiori ai dieci fogli; il secondo controllava la stampa di libri e testi provenienti dall'estero<sup>123</sup>.

Uno dei sistemi per aggirare i divieti e per consentire l'ingresso di libri proibiti dall'estero era quello di sostituirne i frontespizi con altri di opere permesse. Palermo divenne uno dei centri più attivi di irradiazione della stampa clandestina del Regno.

E in effetti questa era la risposta al giro di vite che il sistema censorio meridionale aveva operato a partire dal 10 novembre 1822, con un

---

<sup>121</sup> M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro 1998, pp. 271 e ss.

<sup>122</sup> A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., p. 157.

<sup>123</sup> Per ulteriori notizie sul sistema censorio si vedano M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino 1980, pp. 265-276; A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., pp. 159-165.

provvedimento legislativo che causò la chiusura del mercato librario straniero. Fino a quella data era stato in vigore un sistema doganale che prevedeva sui libri provenienti dall'estero un diritto di entrata di tre carlini per ogni cento ducati di valore<sup>124</sup>. Con il decreto del 1822 vi fu un aumento esorbitante del prezzo d'entrata, poiché da quel momento ogni libro era soggetto ad una tassa che in precedenza veniva riscossa su un'intera partita da cento ducati. Così pure le dispense e i fascicoli delle riviste furono sottoposte ad un balzello che andava dai tre ai sei carlini. Il che si tradusse in una grave crisi delle vendite e in generale della cultura meridionale. "Ben poche opere" infatti "potevano resistere ad un simile aggravio che, aggiunto alle spese di spedizione e di cambio, ne raddoppiava il prezzo"<sup>125</sup>. In questo modo il mercato napoletano si chiudeva inesorabilmente alla possibilità di importare libri e cultura stranieri.

La motivazione ufficiale attribuì al decreto un intento protezionistico, volto a risollevarle le sorti della produzione interna. Si trattò in realtà di un definitivo inasprimento della censura borbonica<sup>126</sup>, che impedì ulteriormente la libera circolazione delle idee, isolando il Regno dalle vicende culturali italiane ed europee<sup>127</sup>.

Negli anni Trenta cominciò a farsi strada tra le alte sfere borboniche l'idea di mitigare il dazio sui libri per incoraggiare il movimento culturale del paese. Il 18 giugno 1842 il governo decise di dimezzare quel dazio, senza tuttavia ottenere risultati tangibili. Nel 1847 il Consiglio dei ministri, sollecitato dalla crisi del sistema culturale, si pose solo il quesito di rivedere o meno le leggi sulla censura, ma alla fine prevalse la tesi di non introdurre alcuna novità. Si chiudeva

---

<sup>124</sup> M. Berengo, *Intellettuali e librai*, op. cit., p. 266.

<sup>125</sup> Ivi, p. 267.

<sup>126</sup> *Ibidem*.

<sup>127</sup> M. Petruszewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, op. cit., p. 68.

definitivamente una questione epocale, che contribuì senza dubbio al discredito del governo borbonico in Italia e all'estero.

Ancora alla vigilia del crollo del Regno, gli intellettuali erano costretti a supplicare il permesso di ottenere libri proibiti, utili ai loro studi:

Antonio Ranieri della città di Napoli in età di cinquantuno umilmente espone come fin dalla prima età dedicatosi totalmente agli studi e alle scienze e Laureato volendo poscia dare alla luce alcune opere, pel che gli erano necessario leggere molti libri proibiti, ne ottenne dalla S[anta] Sede una licenza alquanto ampla. [...] supplica la S. V. acciò degnasi concedergli la facoltà di leggere quoscunque libros prohibitos<sup>128</sup>.

Solo qualche politico illuminato si rendeva conto della gravità della situazione culturale del Meridione. In questo difficile contesto nacquero appunto le *Considerazioni* del ministro Ceva Grimaldi, le cui aperture liberali spiegano in qualche modo il suo interesse per l'autore della *Ginevra*. Il che chiarisce anche il rapporto che tra i due si stabilì per tutto il ventennio successivo: un rapporto fatto di amicizia sincera e di reciproca stima, di interessi e letture comuni, durato fino alla morte del Ceva, avvenuta nel 1862<sup>129</sup>.

Nonostante i problemi e le chiusure culturali provocati dal governo borbonico, l'attività letteraria di Ranieri proseguì satirica e pungente fin oltre la fine degli anni Trenta, tanto da incorrere, ancora una volta, nelle sanzioni della censura. Infatti con la pubblicazione del

---

<sup>128</sup> Supplica di A. Ranieri, s. l., 23 dicembre 1859, C. R. 13/117. Un altro riferimento al permesso di lettura di libri proibiti si trova in una lettera di A. Ranieri a Vincenzo Blanco, s. l., 7 febbraio 1860, C. R. 20/275.

<sup>129</sup> Nel Carteggio sono presenti 160 documenti recanti la firma di Giuseppe Ceva Grimaldi, a dimostrazione delle intense relazioni tra lui e Ranieri. La corrispondenza parte dalla metà degli anni Quaranta e si ferma al 1859. Ventuno sono le missive spedite tra il '55 e il '59 e sono la testimonianza del disincanto di un uomo ormai ottuagenario, tormentato dalla malattia, completamente disinteressato della vita politica del Regno e dedito soltanto agli interessi culturali.

*Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali, scritti nell'anno 1842, in beneficio degli asili infantili*, si verificava un nuovo intervento del ministro della Polizia Del Carretto<sup>130</sup>.

Nata nell'ambito dell'attività di organizzazione degli asili infantili della città di Napoli, patrocinati dall'amico Giacomo Savarese proprio nei primi anni Quaranta<sup>131</sup>, il volume didattico doveva servire come fondamento teorico per l'educazione dei fanciulli. Anche se, per ammissione dello stesso autore, l'opera non dovette risultare ben adeguata allo scopo che si era proposto, essa tuttavia dimostra non solo la partecipazione di Ranieri ad attività filantropiche<sup>132</sup>, ma soprattutto testimonia di una mai sopita ostilità nei confronti delle politiche governative. I toni troppo accesi dell'opuscolo, la critica serrata dei malcostumi della società meridionale, l'intento satirico e morale dell'opera non potevano essere ricondotti, *sic et simpliciter*, allo scopo didattico ed educativo. Anzi l'accusa proveniente da più parti di aver dipinto nel *Frate Rocco* "turpitudini" ed "orrori", in luogo di esempi di virtù da proporre ai fanciulli, prova chiaramente che "gli interessi di Ranieri non sono propriamente pedagogici" e che "la sua riflessione non abbraccia i problemi dei metodi d'istruzione"<sup>133</sup>. Ancora una volta il bersaglio è politico. Il prefetto di Polizia non tarda a intervenire, censurando un intero capitolo dell'opera<sup>134</sup>:

---

<sup>130</sup> ASN, Ministero di Polizia, serie Prefettura, 3° Rip. Amm.vo, 1842, fs. 1534, esp. 114, vol. 4°.

<sup>131</sup> Sugli asili infantili e sulla loro organizzazione cfr. oltre.

<sup>132</sup> Sull'impegno filantropico e morale di Ranieri cfr. oltre.

<sup>133</sup> A. Travaglione, *'Frate Rocco' e il problema pedagogico*, in Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi alla Biblioteca Nazionale di Napoli, *Ranieri inedito, op. cit.*, p. 366.

<sup>134</sup> Si tratta in dettaglio del tredicesimo capitolo dell'opera, nel quale Ranieri aveva calcato notevolmente la mano con la descrizione di scene penosamente atroci e con alcune dissertazioni sulla dottrina della metempsicosi. Cfr. A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura, op. cit.*, p. 188.

Di qualche tempo si osserva, nelle opere che si vanno mettendo in luce , il costume di rimanere de' luoghi punteggiati in cambio de' pezzi stati tolti dalla revisione, ed un esempio ne presenta, tra gli altri l'opuscolo intitolato *Frate Rocco* del Signor Ranieri, nel quale sono sei pagine di punti, oltre a diverse più brevi lacune in altre pagini (sic).

Questa pratica ricorda quel che accade in Francia sotto Luigi XVIII, quando essendo stati i giornali soggetti a censura, i giornalisti escogitarono l'oltraggiante trovato di metter lunghe punteggiature a sostituzione de' pezzi ritrovati.

Un tale riprovevole uso non potendo ulteriormente comportarsi, ho scritto in conformità al Presidente della Pubblica Istruzione per la parte concernente i revisori e prego la sua bontà, signor Prefetto di chiamare a se gli stampatori e far loro verbale ed assoluto precetto che se mai si permetteranno di lasciare de' luoghi nelle opere che pubblicano di qualunque natura esse sieno, avranno irremissibilmente chiusa la stamperia. Il Ministro Segretario di Stato della Polizia Generale Delcarretto<sup>135</sup>.

Anche quest'opera, pervasa continuamente da un rigido fine morale, compromette l'equilibrio e il distacco necessario dalla narrazione.

Si può affermare, in buona sostanza, che il valore di quasi tutta la sua produzione letteraria sia stato alterato dall'eccessivo coinvolgimento politico dell'autore, che per tutta la vita, seppure in maniera sporadica, continuò a coltivare la passione e l'esercizio della letteratura.

Ranieri fu autore di numerosi altri scritti, tra i quali vale la pena ricordare *Setti anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, non tanto per la qualità letteraria dell'opera quanto piuttosto per le polemiche che suscitò tra le élites culturali dell'epoca<sup>136</sup>. Un'infelice memoria della sua amicizia con Leopardi, in cui i toni esaltati si confondono con il ricordo del sodalizio, hanno contribuito a scatenare innumerevoli critiche sul suo conto. Sulla stessa lunghezza d'onda si pone la tarda

---

<sup>135</sup> Cit. in A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, op. cit., pp. 188-189.

<sup>136</sup> Cfr. F. Ridella, *Una sventura postuma per Giacomo Leopardi*, op. cit.

autobiografia dal titolo suggestivo *Le Notti di un eremita*. Zibaldone scientifico e letterario, ispirato a chiare reminescenze leopardiane. Lo scritto, pur nascendo dal desiderio di riaffermare la propria individualità intellettuale e di ricostruire le coordinate culturali di un'intera esistenza, va considerato come una compiaciuta e senile esaltazione del suo percorso esistenziale.

Entrambe opere tarde furono dettate da un'aspirazione di rivalsa intellettuale, da interpretare come il bilancio definitivo e non sempre lucido di un ottuagenario che fa i conti con la propria esistenza, divisa tra ambizione intellettuale e pragmatico compromesso con la realtà politica dei suoi tempi.

Da una parte le sue opere autobiografiche, dall'altra i molti detrattori e adulatori, tutto questo ha contribuito ad ostacolare la ricostruzione di un'immagine reale della sua esistenza individuale. Né la personalità di Ranieri può essere analizzata in relazione alla sua produzione letteraria, che in fondo fu, come si cercherà di dimostrare, solo una parentesi, per così dire, dilettantistica, seppure costante, della sua vita. Piuttosto la statura intellettuale di Ranieri va riconosciuta nella sua brillante e camaleontica attività di mediatore sociale, svolta affannosamente a partire dagli anni Quaranta nella duplice veste di avvocato e di deputato nazionale.

## **5. Dal foro napoletano al Parlamento italiano**

La penosa esperienza della prigionia e le innumerevoli difficoltà provocate dalla censura politica dovettero suggerire al giovane percorsi diversi da quelli tentati in precedenza. A partire dalla metà degli anni Quaranta, infatti, l'atteggiamento di Ranieri si sarebbe ispirato a sempre maggior cautela, aprendo così un capitolo nuovo

della sua biografia umana e professionale. Nonostante continuasse ad esprimere dubbi e critiche sui disagi provocati dal malcostume politico borbonico<sup>137</sup>, il giovane preferì inserirsi a pieno titolo nella società meridionale, con la scelta professionale dell'avvocatura e con la frequentazione di funzionari dello Stato e di gruppi di intellettuali allineati al regime<sup>138</sup>.

Preferendo una vita appartata, lontana dalle sollecitazioni mondane e politiche, nel 1845 rinunciò persino a partecipare al settimo Congresso degli scienziati, che per la prima volta si sarebbe tenuto nella capitale partenopea<sup>139</sup>.

Considerati “un importante momento di aggregazione della ristretta borghesia intellettuale promotrice della pratica delle riforme come elemento fondamentale del progresso civile”<sup>140</sup>, i congressi presero il via nel 1839 a Pisa. Promotore dell'iniziativa era stato il principe di Canino, Carlo Luciano Bonaparte, che si occupò dell'organizzazione di tutti i successivi congressi italiani<sup>141</sup>.

Quando si cominciò a parlare di Napoli come sede del futuro congresso, Ranieri fu interpellato dal Bonaparte per chiarire la

---

<sup>137</sup> Sulle critiche alla censura borbonica cfr. supra.

<sup>138</sup> A partire dagli anni Quaranta fino alla fine del Regno delle Due Sicilie, Ranieri frequentò intellettuali, ministri e funzionari dello Stato borbonico. Tra di loro emergono i nomi di Giacomo Savarese, Giuseppe Ceva Grimaldi, Antonio Spinelli, Liborio Romano e Giovanni Manna.

<sup>139</sup> Sui Congressi degli scienziati si vedano A. Pinto, *Il Congresso scientifico napoletano*, in *Autografi leopardiani*, op. cit., pp. 381-385; A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, Bologna 1990, pp. 213 e ss.; S. Verdini, *Sui congressi degli scienziati*, Roma 1952.

<sup>140</sup> A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, op. cit., p. 213.

<sup>141</sup> Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, fu un insigne studioso di scienze naturali e socio onorario dell'Accademia dei Georgofili. Autore di numerosi scritti scientifici, viaggiò in tutta Europa. Nel 1838 convinse il granduca di Toscana Leopoldo II ad organizzare un congresso scientifico che, nei fatti, si svolse l'anno dopo. Mutuati dall'esperienza europea – i congressi si tenevano ogni anno in Svizzera, Germania e Inghilterra – essi furono importati nei vari Stati della penisola, contribuendo a realizzare quella comunità scientifica nazionale tanto auspicata dagli stessi fautori. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico degli italiani*, op. cit.

situazione politica del Regno<sup>142</sup>. La manifestazione, ritenuta dal ministro della Polizia Del Carretto come possibile focolaio di iniziative liberali, era avvolta da un sospettoso clima politico, che convinse Ranieri a scoraggiare il Bonaparte sull'introduzione nel congresso di una sezione di storia<sup>143</sup>. Tuttavia Napoli registrò la più alta partecipazione d'Italia con ben 1613 iscritti<sup>144</sup>.

Ranieri, dopo i numerosi guai con la legge, scelse deliberatamente di tenersi lontano da una manifestazione dalla chiara valenza politica e dai malcelati intenti riformatori.

Da quel momento fino alla vigilia del crollo del Regno, il notabile napoletano si sarebbe posto in una prospettiva di attendismo politico, apparentemente dimentico della professata fede liberale degli anni giovanili. E per questa strada finì per diventare un avvocato di grande rinomanza, tanto che nel 1846 ottenne l'incarico di rappresentare l'amministrazione finanziaria del governo presso i tribunali della provincia di Napoli<sup>145</sup>. Questa scelta chiarisce la vicenda esistenziale di Ranieri, dal momento che essa ebbe parte non piccola nella sua conversione, suggerendo una estrema e più proficua prudenza politica.

Già a partire dalla fine degli anni Trenta, Ranieri cominciò la sua attività legale, impegnandosi in favore della Tesoreria Generale e del demanio contro interessi pubblici e privati<sup>146</sup>.

---

<sup>142</sup> Le relazioni epistolari con il Bonaparte durarono almeno fino al 1857.

<sup>143</sup> A. Pinto, *Il congresso scientifico*, op. cit., p. 383.

<sup>144</sup> A. Scirocco, *L'Italia del Risorgimento*, op. cit., p. 215.

<sup>145</sup> Di questa poderosa attività legale testimonia il fondo delle sue allegazioni forensi, custodite insieme al Carteggio presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.

<sup>146</sup> Il documento in questione, datato 24 novembre 1839, è contenuto nel fondo delle allegazioni forensi, non ancora inventariato. Pertanto le collocazioni indicate sono da ritenersi provvisorie. Causa "Tesoreria Generale e Muscio e Montuori", 24 novembre 1839, C. R. Alleg., Busta 1, fasc. 4. Tuttavia è da chiarire che lo spoglio sistematico dell'intero fondo potrebbe anche anticipare la data d'inizio dell'attività pubblica di Ranieri.



La sua carriera infatti si mosse tra la cura di affari statali e amministrativi<sup>147</sup> e un'attività di tipo privato, i cui clienti furono per la maggior parte ricchi proprietari terrieri, funzionari statali, esponenti della nobiltà locale e provinciale, piccoli commercianti e imprenditori, provenienti da diverse parti del Regno. Ranieri, del resto, non era l'unico a dividere la propria attività legale tra pratica pubblica e privata. Molti avvocati preunitari operarono questo tipo di scelta professionale, creando sovrapposizioni e contaminazioni piuttosto comuni nell'ambiente forense degli antichi Stati italiani – una pratica peraltro a cui una legge del 1874 cercò di porre rimedio<sup>148</sup>.

Su questi due tavoli Ranieri cercò di giocare la carriera. Da una parte all'altra del Regno, egli seppe allargare l'orizzonte geografico della sua attività, arrivando ad operare fino alle zone più lontane del Mezzogiorno. Molti contatti infatti ebbe sia in Sicilia che in Puglia, dove si appoggiò alla collaborazione di notabili del posto utilizzati come intermediari e procacciatori d'affari<sup>149</sup>.

---

<sup>147</sup> Si veda per esempio la causa del Demanio Pubblico contro tali Sannicandro e Berio in C. R. Alleg., Busta 4, fasc. 6; o ancora nello stesso fascicolo la causa del Demanio Pubblico contro il Comune di Casamarciano e il Duca di Gallo. In entrambe i procedimenti, Ranieri rappresenta gli interessi del Demanio. Ancora si veda la causa intentata dal Supremo Consiglio Amministrativo contro il Capitolo Metropolitano di Napoli nel 1862, in C. R. Alleg., Busta 4, fasc.19., poi pubblicata dallo stesso Ranieri con il titolo *Requisitoria di Antonio Ranieri delegato pubblico Ministero presso il Supremo Consiglio Amministrativo nella causa contro il Capitolo Metropolitano di Napoli pe' modi tenuti a di 5 maggio MDCCCLXII*, Torino 1862.

<sup>148</sup> La legge del 1874 vide la trasformazione radicale dei moduli organizzativi della professione legale. Essa nasceva dall'esigenza di evitare la sovrapposizione tra attività pubblica e privata, onde evitare ingerenze ed interessi privati in cause pubbliche. Il provvedimento decretò per la prima volta una forte ingerenza dello Stato sul professionismo legale. Tuttavia, essendo numerosi gli avvocati presenti in Parlamento, essi decisero bene delle loro sorti, influenzando almeno in parte la legge. In sostanza, si decise di considerare distinte, ma cumulabili nella stessa persona, le due funzioni, eludendo in tal modo lo scopo principale della disposizione. Cfr. H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo*, op. cit., p. 146; M. Santoro, *Le trasformazioni del campo giuridico*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia*, op. cit., pp. 87 e ss.

<sup>149</sup> Per l'attività in Puglia e in Sicilia cfr. oltre.

Contenziosi pubblici o privati, gestione di appalti imprenditoriali, difesa di ricchi proprietari alle prese con i disagi amministrativi causati dalle leggi eversive della feudalità, liti familiari per questioni ereditarie, Ranieri divenne uno degli civilisti napoletani più quotati nel Mezzogiorno. Dal successo professionale a quello politico il passo fu breve. Il suo percorso sembrò corrispondere a quello di tanti giureconsulti borghesi che “agli inizi degli anni Quaranta parevano ormai in grado di scalzare l’aristocrazia dai vertici del pubblico servizio”<sup>150</sup>, inserendosi a pieno titolo nella gestione della politica locale. La sua fu esperienza comune a tanti giovani borghesi dell’epoca che scelsero la professione forense come chiave d’accesso per la carriera politica e in generale per entrare a far parte della classe dirigente del proprio Paese<sup>151</sup>. D’altra parte, anche nel Regno delle Due Sicilie, come in altri Stati preunitari, l’impiego pubblico e il coinvolgimento nella politica locale e nazionale furono il metro per valutare lo status e il potere di mobilità delle élites.

Ben inserito nei circuiti del potere cittadino, Ranieri seppe sfruttare a suo vantaggio il prestigio locale che aveva saputo guadagnarsi nei tribunali napoletani e trasformarlo in attento patronage politico da spendere questa volta su scala nazionale.

Dopo l’Unità, infatti, l’impegno politico tornò preponderante. Già alla vigilia del crollo dello Stato borbonico, quando Francesco II lo invitava a partecipare al governo liberale presieduto da Antonio Spinelli, Ranieri rifiutava energicamente insieme al cognato Ferrigni, anch’egli interpellato per la stessa causa. Nessuno dei due infatti credette alle possibilità di sopravvivenza del Regno<sup>152</sup>.

---

<sup>150</sup> M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, op. cit., p.147.

<sup>151</sup> F. Cammarano e M. S. Piretti, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d’Italia*, op. cit., p. 526.

<sup>152</sup> Sulle possibilità politiche del governo Spinelli e in generale sui tentativi estremi attuati dai Borboni per salvare le sorti del loro Regno si veda C. Petraccone, *Cavour*

Subito dopo la caduta del Borbone, fece parte di una delegazione di notabili meridionali, preposta ad accogliere l'entrata di Vittorio Emanuele nelle province meridionali. Ottenuta la carica di deputato al Parlamento italiano, fu rieletto ininterrottamente fino al 1882, anno in cui venne nominato senatore<sup>153</sup>.

Nelle diverse elezioni intercorse tra il 1861 e la sua morte, avvenuta nel 1888, molti furono i corrispondenti che si congratulavano di volta in volta con il loro candidato.

Luisa Raffaele Papa, per esempio, a proposito dell'elezione di Ranieri nel 1863, ha per lui parole di vive congratulazioni:

Se troppo tardi mi congratulo con voi della nomina a deputato, attribuite ciò a riserva per non essere confusa tra le tante vostre relazioni, e per poter esprimervi egoisticamente i sentimenti di mio compiacimento per la riuscita felicissima della votazione, la quale se da una parte soddisfa il vostro amor proprio, apporta d'altra parte onore grandissimo agli elettori che hanno degnamente prescelto un rappresentante, che in questi fatali momenti, in cui versa il paese potrà di certo recare utile grandissimo. La vostra votazione, egregio D. Antonio, è una gloria singolare, che costituisce una epoca felice della vostra vita d'indipendenza<sup>154</sup>.

Il nuovo ruolo, d'altra parte, gli permise di allargare ulteriormente una rete di relazioni, le cui fila aveva saputo abilmente intrecciare negli anni precedenti sfruttando l'ambiente familiare, le amicizie degli anni giovanili e le clientele legate alla professione forense. Fu questo un tratto comune ai professionisti borghesi della prima metà dell'Ottocento, che non a caso riuscirono ad entrare nei parlamenti di mezza Europa, rendendosi protagonisti del passaggio da un sistema

---

e Manna: *un'ambigua trattativa diplomatica nell'estate del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato*, op. cit., pp. 105-140.

<sup>153</sup> A. Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di E. Villa, *Introduzione*, p. XXI.

<sup>154</sup> Luisa Raffaele Papa ad A. Ranieri, s. l., 7 novembre 1865, C. R. 74/4.

politico di antico regime ad uno di tipo costituzionale e rappresentativo.

Ranieri, professionista e notabile di un ceto borghese emergente, era riuscito a trasformare la propria clientela lavorativa e il proprio potere sociale in un pacchetto elettorale grazie al quale conquistare un seggio in Parlamento<sup>155</sup>.

Il Parlamento italiano, in particolare, formato essenzialmente da avvocati e giuristi, si profilò ai moderati italiani come lo “strumento di partecipazione della borghesia nazionale al ‘rivoluzionario’ processo di nazionalizzazione del paese”<sup>156</sup>.

Provenienti per la maggior parte dai ranghi delle libere professioni, gli uomini politici dell'Italia unita ebbero molte caratteristiche comuni. Figure eclettiche, impegnate in molteplici attività culturali, spesso affiancarono all'esercizio professionale, l'insegnamento universitario, aggiungendovi quindi la carriera politica. Questa figura di avvocato, docente universitario e parlamentare, “così frequente nel giurista italiano ‘uno e trino’ dell'età liberale” fu cruciale nella Napoli borbonica, così come nell'Italia postunitaria e rappresentò “un fenomeno singolare, la cui analisi può illuminare aspetti profondi delle strutture costituzionali, culturali e politiche del

---

<sup>155</sup> D'altra parte avvocati e giuristi formarono l'ossatura della classe politica del Paese almeno fino all'età di Giolitti, quando inesorabilmente vi fu un declino politico delle categorie professionali forensi. Cfr. M. Malatesta, *Professioni e professionisti*, in Id. (a cura di), *Storia d'Italia. I professionisti*, Torino 1996, p. XXVIII; F. Cammarano e M.S. Piretti, *I professionisti in Parlamento (1861-1958)*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia, op. cit.*, p. 526. Tuttavia la struttura notabile del Parlamento proseguì fino agli anni Sessanta del XX secolo, vedendo tra le fila dei deputati e senatori liberi professionisti provenienti da tutta Italia. Secondo L. Musella, con l'adozione del sistema maggioritario, le recenti formazioni politiche riprendono la forma del notabilato, essendo costituite in maggioranza da medici e avvocati. Cfr. L. Musella, *Amici, parenti e clienti, op. cit.*, pp. 618-619; Id., *Clientelismo, op. cit.*

<sup>156</sup> F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile 1861-1887 vol. II*, Bari 1995, p. 18.

nostro paese”<sup>157</sup>. Si trattò di un modello piuttosto consolidato a cui non rinunciò nemmeno Ranieri, che all’attività forense abbinò la carriera di docente universitario, a partire già dal periodo preunitario.

Prima concorrendo per la cattedra di Storia d’Italia presso l’Istituto Nazionale di Firenze<sup>158</sup>, grazie all’intercessione delle amicizie e degli appoggi forniti dal gruppo fiorentino e soprattutto dal Vieusseux, in seguito ottenendo quella più ambita di Filosofia della Storia presso l’Università di Napoli, grazie al sostegno politico di diversi amici napoletani<sup>159</sup>. Le comunicazioni di Paolo Emilio Imbriani, rettore dell’Università partenopea ne sono la testimonianza<sup>160</sup>.

Tuttavia prima di conquistare la cattedra napoletana, ottenuta nell’aprile del 1862, il percorso di Ranieri era stato piuttosto faticoso. Già nel 1857, spinto ancora una volta dalle sollecitazioni del gruppo di amici toscani, il notabile aveva cercato di ottenere la cattedra di Eloquenza presso l’Università di Torino. Il nome di un tale Buoncompagni veniva indicato dal Vieusseux come possibile aggancio politico per il conseguimento del posto di professore<sup>161</sup>, la cui nomina dipendeva esclusivamente dal Ministro della Pubblica Istruzione. Ma presso il Ministro, suggeriva il Vieusseux, avrebbe potuto intercedere un vecchio amico di Ranieri:

---

<sup>157</sup> A. Mazzacane, *Secolo dell’università secolo delle professioni. Le ragioni di un incontro*, in Id. e C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell’età liberale*, Napoli 1994, p. 9.; Id., *A Jurist for United Italy: the Training and Culture of Neapolitan Lawyers in the Nineteenth century*, in M. Malatesta (a cura di), *Society and Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge 1995.

<sup>158</sup> Antonio Ranieri a Bettino Ricasoli, Napoli, 5 dicembre 1860, C. R. 1/35.

<sup>159</sup> Id. a Carlo Matteucci, Torino, aprile 1862, C. R. 1/48.

<sup>160</sup> Università degli Studi di Napoli, convocazione per una riunione del corpo docente firmata dal rettore Paolo Emilio Imbriani, Napoli, 4 luglio 1865, C. R. 5/428.

<sup>161</sup> Giovan Pietro Vieusseux ad A. Ranieri, Firenze, 5-6 maggio 1857, C. R. 22/128.

Per vostra norma vi dico che il medico Tommasi ch'è in Torino, e molto vi ama e vi stima, è molto ben visto dal ministro. In mancanza di altre relazioni più intime voi potreste servirvi del Tommasi<sup>162</sup>.

Professore di medicina presso l'Università di Napoli, Salvatore Tommasi aveva fatto parte durante il Quarantotto napoletano di una commissione provvisoria d'istruzione. Nel 1855 per i suoi sentimenti liberali era stato estromesso dalla sua cattedra, cercando riparo a Torino. Da quel momento divenne un convinto assertore della politica cavouriana<sup>163</sup>, continuando tuttavia ad alimentare le sue relazioni con gli intellettuali meridionali residenti nel Regno. Nella sua condizione di esule cercò di conservare il legame con Ranieri attraverso il mezzo epistolare<sup>164</sup>. Si trattò di un rapporto di grande amicizia, fatta di rispetto e stima reciproca, consolidato sulle basi di una vivace discussione politica avvenuta nel corso degli anni.

Se, nel caso particolare, Ranieri non riuscì a sfruttare la relazione con il Tommasi per ottenere la cattedra di Eloquenza, tuttavia nel 1861 fu ricompensato con quella di Storia degli Italiani nell'Istituto Superiore di Firenze, grazie all'intercessione di Bettino Ricasoli. Cattedra che nel 1862 veniva tramutata in quella ancora più ambita di Filosofia della Storia, addirittura nella città partenopea. I ringraziamenti al Ministro della Pubblica Istruzione Carlo Matteucci risultavano a quel punto doverosi:

Chiaris. ed Onorevolis. Sig. Ministro!

---

<sup>162</sup> Id. ad A. Ranieri, Firenze, 18 maggio 1857, C. R. 22/129.

<sup>163</sup> G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana nell'Ottocento*, Bari 1973, pp. 230, 268, 292, 335, 371.

<sup>164</sup> Il rapporto tra i due finiva per coinvolgere le famiglie di entrambi, che in qualche modo erano in relazione tra loro. Addirittura la suocera del Tommasi, Margherita Organtini Bonitatibus usava il tramite di Ranieri per comunicare con il genero residente a Torino. Cfr. Margherita Organtini Bonitatibus ad A. Ranieri, Napoli, 5 agosto 1857, C. R. 72/89; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 10 ottobre 1855, C. R. 79/156; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 9 novembre 1859, C. R. 82/338.

Accetto col cuore, e senza stipendio veruno, e insino a quel punto che non posso menomamente avversare il mio presente mandato al parlamento, l'onore grandissimo che già, insino da' prmissimi del 1861, mi fece il ch. ed on. S. Barone Ricasoli, nominandomi professore di storia degl'Italiani nell'Istituto Superiore di Firenze, e che ora V. S. Ch. ed On. mi rinnova, trasferendomi alla cattedra di filosofia della Storia nell'Università di Napoli.

E il motivo della gioia di aver ottenuto ed accettato un simile riconoscimento culturale era determinato soprattutto da “l'immenso ineffabile amore” che legava Ranieri “all'eroica gioventù italiana, della quale la napoletana”, diceva, “è una così ardente studiosa e mobilissima parte”<sup>165</sup>. Solo cinque anni dopo, nel 1866, Ranieri si dimetteva da quella carica, a causa degli impegni parlamentari, scusandosene con l'allora Ministro Domenico Berti:

In occasione della mia nomina a professore di filosofia della storia all'Università di Napoli, in aprile 1862, io accettai un onore, non un impiego. In effetti non diedi mai giuramento, non presi mai possesso, non toccai mai stipendio. Del resto ad ogni buon fine, io rinunzio anche a questo onore, perché nessuno onore è comparabile all'onore grandissimo di sedere in questa Camera <sup>166</sup>.

In realtà è chiaro che si trattava, più che di un impegno reale, di una carica simbolica di grande prestigio, a cui molti notabili ambivano per ampliare le basi del proprio successo. Era un modo per molti di avere contatti e relazioni anche nell'ambiente universitario, interpretato come ulteriore piattaforma politica da cui ricavare nuovi consensi e nuovo prestigio sociale. Questa attività, per così dire, ausiliaria fu sollecitata anche da sincere motivazioni culturali; tuttavia le opportunità pratiche che ne derivavano ebbero la loro

---

<sup>165</sup> A. Ranieri a Carlo Matteucci, Torino, aprile 1862, C. R. 1/48.

<sup>166</sup> Camera dei deputati, A. Ranieri al Ministro della Pubblica Istruzione, Domenico Berti, Firenze, 27 gennaio 1866, C. R. 1/50.

parte nella scelta professionale. Un modo per transitare più facilmente verso i canali della politica, ai quali Ranieri effettivamente giunse in qualità di parlamentare.

Alle stesse ragioni, più o meno, va attribuita l'adesione costante di Ranieri alle innumerevoli associazioni e istituzioni culturali cittadine e provinciali. Membro di diverse società meridionali, come l'Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti di Napoli<sup>167</sup>, l'Accademia Pontaniana<sup>168</sup>, l'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Acireale<sup>169</sup>, la partecipazione di Ranieri alle attività culturali e la presenza costante nei circuiti intellettuali cittadini furono utili a capitalizzare risorse e relazioni per fini politici e professionali. Gli impegni istituzionali, in fondo, facevano parte dei compiti rappresentativi delle élites urbane, ma erano, per così dire, attività collaterali da abbinare alla professione vera e propria.

Ranieri, infatti, non rinunciò mai alle possibilità economiche e clientelari offerte dall'attività legale. L'opportunità di patronage e di arricchimento privato derivanti dalla professione forense lo indussero a continuare la sua antica attività anche dopo la nomina a deputato<sup>170</sup>. Come tanti altri avvocati napoletani, anche Ranieri si rendeva conto che, “con una corte di appello con giurisdizione in tutta la Campania e il Molise, una cassazione civile con giurisdizione in tutto il Mezzogiorno e un numero enorme di cause civili e penali, l'amministrazione della giustizia napoletana” rappresentava “sempre un settore da controllare per i moderati”<sup>171</sup>.

---

<sup>167</sup> Accademia di Archeologia, Letteratura e Belle Arti, lettera ad A. Ranieri, Napoli, 19 ottobre 1862, C. R. 3/324; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 8 ottobre 1862, C. R. 3/329.

<sup>168</sup> Giulio Minervini ad A. Ranieri, Napoli, 20 maggio 1864, C. R. 18/97.

<sup>169</sup> Grossi Mariano ad A. Ranieri, Acireale, 31 dicembre 1858, C. R. 1/22.

<sup>170</sup> H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo*, op. cit., p. 171.

<sup>171</sup> L. Musella, *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)* in P. Macry e P. Villani (a cura di), *Storia d'Italia. La Campania. Le regioni dall'Unità ad oggi*, Torino 1990, p. 739. Sulle trasformazioni apportate dal processo di unificazione nazionale sulle professioni giuridiche e, in



Inoltre con gli appoggi e le relazioni derivanti dalla politica, l'esercizio professionale poteva incrementarsi ulteriormente, secondo un feedback positivo per cui si rafforzavano nel contempo le potenzialità dell'una e dell'altra attività<sup>172</sup>.

Non a caso un suo cliente, il duca di Bagnoli, si rivolgeva alle cure dell'avvocato Ranieri dopo la sua elezione politica. In tal modo il duca avrebbe potuto approfittare del credito e dell'influenza del deputato presso il ministro Peruzzi per sollecitare il pagamento di un indennizzo a suo favore<sup>173</sup>. Proprietario di alcuni mulini, chiusi dalla forza pubblica nel 1863 per arginare il fenomeno del brigantaggio, il Sanfelice di Bagnoli chiedeva un risarcimento "presso il Real Ministero dell'Interno"<sup>174</sup>. Per ringraziare il legale del suo interessamento, il Sanfelice aveva parole di estrema gratitudine:

Riconosco con ammirazione, e sempre crescente riconoscenza quanto impegno avete spiegato, e quanta fatica avete sofferto per l'affare che mi riguarda, alfine di non farlo completamente naufragare, come rimango indignato della ostinata ed ingiusta opposizione costantemente presentatata da cotesta burocrazia<sup>175</sup>.

Dal canto suo Ranieri per favorire il cliente si prodigava a trasferire l'istanza presso un altro ministero, dove pensava di avere maggiori possibilità di successo<sup>176</sup>. Tuttavia, nonostante l'interessamento e le relazioni messe in moto, l'affare non andò a buon fine. Ma al di là del particolare risultato mancato, i rapporti tra affari legali e potere

---

generale, sul nesso nazionalizzazione/professioni si veda M. Malatesta, *Gli ordini professionali e la nazionalizzazione in Italia*, in M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna 1993, pp. 165-168;

<sup>172</sup> L. Musella, *Amici, parenti e clienti*, op. cit., pp. 595 e ss.

<sup>173</sup> Sanfelice, duca di Bagnoli ad A. Ranieri, Napoli, 10 giugno 1863, C. R. 26/331.

<sup>174</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 18 giugno 1863, C. R. 6/140.

<sup>175</sup> *Ibidem*.

<sup>176</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 20 giugno 1863, C. R. 26/416.

politico furono così abituali da rivelarsi determinanti nella costruzione della rete dei sostenitori di Ranieri, nonché nell'incremento della sua attività professionale<sup>177</sup>. Per questa strada le clientele legali si trasformarono agevolmente in potenziali serbatoi elettorali, da cui attingere potere politico ed economico<sup>178</sup>. Clienti e assistiti, da parte loro, appoggiavano volentieri il loro candidato, in cambio di favori e raccomandazioni ora sempre più a portata di mano<sup>179</sup>.

Del resto, quello del “rapporto tra ruolo politico e interesse privato dei deputati”<sup>180</sup> fu il tema di un dibattito che si ripropose puntualmente nell'aula parlamentare per decenni. Ancora nel 1884 il parlamentare moderato Ruggiero Bonghi tentava invano di arginare un malcostume molto diffuso con una proposta di legge secondo cui

nessun deputato può prendere parte alle votazioni quando si tratta di cose nelle quali egli abbia un interesse particolare o personale, sia come avvocato di privati o di società, sia come amministratore o altrimenti connesso [...] Il deputato a cui fosse provata l'infrazione di questa disposizione, decadrebbe dal mandato<sup>181</sup>.

Ma di una tale pratica si facevano antesignani già i primi deputati italiani, spinti forse, almeno all'inizio, da motivi paternalistici e filantropici, secondo una particolare strategia sociale tipica delle élites dell'epoca. Come che sia le relazioni intrecciate sul piano istituzionale servirono a favorire e ad incrementare il potere

---

<sup>177</sup> Sui rapporti tra affari e politica cfr. oltre.

<sup>178</sup> Francesco Dragonetti chiede un patrocinio legale a Ranieri, dichiarandosi nel contempo suo elettore. Francesco Dragonetti ad A. Ranieri, Napoli, 13 marzo 1862, C. R. 5/16.

<sup>179</sup> Per una descrizione dettagliata dei rapporti e dei legami clientelari elaborati da Ranieri dopo la sua elezione cfr. oltre.

<sup>180</sup> F. Cammarano e M.S. Piretti, *I Professionisti in Parlamento*, op. cit., p. 545.

<sup>181</sup> Atti Parlamentari. Camera. Discussioni. Tornata del 19 giugno 1884: cit. in F. Cammarano e M.S. Piretti, *I Professionisti in Parlamento*, op. cit., p. 545.

professionale, favorendo ora l'uno ora l'altro cliente, a seconda delle possibilità materiali che offriva la libera contrattazione politica. Per questa strada Ranieri diventò il referente privilegiato a cui si rivolsero centinaia di uomini e donne, interessati a coltivare assiduamente le relazioni con il notevole, abile mediatore di un potere centrale distribuito gradualmente nelle zone periferiche.

Di questa importante opera di patronage sociale e della intensità dei rapporti stabiliti con l'amministrazione centrale del vecchio e del nuovo Regno testimonia l'immensa rete epistolare del suo Carteggio. Si trattò di un'attività perseguita metodicamente, che finì per costituire un'ampia ragnatela sociale, da cui guadagnare e rilanciare consenso politico ed economico nella fase cruciale della costruzione del nuovo Stato.

## **CAPITOLO II**

### **AMICIZIA, PARENTELA E PROFESSIONE.**

### **LA LENTA COSTRUZIONE DI UN NETWORK**

#### **1. Reti e relazioni tra analisi teorica e ricerca empirica**

Mettere l'accento sulle relazioni interpersonali e di gruppo ha per l'età borghese un significato particolare, soprattutto per la notevole diffusione dell'associazionismo durante la prima metà del secolo<sup>1</sup>. L'analisi delle relazioni informali e delle strutture aggregative dell'epoca risponde all'esigenza di ricostruire la cultura, le informazioni e le ideologie che circolarono tra le élites meridionali di primo Ottocento, evitando di fare riferimento a preconetti e modelli

---

<sup>1</sup> R. Romanelli, *Prefazione* a A.M. Banti, *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia 1989, p. XVII. In generale, sulla categoria di sociabilità e sulle tematiche dell'associazionismo ottocentesco, la storiografia italiana ha avviato numerose ricerche. Si vedano in proposito A.M. Banti e M. Meriggi (a cura di), *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in "Quaderni Storici", XXVI, 1991, n. 77; P. Causarano (a cura di), *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, in "Passato e Presente", X, 1991, n. 26; G. Gemelli e M. Malatesta (a cura di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano 1982; M. Meriggi, *Società, istituzioni e ceti dirigenti*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 1. Le premesse dell'Unità. Dalla fine del Settecento al 1861*, Roma-Bari 1994; Id., *Dalla Restaurazione all'età liberale. Per una storia del concetto d'associazione in Italia*, in R. Gheparadi e G. Gozzi (a cura di), *I concetti fondamentali delle scienze sociali e dello Stato in Italia e in Germania tra Otto e Novecento*, Bologna 1992. Sulle stesse tematiche relative alla città di Napoli si veda D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élites a Napoli nel XIX secolo*, Napoli 1996.

idealtipici, in parte ereditati dalla storiografia risorgimentale di matrice crociana e marxista.

Per indagare in senso diacronico i reticoli relazionali di gruppi e individui rappresentativi di particolari sistemi ideologici, strumenti preziosi si rivelano le fonti di tipo biografico, dalla memorialistica ai carteggi (e, in generale, tutti i cosiddetti *life documents*<sup>2</sup>), che costituiscono lo specchio più o meno fedele dei legami interpersonali di intere cerchie sociali. I carteggi, in particolare, sono in grado di ricostruire i network che si formano attorno ad uno o più individui, precludendo tuttavia la comprensione delle relazioni escluse dal rapporto epistolare. Rapporti amicali diretti, brevi incontri occasionali, transazioni commerciali e professionali sono destinati, per questa via, a rimanere nella dimensione invisibile e impercettibile dell'oralità. Il che può solo suggerirci che una rete è potenzialmente più ampia di quanto possa apparire dalla fonte scritta.

Che cos'è dunque una rete? Secondo quali approcci e strumenti può essere indagata? Quali obiettivi si propone lo studioso che si avvicina a questo tipo di analisi? Sono le domande che si pone la *network analysis*, una disciplina nata dalle riflessioni elaborate, tra anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, dagli antropologi della scuola di Manchester, a partire dalla lezione dello scienziato britannico Gluckman <sup>3</sup>. La *network analysis* nasce come risposta alla crisi dello strutturalismo e del funzionalismo, che avevano indirizzato, fino a

---

<sup>2</sup> L. Musella, *Individui, amici, clienti*, op. cit., p. 10.

<sup>3</sup> Sul concetto di rete e sugli aspetti teorici della *network analysis* la letteratura è piuttosto ampia. Cfr. G. Arrighi e L. Passerini (a cura di), *La politica della parentela*, Milano 1976; A.M. Chiesi, *L'analisi dei reticoli sociali: teoria e metodi*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1980, n. 2, pp. 291-310; G. Gribaudi, *Donne, uomini e famiglie. Napoli nel Novecento*, Napoli 1999, pp. 125-140; Id., *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in "Meridiana", n. 15, 1992; F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma 1995; A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano 1987, pp. 226 e ss. Inoltre si veda il numero monografico della "Rassegna Italiana di Sociologia" dedicato a *L'analisi di rete*, marzo 1996 (anno XXXVII, n. 1).

quel momento, gli studi antropologici di società di piccole dimensioni, composte di gruppi e istituzioni stabili, in contesti essenzialmente statici.

Gli studiosi di Manchester, in particolare Mitchell, Barnes, van Velsen, Epstein, si trovarono a studiare alcune complesse società africane, “che presentavano caratteristiche di grande eterogeneità, mobilità, conflittualità”<sup>4</sup>. Il paradigma struttural-funzionalista, secondo il quale i processi di conflittualità vanno spiegati come comportamenti devianti, inseriti sempre e comunque in uno specifico contesto, non riusciva più a rendere conto dei temi della trasformazione e del conflitto, largamente presenti nelle società più avanzate. Al centro della riflessione di questi studiosi si poneva ora l’individuo, libero in qualche modo dai condizionamenti del contesto e al centro di una fitta trama di relazioni. La raffigurazione di un mondo in evoluzione veniva così rappresentata attraverso le istanze di “individui, famiglie e gruppi a cavallo di differenti ambiti sociali e territoriali”<sup>5</sup>, individuando i ruoli e i comportamenti dei singoli all’interno dei vari sistemi sociali. In ultima istanza veniva introdotto il concetto di network<sup>6</sup>, con il quale si definisce genericamente l’insieme delle relazioni personali che possono stabilirsi attorno a individui, gruppi, imprese, istituzioni.

Il campo d’indagine veniva spostato. Nuovi strumenti analitici si profilavano allo scienziato sociale. L’uomo diveniva per i teorici della *network analysis* un “essere sociale interagente, capace di manipolare

---

<sup>4</sup> F. Piselli, *Introduzione a Reti*, op. cit., p. VIII.

<sup>5</sup> G. Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in “Meridiana”, n. 15, 1992, p. 92.

<sup>6</sup> J.C. Mitchell (a cura di), *Social Networks in Urban Situations. Analyses of Personal Relationships in Central African Towns*, Manchester 1969; J.A. Barnes, *Class and committees in a Norwegian island parish*, in “Human Relations”, vol. VII, 1954, 1, pp. 39-58.

gli altri così come di essere manipolato da loro”<sup>7</sup>, al centro di fitti reticoli relazionali che nel loro intersecarsi formano la società nel suo complesso. I temi del mutamento e del conflitto sociale venivano peraltro spiegati attraverso le scelte razionali e relazionali dell’individuo, relegando il contesto situazionale in una sfera marginale. Dunque un cambiamento di prospettiva.

Non più il contesto a condizionare le scelte dell’individuo, piuttosto il contrario. Si trattava di un metodo innovativo che apriva orizzonti analitici inesplorati. Non più i gruppi corporati, cioè l’”insieme di persone reclutate in base a principi riconosciuti, con interessi comuni e norme che fissano diritti e doveri dei membri in relazione l’uno con l’altro”<sup>8</sup> al centro della riflessione teorica, quanto piuttosto l’individuo con i suoi comportamenti e i suoi legami informali. Parentela, amicizia, vicinato, professione, sono questi legami a costituire il nuovo campo d’indagine degli scienziati sociali. In una parola il network di relazioni che si forma attorno agli individui, elemento base di ogni sistema sociale:

Ogni persona è, per così dire, in contatto con un numero di altre persone, alcune delle quali sono direttamente in contatto l’una con l’altra mentre altre non lo sono. Similmente ogni persona ha un numero di amici che, a loro volta, hanno altri amici; alcuni degli amici di una persona si conoscono l’un l’altro, mentre altri non si conoscono. Trovo utile parlare di un campo sociale di questo tipo come di un *network*. L’immagine che ne ho è quella di un insieme di punti alcuni dei quali sono collegati da linee. I punti rappresentano gli individui, o talvolta gruppi, e le linee indicano quali persone interagiscono fra loro<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cit. da J. Boissevain in F. Piselli (a cura di), *Introduzione a Reti*, op. cit., p. XI

<sup>8</sup> Cit. in J. Boissevain, *The place of non-groups in the social sciences*, in “Man”, 3, 1968, pp. 545-546.

<sup>9</sup> Cit. in J. A. Barnes, *Class and committees*, in F. Piselli (a cura di), *Introduzione a Reti*, op. cit., p. 43.

Un'immagine metaforica, ma efficacemente rappresentativa dei sistemi sociali, che si compongono delle relazioni flessibili e discrezionali degli individui, in un continuo intersecarsi di fili e di reticoli funzionali. Se un individuo è al centro di una fitta rete relazionale, come possono questi stessi reticoli divenire veicoli di beni e servizi, materiali e immateriali? Ma soprattutto come possono influenzare i flussi della comunicazione, all'interno di gruppi specifici nei quali transitano valori e riferimenti simbolici comuni? Non si tratta di adottare semplicemente una prospettiva microanalitica di individualismo metodologico, quanto piuttosto di verificare ed elaborare, attraverso questa stessa prospettiva, gli spazi e le simbologie ideologiche che si definiscono intorno alle reti di singoli individui. Come dire che l'Ego al centro della trama è solo il pretesto analitico per studiarne la rete relazionale.

“La morfologia delle reti” infatti “è una delle possibili mappe per cogliere il divenire di una società, i suoi meccanismi di trasformazione, i processi di mobilità o di conservazione sociale”<sup>10</sup>. Al centro vi è sempre il rapporto polivalente fra individuo e contesto sociale.

L'utilizzo di ipotesi teoriche avanzate da varie discipline sociali, quali l'antropologia, la sociologia, la politologia, rappresenta solo una griglia interpretativa, una guida alla lettura di dati disponibili forniti dalla fonte storiografica. “L'uso predatorio” di queste discipline può suggerire allo storico accostamenti e analogie ad alcuni modelli teorici, ma senza imposizioni prescrittive, perché la storia “con le sue evidenze archivistiche” ha una “vocazione irrimediabilmente individualizzante”, lontana da ogni presunto

---

<sup>10</sup> G. Gribaudi, *La metafora della rete*, op. cit., p. 108.



schematismo teorico<sup>11</sup>. Solo in tal senso la *network* può essere utilizzata dagli storici, poiché essa “non si propone come teoria generale dell’azione sociale, ma soprattutto come strumento d’indagine” e come “tecnica applicabile a quasi tutte le forme sociali costituite da due o più individui”<sup>12</sup>. La natura flessibile del concetto permette, dunque, di applicare il modello relazionale ai casi imprevisi e imprevedibili che la fonte storica può offrire.

Se i sociologi si interessano più spesso delle società del loro tempo, osservando il loro oggetto d’indagine sul campo, lo storico lo fa attraverso la fonte, prendendo in prestito la categoria di *network*.

Ora, mettendo da parte le prospettive analitiche che prendono in esame i gruppi corporati, cioè i gruppi istituzionali fortemente strutturati, l’analisi relazionale permette di definire tutti quei legami informali di cui la società si compone e che riescono lentamente a dare vita a sistemi di valori comuni, largamente condivisi. Sono le transazioni tra individui a generare codici culturali e sistemi simbolici che rimodellano di fatto le strutture sociali, determinandone il mutamento e la trasformazione<sup>13</sup>. Chiare dunque le implicazioni antistrutturaliste del metodo relazionale, secondo cui “norme e valori non appartengono a una dimensione meta-sociale da cui vengono generati”, piuttosto sono il risultato della negoziazione e della transazione tra più attori sociali<sup>14</sup>.

Da questo punto di vista, anche la dimensione politica assume un volto meno formale e si scopre nel suo divenire storico, traendo origine dalle lente elaborazioni ideologiche e relazionali di vaste cerchie sociali. Lo studio delle aggregazioni politiche ufficiali o dei

---

<sup>11</sup> Romanelli, *Prefazione* a A. M. Banti, *Terra e denaro*, op. cit., p. XIX.

<sup>12</sup> L. Musella, *Individui, amici, clienti*, op. cit., p. 10.

<sup>13</sup> J. Boissevain, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford 1974.

<sup>14</sup> A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, op. cit., p. 230.

gruppi corporati/istituzionali assume una dimensione euristica meno astratta, più convincente. Attraverso l'analisi di gruppi informali si focalizza lo sguardo sull'orizzonte della circolazione -in fieri- della cultura politica. Dal caso individuale, semplice e necessaria esemplificazione sperimentale, si arriva ad una prospettiva sociale più vasta e generale.

Di tali complesse stratificazioni sociali e soprattutto di legami informali, i carteggi sembrano offrire un ampio e significativo modello, almeno per tutto il XIX secolo. La ricostruzione nominativa e morfologica della fitta rete epistolare che si definisce attorno ad un individuo rivela non solo l'insieme delle sue relazioni informali - poiché per la maggior parte di relazioni informali si tratta - ma soprattutto apre uno squarcio significativo su tutto un sistema sociale, identificandone norme e valori culturali di riferimento.

## **2. Un caso di studio: la rete epistolare di Antonio Ranieri**

La costruzione dell'ampia rete di relazioni che si stratificò attorno all'avvocato napoletano fu il risultato di una lenta e metodica opera di patronage sociale, perseguita sistematicamente lungo l'arco di quasi un secolo. Utilizzando l'ambiente sociale di provenienza, le amicizie coltivate durante gli anni della formazione e le clientele legate alla professione forense e politica, Ranieri riuscì a trovarsi al centro di un fitto e prestigioso reticolo relazionale, destinato a influenzare i processi politici italiani del XIX secolo. Sembra dunque opportuno seguire le fasi e le evoluzioni dinamiche della rete, cioè il suo costituirsi in senso diacronico durante gli anni della crisi del regime borbonico e della costruzione della nazione italiana. Al centro di questa vicenda collettiva i due eventi fondamentali della storia

dell'Ottocento italiano, determinati in qualche modo proprio da quella élite sociale che a vario titolo entrò in relazione con Ranieri.

Quali furono i momenti e le strategie fondamentali di questa lenta costruzione? Come si stratificarono intorno all'abile mediatore i fili invisibili di questa fitta ragnatela di rapporti e in che modo l'avvocato napoletano seppe sfruttare a suo vantaggio la posizione strategica in cui abilmente fu capace di inserirsi? In qualità di broker politico e sociale, che tipo di risorse riuscì a manipolare e a distribuire tramite la rete informale dei suoi rapporti? E come, in ultima analisi, la ramificazione dei suoi legami ne influenzò il comportamento e le scelte politiche e sociali?

A queste domande può essere data una risposta solo ripercorrendo attentamente le tappe della biografia umana e professionale di Ranieri, dalla quale vengono fuori le fasi fondamentali della formazione della sua rete relazionale, costruita scrupolosamente lungo l'arco di un intero secolo.

Dal foro napoletano al parlamento italiano, passando per i salotti della cultura locale e nazionale, nelle associazioni letterarie ed artistiche, nei luoghi istituzionali ed accademici, Ranieri si mosse abilmente in tutti i settori della vita culturale napoletana e nazionale, riuscendo così a venire in contatto con un numero straordinario di individui e gruppi sociali. Il suo network, partito dai canali confidenziali delle relazioni personali e familiari, cominciò lentamente ad ampliarsi e ad autoalimentarsi, in uno scambio continuo ed osmotico di relazioni e transazioni di diversa natura.

I legami formali acquisiti attraverso la politica e la professione contribuirono, in secondo momento, all'incremento della rete originaria. Ad alimentarla furono senza dubbio le sue brillanti capacità relazionali, che gli permisero di inserirsi a pieno titolo negli

ambienti culturali cittadini<sup>15</sup>. Amicizie, parentele, contatti professionali e politici, strategie matrimoniali familiari, facevano parte di un disegno preciso e consapevole, destinato a essere continuamente rielaborato nel corso degli anni. Ma il fatto più sorprendente fu che di fronte agli eventi imprevedibili che andarono susseguendosi nel corso dell'Ottocento, Ranieri riuscì ogni volta e a seconda dei casi a capitalizzare in potere politico e/o economico la rendita di cui godeva nello spazio sociale. In particolare, gli anni Cinquanta e Sessanta rappresentarono un momento importante nell'elaborazione formale di questi rapporti sociali, quando alcuni eventi politici densi sconvolsero gli antichi equilibri istituzionali. Furono gli anni in cui da un sistema di patronage, direi, filantropico si passò ad un sistema di protezione di tipo politico/clientelare, con la costituzione di legami sempre più fluidi e transitori, il cui unico obiettivo era il raggiungimento di uno scopo materiale (un favore, un posto di lavoro, un trasferimento, una raccomandazione politica, ecc.).

Il passaggio alla nuova compagine statuale rappresentò senza dubbio un salto qualitativo notevole per il deputato Ranieri, che, uscito da una dimensione localistica e provinciale, seppe sfruttare a suo vantaggio il nuovo e più proficuo ruolo professionale.

Chi furono dunque gli uomini che formarono questa fitta ragnatela di rapporti, quali furono i legami e le ragioni che li unirono al notevole napoletano e, soprattutto, quali furono le loro relazioni e i loro scambi reciproci?

---

<sup>15</sup> La rete di un individuo, infatti, dipende in parte dalla sua posizione nella società – nascita, famiglia, ceto, professione - in parte dalla capacità che egli ha di costruirselo. L'insieme di rapporti, "egli se lo costruisce talvolta attentamente, talaltra casualmente, per soddisfare i suoi propositi e le sue inclinazioni". Cfr. J. Boissevain, *Friends of Friends*, op. cit., p. 27.

In buona sostanza, quella che si definì inizialmente attorno a Ranieri fu una rete piuttosto densa e compatta<sup>16</sup>, i cui punti nodali furono spesso in relazione reciproca tra di loro. Nella maggior parte dei casi, si trattò di uomini legati alla sua vicenda biografica giovanile, destinati a restare riferimenti sicuri per tutta la sua vita.

I sodali conosciuti nei salotti napoletani o alla scuola di Basilio Puoti, le amicizie ereditate dalla famiglia, gli amori del momento, i giovani incontrati nell'ambito forense, questo tipo di legame, costruito nella prima parte della sua vita, contribuì certamente a creare un ambito sociale e ideologico comune, nel quale si definirono valori e sistemi simbolici largamente condivisi e che oltrepassarono il ristretto ambito locale e regionale. L'esperienza dell'esilio, il viaggio in Italia e in Europa, i legami con i fuoriusciti meridionali, con i gruppi romani, toscani, ecc., furono i fili ulteriori di una ragnatela di rapporti sempre più complicata.

Interessante è cercare di stabilire le modalità attraverso cui questi uomini vennero in contatto tra loro e in che modo Ranieri si trovò ad essere il mediatore di un tale prestigioso circuito relazionale. L'organizzazione sociale e spaziale della rete, i contatti e i canali di comunicazione tra i punti di collegamento del network, la rilevanza dei legami personali e le circostanze in cui questi vennero attuati, danno conto di tutto un complesso sistema sociale, che era partito, è vero, dal singolo individuo, ma che andava estendendosi a macchia d'olio verso ambiti di dimensioni sovraregionali<sup>17</sup>.

---

<sup>16</sup> La compattezza delle relazioni indica la misura in cui le persone che fanno parte della rete si conoscono e si frequentano tra di loro. Sui concetti di densità e compattezza delle reti si vedano F. Piselli, *Introduzione a Reti, op. cit.*, p. XVI; A.M. Banti, *Terra e denaro, op. cit.*, p. 158.

<sup>17</sup> Problemi di prospettiva generale vengono affrontati secondo un approccio solo apparentemente microanalitico, perchè la scelta di partire da un singolo individuo della rete rappresenta solo una possibile chiave d'accesso a flussi d'informazione che viaggiano sui fili di ampi e articolati reticoli relazionali. Si può parlare per questo di individualismo metodologico, come suggerisce Banti, ovvero di una

Il fatto che Ranieri si trovasse al centro di un notevole flusso di comunicazione relazionale ci pone in una prospettiva obbligata. È la fonte stessa, il Carteggio, a fornirci un osservatorio, per così dire, egocentrico dei possibili legami sociali<sup>18</sup>. Se si tiene conto di tutto ciò, è facile comprendere che si tratta solo di un modo di osservare i rapporti sociali e lo stratificarsi dei diversi reticoli relazionali. Tale punto di vista assume un valore semplicemente indicativo e, tuttavia, rappresentativo di ambiti sociali più vasti.

Nei gruppi, infatti, “colui che ha più amicizie si trova al centro della rete di trasmissione delle comunicazioni”<sup>19</sup>. Il fatto che “questa persona si trovi nel punto nodale delle vie di comunicazione significa anche che egli può meglio degli altri membri del gruppo, valutare le opinioni, e conoscere più a fondo i sentimenti degli altri”<sup>20</sup>. In questo senso, le abilità relazionali di Ranieri sono solo il tramite attraverso cui è possibile comprendere il ruolo dei membri della sua rete, nel contesto specifico in cui questi stessi si sono trovati ad operare.

Dunque, per dare conto di un tale complesso sistema sociale, è stato necessario fare riferimento, oltre che all'analisi specifica della sua biografia individuale, anche e soprattutto alle vicende personali dei singoli corrispondenti.

Le cui note biografiche, ricostruite laddove è stato possibile attraverso strumenti bibliografici e archivistici diversi<sup>21</sup>, rimandano

---

prospettiva che coglie la realtà storica dal punto di vista di singoli individui centro di alcuni eventi importanti del XIX secolo, a A.M. Banti, *Terra e denaro*, op. cit., p. 18.

<sup>18</sup> Tale ipotesi interpretativa, peraltro, viene giustificata dagli studiosi della stessa *network analysis* che parlano di un Ego manipolatore di tutte le relazioni sociali che gli ruotano intorno. Cfr. J. Boissevain, *Friends of Friends*, op. cit., pp. 40 e ss.

<sup>19</sup> J. Kleine, *Sociologia dei gruppi*, Torino 1968 cit. in Banti, *Terra e denaro*, op. cit., p. 158.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> Dizionari biografici, guide commerciali, repertori, ecc.

spesso, ad ambiti sociali, politici e professionali comuni, dai quali traspare una notevole densità della rete<sup>22</sup>.

In altre parole il reticolo sociale che orbita intorno a Ranieri si interseca e si sovrappone in più direzioni, diramandosi in ambiti anche molto lontani dal centro. I corrispondenti, infatti, oltre ad essere legati all'avvocato napoletano, sono legati tra loro da vincoli familiari, amicali, professionali e/o politici, frequentando verosimilmente gli stessi circuiti sociali e relazionali.

A Napoli, d'altra parte, non erano troppo numerosi i luoghi della sociabilità, dove l'élite meridionale poteva incontrarsi e discutere, né troppo estesa doveva essere la circolazione delle idee, almeno per tutta l'epoca preunitaria<sup>23</sup>. Per questo le reti meridionali, in generale, si presentano piuttosto dense e stratificate, afferendo agli stessi circuiti relazionali i personaggi più diversi dal punto di vista politico e culturale. Liberali, moderati, repubblicani, monarchici, borbonici, attivisti socialisti spesso si ritrovarono negli stessi ambiti relazionali e contribuirono alla diffusione di una cultura quanto mai varia e composita. Furono, d'altra parte, gli stessi uomini presenti nelle reti epistolari di quegli anni.

Con tutti questi individui, Ranieri seppe mantenere rapporti più o meno duraturi, pur esprimendo una sua chiara e autonoma posizione politico-ideologica. Attraverso una straordinaria capacità di mediazione, che faceva leva sulle sue ambivalenze relazionali, sull'opportunismo politico, sulle attitudini camaleontiche, Ranieri

---

<sup>22</sup> Per densità della rete si intende il grado di relazione reciproca tra i membri del network e dei suoi clusters. Sull'argomento cfr. F. Piselli, *Reti, op. cit.*

<sup>23</sup> Sui salotti e sui luoghi dell'associazionismo napoletano si vedano E. Cione, *Napoli romantica 1830-1848*, Napoli 1957; D. L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, 1996. Sui salotti italiani dell'Ottocento, in generale, si vedano M.T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élites nell'Italia dell'Ottocento*, Roma 2000; M.I. Palazzolo, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano 1985.

riuscì a tenere in piedi una delle più vaste reti che l'Ottocento ci abbia tramandato.

### **3. Una strategia di partenza: rete familiare e professionale**

Punto di partenza per la costruzione di questa fitta ragnatela di rapporti fu senza dubbio la sua numerosa famiglia, che tra parenti diretti e acquisiti formò un *cluster* piuttosto omogeneo e compatto. Solo a considerare il numero dei membri della parentela si ha un'idea dell'ampiezza del suo network iniziale.

Sei sorelle e tre fratelli<sup>24</sup> erano i suoi consanguinei diretti, legati a loro volta ad altre importanti famiglie del Regno, secondo le particolari strategie matrimoniali tipiche della borghesia dell'epoca, interessata ad allargare il proprio prestigio sociale ed economico in più direzioni<sup>25</sup>.

Legati inizialmente alla famiglia Conzo, da cui discendeva la madre Maria Luisa, sorella del magistrato napoletano Nicola Maria, i membri di casa Ranieri si legarono per via matrimoniale ad altre importanti casate del Regno. Emblematico in tal senso è il matrimonio della primogenita Enrichetta con Giuseppe Ferrigni, insigne magistrato napoletano e famoso pubblicista liberale<sup>26</sup>, la cui

---

<sup>24</sup> Antonio Ranieri era il primogenito di dieci figli, di cui sei femmine (Enrichetta, Paolina, Marianna, Erminia, Giulia e Gegia) e quattro maschi (Giuseppe, Lucio e Goffredo).

<sup>25</sup> Sulle strategie familiari e, in generale, sulla famiglia e sulle trasformazioni delle sue relazioni interne durante l'Ottocento la letteratura è piuttosto vasta. In proposito si vedano gli studi di M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1988. Sul caso specifico meridionale e sulle strategie familiari delle élites napoletane si veda P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Bologna 2002. Sulle strategie matrimoniali degli esponenti del ceto forense napoletano si veda H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in "Meridiana", n. 14, 1992, pp. 157 e ss.

<sup>26</sup> Nato a Napoli nel 1797, il Ferrigni fu un insigne magistrato. Patriota operoso, cospirò contro i Borboni, subendone le persecuzioni. Nel 1820 insieme a Carlo



influenza fu determinante nella formazione intellettuale e nella costruzione del network del giovane cognato.

Con il matrimonio della figlia Marianna, i Ranieri entrarono in relazione con la famiglia Falanga, a cui negli anni successivi fu affidata parte dell'amministrazione del patrimonio familiare<sup>27</sup> e per il cui tramite Ranieri maturò una solida esperienza legale, venendo in contatto con diversi clienti extra-regnicoli, legati a vario titolo alle imprese dei falanga<sup>28</sup>. Esponenti del mondo dell'imprenditoria napoletana, essi gestirono numerose attività commerciali e

---

Troya e a Raffaele Liberatore cominciò la sua attività di redattore sulla "Minerva Napoletana", il più autorevole periodico del costituzionalismo napoletano. Nel '21 il giornale fu sospeso e i collaboratori esiliati. Solo il Ferrigni, grazie alle amicizie del padre riuscì a evitare l'esilio. Nello stesso anno sposò Enrichetta Ranieri. Da quel momento la sua casa divenne luogo d'incontro della più vivace intelligenza napoletana. L'avvento al trono di Ferdinando II suscitò nuove speranze nei circoli liberali moderati, con il ritorno in patria di molti esuli politici che portarono in patria nuovi stimoli al gruppo che si raccoglieva in casa Ferrigni. In tale clima nacque il periodico "Il Progresso delle scienze, delle lettere e delle arti", fondato nel 1832 dall'amico Giuseppe Ricciardi e ispiratosi all'"Antologia" del Vieusseux. Nel frattempo il Ferrigni fu nominato procuratore del Regno a Palermo, dove rimase otto anni. Solo nel 1846 ottenne il trasferimento alla Gran Corte civile di Napoli. Dopo i moti del '48, fu nominato coadiutore del ministero di Grazia e Giustizia, ma subito dopo gli eventi del 15 maggio fu allontanato dai Borboni a Trani in qualità di presidente della Corte civile. Avendo rifiutato l'incarico, fu destituito. Nel '60 gli fu offerto il ministero di Grazia e Giustizia nel governo Spinelli, ma Ferrigni rifiutò, non credendo alla sopravvivenza del Regno borbonico. L'anno successivo fu nominato senatore della nuova nazione. In tale veste partecipò assiduamente ai lavori della Camera come esperto di diritto, ottenendo nel '63 la nomina di vicepresidente del Senato. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, Saur München 1998, *ad vocem*.

<sup>27</sup> Una delle residenze napoletane in cui Ranieri soggiornò per molti anni fu il Palazzo Mautone, la cui amministrazione era di competenza dei Falanga. Il palazzo, come si evince dall'indirizzo impresso sul dorso di molte lettere inviate allo stesso Ranieri, era sito in via Capodimonte.

<sup>28</sup> I Falanga erano affittuari di enormi estensioni di terreno appartenenti al duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani, grosso proprietario terriero della periferia laziale. A partire dagli anni Cinquanta il duca tentò per vie legali di ottenere un affitto maggiore dei suoi terreni, secondo lui sfruttati e deprezzati ingiustamente. Tutte le ragioni del Caetani sono contenute in numerose sue lettere degli anni Cinquanta e Sessanta. Cfr. C.R. Raffaele e Domenico Falanga a Michelangelo Caetani, Napoli, 10 aprile 1855, C. R. 1/111; Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta ad A. Ranieri, Roma, 17 aprile 1855, C. R. 1/112; Id. a Raffaele e Domenico Falanga, Roma, 29 marzo 1855, C. R. 1/184; Id. a Raffaele e Domenico Falanga, Roma, 25 aprile 1855, C. R. 1/350. Per una dettagliata analisi delle attività dei Falanga cfr. oltre.

imprenditoriali<sup>29</sup>, affidando all'avvocato Ranieri diverse cause private e fornendogli prestigiosi contatti lavorativi<sup>30</sup>.

Attraverso le nozze della sorella Giulia fu stabilito un altro importante legame matrimoniale con la famiglia Giannelli, i cui discendenti mantennero sempre saldi i rapporti con l'illustre parente<sup>31</sup>. In particolare attraverso il cognato, Ranieri poté avere un referente sicuro presso l'ufficio della direzione delle gabelle, di cui il Giannelli era un importante impiegato<sup>32</sup>.

Ancora, dal matrimonio di Enrichetta con Giuseppe Ferrigni nacquero Argia e Calliope, andata a sua volta in sposa ad Antonio Capecelatro, appartenente ad un'altra importante casata napoletana, legata a sua volta al clan dei Ricciardi. Antonio Capecelatro infatti era il fratello del musicista Vincenzo, marito di Irene Ricciardi, nipote del più noto Giuseppe<sup>33</sup>, amico sia del Ferrigni che dello stesso Ranieri.

Questi legami sono solo alcuni esempi delle possibili ramificazioni della rete familiare di Ranieri, che nel corso dei decenni andò ampliandosi in tutte le direzioni, sulla scorta di almeno tre generazioni, tutte in ogni caso interessate a conservare i legami con l'illustre parente, sia per motivi affettivi che funzionali.

In secondo luogo l'estensione del reticolo familiare dimostra il comune background sociale ed ideologico a cui appartenevano molti corrispondenti, legati a filo rosso tra loro da vincoli familiari, amicali, culturali e/o politici. Ma non fu solo il caso dei Ranieri. A metà Ottocento, infatti, a causa dell'interferenza di cerchie professionali e

---

<sup>29</sup> Carlo Falanga ad A. Ranieri, Napoli, 10 marzo 1863, C. R. 20/604 e 605; Causa Dupont in C. R. Alleg., Busta 4, fasc. 3 (1869).

<sup>30</sup> Sui legami lavorativi tra Ranieri e i Falanga cfr. oltre.

<sup>31</sup> Mi riferisco in particolare al legame con Oronzio Giannelli, sul quale cfr. oltre.

<sup>32</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 13 ottobre 1864, C. R. 6/224.

<sup>33</sup> A. Russo, *"Alla nobile donzella Irene Ricciardi". Lettere di Giuseppina Guacci Nobile*, in L. Guidi (a cura di), *Scritture femminili*, op. cit., p. 272.

parentali legate al cosiddetto “ambiente di giuristi” napoletano<sup>34</sup>, si definì una specifica identità socioculturale di gruppo, che conferiva a chi ne faceva parte status, prestigio e senso di appartenenza<sup>35</sup>.

In questo ambito, appunto, nacque il rapporto del giovane con il cognato Ferrigni.

Con la scomparsa prematura della madre di Ranieri<sup>36</sup>, avvenuta nel 1828, quasi certamente la responsabilità e il ruolo materno furono trasferiti alla primogenita Enrichetta, alla quale Antonio era molto legato. La donna insieme al marito furono, per così dire, i numi tutelari del giovane, che si avviava anche grazie ai loro ammaestramenti e alla loro intercessione ad una brillante carriera forense. Difatti, se Ranieri ad un certo punto della sua attività si trovò ad occupare un posto importante nell'avvocatura pubblica borbonica e nell'amministrazione civile della città, questo lo si deve con buona probabilità al sostegno di Ferrigni che durante gli anni Quaranta, era all'apice del suo successo professionale, in qualità di procuratore del Regno di Palermo e, dal 1846, di membro della Gran Corte Civile di Napoli.

Ma a spingerlo verso la professione forense, furono soprattutto le continue ed assillanti sollecitazioni del padre, che mai aveva visto di buon occhio l'attività letteraria del figlio, né il suo acceso impegno liberale che, come è noto, causarono al giovane notevoli difficoltà politiche e materiali<sup>37</sup>. Esemplificativa in tal senso è una lettera del 1852 in cui Ranieri, riferendosi alla sua gioventù, parla del

---

<sup>34</sup> H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo*, op. cit., p. 156.

<sup>35</sup> P. Macry, *Ottocento*, op. cit., pp. 200 e ss.

<sup>36</sup> Morta all'età di 39 anni, la Conzo rappresentava il perno attorno a cui ruotava tutta la famiglia. Con la sua scomparsa si “interrompe, traumaticamente, un processo di identificazione e un legame affettivo a tratti eccessivo”, che crea nello scrittore un vuoto esistenziale tale da fargli meditare il suicidio. Cfr. A.S. Lucianelli, *Le Notti di un eremita*, in *Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, p. 270.

<sup>37</sup> Cfr. supra.

tormentato rapporto con il padre e della scelta professionale dell'avvocatura:

Io allora era in balia altrui, in balia di un padre austero a cui non so qual sventura [...] o qual buio mistero mi aveva renduto odioso, e chi è in forza altrui, è come lo schiavo antico, cessa d'esser uomo e non ha altro da offerire che il suo dolore. Questo mio padre (per il quale io mi sento sempre l'obbligo di dar la mia vita al bisogno) vive ancora e spero che il Cielo gli sia prodigo di anni<sup>38</sup>: ma io non son più in forza sua. Dopo aver tentata ogni più estrema prova di sottrarmene per una via nobilissima qual erano le lettere, e che non avrebbero nociuto a' miei studi ed al mio intelletto, dovetti, alla fine, [...] sottrarmene per una via certo non meno nobile alla quale nondimeno, mi convenne fare, certo per lungo tempo, un fiero olocausto de' molti miei studi e de' frutti che forse avrei potuto offrire di essi a' miei simili! Mi diedi con costanza all'avvocheria, e così salvai me ed una mia carissima sorella per nome Paolina, cui lo stesso odio e lo stesso mistero aggravava [...]. Questa via ci è stata ricca d'indipendenza e di comodità, poiché, oltre una bella casa in città, abbiamo da oltre sette anni una preziosa casina, donde ora vi scrivo <sup>39</sup>.

Le insistenze di Francesco Ranieri derivavano, con buona probabilità, dalla convinzione che la professione forense avrebbe garantito sicurezza economica e sociale non solo al primogenito, ma in generale a tutti i membri della famiglia. D'altra parte, questo non fu solo il caso dei Ranieri. Molti funzionari napoletani di origine borghese, infatti, consigliarono ai loro figli di fregiarsi del titolo di dottore in legge, che in quel momento sembrava valere più di qualsiasi altro titolo nobiliare, per le possibilità di carriera e di

---

<sup>38</sup> Francesco Ranieri morì il 4 dicembre del 1864, mentre Antonio si trovava a Torino. La comunicazione del decesso avviene tramite una lettera di Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 4 dicembre 1864, C. R. 23/398.

<sup>39</sup> Minuta di Antonio Ranieri ad Ippolita Marchetti, Napoli, 5 luglio 1852, C. R. 56/37.

prestigio che esso poteva fornire<sup>40</sup>. Infatti, è noto alla storiografia che il reclutamento della categoria professionale forense era da ricercare tra le fasce borghesi, sebbene a Napoli l'avvocatura fosse considerata, per le sue antiche tradizioni corporative, un'attività degna della stessa nobiltà<sup>41</sup>. Tuttavia, nel corso dell'Ottocento, la maggior parte dei liberi professionisti risultarono di provenienza quasi esclusivamente borghese, poiché in quel momento "si stava consumando il divorzio tra nobiltà e professioni"<sup>42</sup>. Inoltre, a Napoli fu molto alta la percentuale di avvocati la cui professione si tramandava per via generazionale: i due quinti degli avvocati della città, infatti, aveva un giurista tra i parenti prossimi<sup>43</sup>.

Per questa via anche Ranieri arrivò all'avvocatura<sup>44</sup>.

Con buona probabilità fu proprio il legame con il cognato Ferrigni, noto all'epoca per le sue attitudini liberali e per l'attiva collaborazione a "Il Progresso"<sup>45</sup>, ad offrirgli l'opportunità di entrare a far parte dell'ambiente forense napoletano, indirizzandolo, tra l'altro, verso i più importanti circoli salottieri del tempo.

In questi luoghi il giovane cominciò a stringere le prime importanti amicizie e relazioni sociali. Relazioni che andarono consolidandosi sempre più durante gli anni di apprendistato della professione. Avviato negli ambienti del foro napoletano, il giovane vi faceva il suo ingresso non sprovvisto di una solida cultura di base.

Infatti, già a partire dagli anni giovanili e in generale, durante gli anni di praticantato, Ranieri si era dedicato appassionatamente allo studio delle materie umanistiche che di regola facevano parte del

---

<sup>40</sup> H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo*, op. cit., p. 166.

<sup>41</sup> Ivi, pp. 161 e ss.

<sup>42</sup> M. Malatesta, *Professioni e professionisti*, op. cit., p. XXVI.

<sup>43</sup> H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo*, op. cit., pp. 154 e ss.

<sup>44</sup> Non si dimentichi che oltre al cognato Ferrigni, anche lo zio materno Nicola Maria Conzo era stato un importante magistrato napoletano.

<sup>45</sup> Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del secolo XIX*, Napoli 1985, seconda edizione, pp. 77-78.

bagaglio di ogni giovane membro dell'élite del tempo<sup>46</sup>. “La letteratura, le arti, la poesia dovevano preparare il futuro «uomo di mondo» a sostenere le conversazioni che si tenevano nei salotti cittadini della «buona società»”<sup>47</sup> e ad affrontare la professione civile. Ma, in particolare, l'apprendistato presso gli studi legali di importanti avvocati aveva dato a molti giovani l'opportunità di affinare sul campo le abilità retoriche/oratorie e le prime capacità relazionali, a contatto con un mondo variegato di giuristi, magistrati, funzionari statali, uomini politici, clienti e faccendieri. Era in sostanza il primo diretto approccio con la clientela e con la professione legale.

La frequentazione dei circuiti forensi diede a Ranieri la possibilità di intrecciare numerose relazioni professionali ed amicali, destinate a durare fino agli anni della maturità. Nei più importanti studi napoletani, infatti, si conobbe la gran parte dell'intelligenza meridionale. Qui i giovani avvocati venivano sì ad imparare il mestiere, ma soprattutto, negli studi, essi avevano l'opportunità di entrare negli ambienti giusti, di avvicinare i membri della classe dirigente dell'epoca, e -cosa ancora più importante- di stabilire legami fraterni con alcuni colleghi destinati ad avere ruoli importanti nell'amministrazione politica degli anni successivi<sup>48</sup>. Fu per questa che Ranieri venne in contatto, oltre che con numerosi clienti, con i più importanti avvocati e giuristi dell'epoca, allargando continuamente il raggio d'azione territoriale nel quale le relazioni ebbero luogo. Ma la cosa più interessante è che con i vari Michele

---

<sup>46</sup> Il giovane compì i suoi primi studi durante il decennio francese. I suoi interessi culturali andavano dalla filosofia alla matematica e alla fisica, alla medicina e all'anatomia, alla lingua e alla letteratura italiana e straniera. Sulla formazione di Ranieri e sugli anni giovanili cfr. sopra. Si veda pure A. Pinto, *Gli anni della formazione*, op. cit., pp. 36-70.

<sup>47</sup> L. Musella, *Amici, parenti e clienti*, op. cit., p. 594.

<sup>48</sup> Ivi, pp. 594 e ss.

Pironti, Francesco Saverio Arabia, Valerio Beneventani, Carlo Poerio, ecc., non si intrecciarono rapporti di natura esclusivamente professionale, quanto piuttosto si vennero creando relazioni personali intense e durature, che avrebbero avuto un impatto politico negli anni successivi. Così pure con Giuseppe Vacca<sup>49</sup>, Giovanni Vignali, Federico Raffaele, Francesco Garofano, Michele Giacchi, Tito Cacace, Federico Persico, i legami si consolidarono nel tempo e diedero luogo a relazioni di diversa natura<sup>50</sup>.

Rapporti di amicizia o di parentela, legami politici e culturali, affari e professione rappresentarono i principali nessi relazionali stabiliti tra Ranieri e i corrispondenti, e talvolta tra i corrispondenti stessi. Se con alcuni il rapporto epistolare fu più intenso e duraturo, fu perché negli anni si crearono legami stabili di amicizia o di collaborazione professionale diretta. Non sempre infatti Ranieri si occupò di persona delle proprie cause, soprattutto dopo l'elezione a deputato, che lo tenne assiduamente impegnato nei lavori parlamentari e nel disbrigo di innumerevoli pratiche politiche. Ma già prima dell'unificazione Ranieri aveva affidato parte della sua attività forense ad alcuni leali collaboratori come Nunziante Barracano, suo

---

<sup>49</sup> A parte le relazioni epistolari intrecciate con il Vacca, procuratore generale presso la Suprema corte di Giustizia di Napoli, nonché vicepresidente del Senato, il Carteggio restituisce un fascicolo conservato nel fondo delle allegazioni che attesta della collaborazione tra vari avvocati forensi, nel quale lo stesso Vacca, insieme all'avvocato-deputato Gennaro De Filippo e a Ranieri risultano i membri di una commissione incaricata di togliere l'appalto delle Poste napoletane affidato fino a quel momento a tali Francesco Ferace, Francesco Targiani e Francesco de Chiara, per affidarlo ad una gestione statalizzata.

<sup>50</sup> Altri avvocati e magistrati presenti nella rete epistolare di Ranieri tra il 1855 e il 1865 furono Domenico Abatemarco, Ferdinando Arpino, Vincenzo Baffi, Giuseppe Biancheri, Pasquale Billi, Francesco Borgatti, Gaetano Brunetti, Vincenzo Capriolo, Giovanni Battista Cassinis, Benedetto Castiglia, Luigi e Vincenzo Celentano, Raffaele Conforti, Filippo Cordova, Francesco Saverio Correr, Federico Criscuolo, Francesco De Blasiis, Raffaele De Feo, Michele Ferrigni, Tommaso Folinea, Carlo Gambuzzi, Francesco Girardi, Paolo Emilio Imbriani, Domenico Lamagna, Francesco Lovito, Enrico Pessina, Francesco Paolo Ruggiero, Roberto Savarese, Raffaele Tajani, Giovanni Battista Tantesio, Francesco Taranto, Carlo Torrigiani, Felice Tribolati ecc. Questi ed altri personaggi del mondo forense napoletano e italiano entrarono a vario titolo in relazione con Ranieri nel corso degli anni.

secondo nelle cause in Corte Suprema<sup>51</sup>, a Cesare De Martinis<sup>52</sup>, ai fratelli Vincenzo ed Errico Perfumo<sup>53</sup>, a Enrico Lanzetta<sup>54</sup>, ad Antonio Troisio<sup>55</sup>, ecc.

Non meno importante risultò la collaborazione di Michele Ruggiero che, pur non occupandosi direttamente di affari legali, tuttavia risultò un'utile pedina per l'organizzazione logistica del lavoro presso tribunali e uffici pubblici. Il Ruggiero infatti prendeva appuntamenti, informazioni, orari, svolgendo scrupolosamente un indispensabile lavoro di segretariato o più probabilmente di procuratore<sup>56</sup>.

È chiaro dunque che nell'intensa e meticolosa opera di costruzione del network giocò una parte fondamentale la sua attività di avvocato civilista<sup>57</sup>. Del resto furono proprio gli avvocati, tra i professionisti dell'Ottocento, "a occupare un ruolo decisivo nella società politica di quegli anni" e a risultare influenti a tutti i livelli sul piano delle relazioni sociali. Ma non i "penalisti e civilisti che ebbero un peso notevole sul piano dottrinario"<sup>58</sup>, i vari Pisanelli, Pironti, Zanardelli, quanto piuttosto gli avvocati di livello medio, figure camaleontiche che gravitavano in più spazi pubblici, abili mediatori delle istanze

---

<sup>51</sup> C. R. Alleg., Busta 1, fasc. 4; A. Travaglione, *Lo scrittore - il romanzo - la censura*, in Autografi leopardiani, *Ranieri inedito. Le Notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli, 1994, p. 194. Il lungo e proficuo rapporto di collaborazione tra i due parte dalla fine degli anni Trenta dell'Ottocento e arriva al primo decennio postunitario.

<sup>52</sup> Cesare de Martinis ad A. Ranieri, Napoli, 23 novembre 1859, C. R. 20/481. Ma in generale quasi tutta la corrispondenza di de Martinis testimonia della collaborazione tra i due avvocati.

<sup>53</sup> Vincenzo Per fumo ad A. Ranieri, s. l., 17 aprile 1860, C. R. 65/77.

<sup>54</sup> C. R. Alleg. Busta 4, fasc. 6.

<sup>55</sup> C. R. Alleg., Busta 4, fasc. 3.

<sup>56</sup> Quasi tutta la corrispondenza del Ruggiero testimonia di questo proficuo rapporto di collaborazione.

<sup>57</sup> L'attività civile di Ranieri può essere ricostruita con precisione analizzando il fondo delle allegazioni forensi, conservato insieme al Carteggio nella Sezione Manoscritti della Nazionale. Costituito da 38 faldoni non ancora inventariati, il materiale raccoglie tutte le pratiche legali dell'avvocato napoletano.

<sup>58</sup> L. Musella, *Amici, parenti e clienti. I professionisti nelle reti della politica*, in M. Malatesta (a cura di), *I professionisti*, Torino 1996, p. 595.



che allo Stato provenivano dalla società civile<sup>59</sup>. Uno di questi avvocati fu senza dubbio Ranieri.

È certo che agli inizi della carriera dovette impegnarsi, come tutti i giovani avvocati, nella ricerca di clienti pubblici o privati a cui fornire le proprie competenze legali<sup>60</sup>. La costruzione della clientela passò più o meno per gli stessi canali della rete, sfruttando all'inizio amicizie e parentele personali. La famiglia, infatti, oltre ad essere il "luogo del trasferimento e della perpetuazione delle competenze professionali, dello status e delle ricchezze" era anche il luogo della creazione delle clientele<sup>61</sup>. Così "chi aveva bisogno di un avvocato si rivolgeva a parenti, amici, amici di parenti e così via"<sup>62</sup>. Il che valse verosimilmente anche per Ranieri.

Nel corso degli anni, tuttavia, grazie alle spiccate capacità professionali/relazionali e ai i proficui legami con il mondo della politica locale, l'avvocato napoletano riuscì a costruirsi un'importante clientela, sia pubblica che privata. Molto contribuì al successo professionale la sua origine locale, importante vettore di prestigio sociale e soprattutto di contatti lavorativi.

Dal ristretto ambito familiare, passando per i canali delle amicizie, della professione e della politica, Ranieri alla fine degli anni Quaranta era giunto a controllare una parte consistente delle cause amministrative governative. E non si trattò semplicemente di un incremento quantitativo dell'attività professionale, ma anche di un ampliamento del raggio d'azione territoriale e geografico. Dalla

---

<sup>59</sup> Sulla categoria dei mediatori in ambito meridionale offre importanti spunti teorici, seppure in riferimento al Novecento, il volume di G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino 1980.

<sup>60</sup> Sulla storia degli avvocati in Italia e sul loro ruolo politico e professionale durante il XIX secolo si vedano F. Cammarano e M. S. Piretti, *op. cit.*; L. Musella, *I professionisti*, *op. cit.*; H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in "Meridiana", n. 14, 1992;

<sup>61</sup> S. Adorno, *Professionisti in una periferia: Siracusa 1860-1930*, in M. Malatesta (a cura di), *Storia d'Italia*, *op. cit.*, p. 627.

<sup>62</sup> L. Musella, *I professionisti*, *op. cit.*, p. 595.

capitale partenopea, passando per Terra di Lavoro fino alle estreme terre di Puglia e di Sicilia, la sua attività si avvale della collaborazione di alcune importanti pedine dislocate direttamente sul posto.

I legami con la Sicilia derivarono con buona probabilità dall'intermediazione del cognato Ferrigni che, a partire dal 1838 fino al 1846, fu a Palermo in qualità di procuratore del Regno.

In Puglia Ranieri ebbe un referente fidato in Francesco Casotti<sup>63</sup>, notevole e letterato leccese, con il quale i rapporti epistolari si mantennero fittissimi per oltre un ventennio. Con buona probabilità i due si erano conosciuti a Napoli alla scuola di Basilio Puoti che anche il Casotti presumibilmente aveva frequentato in gioventù<sup>64</sup>. Come che sia, negli anni a seguire il Casotti, utilmente dislocato sull'osservatorio pugliese, fu un intermediario eccellente. Senza il suo supporto logistico, l'avvocato napoletano non avrebbe potuto gestire il suo giro d'affari nella zona del Tavoliere e di Terra d'Otranto. È a lui, infatti, che Ranieri si rivolge per conquistare nuove cause e nuovi assistiti, per recuperare i crediti di clienti insolventi, per avere informazioni e consigli logistici. Il Casotti era ben lieto di soddisfare le richieste dell'illustre sodale, nei riguardi del

---

<sup>63</sup> Francesco Casotti era nato a Lecce nel 1817. Compiuti i primi studi nella città natale, si trasferì a Napoli per approfondire i suoi interessi letterari. Intrapresa la professione di archeologo, si distinse nella composizione di numerose opere di storia e di diplomazia, sottoposte sempre al vaglio dell'amico e maestro Ranieri. In qualità di notevole della sua città, occupò diversi uffici pubblici nell'amministrazione civile, fino ad ottenere la candidatura a sindaco - peraltro sempre rifiutata dallo stesso Casotti. Accettò invece la carica di consigliere presso la prefettura cittadina. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op.cit.* Una sorta di curriculum sulla vicenda culturale del Casotti è contenuta in Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 8 gennaio 1860, C. R. 20/431: "i [suoi] requisiti [...] erano l'essere Laureato in Giurisprudenza, l'aver fatto studi Economici Amministrativi e di Statistica, e però meritato la nomina di Socio della Società Economica della Provincia, di Coadiutore di Statistica pel Circondario di Lecce di Amministratore di S. Crema: e infine di Primo Eletto nella Città di Lecce. Oltre agli studi Storici, di Belle Lettere e Filosofia".

<sup>64</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 12 gennaio 1857, C. R. 6/359.

quale nutriva profonda stima e considerazione, attestate dal linguaggio fortemente reverenziale della sua corrispondenza. Per lui l'amicizia e l'affetto di Ranieri erano estremamente importanti. Rappresentavano un utile collegamento con il potere cittadino della capitale borbonica ed erano il modo per ottenere, in cambio della sua collaborazione, favori, raccomandazioni, notizie e informazioni essenziali. Il loro rapporto si mantenne inalterato per molti decenni. Avvocato di fama nella Napoli dell'Ottocento, Ranieri grazie ai suoi molteplici contatti seppe estendere le proprie competenze professionali ben oltre i circuiti cittadini. La sua vicenda umana e professionale mostra in maniera emblematica il percorso delle sue relazioni sociali che, partite da un ambito strettamente amicale e familiare, finirono per coinvolgere interi settori sociali e territoriali.

#### **4. *Patronus quasi pater*: dall'attività filantropica al potere politico.**

Ranieri era riuscito ad entrare in contatto con un numero straordinario di persone, già a partire dagli anni giovanili. Alcune di queste erano direttamente collegate tra loro, altre, come è ovvio, lontane dal centro. Allora la rete poteva allargarsi a dismisura coinvolgendo ampi segmenti sociali, non sempre in contatto relazionale reciproco. Esisteva cioè una rete effettiva, definibile anche a maglia stretta, costituita da persone legate al centro da vincoli particolari (amicizia, professione, parentela), che spesso appartenevano allo stesso status sociale e che interagivano tra di loro con intensità e regolarità proprio per la natura del legame. Esisteva poi una rete allargata costituita da legami più fluidi che si allargavano appunto verso categorie sociali diverse, anche molto

lontane tra loro<sup>65</sup>. In comune, tuttavia, avevano lo stesso riferimento centrale, un interlocutore unico a cui fare capo.

I profondi cambiamenti politici e amministrativi causati dal processo di unificazione italiana determinarono una variazione sostanziale nella configurazione formale delle relazioni dell'avvocato Ranieri. Cambiamenti che ebbero a che fare in primo luogo con l'elezione politica del notabile meridionale, divenuto deputato a partire dalla prima legislatura del nuovo Regno<sup>66</sup>. Questi due eventi, l'uno pubblico, l'altro privato, furono in grado di determinare una trasformazione, o meglio, una evoluzione dinamica della composizione originaria del network relazionale dell'avvocato napoletano.

Lo dimostrano già solo i numeri della rete che si dilatano nell'arco di pochi anni in maniera esponenziale<sup>67</sup>. Corrispondenti e corrispondenze, infatti, risultano nel 1861 più del doppio rispetto all'anno precedente, addirittura quadruplicati in confronto a due anni prima<sup>68</sup>. Avviene, inoltre, una variazione delle tipologie sociali e professionali dei membri della rete, con l'entrata in scena di una serie di nuovi personaggi, la cui identità ha a che fare con i conflitti e le frizioni che gli eventi rivoluzionari hanno causato a livello burocratico e sociale. Da una parte, un nutrito gruppo di impiegati, funzionari e uomini politici entra a far parte integrante della rete epistolare dell'uomo politico, dall'altra un numero notevole di clienti-sostenitori si propone come l'elemento innovativo e

---

<sup>65</sup> Sulle categorie di rete effettiva e rete allargata si veda A.L. Epstein cit. in F. Piselli, *Reti, op. cit.*, p. XXV.

<sup>66</sup> In realtà la prima legislatura della nuova nazione coincise con l'ottava dello Stato piemontese, poiché essa si pose come naturale prosecuzione dell'attività parlamentare del Regno sabaudo.

<sup>67</sup> Sui dati specifici e sull'evoluzione numerica delle lettere nel corso del decennio cfr. oltre.

<sup>68</sup> Su 1673 lettere rinvenute nel triennio 1859-1861, 246 sono relative al 1859, 409 riguardano il 1860 e 1018 sono del 1861.

aggiuntivo dei gruppi relazionali iniziali. Quali sono le cause di questa mutazione improvvisa? quali i motivi per cui tanti individui vanno ad aggiungersi all'antica rete? e soprattutto qual è il loro ruolo all'interna di essa?

Nel momento in cui la società civile deve confrontarsi con una nuova realtà geopolitica, e di conseguenza con nuovi apparati economici, burocratici e amministrativi, è necessario che essa trovi forme di adattamento adeguate per sopravvivere. La frattura istituzionale che l'unificazione causa nel Mezzogiorno, lo scardinamento di tutto un sistema politico e il passaggio non troppo graduale verso nuove strutture burocratiche e legislative sconvolgono plurisecolari assetti sociali e vecchie forme di potere locale. Di fronte ad una tale situazione di conflitto, succede che, all'interno di una antica organizzazione statale, come quella borbonica, fortemente trasformata dalle recenti e non sempre condivise innovazioni politiche, "individui e piccoli gruppi adottino ruoli diversi e si allineino con interessi diversi" intorno a situazioni eterogenee, "che soltanto l'analisi dell'individuo singolo e della sua rete di rapporti mostra nella loro luce reale"<sup>69</sup>. Il cambiamento rivoluzionario si presenta a questi uomini come il momento in cui utilizzare i propri legami "per conquistare, accrescere e difendere le proprie posizioni di potere"<sup>70</sup>. In sintesi, se è vero che l'unificazione porta con sé l'incognita della ridefinizione dei ruoli sociali di molti individui, alle prese con il penoso problema del riassetto della propria collocazione sociale e professionale, è pur vero che alcuni, di questo momento, sanno bene approfittare, riconvertendo e, se possibile, migliorando la propria posizione.

---

<sup>69</sup> A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, op. cit., p. 226.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

Ranieri colse l'occasione che gli veniva dalla nuova situazione istituzionale. Né il suo fu un caso isolato.

Molti altri politici presenti nella sua rete relazionale svolsero questa incisiva opera di negoziazione sociale. E d'altra parte, in “un processo inesauribile di ri-traduzione dei sistemi simbolici e dei codici normativi”<sup>71</sup>, quale fu quello dell'unificazione italiana, divenivano indispensabili informazioni e figure di collegamento con l'esterno, come necessari “canali di comunicazione”<sup>72</sup> tra lo Stato e la società civile. Tale azione risultò determinante per l'accettazione pacifica e graduale dei nuovi organi istituzionali. Coprire il gap politico e culturale con le nuove periferie era lo scopo dell'élite dirigente italiana.

Per questa strada, diversi politici riuscirono a sfruttare le informazioni e le capacità di cui disponevano per proporsi in qualità di broker o di “imprenditori della mediazione”<sup>73</sup>. Con un'incisiva “opera di traduzione” dei nuovi apparati politici<sup>74</sup>, essi si situarono nei punti di giuntura del sistema: la loro abilità più evidente fu quella “di porsi a cavallo di vari ambiti sociali e politici e di metterli in relazione”<sup>75</sup>. Su queste particolari competenze si strutturarono ragnatele di rapporti sempre più ampie e prestigiose, capaci di contenere in qualche modo il collasso provocato all'interno della macchina amministrativa dal repentino cambiamento politico<sup>76</sup>.

---

<sup>71</sup> A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, op. cit., p. 227.

<sup>72</sup> G. Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in “Meridiana”, n. 15, 1992, p.95.

<sup>73</sup> J.L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in “Quaderni Storici”, n. 1, aprile 1998, p. 13.

<sup>74</sup> G. Gribaudi, *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in “Meridiana”, n. 15, 1992, p.95.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> Sul ruolo dei mediatori politici in Italia e sulla loro attività come forma di resistenza al cambiamento politico si veda G. Gribaudi, *Mediatori*, op. cit.

In particolare, nel caso di Ranieri, la straordinaria abilità di mediazione derivava da un'innata, oltre che consolidata capacità relazionale. Ma, senza dubbio, essa trasse linfa dalla nuova situazione politica e dalla posizione strategica in cui il notevole accortamente si era inserito negli anni precedenti.

Il nuovo quadro politico e amministrativo spiegava l'ampia domanda di contrattazione proveniente dai membri della sua rete epistolare. Varie ed infinite, infatti, furono le richieste di favori, raccomandazioni e posti di lavoro, che all'inizio sembravano render conto di particolari noiosi e senza importanza della lenta e penosa quotidianità di decine di uomini e donne, alle prese con le notevoli difficoltà che la trasformazione politica portava con sé. Al contrario esse, nella loro complessità ed abbondanza, rappresentano le tessere policrome e necessarie di un complicato mosaico sociale, che emerge dal Carteggio con grande evidenza. La richiesta e l'istanza sono le uniche possibili strategie dei corrispondenti per fronteggiare il cambiamento e per ridefinire il proprio ruolo sociale e professionale. L'ampia ragnatela di rapporti, venuta a crearsi sulla base delle pressanti e continue sollecitazioni dei corrispondenti diventa la testimonianza di una diffusa cultura del patronage e della clientela come sistema dominante al Sud come al Nord<sup>77</sup>. Questa cultura, d'altra parte, derivava da vecchie forme di rapporti sociali, stabilite già in epoca preunitaria. Il sistema della supplica al sovrano, per esempio, era una delle forme paternalistiche più utilizzate a tutela

---

<sup>77</sup> Gli studi di R. Camurri ed E. Franzina su Fedele Lampertico dimostrano la stessa cultura della protezione clientelare e del patronage. Cfr. R. Camurri, *La scienza moderata*, op. cit.; R. Camurri ed E. Franzina (a cura di), *Fedele Lampertico. Carteggi e diari*, op. cit.

della società civile<sup>78</sup>. A favore dell'uno o dell'altro assistito lo stesso Ranieri si era reso più volte intermediario presso il monarca<sup>79</sup>.

Basato sull'adozione di una strategia di tutela della clientela politica e professionale, il sistema filantropico-clientelare messo in piedi da Ranieri servì, tuttavia, come futura base di appoggio e sostegno politico-elettorale. Le varie forme di protezione sociale che riuscì ad elargire ai molti membri della sua rete non furono, ovviamente, operazioni di beneficenza, quanto piuttosto forme di investimento politico in una complessa strategia di acquisizione del potere.

Da un lato, l'intensa attività culturale e professionale degli anni precedenti era stata la base della costruzione di un ampio network relazionale, da cui trarre consenso e potere sociale. Dall'altro, l'impegno di tipo filantropico aveva rappresentato una delle tattiche di partenza su cui strutturare la futura base del sostegno politico e professionale.

Attenzione ai problemi delle classi meno abbienti e preoccupazioni filantropiche furono difatti una costante dell'attività etico-politica di Ranieri per tutta la vita. Buona parte della sua carriera, infatti, si resse proprio sulle basi di questa attività, per così dire, collaterale.

L'impegno ausiliario, infatti, era in grado di produrre rendita politica indiretta, prerequisito necessario al conseguimento del successo politico vero e proprio. La configurazione aggiuntiva di fili relazionali provenienti da questa attività supplementare serviva inoltre a capitalizzare risorse e legami per fini professionali.

Si tratta di capitali che non hanno un valore necessariamente materiale, né immediatamente economico, ma i cui utili verranno riscossi sul piano politico ed economico in un momento successivo.

---

<sup>78</sup> C. D'Elia, *Stato padre, Stato demiurgo*, op. cit., pp. 143 e ss.

<sup>79</sup> Antonio Ranieri, *Supplica al re Francesco II di Borbone in favore del fratello Giuseppe*, Napoli, 8 dicembre 1859, C. R. 15/181.



Spinto sicuramente da ragioni paternalistiche e caritatevoli, tuttavia l'esercizio filantropico era sollecitato da motivazioni di interesse materiale.

Per esempio, segnalare un impiegato “presso la Direzione Gle delle Dogane” oltre a fare “bene ad una povera famiglia” e a rivelarsi un’“opera meramente filantropica”, avrebbe contribuito a tenere legati a sé un numero straordinario di persone. Il vincolo di gratitudine avrebbe tenuto saldo il rapporto con il patrono, cosicché tutti coloro che erano stati favoriti da Ranieri non avrebbero più potuto esimersi dell'esaudire le sue richieste. Costoro, collocati nei vari uffici pubblici, sarebbero stati utilizzati per agevolare ora l'uno ora l'altro raccomandato, a sua volta sfruttato, in momenti successivi, per fini politici economici o professionali, a seconda delle esigenze e delle occasioni.

La costante presenza nell'ambito di strutture benefiche e istituzionali e l'appartenenza in funzioni direttive alle numerose associazioni filantropiche e culturali napoletane rappresentarono, come si è detto, un'ulteriore possibilità di ampliamento del prestigio sociale e della rete relazionale.

La protezione paternalistica di frange deboli della società, del resto, fu una strategia tipica delle élites dell'epoca, interessate a ostentare la propria superiorità sociale per fini spesso funzionali e/o clientelari. Ranieri non poteva sfuggire a questa consuetudine, anche se le ragioni umanitarie del suo impegno non vanno sottovalutate<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> Sicuro della sensibilità di Ranieri a favore delle iniziative filantropiche e morali, il corrispondente toscano Antonio Bruni, presidente della Biblioteca circolante popolare di Prato, così scriveva al notevole meridionale: “Si è organizzata in Prato una Società avente per scopo il raccogliere le utili ed interessanti attualità della stampa, all'oggetto di formare una Biblioteca Circolante per l'Istruzione del popolo [...]. Questa Istituzione nuova in Italia e che ha prodotto tanti vantaggi nell'America, sarebbe desiderabile prendesse istruzione nel nostro paese in cui

Molti membri della classe dirigente dell'epoca si ritrovarono nelle istituzioni benefiche del Regno, nelle quali, peraltro, non va trascurata l'importante opera delle donne meridionali, spesso in prima fila in attività di questo genere<sup>81</sup>. Per accrescere l'autorità e il lustro delle proprie casate, le famiglie della Napoli ottocentesca permettevano, e anzi sollecitavano, l'impegno delle signore in attività di tipo filantropico. E d'altra parte, per molte donne, nobili e borghesi, questo fu l'unico modo per vedersi concedere un'opportunità e uno spazio sociale altrimenti sconosciuti.

L'invito a stampa rivolto a Paolina Ranieri dalla commissione per gli asili infantili di Napoli attesta, per esempio, non solo l'impegno della sua famiglia in favore delle istituzioni caritatevoli locali, ma quello di molte signore meridionali appartenenti all'élite del Regno. Tra le sessantatre napoletane invitate a patrocinare l'iniziativa filantropica, figurano i nomi delle più importanti casate partenopee, a testimonianza dell'impegno dell'élite cittadina in progetti di tipo benefico. Giovanna Filangieri, Emilia Higgins Pandola, Angela Fanelli, Laura Beatrice Oliva, Carlotta Poerio, Carolina Baracco, Calliope ed Argia Ferrigni sono solo alcune delle importanti donne menzionate nell'invito.

Va sottolineato tuttavia che il ruolo delle signore napoletane fu solo esecutivo; gli incarichi potevano essere quelli di protettrice, di promotrice o al massimo di ispettrice degli asili, limitando il compito delle donne a funzioni organizzative e materiali.

---

tanto è necessaria la istruzione della classe Operaia e quindi molte persone rispettabilissime han fatto doni a questa nascente Biblioteca Popolare". Al fine di sostenere la novella istituzione anche Ranieri veniva invitato a collaborare, certo il corrispondente di avere una risposta favorevole. Cfr. Antonio Bruni ad A. Ranieri, Prato, 26 settembre 1862, C.R. 3/709.

<sup>81</sup> Sulle attività filantropiche e ausiliarie svolte dalle donne si veda il volume curato da L. Guidi, *Scritture femminili e Storia, op. cit. ecc.*

Tra i membri del direttivo della società per gli asili infantili, infatti, figuravano esclusivamente uomini, quasi tutti afferenti alla rete epistolare di Ranieri. Michele Baldacchini, Alfonso della Valle, Lelio Fanelli ed altri illustri soci<sup>82</sup> dell'organizzazione esortavano numerose donne napoletane, "acciocché" volessero "anch'esse concorrere in qualunque modo lor piaccia a pro degli Asili medesimi"<sup>83</sup>. L'opera patrocinata e finanziata dal re Vittorio Emanuele, dal municipio di Napoli e da altri privati cittadini, aveva il caritatevole intento di soccorrere i fanciulli bisognosi. A far questo erano chiamate le nobili e generose donne della città:

Quei poveri bambini che si veggono tuttodi gittati per le vie tra la polvere e il fango della città, senza che abbiano da alcuno quelle solerti e provvide cure, abbandonati da' loro parenti, che ad altre cose attendono; que' fanciulli innocenti, i quali esposti a molti pericoli, crescono malnutriti e peggio educati, avendo sotto gli occhi ciò che dai monelli si pratica su per le pubbliche strade; da Voi, gentili Donne, si aspettano che vogliate verso loro esercitare que' cari uffici di madri e di sorelle, tutti propri del vostro sesso, quando que' poveretti verranno raccolti negli asili, che un sentimento di alta e vera carità cristiana sta per aprire nella nostra città.

Reale e sincero era senza dubbio il desiderio di aiutare e sostenere i giovani delle classi più bisognose, ma non meno importante per le élites del tempo era che l'impresa riuscisse, affinché la città di Napoli non avesse – sostenevano i membri della commissione – "ad arrossire al confronto delle altre incivilite città della penisola e di fuori"<sup>84</sup>.

---

<sup>82</sup> Oltre a Baldacchini, Della Valle e Fanelli, tra i firmatari del documento figuravano altri membri dell'élite cittadina come Giuseppe Gallotti, Eugenio Cosmi, Giuseppe Miceli, Gaetano Pesce, Alfredo Correale, il principe di Gesualdo, il duca di Cavallino Castromediano, il marchese Cepagatti e Giacinto de Pamphilis.

<sup>83</sup> Invito della Commissione degli Asili Infantili Nazionali di Napoli a Paolina Ranieri, [Napoli], 14 gennaio 1861, C. R. 1/343.

<sup>84</sup> *Ibidem*.

Del resto, “in quell’epoca i luoghi pii” e in generale tutte le attività filantropiche e paternalistiche si svilupparono “come strumento del cosiddetto ‘ceto civile’ che” riuscì “attraverso confraternite laicali, congreghe, monti dotali, conservatori femminili, (...) ad accrescere (...) la sua sfera d’influenza”<sup>85</sup>.

Il paternalismo e, in generale, tutte le attività di patronage furono un tratto tipico della cultura ottocentesca, interessata, in taluni casi, all’immobilismo e al congelamento delle sfere sociali e soprattutto all’ostentazione di una presunta, eppure indiscussa, superiorità sociale<sup>86</sup>.

Anche Ranieri, insieme con la sua famiglia e in linea con questa tradizione plurisecolare, concretizzò il suo impegno, fin dagli anni giovanili, con la partecipazione a diverse attività benefiche e con l’aiuto concreto offerto a molti individui indigenti.

Già a partire dal 1842, con la composizione del *Frate Rocco*<sup>87</sup>, Ranieri aveva cominciato a prestare la sua collaborazione all’organizzazione e alla promozione di una società per gli asili infantili, patrocinata dall’amico Giacomo Savarese<sup>88</sup>. Nel 1841 infatti furono approvati con Real Rescritto del governo gli statuti per gli asili infantili, introdotti a Napoli a favore di bambini provenienti da famiglie di artigiani e del popolo laborioso<sup>89</sup>.

D’altra parte, in quasi tutti gli altri Stati italiani erano presenti istituti di questo genere, finalizzati all’istruzione elementare di fanciulli provenienti da famiglie operaie e contadine. Ranieri stesso ne era

---

<sup>85</sup> L. Guidi – L. Valenzi, *Le istituzioni napoletane*, op. cit., p. 1172.

<sup>86</sup> Sulla filantropia in Europa cfr. B. Geremek, *La pietà e la forza. Storia della miseria e della carità in Europa*, Bari 1986.

<sup>87</sup> Sul *Frate Rocco* e sui motivi della sua composizione cfr. supra.

<sup>88</sup> Sulla figura di Giacomo Savarese e sulla sua attività a favore dell’organizzazione degli asili infantili si veda G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno, Giacomo Savarese*, op. cit.

<sup>89</sup> Sugli asili infantili cfr. L. Guidi – L. Valenzi, *Le istituzioni napoletane*, op. cit., pp. 1182 e ss; A. Travaglione, *Frate Rocco*, op. cit., p. 362.

stato testimone durante il viaggio giovanile negli ambienti della nobiltà illuminata toscana, che ne aveva proposto modelli esemplari. Inoltre, molto verosimilmente, i contatti con gli esuli residenti in Inghilterra dovettero risultare allo stesso modo stimolanti, così come l'amicizia con Cristina di Belgioioso, sua assidua corrispondente, che nelle sue terre organizzava scuole per i figli dei contadini<sup>90</sup>.

Con la pubblicazione del *Frate Rocco, ovvero piccoli frammenti morali, scritti nell'anno 1842, in beneficio degli asili infantili*, Ranieri prestava la sua opera agli istituti benefici napoletani<sup>91</sup>. Questa attività filantropica proseguì fino alla tarda vecchiaia. Negli anni Ottanta il notevole ottenne addirittura la carica di Soprintendente dell'Albergo dei Poveri; ufficio a cui, peraltro, aveva già atteso in epoca borbonica, come si evince da un documento del dicembre 1860, proveniente dal ministero dell'Interno e nel quale Ranieri ottiene l'esonero da quella funzione<sup>92</sup>. L'anno dopo, ancora veniva riproposto per la stessa carica dall'amico Giuseppe Vacca<sup>93</sup>, che così si esprimeva in favore della sua candidatura:

---

<sup>90</sup> Sulla figura di Cristina Trivulzio Belgioioso esiste una vasta letteratura. Si vedano, tra gli altri, R. Barbiera, *La principessa Belgioioso*, Milano 1914; E. Cazzulani, *Cristina di Belgioioso*, Lodi 1982; L. Incisa e A. Trivulzio, *Cristina di Belgioioso*, Milano 1984; L. Severgnini, *La principessa di Belgioioso. Vita ed opere*, Milano 1972. Si veda pure T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit., ad vocem*.

<sup>91</sup> Sulle polemiche scatenate dalla pubblicazione del *Frate Rocco* cfr. supra.

<sup>92</sup> Italia. Ministero dell'Interno. Rodolfo D'Afflitto ad A. Ranieri, Napoli, 19 dicembre 1860, C. R. 84/136. In una lettera di Giacomo Savarese, datata 14 novembre 1861, il mittente si complimenta ironicamente con il suo interlocutore per la nomina a governatore del Reclusorio: "Ho letto sui giornali la tua doppia nomina a Professore e a Governatore del Reclusorio. Non ti fo i miei rallegramenti per questa seconda. Dio Liberi ogni fedele cristiano dall'avere che fare coi sergenti. [...] in realtà il sergente è un birbante, e quelli del Serraglio sono bestie feroci." Cfr. Giacomo Savarese ad A. Ranieri, Parigi, 14 novembre 1860, C. R. 21/226.

<sup>93</sup> Nato a Napoli nel 1808, Giuseppe Vacca compì studi giuridici ed entrò in magistratura. Nel 1848 divenne procuratore generale della Gran Corte criminale di Napoli. Nello stesso anno fece parte del ministero Troya come sottosegretario all'Interno e poi alla Giustizia. In tale veste redasse l'"Indirizzo" al re per esporgli la situazione del Regno ed indicargli i rimedi. Imprigionato nel 1850, fu esiliato in Toscana. Richiamato nel '59, prese parte alle agitazioni che precedettero l'arrivo di Garibaldi e fu segretario del Partito d'azione. Quindi fu nuovamente arrestato ed espulso. Nel 1860 rientrò in magistratura e nel '61 fu nominato senatore da Cavour.

Richiesto ieri d'un nome cospicuo da proporre alla Soprintendenza dell'Albergo dei Poveri io non seppi indicare al min.[istr]o altro nome sì onorando quanto il vostro e l'accoglienza fu quale doversi attendere<sup>94</sup>.

Vacca, d'altra parte, sapeva bene che l'impegno e l'interesse di Ranieri per gli ospizi napoletani non erano un fatto recente.

Sul piano teorico, l'intellettuale se ne era occupato, come è noto, già negli anni giovanili, con la pubblicazione della *Ginevra o l'orfana della Nunziata*. Con la descrizione della vita di una giovane emarginata all'interno del reclusorio napoletano, Ranieri aveva tentato di sensibilizzare le istituzioni in favore dei bisognosi. A livello pratico, attraverso il controllo indiretto di diversi enti, Ranieri poté elargire, nel corso degli anni, la sua protezione a molte giovanette indigenti, entrate in relazione con lui attraverso la mediazione di amici e parenti. Così, per esempio, gli scriveva nel gennaio del 1861 il corrispondente Federico De Fortis:

Rispettabilissimo Signor Consigliere

Per mezzo di Peppino di lei fratello e mio ottimo compagno fu da lei raccomandata una supplica al Soprantend.te del R.le Albergo dei Poveri perché avesse ammessa in S. Francesco Sales l'infelice Luisa Stanganelli accidentata ad un lato da non potersi procacciare il vitto. Questa povera giovane è figlia di un defunto Capitano, morto destituito per opinione. Siccome la med.<sup>a</sup> non mise abitazione nella supplica, così non sa se le sia

---

Nel 1864 resse il ministero di Grazia e Giustizia. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit., ad vocem*. I rapporti tra Vacca e Ranieri furono molto intensi ed ispirati a reciproca stima. In particolare le relazioni epistolari tra i due cominciarono a partire dal 1850 e si prolungarono fino al 1877. In esse molto spesso il Vacca parla di vertenze giudiziarie, dimostrando un'assidua collaborazione professionale tra di loro.

<sup>94</sup> Giuseppe Vacca ad A. Ranieri, [Napoli], 26 ottobre 1861, C. R. 1/315.

stata accordata la grazia. Prego perciò la di lei bontà volermi favorire qualche notizia, o indicare che debba farsi<sup>95</sup>.

Dichiarandosi “pronto sempre a’ suoi comandi”, il De Fortis cercava di ingraziarsi l’uomo politico. In un’altra lettera, di poco successiva, inoltre, si scusava per aver infastidito il solerte benefattore che immediatamente aveva provveduto a dare una risposta in merito alla faccenda della giovane disabile:

Sono oltremodo mortificato per la bontà con la quale ha accolte le mie preghiere, degnandosi dirigermi suo gentile riscontro. Mi onoro intanto di farle tenere la supplica della infelice Stanganelli<sup>96</sup>.

“Certo dello esaudimento per mezzo del suo valevole patrocinio”, il corrispondente, “obbligatissimo”, si congedava fiducioso.

D’altra parte, l’aver utilizzato la mediazione del fratello Peppino non dovette risultare inutile.

L’intercessione dei parenti diretti di Ranieri ebbe un ruolo fondamentale nel disbrigo di pratiche di tal genere<sup>97</sup>. In fondo se le richieste avanzate dai “clienti” dipendevano in larga parte dalla buona disposizione del protettore, non c’era niente di meglio per i postulanti che affidarsi alla mediazione di familiari e amici di Ranieri. Le rare forme di protezione sociale, infatti, sembrano essere affidate durante quel periodo alla gestione e al potere personale di singoli individui, il cui prestigio e la cui benevolenza potevano garantire di volta in volta la persona da favorire, al di là delle leggi pubbliche. In qualche misura era la rete stessa ad assolvere a funzioni che oggi diremmo di previdenza pubblica.

---

<sup>95</sup> Federico De Fortis ad A. Ranieri, Napoli, 17 gennaio 1861, C. R. 71/14.

<sup>96</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 23 gennaio 1861, C. R. 71/15.

<sup>97</sup> Sul ruolo dei familiari nella contrattazione sociale, cfr. oltre.

In favore della giovane protetta, effettivamente, Ranieri mise in moto numerosi ingranaggi della sua rete, affinché la richiesta della giovane fosse soddisfatta:

La vostra raccomandata passerà subito a S. Francesco di Sales. L'altra vostra protetta, Luisa Stanganelli, dovrebbe esservi pure ammessa, ma essendovi due camerate colà che minacciano di cadere [...], siamo stati costretti a farle sgomberare, e però non vi è luogo per nuove ammissioni. Se volesse, potrebbe per ora entrare all'Albergo [dei Poveri], salvo a passar in S. Francesco, come prima si potrà. La giovinetta Rossi, essendo già dell'opera, può prendere in S. Francesco il posto lasciato vuoto da un'altra giovinetta<sup>98</sup>.

Questo faceva sapere all'avvocato napoletano il Soprintendente dell'Albergo dei Poveri, Rodrigo Nolli<sup>99</sup>, la cui amicizia servì a rinsaldare ulteriormente il potere di Ranieri sulle istituzioni cittadine. L'impegno per la tutela di fanciulle diseredate o di padri di famiglia in difficoltà economica rientrava, per un verso, in una strategia consapevole di conquista del consenso, per altro assumeva la caratteristica di "un obbligo, un dovere profondamente sentito, un punto d'onore che si intreccia[va] al senso di identità personale", e di appartenenza a un gruppo sociale dominante<sup>100</sup>.

Eppure, nonostante l'impegno, non sempre le trattative per l'ingresso delle fanciulle nei diversi istituti andavano a buon fine:

Cariss. Amico

---

<sup>98</sup> Rodrigo Nolli ad A. Ranieri, Napoli, 12 aprile 1861, C. R. 32/410.

<sup>99</sup> Personaggio di origini nobiliari, il barone Rodrigo Nolli operò come funzionario nell'amministrazione borbonica. La sua assidua corrispondenza lo descrive come zelante amministratore dell'Albergo dei Poveri. Dopo l'unità, il barone riuscì a conquistare la carica di deputato nazionale, a cui nel 1863 rinunciò per motivi familiari. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit.* Sulle ragioni delle sue dimissioni politiche si veda la sua corrispondenza a Ranieri. Cfr. R. Nolli al Presidente della Camera dei deputati, Napoli, 8 aprile 1863, C. R. 3/341.

<sup>100</sup> L. Guidi.



Me ne duole davvero, ma io non posso fare nulla per la Risoli. Negli Ospizi da te indicati non vi sono posti vacanti. Ciò che poteva fare per quella infelice, l'ho fatto<sup>101</sup>.

Così riferiva l'amico e ministro Silvio Spaventa a cui Ranieri si era rivolto nel giugno del 1863. Al di là del risultato fallito, è interessante capire le modalità di ingresso di certi personaggi all'interno della rete relazionale di Ranieri. Come arrivano, cioè, uomini e donne di gruppi sociali popolari nel suo canale di comunicazione. Se da un lato egli risultò, per molti corrispondenti, il punto di riferimento diretto di alcune strutture filantropiche napoletane, dall'altro è palese che testimonianze esplicite dei suoi rapporti con i membri di strati sociali bassi non siano reperibili all'interno del Carteggio. Incontri personali e occasionali rimasti nella dimensione dell'oralità venivano solo indirettamente segnalati dalle missive dei corrispondenti. Erano gli amici, i parenti o i clienti ad indicare con molta probabilità i tristi casi di uomini e donne emarginati, sollecitando di volta in volta la *pietas* dell'influente uomo politico. Così, per esempio, gli scriveva il fratello Goffredo nel novembre del 1864:

Mio caro fratello

Ti sarei molto grato, se potresti rendermi il favore, per mezzo di qualche tua alta conoscenza costà, farmi raccomandare le accluse carte al Direttore delle Gabelle di qui. Trattasi di una povera donna che non a' mezzi per sostenere la vita. Ti ringrazio anticipatamente e ti prego scrivermi un motto appena ottenuto la raccomandazione<sup>102</sup>.

---

<sup>101</sup> Italia, Ministero dell'Interno, Silvio Spaventa ad A. Ranieri, Torino, 25 giugno 1863, C. R. 6/137.

<sup>102</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 16 novembre 1864, C. R. 23/283.

Ancora, il corrispondente Longo, nell'agosto del 1865, pregava Ranieri di sollecitare il pagamento di una pensione in favore di una povera donna, sicuro di vedere esaudite le sue richieste :

Duolmi che quella mia povera raccomandata non può ancora, malgrado tante raccomandazioni e tante decisioni di ministri e che so io, vedere assodato il pagamento puntuale della meschinissima pensione alla quale ha diritto<sup>103</sup>.

Ancora, l'interessamento di Ranieri per un reclusorio di orfane sito a Mugnano di Napoli conferma il suo impegno anche ben oltre l'unificazione:

Il nuovo ricorso del Direttore del Ritiro delle Orfane di S. Maria del Carmine in Mugnano di Napoli, da Lei caldamente raccomandato, è stato già trasmesso per parere allo Economato Generale delle Province Napoletane.<sup>104</sup>

In conclusione. Per quanto un intento caritatevole reale potesse ispirare le azioni paternalistiche di Ranieri<sup>105</sup>, il modello dei rapporti sociali instaurati dal notabile con i suoi protetti si basò prevalentemente su forme di protezione e di congelamento delle sfere sociali. Del resto, la partecipazione agli organi direttivi di associazioni filantropiche, asili infantili e reclusori fu un modo per essere presente nei luoghi prestigiosi della città, laddove si ampliavano e si codificavano relazioni importanti e durature. Fu, in

---

<sup>103</sup> Longo ad A. Ranieri, Firenze, 28 agosto 1865, C. R. 24/460.

<sup>104</sup> Italia. Ministero di Grazia e Giustizia. Giuseppe Vacca ad A. Ranieri, Torino, 11 novembre 1864, C. R. 6/89.

<sup>105</sup> Confortati dalla sua sensibilità e magnanimità, i corrispondenti si rivolgevano sicuri al patrono. Uno di questi, infatti, poteva affermare con forza l'impegno di Ranieri a loro favore: in esso, diceva, "si vede tutta la bontà del vostro cuore, e la santa bile di un'anima così elevata, così nobile e così virtuosa, come la vostra". Cfr. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 17 settembre 1864, C. R. 6/248.

definitiva, un modo ulteriore di costruire consenso e clientele politiche.

**CAPITOLO III**  
**RETI E CLIENTELE:**  
**LE STRATEGIE POLITICHE E PROFESSIONALI DI UN**  
**NOTABILE MERIDIONALE**

**1. Dalla clientela professionale al clientelismo politico.**

“Tu hai relazioni vevoli presso i nostri attuali governanti, puoi fornirmi di commendatizie presso chi meglio stimi”<sup>106</sup>. Così si esprimeva Vincenzo Conzo nel marzo del 1861, chiedendo una raccomandazione al deputato napoletano.

Cugino di Ranieri, il Conzo era stato impegnato, prima dell’Unità, nella professione forense. Nel momento del crollo dello Stato borbonico, ebbe il timore che le province in cui esercitava la sua attività, “quelle di Principato Ultra, Capitanata, Basilicata ed altre lontane”, fossero sottratte “per vigore del novello statuto organico giudiziale” alla giurisdizione della Corte Civile d’antica appartenenza. Paventandone un danno alla sua carriera, chiese il soccorso del cugino - con il quale, peraltro, non era in buoni rapporti - affinché lo aiutasse ad accaparrarsi un posto più sicuro in magistratura<sup>107</sup>. Al di là del caso particolare, ciò che è importante

---

<sup>106</sup> Vincenzo Conzo ad A. Ranieri, Napoli, 2 marzo 1861, C. R. 28/823.

<sup>107</sup> *Ibidem*. Tuttavia il cambiamento legislativo a cui faceva cenno nella lettera di marzo non dovette più verificarsi, se di lì a poco il Conzo affermava: “Ora dunque

sottolineare è che di fronte ai problemi causati dal processo di unificazione nazionale, molti membri del network scelsero la strategia della protezione e della mediazione sociale offerta dall'influente uomo politico meridionale.

Tuttavia non furono solo le frizioni e i conflitti causati dal cambiamento governativo a incrementare il potere di Ranieri e della sua stessa rete, quanto piuttosto le opportunità e i vantaggi positivi che la nuova situazione politica veniva offrendo.

Di queste opportunità seppe valersi Ranieri, che, dal momento in cui riuscì a conquistare il suo seggio in Parlamento, diede inizio ad una vera e propria scalata sociale e professionale. La sua fortuna politica si basò fondamentalmente sulle potenzialità di quella rete che negli anni precedenti aveva saputo costruire. La sua capacità personale fu solo quella di saper sfruttare le occasioni che da essa provenivano.

Un sistema di ricompense e un legame personale tra politici e sostenitori caratterizzarono le modalità di costruzione del consenso politico e professionale, già a partire dagli anni immediatamente successivi all'unificazione. Flessibilità e capacità di contrattazione consentirono al leader di adattare e, spesso, di appagare la domanda politica della sua clientela. Del resto, il sistema clientelare ottocentesco si rivelava fortemente individualistico per l'assenza di partiti e gruppi politici a cui la società potesse rivolgere le proprie istanze civili<sup>108</sup>. Il notevole allora si poneva come la principale figura di prestigio e di potere nella comunità locale e nazionale, godendo di risorse materiali e di rendite funzionali di primo ordine, fondate spesso su un potere di legittimazione morale derivante dal suo status sociale. Fiducia, autorevolezza, reputazione erano alla base del

---

possa esservi ragion da creder vogliasi presso noi rimanere l'antico organamento giudiziale, io preferisco sempre rimanere tranquillo nello esercizio della mia professione". Cfr. Id. ad A. Ranieri, Napoli, 12 aprile 1861, C. R. 32/398.

<sup>108</sup> L. Musella, *Clientelismo*, op. cit., pp. 45-46.

credito collettivo di cui si avvaleva il notabile, che, in sostanza, si poneva come uno dei più sicuri vettori di stabilità e di continuità dell'ordine sociale<sup>109</sup>.

In questa prospettiva, notabili come Ranieri, che fondavano il proprio potere sul controllo sociale e sulla disponibilità diretta di mezzi e di risorse concrete e funzionali, spesso si presentavano come patroni di vaste clientele politiche e professionali in cerca di protezione e sostegno materiale. Altre volte essi, più che in qualità di patroni, si proponevano in qualità di broker sociali, fungendo da agenti intermediari in transazioni di diversa natura. Se a livello teorico molti studiosi si sono soffermati sulla differenza concettuale esistente tra il patrono e il mediatore, niente di più semplice è che alcuni notabili del periodo postunitario abbiano potuto assolvere di volta in volta all'una o all'altra funzione, a seconda delle situazioni e delle istanze della clientela. Questo fu anche il caso di Ranieri. Se patrono è considerata la "persona legittimata socialmente, per nascita o ricchezza, che può dispensare favori stabilmente", la cui clientela si presenta "come un gruppo stabile legato da norme comuni"<sup>110</sup>, mediatore, viceversa, è colui che agisce come semplice agente di "uno scambio a tre" in cui non esiste potere di controllo personale sulle risorse richieste<sup>111</sup>.

---

<sup>109</sup> G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino 1980, p. 76.

<sup>110</sup> Ivi, p. 71. I concetti di patrono e mediatore sono applicati, nel caso degli studi della Gribaudi, al periodo postbellico del potere democristiano in Italia. Partendo dalle suggestioni di tutta una letteratura antropologica che trova in J. Boissevain, P. Schneider ed A. Blok gli studiosi più seguiti dalla storiografia italiana, la Gribaudi ha precisato i ruoli di broker e patrono con un'attenzione particolare ai legami tra politica ed economia a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo. Cfr. G. Gribaudi, *Mediatori*, op. cit., pp. 71 e ss.

<sup>111</sup> J.C. Scott, *Natura e dinamica della politica clientelare nell'Asia sud-orientale*, in L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, pp. 132 e ss.

A seconda delle diverse occasioni, ma sempre con un unico scopo, Ranieri ricoprì le due diverse funzioni, dispensando favori e protezione a diversi membri del suo network.

Il riconoscimento sociale gli veniva in buona sostanza dal prestigio personale e professionale, maturato già in epoca preunitaria, e dalla considerazione che ampi segmenti della sua rete gli avevano riconosciuto anche prima della sua ascesa politica.

Ranieri fu un grande patrono, ma soprattutto un abile mediatore. Non sempre infatti ebbe accesso diretto alle risorse richieste.

Per ottenere un posto di lavoro per il fratello al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, la corrispondente Luisa Raffaele Papa sapeva di dover chiedere l'intercessione dell'avvocato presso il capo di quel dicastero:

Mi dicevate che per mezzo del Ministro Manna avremmo potuto ottenere qualcosa per mio fratello. Io venni a trovarvi con mio fratello, ma non potetti vedervi perché voi con mio dispiacere eravate poco bene<sup>112</sup>.

Nel caso specifico il deputato non aveva potere di controllo sulla transazione in corso. In compenso, però, fu in grado di manipolare coloro che ne avevano la libera gestione. Egli rappresentò in sostanza il punto di raccolta di una serie di fili a maglia fittissima, attraverso i quali poté gestire e distribuire una fetta di potere politico ed economico su base territoriale nazionale. Si trattava di un meccanismo dinamico molto semplice. Alcuni membri della rete, in condizione di inferiorità rispetto al protettore, chiedevano direttamente o indirettamente, per esigenze personali, favori e commendatizie.

---

<sup>112</sup> Luisa Raffaele Papa ad A. Ranieri, s. l., 11 novembre 1865, C. R. 74/4.

È il caso, per esempio, di Luigi Celentano, che pur sicuro di meritare una promozione presso la Corte dei Conti, preferiva utilizzare l'amicizia di Ranieri, per un risultato più favorevole:

Vi prego che se vi accade di poter ricordare il mio nome a chi terrà le mani in pasta nella prossima ricomposizione del personale della Corte de' Conti, e voi lo facciate. Un miglioramento mi spetta certo. Lo desidero per ora in Napoli<sup>113</sup>.

L'anno dopo lo stesso corrispondente ricorreva nuovamente al patrocinio di Ranieri per evitare un trasferimento dall'Ufficio di riscontro dove era collocato. A fare da tramite, questa volta erano Agostino Magliani, all'epoca funzionario del ministero delle finanze e Giuseppe Epifani, direttore del suddetto ufficio di riscontro<sup>114</sup>.

La stessa strategia adottava l'amico Federico Persico<sup>115</sup>, che per ottenere una nomina straordinaria per la cattedra napoletana di Diritto amministrativo ricorreva al potente uomo politico.

Per parte sua, Ranieri riusciva ad appagare la mole infinita di richieste e raccomandazioni attraverso altri membri del suo stesso network, che in posizione di vantaggio, per status o per mansione, erano in grado di soddisfare le istanze inoltrate dal deputato per conto dei suoi sostenitori:

Onorevole Sig. re ed Amico preg.o  
vi sono gratissimo della vostra lettera, la quale sebbene occupatissimo non vi lasciava senza un cenno di risposta; se non altro per accertarvi che terrò presente all'occasione i vostri raccomandati<sup>116</sup>.

---

<sup>113</sup> Luigi Celentano ad A. Ranieri, Napoli, 6 agosto 1862, C. R. 3/286.

<sup>114</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 8 luglio 1863, C. R. 24/191.

<sup>115</sup> Nato a Napoli nel 1829, il Persico si laureò in giurisprudenza entrando in contatto con gli ambienti forensi napoletani. Ottenne la cattedra di diritto amministrativo presso l'Università di Napoli, grazie all'intercessione di Ranieri. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, op. cit., ad vocem.



Così rispondeva nel settembre 1862, il ministro della Pubblica Istruzione, Carlo Matteucci all'istanza che Ranieri aveva inoltrato per conto del Persico e di alcuni raccomandati.

Il ministro poi aggiungeva:

Mi piace che il Sig. Federico Persico abbia ben corrisposto alla fiducia che gli mostrò il governo incaricandolo dell'insegnamento del Diritto Amministrativo in codesta Università. È questo certo il miglior titolo ch'egli possa metter innanzi per essere riconfermato<sup>117</sup>.

Oltre che scomodare ministri ed alte cariche istituzionali, Ranieri si servì più spesso di impiegati e funzionari stabilmente inseriti nei luoghi del potere amministrativo. Nei ministeri, nelle istituzioni pubbliche, nelle associazioni culturali, nelle opere pie, infatti, l'uomo politico ebbe sempre a disposizione un esercito di galoppini, grazie ai quali controllare le sedi in cui transitavano risorse pubbliche e private<sup>118</sup>. Il che si traduceva nella possibilità di allocare vantaggi e profitti a favore dell'uno o dell'altro sostenitore, secondo le richieste che di volta in volta gli giungevano. Passando attraverso un sistema di natura prevalentemente clientelare, fortemente dipendente dal potere e dalle capacità stesse della rete relazionale, l'organizzazione del consenso si appoggiò su un rigida struttura piramidale, che fu sempre alla base del suo potere politico.

Processo complesso, quello della costruzione del consenso, in cui, peraltro, non vanno sottovalutate le opportunità provenienti dalla professione forense e dalla macchina amministrativa. Quest'ultima

---

<sup>116</sup> Italia. Ministero dell'Istruzione Pubblica. Carlo Matteucci ad A. Ranieri, Torino, 16 settembre 1862, C. R. 3/377.

<sup>117</sup> Ivi. Per l'appoggio fornitogli il Persico non tardava a ringraziare l'amico. Nel novembre dello stesso anno gli esprimeva tutta la sua gratitudine: cfr. Federico Persico ad A. Ranieri, s. l., 6 novembre 1862, C. R. 3/323.

<sup>118</sup> L. Musella, *Amici, parenti e clienti*, op. cit., pp. 600 e ss.

servì, in prima istanza, ad allargare il consenso politico all'interno di settori pubblici e professionali non inseriti negli originari circuiti relazionali e, in seconda battuta, ad incrementare il credito professionale di cui Ranieri godeva già da molti anni nel Mezzogiorno. Dopo l'Unità le occasioni professionali divennero ancora più numerose e prestigiose, grazie alla maggiore visibilità che l'avvocato napoletano andava acquisendo anche fuori dal contesto locale<sup>119</sup>.

Il sistema clientelare, messo a punto dal notabile, all'inizio si giovò dell'apporto e della collaborazione di un cluster di individui piuttosto omogeneo e compatto, formato da avvocati, segretari, mediatori. In particolare, il ruolo specifico di fratelli, sorelle, parenti e amici fidati fu fondamentale.

A questo gruppo piuttosto esiguo numericamente, ma più stabile e duraturo, si aggiunsero nuovi anelli che per motivi strumentali si associarono di volta in volta alla piccola squadra iniziale. Si trattò di un gruppo più fluido e tuttavia particolarmente efficiente, legatosi al centro del network per motivi occasionali e transitori. L'obiettivo principale era quello di controllare ciò che Boissevain ha definito come risorse di secondo ordine, cioè catene e reti informali di relazioni, utili a gestire e a manipolare, seppure in maniera trasversale, capitali economici e politici<sup>120</sup>. La rete infatti non rappresenta solo un canale di comunicazione e di diffusione delle

---

<sup>119</sup> Tale fu la fama di Ranieri anche fuori dal Mezzogiorno che un osservatore milanese, informato del suo potere e prestigio poteva commentare: "Voi [...] avete grande influenza in codesta metropoli". Cfr. Maurizio Guigoni ad A. Ranieri, Milano, 18 maggio 1862, C. R. 3/313. Il Guigoni era un noto editore milanese presso il quale Ranieri curò quasi tutte le sue edizioni. Collaboratori dell'editore furono Francesco Longoni e suo figlio Enrico, che in tale veste figurano tra i corrispondenti delle rete.

<sup>120</sup> J. Boissevain, *Manipolatori sociali: mediatori come imprenditori*, in F. Piselli (a cura di), *Reti*, op. cit., pp. 252-253.

culture politiche/ideologiche, né per il suo tramite passano esclusivamente informazioni e opinioni. Piuttosto essa veicola transazioni<sup>121</sup>. In particolare le relazioni organizzatesi del deputato Ranieri arrivano a disegnare strutture e configurazioni sociali, capaci di esercitare potenti forme di controllo politico e sociale. Le transazioni che avvengono all'interno del network mettono in comunicazione diversi segmenti della rete, ognuno con una funzione precisa, necessaria ad evadere le richieste che al notevole provengono da diversi settori sociali:

sono tornato dal Sacchi per riparlargli del Venere. Quante cose io gli abbia dette, e come io abbia fatto ogni sforzo per indurlo a rivenire sul suo decreto, sarebbe inutile a ripetere. Ma sventuratamente non ho ottenuto nulla.

È Agostino Magliani a riferire i particolari di una contrattazione tesa a favorire un tale Venere, raccomandato da Ranieri presso la Direzione del Demanio e delle Tasse. Per motivi non meglio noti l'impiegato, informato di un possibile trasferimento lavorativo, si apprestava a chiedere il sostegno di Ranieri.

Per soddisfare le istanze di tanti uomini e donne, Ranieri era costretto ad attivare tutta una rete di impiegati e funzionari delegati presso i vari ministeri e uffici italiani. E se per il caso del Venere non si era potuto fare un granché, si trattava di un fatto isolato, quasi eccezionale<sup>122</sup>.

---

<sup>121</sup> Ivi, *Friends of Friends*, op. cit., pp. 25 e ss.; J. Clyde Mitchell (a cura di), *Social Network in Urban Situations*, Manchester 1969, pp. 4-40. Boissevain e Mitchell interpretano la morfologia della rete come veicolo di transazioni più che di informazioni. In particolare, aggiunge Boissevain, "a social network is more than a communication network, for the messages are in fact transactions. By transaction I mean an interaction between two actors that is governed by the principle that the value gained from the interaction must be equal to or greater than the cost", p. 25.

<sup>122</sup> In realtà il Sacchi, pur commosso dai motivi che impedivano al Venere di trasferirsi, tuttavia riferiva a Magliani di non poter "seguire i moti dell'animo per non offendere la giustizia". Egli credeva che si sarebbe fatto "un gran torto" a

“Il Sacchi” infatti era “molto ben disposto a favore” di altri raccomandati, il Tagliaferri e l’Amendola, “perché questi”, al contrario del Venere, erano “disposti ad andare ovunque.” C’era dunque da sperare che il Sacchi li avrebbe collocati “prestissimo”, come riferiva il fidato Agostino Magliani dal ministero delle Finanze<sup>123</sup>.

Agostino Magliani, Vittorio Sacchi, Costantino Baer, Gaspare Finali, erano solo alcuni degli uomini “al servizio” del deputato meridionale. E, d’altra parte, senza uno stabile e funzionale ponte di collegamento con il potere istituzionale, il sistema delle logiche di scambio non avrebbe potuto funzionare. Così come non avrebbe potuto funzionare senza un rapporto di forte asimmetria tra Ranieri e i suoi postulanti.

La disuguaglianza di potere tra le parti è espressa in primo luogo dal linguaggio fortemente reverenziale utilizzato dai corrispondenti nei confronti del benefattore:

non conosco lo stato della vostra salute , che mi è carissima quanto quella di mio *padre*, e per conseguenza anelo di Sentirvi bene e forte in mezzo alle tante occupazioni che formano sempre il bello e il buono per chi si affida alla vostra *paterna* cura<sup>124</sup>.

Così si esprimeva il giovane funzionario Pasquale Billi, il cui debito di riconoscenza nei confronti del protettore doveva essere grande. Tante volte infatti costui fu favorito da Ranieri, riuscendo ad ottenere notevoli vantaggi sul piano lavorativo. E come molti altri membri del

---

chiunque fosse stato mandato laddove il Venere era stato destinato. Pertanto la raccomandazione non poteva avere in quel caso esito favorevole. Cfr. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 10 settembre 1864, C. R. 6/247; Id. ad A. Ranieri, Torino, 31 agosto 1864, C. R. 6/314.

<sup>123</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 31 agosto 1864, C. R. 6/314.

<sup>124</sup> Pasquale Billi ad A. Ranieri, Torino, 18 maggio 1862, C. R. 3/314. Il corsivo è mio.

network in obbligo con il proprio patrono, anche il Billi fu costretto in momenti successivi a ricambiare il favore ottenuto e quindi ad essere utilizzato in transazioni ulteriori<sup>125</sup>. È in questo senso che “i rapporti clientelari si prestano ad un’utile applicazione della teoria dello scambio, teoria che permette di chiarire tanto la logica della reciprocità clientelare come alcune delle sue conseguenze disfunzionali, specie in rapporto alla legittimità del sistema”<sup>126</sup>. Si trattò in buona sostanza di rapporti verticali nei quali risulta inevitabile un sistema di obbligazioni reciproche tra patrono e cliente, ognuno interessato a conservare la relazione per motivi puramente funzionali. Da una parte i clienti con la richiesta continua di favori, raccomandazioni, posti di lavoro, dall’altra il notabile con la necessità impellente di potenziare la base del proprio sostegno politico e professionale.

Esaudire le domande provenienti da diversi segmenti sociali determinò l’ampliamento ulteriore della rete e di conseguenza del potere di contrattazione di Ranieri. Tuttavia egli, almeno agli inizi della sua carriera politica, non dovette mettere in moto una macchina clientelare particolarmente ampia e strutturata, come accadrà invece negli anni successivi all’avvento dei partiti di massa e all’adozione del suffragio universale. In compenso è importante notare come il sistema clientelare postunitario muova i suoi primi passi già a partire dagli anni immediatamente successivi all’unificazione.

Nonostante fossero necessarie poche centinaia di voti per essere eletti al Parlamento, data la ristrettezza del suffragio<sup>127</sup> e la forte

---

<sup>125</sup> Sulla vicenda del Billi e sulle sue relazioni con Ranieri cfr. *ultra*.

<sup>126</sup> L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano 1979, p. 10.

<sup>127</sup> La base della rappresentanza politica postunitaria fu ristrettissima. Il voto censitario, come criterio di definizione dell’elettorato attivo ridusse ad una percentuale irrisoria il numero dei votanti, creando così una forte identificazione tra elettori ed eletti. “Tale ristrettezza – sottolinea Romanelli – è spesso considerata tra le cause principali dei problemi a cui andò incontro il regime parlamentare

coincidenza di rappresentati e rappresentanti<sup>128</sup>, Ranieri si giovò, comunque, di meccanismi clientelari soprattutto per incrementare il proprio potere professionale. Non fu un caso, peraltro, che anche nel momento in cui fu necessario allargare le basi del proprio consenso elettorale, per l'ampliamento del suffragio durante gli anni Ottanta - provvedimento questo che obbligò tutto il sistema clientelare ad adattarsi su posizioni sempre più sistematiche e strutturate - Ranieri con buona probabilità non dovette avere particolari difficoltà a farsi rieleggere, data la continuità assoluta della sua presenza politica in Parlamento. In altre parole, quella macchina clientelare messa in piedi più per motivi professionali che politici, servì in un secondo momento come piattaforma elettorale. Fu proprio la rete che aveva costruito faticosamente negli anni precedenti a divenire la risorsa principale da cui trarre i presupposti della sua ascesa politica. E, d'altra parte, se è vero che "non sono gli individui isolati" ad esercitare "il potere, ma coalizioni di individui tra loro collegati"<sup>129</sup>, Ranieri comprese le potenzialità del suo network, sfruttandone al meglio le risorse relazionali e ponendosi al centro di esso.

## **2. Il funzionamento del sistema clientelare**

Scambio, interdipendenza, condizionamento reciproco caratterizzano i rapporti diadici di potere tra il notabile e i suoi elettori-clienti, entrambi protagonisti attivi della relazione di scambio. Il rapporto

---

postunitario e particolarmente della sua scarsa rappresentatività, ovvero della sua difficoltà a mediare efficacemente le maggiori tensioni presenti nella società civile". Cfr. R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988, p. 151.

<sup>128</sup> P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino 1971, p. 171.

<sup>129</sup> F. Piselli (a cura di), *Introduzione a Reti, op. cit.*, p. LXVI.

cliente/patrono, inoltre, è caratterizzato, per definizione, dalla asimmetria tra le parti e implica di per sé una relazione diseguale, gerarchicamente strutturata. Patrono e cliente, protettore e protetto si definiscono e si rapportano vicendevolmente in termini di forza e debolezza. Se il cliente, per definizione, vive una situazione di sudditanza nei confronti del patrono, tuttavia può ricavare vantaggi immediati dalla sua relazione con quest'ultimo. Viceversa, tutela e protezione devono essere assicurate dal protettore, pena il fallimento in termini di prestigio e onore sociale, oltre che, nel caso di Ranieri, di potere politico-elettorale. Il rapporto di scambio si stabilisce nel momento in cui il cliente, pur nella sua debole posizione sociale, è in grado di offrire al protettore servizi di varia natura. Fedeltà, lealtà, sostegno rappresentano per il patrono il riconoscimento e la dimostrazione di una indiscutibile superiorità sociale, oltre che la base del proprio potenziale politico<sup>130</sup>. Si tratta di un rapporto di dominio, nel quale "forza e vantaggio sono concentrati da una parte, debolezza e svantaggi dall'altra"<sup>131</sup>.

Quello di cliente, altresì, è un ruolo condizionato da uno stato di debolezza, "che impone la ricerca di protezione come una strategia di sopravvivenza quasi obbligata"<sup>132</sup>:

Non ho quasi più il coraggio di tornare a pregarvi d'infastidirmi per me, ma se credete, prendendo occasione che le mie opere sono state interdette<sup>133</sup> di tornare a scrivere al Natoli<sup>134</sup>, che mi nominasse, in una parte qualunque d'Italia, ove gli altri non vogliono andare, ad un posto qualunque [...], professore, o applicato in qualche biblioteca, con cortezza di parole, e ci

---

<sup>130</sup> L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), *Introduzione a Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino 1988, p. 10.

<sup>131</sup> Ivi, p. 8.

<sup>132</sup> Ivi, p. 11.

<sup>133</sup> Il corrispondente riferisce che le sue opere letterarie sono state interdette dalla Congregazione dell'Indice.

<sup>134</sup> All'epoca il Natoli era Ministro della Pubblica Istruzione.

riusciste, le benedizioni di molta gente pioverebbero sul vostro capo... Io arrossisco di scrivervi così... Voi mi comprenderete, e mi compatirete. Non è vero? Siate buono ed indulgente!<sup>135</sup>

A parlare così è Francesco Chieco, quasi elemosinando l'appoggio del potente patrono. Come è evidente, anche il linguaggio della richiesta è pesantemente condizionato dalle difficoltà e dallo stato di indigenza in cui si trova il corrispondente, costretto ad abusare della pazienza e della bontà del protettore.

Due giorni dopo il Chieco torna a infastidire Ranieri con una lettera dal contenuto pressoché identico alla precedente. Il motivo è che purtroppo “in Napoli non è possibile trovare un'occupazione qualunque”<sup>136</sup>.

Sensibile alle richieste dell'uomo, Ranieri cerca in tutti i modi di assicurare forme di protezione e tutela, intercedendo presso il ministro Lanza, da cui dipende la nomina del Chieco. Il potere del mediatore è davvero notevole se lo stesso ministro è disposto a tornare sui suoi passi pur di favorire il protetto del deputato:

Ebbi la vostra del 6 Maggio, colla quale mi davate notizia della buona volontà del Lanza a giovarmi, e del vostro intendimento di tornare a parlare di me all'Imbriani. Però il Lanza, prima che io avessi ricevutala vostra aveva ufficialmente scritto al buon Fasciotti, che non poteva far nulla per me<sup>137</sup>.

È in casi come questo che il cliente, nonostante la natura fortemente asimmetrica del legame relazionale, deve costruire il suo rapporto con il patrono sui valori dell'affetto, della fedeltà, della gratitudine e della stima reciproca.

---

<sup>135</sup> Francesco Chieco ad A. Ranieri, Palo (Bari), 5 gennaio 1865, C. R. 6/93.

<sup>136</sup> Id. ad A. Ranieri, Palo (Bari), 7 gennaio 1865, C. R. 6/90.

<sup>137</sup> Id. ad A. Ranieri, Palo (Bari), 16 giugno 1865, C. R. 21/148<sup>1</sup>.



Altre volte, invece, il rapporto si basa sull'intima devozione del corrispondente nei confronti del protettore. Tale è il vincolo affettivo che il legame relazionale perde i suoi connotati verticali e asimmetrici per dare spazio ad un rapporto paritario, alimentato da sentimenti di amicizia e di benevolenza sincera: "contate in me avere un fratello più che un Amico, o un vero Amico, che alle volte vale più che fratello"<sup>138</sup>, affermava il conte de la Ville, a chiusura di una lunga missiva dell'aprile del 1861, nella quale chiedeva aiuto a Ranieri al fine di favorire il fratello Bartolomeo, ambasciatore in America Latina.

Eppure, in questo scambio di natura materiale, a risultare vincente sul piano della conquista del potere politico e sociale, in definitiva fu Ranieri, la cui abilità era stata solo quella di collocarsi in posizione strategica tra i diversi membri della sua rete. Tale posizione privilegiata gli permise di svolgere un'azione di diffusione delle informazioni e delle risorse in tutte le direzioni dello spazio sociale. Tuttavia molti degli appoggi assicurati ai suoi protetti, Ranieri riuscì a procurarli poiché i flussi di informazione di cui disponeva erano diretti o per meglio dire orizzontali. In tal caso i legami relazionali stabiliti da Ranieri con politici e funzionari in grado di soddisfare le sue richieste si fondavano su rapporti di tipo paritario, nei quali non esistevano polarizzazioni o squilibri di potere. Si trattava di legami instaurati solitamente con personaggi appartenenti alla stessa estrazione sociale, basati il più delle volte su vincoli di amicizia, parentela, o quanto meno sulla condivisione di una stessa identità culturale e/o ideologica. Facendo un uso e un consumo strategico delle sue relazioni e mettendo in campo un patrimonio di norme e

---

<sup>138</sup> Alessandro sur Yelon, conte de la Ville, ad A. Ranieri, Torre Annunziata, 7 aprile 1861, C. R. 32/82.

consuetudini comuni seppe creare reti più compatte in cui a predominare era il modello normativo della reciprocità o della solidarietà sociale. Lo scambio di favori, pertanto, risultava reciproco:

Carissimo Totonno

Io sono a tutta tua disposizione, onde non devi, che darmi gli ordini tuoi.

Ho sostenuto, e sosterrò la candidatura del Signor Comin per Caserta. Ne ho parlato ancora ad una vecchia Principessa, mia cliente che possiede colà una cospicua fortuna.

A parlare in termini così ossequiosi era un amico di vecchia data dell'avvocato Ranieri. Si trattava di Liborio Romano<sup>139</sup>.

Il rapporto tra i due risaliva a molti anni prima e trovava le sue basi nella frequentazione degli ambienti politici e forensi del periodo preunitario. Stima ed affetto sincero, condivisione di valori e spazi comuni, scambio professionale connotavano un antico e duraturo legame che proseguì ben oltre gli anni dell'unificazione.

Se don Liborio in quell'occasione era disposto a sostenere la candidatura del pubblicista Iacopo Comin, era solo per favorire la richiesta di Totonno, perché, in realtà, "il Signor Comin", affermava il Romano, "parlando della mia candidatura al Mercato, scrisse che non avrei potuto fare né male, né bene in Parlamento". Il politico pugliese dunque non aveva alcun interesse a favorire il giornalista.

---

<sup>139</sup> Nato a Patù nel 1798 da una famiglia di idee liberali, studiò giurisprudenza all'Università di Napoli, dove ottenne una cattedra di diritto civile. Acceso fautore di idee costituzionali, venne destituito dalla cattedra nel 1821, incarcerato e confinato nella città natale. Quindi esercitò l'avvocatura a Lecce. Nel 1826 fu di nuovo arrestato e sottoposto a costante vigilanza dalla polizia borbonica. Nel 1848 fu tra i firmatari della petizione al re per il patto costituzionale. Nel 1850 fu arrestato e recluso per due anni, infine esiliato a Parigi. Nel 1860 fu nominato prefetto di polizia e in tale veste abolì le leggi sulla stampa e la consuetudine delle bastonature in carcere. Nominato ministro dell'Interno e della polizia, fece parte insieme a Carlo Poerio del Consiglio di Luogotenenza. Fu eletto deputato fino al 1865, anno in cui si ritirò a vita privata per dedicarsi alla stesura delle sue *Memorie politiche*. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit., ad vocem*.

L'unico motivo per cui si sarebbe prodigato in suo favore era – dichiarava – “perché tu vuoi ch'io m'adoperi per lui”. Quella tra Ranieri e Romano indiscutibilmente era una relazione reciproca nella quale il valore della solidarietà sociale non poteva essere eluso né da una parte né dall'altra.

Due mesi prima don Liborio si era rivolto all'amico fraterno per ottenere una raccomandazione a favore di un tale Angelo Casolini, che aspirava ad un posto di segretario municipale<sup>140</sup>. Nel congedarsi, Romano non poteva trasgredire le regole di un rapporto clientelare di tipo orizzontale/bilatere: “È inutile dirti ch'io riterrò fatto a me stesso quel che farai per lui”, riferendosi appunto al giovane Casolini<sup>141</sup>.

Come nel caso del legame con Liborio Romano o con altri personaggi influenti delle istituzioni locali e nazionali, i legami orizzontali e la formazione di nodi compatti all'interno della rete non possono produrre altro che un rafforzamento del network in termini di vantaggi ed allocazioni politiche ed economiche. In sostanza la maggior parte delle forme di clientelismo si esplica attraverso il controllo di una vasta ragnatela di broker, necessari al soddisfacimento delle istanze provenienti dalla rete stessa. Si formano così vasti e potenti gruppi grazie alla mediazione di “individui che se ne assicurano il controllo per mezzo di scambi clientelari”<sup>142</sup>.

Tuttavia, potevano verificarsi situazioni particolari per cui favori e raccomandazioni non andavano a buon fine. In tale circostanza uno

---

<sup>140</sup> “Il Sig. Angelo Casolini, che à dato un concorso per la piazza di Segretario Municipale, ed à sostenuto una splendida approvazione, debbe ora dal 3 Nov.e in poi sostenere l'esame orale. Io fervorosamente te lo raccomando perché avessi per lui quella indulgenza che meritano i giovani che cercano col loro ingegno di procurarsi una situazione”. Cfr. Liborio Romano ad A. Ranieri, Napoli, 31 ottobre 1865, C. R. 21/209

<sup>141</sup> Ivi.

<sup>142</sup> A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, op. cit., p. 229-230.

dei possibili motivi del fallimento della mediazione politica è che la rete potesse avere al suo interno uno strappo o una lacerazione tale da interferire “nella continuità delle relazioni fra individui e gruppi”<sup>143</sup>.

Lo stesso discorso vale per i membri della rete che riuscivano ad ottenere la benevolenza del loro patrono sulla base della maggiore o minore distanza dal centro o in riferimento alla struttura dei canali di relazione intercorrenti tra protetti e protettore. Ovvero se i rapporti fossero formali o informali il risultato finale poteva avere risvolti e soluzioni diverse.

### **3. Un esercito di collaboratori: il ruolo di impiegati e funzionari pubblici.**

Il Parlamento, “luogo di ritrovo delle classi dirigenti”<sup>144</sup> del paese, diventò nella seconda metà dell'Ottocento uno dei centri più efficienti di mediazione politica e sociale, perché altri luoghi e strumenti di collegamento con la società civile non esistevano. Per questo, coloro che venivano eletti deputati, si rivelarono in grado di svolgere una delicata azione di saldatura tra Stato e società. In qualità di responsabili della gestione periferica degli interessi locali, essi riuscirono a conquistare un forte potere di controllo su molte transazioni politiche e sociali, arrivando a distribuire le risorse che a mano a mano giungevano dallo Stato centrale. A svolgere questa mansione fu soprattutto il notabilato di origine locale, che in quel momento riuscì a capitalizzare i saldi legami e i rapporti fiduciari intessuti in precedenza con il contesto locale di provenienza.

---

<sup>143</sup> A.M. Banti, *Terra e denaro*, op. cit., p. 17.

<sup>144</sup> A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e Parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in “Passato e Presente”, n. 12, 1986, p. 31.

In questo tipo di attività furono molto bravi i professionisti e gli avvocati italiani che andarono a ingrossare le fila della deputazione parlamentare, a testimonianza della “riuscita saldatura tra professione e politica” e delle potenzialità governative derivanti dalla loro competenza professionale<sup>145</sup>.

Per tutte queste ragioni essi furono sottoposti alle pressioni, talvolta divergenti, provenienti dalla società civile che, in qualche modo, alimentava la loro funzione.

Se da un lato il Parlamento, con i suoi rappresentanti, si assunse la responsabilità e l'onere della mediazione politica, dall'altro esso divenne teatro di contrasti e anche di intrighi, tesi a favorire una zona rispetto ad un'altra, un gruppo sociale rispetto ad un altro e via dicendo, non in base ad una pianificazione preordinata, ma in base al grado di influenza del parlamentare interpellato. Inoltre, poiché in molte realtà locali, le possibilità di contrattazione politica ed economica furono caratterizzate da una notevole ristrettezza di risorse, estremamente dipendenti dalle offerte delle istituzioni locali e nazionali, molti uomini politici si affrettarono a conquistarne il controllo e a costruire piattaforme di collegamento tra offerta e domanda. Per questa via si aprì “la strada a quelle forme di clientelismo, di corruttela individuale, di malsani rapporti fra elettore ed eletto”<sup>146</sup> tanto deprecate nel sistema politico italiano<sup>147</sup>.

---

<sup>145</sup> F. Cammamarano e M. S. Piretti, *I professionisti in Parlamento*, op. cit., p. 528.

<sup>146</sup> A. Caracciolo, *Stato e società civile. Problemi dell'unificazione italiana*, Torino 1977, p. 113.

<sup>147</sup>In realtà, il termine clientelismo presuppone un'accezione dispregiativa che nella cultura politica ottocentesca quasi non esiste. Piuttosto le pratiche clientelari rientravano in quella cultura del patronage di cui abbiamo parlato in precedenza. La condanna del modello clientelare richiama implicitamente i sistemi democratici attuali. Su questi temi si veda il numero monografico di Quaderni Storici, *Clientelismi*, a. XXXIII, n. 1, aprile 1998, pp. 31 e ss. Sui temi della mediazione e, in generale, delle clientele, le suggestioni provenienti dalla network analysis propongono modelli sociologici applicabili alle reti clientelari di metà Ottocento.

Se, infatti, non sono i partiti o le aggregazioni corporate istituzionali gli unici veicoli di diffusione della domanda politica e sociale, tanto meno lo sono stati nell'Ottocento<sup>148</sup>. Inoltre "in un modello di stato che tende a centralizzare il potere, la figura del deputato perde il carisma di rappresentante della nazione per modellarsi sulla falsariga di tutore del collegio"<sup>149</sup>. Allo stesso modo i partiti e i loro rappresentanti si dedicano più che altro alla "costruzione del consenso nei singoli collegi attraverso la risposta ai bisogni di intermediazione delle varie comunità locali"<sup>150</sup>. Per tali ragioni la mediazione di singoli individui, posizionati abilmente nei punti di giuntura del sistema, diventa uno dei principali vettori di transito della domanda politica di gruppi sociali vari.

Si tratta della rappresentazione sociale di una gerarchia di potere determinata dalla nuova situazione politica, foriera di conflitti e frizioni sociali soprattutto nel Mezzogiorno<sup>151</sup>. Per questa strada anche all'interno della rete epistolare di un deputato meridionale prendono forma relazioni sociali nuove, scaturite dall'evento unificatore. È cambiato senza dubbio il contesto.

All'interno della pubblica amministrazione veniva organizzandosi una efficiente rete di trasmissione e di soddisfazione della domanda politica<sup>152</sup>.

---

<sup>148</sup> Alcuni analisti hanno voluto vedere nella strutturazione individualistica della politica ottocentesca un'affinità con i modelli politici della fine del XX secolo. Volontà personalistica del potere e scarse motivazioni ideologiche, dovute, da un lato, all'assenza di partiti intesi in senso moderno, dall'altro, alla loro crisi istituzionale, sono elementi comuni alla politica italiana liberale così come a quella di fine secolo. In realtà secondo questa interpretazione la politica dei partiti di massa sembra essere stata una parentesi nella storia d'Italia. Cfr. L. Musella, *Clientelismo*, op. cit., p. 26.

<sup>149</sup> M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza 1985, p. 32.

<sup>150</sup> *Ibidem*.

<sup>151</sup> A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, op. cit., p. 226.

<sup>152</sup> L. Musella, *Il sistema politico napoletano tra notabili e mediatori. Una proposta interpretativa sugli ultimi quaranta anni*, in AA. VV., *Il silenzio della ragione. Politica e cultura a Napoli negli anni Cinquanta*, Napoli 1994, p. 115.

Una rete di burocrati e funzionari, prima assente dal network relazionale di Ranieri, veniva ora impiegata per la risoluzione di trattative, per il conferimento di pensioni e posti di lavoro, per l'agevolazione di pratiche, per l'attribuzione di promozioni. Il che valse ad alimentare il consenso di vecchi e nuovi anelli della rete.

Il Ministero delle Finanze, il Ministero di Grazia e Giustizia, il Demanio, il Consiglio di Stato, la Corte dei Conti, il ministero della Guerra, quello della Pubblica Istruzione, dell'Agricoltura, Industria e Commercio, la direzione generale delle Poste, i comandi militari, divennero i luoghi istituzionali dove agirono i collaboratori dell'avvocato e gli impiegati a lui fedeli.

Collocati spesso in posizioni strategiche da Ranieri stesso o da uomini a lui legati<sup>153</sup>, essi misero in piedi un sistema clientelare che andava autoalimentandosi sulla base del proprio potere interno. Non era un caso che si agevolava quell'impiegato o "quel professionista che più facilmente sapeva ripagare il piacere ottenuto"<sup>154</sup>. Promozioni, trasferimenti mirati e agevolazioni di ogni tipo erano il premio ottenuto in cambio di favori e richieste evase da un piccolo esercito di galoppini, spesso ansiosi di soddisfare il proprio patrono. Le storie di Pasquale Billi, Antonio Capecelatro e Luigi Morosini sono solo alcuni esempi dei possibili percorsi intrapresi da decine di impiegati e funzionari legati a Ranieri, agevolati nella loro carriera proprio dall'intermediazione politica del leader napoletano. In cambio, tuttavia, rimaneva un vincolo di fedeltà assoluta verso il protettore.

Seguiamo brevemente le vicende biografiche di alcuni di loro.

---

<sup>153</sup> Sul ruolo di Agostino Magliani e di altri funzionari in qualità di coadiutori di Ranieri, cfr. oltre.

<sup>154</sup> L. Musella, *Amici, parenti e clienti*, op. cit., p. 596.

Luigi Morosini, nell'aprile del 1863, subisce un trasferimento dalla direzione delle Poste di Napoli, dove era impiegato, alla direzione compartimentale di Cosenza. Nella circostanza si vede costretto a supplicare Ranieri, dichiarandosene "umil[issi]mo servo", affinché si attivi per un suo ritorno a Napoli:

Infinita è la riconoscenza che io porto in cuore per la grande bontà in Lei trovata. La gentile ed affettuosa sua lettera fu la più grande consolazione che Dio potesse mandarmi e ne avevo assolutamente necessità per sostenere il mio spirito interamente abbattuto.

Ora poi si dice imminente la guerra e la formazione di Ufizi postali Militari; io già non lo credo gran fatto, ma se fosse vero, l'occasione sarebbe favorevolissima d'uscirmene da qui se potessi ottenere il posto di Direttore della Posta Militare. A Lei dunque ottimo Signore il favorirmi meglio che può, ma soprattutto il togliermi da questo inferno [...]. Non le ripeto preghiere, farei un torto alla gentilezza dell'animo suo, solo le dico, che soffro, che in Lei è posta ogni mia speranza<sup>155</sup>.

Tuttavia, nonostante le preghiere, il Morosini, non era riuscito ad ottenere i risultati sperati. Così aveva deciso di chiedere alla moglie di intercedere presso il fratello di Ranieri, Giuseppe, affinché facesse pressioni sul suo diretto congiunto e, di conseguenza, su Giovanni Barbavara, direttore generale delle Poste italiane<sup>156</sup>. Tutto questo avveniva nell'aprile del 1863. Alla fine di maggio il Morosini inviava direttamente una lettera di ringraziamento a Ranieri:

Onorevole signore l'ottimo di lei fratello mi ha partecipato, quanto ella ebbe l'amabilità di scrivergli a mio riguardo: le stesse cose le seppi poi anche da mia moglie, alla quale il signor Commendatore Barbavara, ha chiesto se io amerei essere traslocato presso Torino lasciando anzi travedere essere questi un suo desiderio. Lasciare Napoli [...] è pure per me un forte dispiacere, ma

---

<sup>155</sup> Luigi Morosini ad A. Ranieri, Cosenza, 28 aprile 1863, C. R. 24/101.

<sup>156</sup> Su questo particolare della vicenda cfr. oltre.



comprendo che dopo tanto disinganno la miglior cosa sotto ogni sotto ogni rapporto che potrebbe fare per il Signor Direttore Generale sarebbe appunto quella di chiamarmi al Ministero, quindi gli ho scritto una lettera dichiarandomi pronto a venire costì quando egli lo crede. Lei ottimo Signore che ha fatto tanto per me, abbia la somma cortesia di nuovamente tenermi raccomandato perché questo promessomi trasloco non mi si faccia attendere molto tempo <sup>157</sup>.

Infine, il funzionario nel ringraziare il patrono per l'interessamento mostrato era obbligato a dichiarare: "La mia riconoscenza verso di Lei sarà eterna"<sup>158</sup>.

Per le sollecitazioni provenienti da più parti, Ranieri era stato costretto ad esaudire il funzionario, vincolandolo, tuttavia, per molti anni, ad un rapporto di intima riverenza e devozione:

Questa mattina, ricorrendo il di Lei onomastico, mi sono recato alla sua abitazione, sperando io di poterle presentare i miei auguri: immagini adunque come io rimasi mortificato, sentendo che Ella era partito per Torino, solo qualche ora prima: al dispiacere di non poterla felicitare, si aggiunse quello di non averla riverita prima della sua partenza insieme alla gentile Signora Paolina.

Mi permetto adunque di fare in iscritto quello che avrei voluto fare a voce, nella speranza che Ella voglia accettare questi miei voti sinceri<sup>159</sup>.

Il Morosini, tuttavia, dovette servirsi del rapporto con il patrono per ancora molti anni. Non soddisfatto appieno della sistemazione ottenuta proprio grazie a Ranieri, il funzionario si recava di persona presso la sua abitazione, in una sorta di pellegrinaggio votivo,

---

<sup>157</sup> Luigi Morosini ad A. Ranieri, Cosenza, 31 maggio 1863, C. R. 40/40.

<sup>158</sup> *Ibidem*.

<sup>159</sup> Luigi Morosini ad A. Ranieri, Napoli, 13 giugno 1864, C. R. 18/451. Id. ad A. Ranieri, Napoli, 1 giugno 1865, C. R. 21/123.

utilizzando gli incontri come occasione per la richiesta di favori ulteriori:

Credo superfluo raccomandarmele, giacché conosco per prova la di lei bontà; ad ogni modo siccome si parla d'innovazioni prossime, se le venisse fatto di rammentare al Sig.e Comm.r Barbavara le belle promesse di promozione fatte a me e a Lei all'epoca della mia andata a Cosenza, gliene sarei gratissimo.

Anche se Morosini in quel momento svolgeva le mansioni di Direttore locale a Napoli, pur sapendo bene di doversene star "contento e zitto" per la posizione raggiunta, tuttavia provava impudentemente a migliorare la propria condizione. Egli lamentava che all'epoca in cui aveva espresso "il desiderio di questo posto, le condizioni economiche che lo accompagnavano, potevano credersi migliori d'assai". Non meno deludente era il fatto che gli stavano "dinnanzi ora, molti che [in passato gli] erano inferiori"<sup>160</sup>. Il Morosini sapeva di poter chiedere ed ottenere favori, avendo da offrire qualcosa in cambio.

A partire dal 1865, infatti, il Morosini divenne un'utile pedina presso la Direzione Generale delle Poste di Napoli, eseguendo materialmente o agevolando le pratiche e le raccomandazioni segnalate dall'antico patrono. Dal "Gabinetto del Direttore Locale" così scriveva a Ranieri nel maggio del 1865 a proposito di una pensione per un tale Raffaele Greco, cappellano dell'Amministrazione postale di Napoli:

---

<sup>160</sup> Luigi Morosini ad A. Ranieri, Napoli, 13 giugno 1864, C. R. 18/451. Morosini non chiedeva favori solo per se stesso. Qualche volta il funzionario cercava di sfruttare l'amicizia di Ranieri anche per agevolare la situazione di alcuni suoi congiunti. Cfr. Luigi Morosini ad A. Ranieri, Napoli, 1 giugno 1865, C. R. 21/123; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 24 maggio 1865, C. R. 21/126.

Ecco quanto credo [...] secondo il mio debole parere sull'affare Greco. Il diritto del Sig.r Greco a far liquidare la sua pensione fin dall'epoca del 1848, quando fu nominato Cappellano aggiunto dell'Amm.e Napolitana, dipende dal vedere se la nomina di Cappellano aggiunto possa assimilarsi a quella di Alunno, Soprannumero, Volontario etc.

L'Amm.e non avea che un solo Cappellano nella persona del Sig.r Greco Stefano il quale avea uno stipendio fisso di D.i 12 al mese ed era soggetto alla ritenuta come tutti gli Impiegati ed avea diritto a pensione.

Il Sig.r Greco Stefano è infatti in pensione da più tempo. Nel 1848 per far cosa grata al Sig.r Greco Raffaele gli si conferì la nomina di Cappellano Aggiunto senza stipendio [...]. Il suo ufizio non era giornaliero, ed indubitamente il Sig.r Greco avrebbe nella vacanza ottenuto il posto di Cappellano....

La legge non poteva prevedere che vi fosse tal posto, ma è fuori di dubbio che il medesimo sia da assimilare a quello di Soprannumero, e che il diritto del Sig.r Greco sia ineluttabile. La Direzione Comp.le è incaricata da parte del Ministero di raccogliere i documenti al proposito per poi rassegnarli, ciò che farà da qui a pochi giorni.

Nel caso di ulteriori "schiarimenti", Ranieri non avrebbe dovuto esitare a comandare "liberamente" il "Suo devotiss.mo Luigi Morosini"<sup>161</sup>, che di lì a poco avrebbe risolto ancora un'altra pratica. Questa volta in favore di Goffredo Ranieri:

Signore

Ieri presentai la domanda al Sig.r Vacheri per il permesso di Goffredo, e mi rispose che mi avrebbe dato la opportuna disposizione, oggi ho saputo dal Sig.r De Vita, che la gran grazia era stata accordata. Mi affretto quindi a partecipargliela, restando col piacere di averle reso un lievissimo servizio.<sup>162</sup>

Percorso simile a quello di Morosini fece Pasquale Billi, la cui carriera si deve in parte proprio a Ranieri. Impiegato telegrafico delle Poste

---

<sup>161</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 23 maggio 1865, C. R. 21/125.

<sup>162</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 7 ottobre 1865, C. R. 21/124.

borboniche, nel 1853, all'età di 17 anni, fu incarcerato per aver comunicato dal posto di lavoro notizie ad un comitato rivoluzionario. Nel febbraio del 1862 riferiva a Ranieri le disavventure capitategli negli anni precedenti. Imprigionato e spodestato dal suo posto di lavoro per aver servito la patria – così riferiva nella lettera - chiedeva disperato l'aiuto del suo protettore<sup>163</sup>. Le vevoli relazioni del deputato napoletano e la sua opera di intercessione presso gli organi competenti dovettero sortire il loro effetto, se, già a maggio, Pasquale Billi risultava inquadrato presso le Poste di Torino. “A voi mio generoso protettore, a voi mio secondo padre, a voi per cui solo mezzo io sono qui” erano le vive parole di riconoscenza con cui il giovane ringraziava Ranieri, lodandone le capacità e il patriottismo<sup>164</sup>.

Collocato presso il ministero dei Lavori Pubblici, alla direzione generale delle Poste, egli divenne un sottoposto dell'uomo politico napoletano con le funzioni di factotum. A Torino, per esempio, il Billi veniva interpellato anche per faccende minute come la ricerca di un alloggio utile a Ranieri nei periodi di apertura della Camera dei deputati:

io fin da adesso non tralascio di prendere informazioni di qualche casa che possa convenirvi, ma che non mi dilungo in trattative, se non avrò la vostra autorizzazione<sup>165</sup>.

Tale era il sentimento di riconoscenza del giovane pupillo nei confronti del patrono che non solo egli faceva di tutto per esaudirlo,

---

<sup>163</sup> Pasquale Billi ad A. Ranieri, Napoli, 3 febbraio 1862, C. R. 5/390; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 17 febbraio 1862, C. R. 5/403.

<sup>164</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 9 maggio 1862, C. R. 3/600.

<sup>165</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 18 maggio 1862, C. R. 3/314; Id. ad A. Ranieri, Torino, 31 maggio 1862, C. R. 3/601.

ma addirittura utilizzava nelle sue lettere un linguaggio talmente reverenziale da risultare a tratti lezioso:

Sento il dovere manifestarvi tutto ciò che per mezzo vostro, o meglio per vostro solo riguardo io ottenga sia per squisita gentilezza nell'impiego come per le particolari amabilità del Sig.r Capecelatro mi vengono prodigate con tratti di somma confidenza che mostrano chiaramente la stima che ha per chi vien da voi raccomandato. [...] io per altro uso tutti i mezzi che posso avere per dimostrare di non essere indegno de' favori impartitomi e più di ogni altra cosa che son degno della vostra stima e protezione<sup>166</sup>.

Il merito era stato di Ranieri. Se alla direzione generale delle Poste di Torino, il notevole poté sempre contare sull'amicizia e sulla stima dei dirigenti Capecelatro e Barbavara, per il cui tramite aveva ottenuto il posto per il Billi, non meno importante fu la collaborazione del suo protetto presso l'ufficio dove era stato impiegato. Lo stesso Capecelatro se ne serviva per ottenere informazioni e notizie di prima mano, probabilmente per conto dello stesso Ranieri<sup>167</sup>:

Riguardo ai rimpasti ministeriali/Poste non vi è nulla di quanto dite, almeno Antonimi mi assicurava così. [...] Io però so da fonte sicurissima che due giorni fa il Dirett. locale di Genova Sig.r Bari è stato avvisato per telegrafo di venire a Torino se voleva accettare il posto di Dirett. Comp.le a Cosenza e costui so pure sebbene fosse semplice Direttore di 2<sup>a</sup> classe ha rinunciato di andarvi. Il resto mi è oscuro<sup>168</sup>.

Queste notizie il Billi forniva premurosamente al direttore Capecelatro, che gliene aveva fatto richiesta per conto di Ranieri. Negli anni successivi il giovane burocrate, sfruttando molto

---

<sup>166</sup> Italia, Ministero dei Lavori Pubblici, Direzione Generale delle Poste, Pasquale Billi ad A. Ranieri, Torino, 18 maggio 1862, C. R. 3/314.

<sup>167</sup> La deduzione deriva dal fatto che la lettera diretta al Capecelatro è conservata tra la corrispondenza di Ranieri, come se il Capecelatro gliel'avesse inviata a testimonianza della richiesta fatta al Billi per conto proprio del deputato.

<sup>168</sup> Pasquale Billi ad Antonio Capecelatro, Torino, 4 novembre 1862, C. R. 3/333.

verosimilmente le relazioni fornitegli da Ranieri, riuscì addirittura a farsi eleggere deputato nazionale, figurando nell'ala sinistra del Parlamento tra i seguaci di Nicotera<sup>169</sup>. D'altra parte, non è un caso che anche un altro leader della Sinistra meridionale come Giuseppe Lazzaro indicasse l'onorevole Ranieri come "colui che tutti ci ha indirizzati sulla via di Roma"<sup>170</sup>, sottolineando la presenza costante dell'avvocato napoletano all'interno del sistema politico e rappresentativo italiano.

La vicenda del nipote Antonio Capecelatro, grazie al quale Ranieri aveva potuto favorire il Billi, era stata molto simile. Appoggiato negli anni di transizione politica, come si ricorderà, fu in seguito sfruttato per il suo ruolo professionale<sup>171</sup>. Tuttavia la relazione tra i due aveva una natura diversa, perché viaggiava sul filo dell'amicizia e della parentela, risultando pertanto più duratura ed intensa<sup>172</sup>. Proprio per questo Ranieri poté avere in Capecelatro un referente fedelissimo presso la direzione generale delle Poste. Informazione, questa, che arrivò agli stessi corrispondenti della rete:

Pregiatissimo Amico – scriveva Francesco Saverio Correr nel settembre del 1864 - Raccomando alla vostra filantropia il giovane Salvatore Lestingi: costui à avuto una promozione nel suo uffizio; ma son gastighi del cielo anche gli onori, perché di qui è stato traslocato in Genova nell'uffizio della Posta. Egli à anni 19, e si trova in cura per la sua salute, e vorrebbe non già far passare il calice acre e dolce che gli si offre, ma avere una dilazione almeno di sette, od otto mesi. Mi si è detto che voi siete Zio del Cavaliere

---

<sup>169</sup> *Dizionario Biografico degli Italiani*, op. cit., ad vocem.

<sup>170</sup> Cit. in L. Musella, *Amici, parenti e clienti*, op. cit., p. 601.

<sup>171</sup> Per una descrizione dettagliata della vicenda del Capecelatro cfr. supra. Lo stesso Capecelatro non lesinava ringraziamenti a Ranieri per aver appoggiato la sua carriera: "Veggio bene che molto vi siete adoperato per me". Cfr. A. Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 15 aprile 1861, C. R. 28/15.

<sup>172</sup> Sulla diversa natura delle relazioni amicali e familiari si veda A.M. Banti, *Terra e denaro*, op. cit.

Capecelatro, capo del personale della Posta in Torino, da cui dipende questa dilazione; e però invoco la vostra amicizia a spendere un po' del vostro caro inchiostro a favore del mio raccomandato<sup>173</sup>.

Non fu solo il Capecelatro a servire Ranieri. Molti altri funzionari si resero utili pedine presso i vari dicasteri politici. In qualità di dipendenti o di semplici referenti, essi furono, a partire del '61 e almeno fino al '65, la chiave d'accesso ai luoghi del potere politico ed amministrativo. In questo modo veniva attivato un sistema vasto e capillare, indispensabile per soddisfare la domanda politica proveniente dai diversi segmenti sociali<sup>174</sup>. Si trattò di una vera e propria organizzazione di tipo piramidale. Da un lato il leader si appoggiava a tutta una rete locale per incrementare la sua forza elettorale, dall'altro a politici più influenti di livello nazionale<sup>175</sup>. Le basi personalistiche del potere e la mancanza di veri e propri partiti slegavano le logiche politiche da un collante ideologico chiaro e definito e da una organizzazione rigida, affidando pertanto la gestione delle clientele alle capacità individuali del singolo. Maggiori erano i legami informali con l'amministrazione pubblica, maggiore era la capacità di contrattazione e di successo. Punti di riferimento

---

<sup>173</sup> Francesco Saverio Correr ad A. Ranieri, Napoli, 1 settembre 1864, C. R. 6/202.

<sup>174</sup> L'eccezionale quantità di domande inoltrate a Ranieri è testimoniata da un numero enorme di lettere conservate nel Carteggio. Se a ciò si aggiunge la considerazione che le istanze provenienti dagli strati bassi della popolazione sono riportate talvolta solo da testimonianze indirette, si arriva a comprendere la misura delle richieste giunte al notabile meridionale. Lo scarso utilizzo della scrittura da parte dei ceti popolari rende parziali le cifre del fenomeno clientelare.

<sup>175</sup> L. Musella, *Clientelismo*, op. cit., pp. 42 e ss. L'analisi di Musella si sofferma sulla politica dell'Italia repubblicana, soprattutto negli anni Settanta e Ottanta del Novecento, pur non mancando un numero notevole di riflessioni sul periodo dell'Italia liberale. L'autore, in realtà, scorge un filo rosso in tutto il sistema politico italiano, attribuendo ai notabili del periodo postunitario la capacità di gestire in maniera fortemente individualistica, seppure a livelli meno impegnativi, la macchina clientelare. La struttura piramidale dell'organizzazione del consenso su base personalistica troverà una larga applicazione dopo la crisi dei partiti di massa.

sicuri Ranieri si costruì nei vari ministeri, dove le relazioni potevano oscillare dal piano strettamente amicale a quello più rigido e formale. Diversi i personaggi a cui si rivolse di volta in volta. Al ministero di Grazia e Giustizia c'erano Federico Borgatti, C. Masotti<sup>176</sup>, Raffaele Conforti<sup>177</sup> e Giuseppe Vacca<sup>178</sup>. Alle Finanze figuravano Teodoro Fallocco<sup>179</sup>, Giuseppe Corradi<sup>180</sup>, Luigi Bennati di Baylon<sup>181</sup> e Lorenzo Salvane<sup>182</sup>. Agli Affari Esteri era presente Cristoforo Negri<sup>183</sup>. Francesco De Blasiis<sup>184</sup>, Biagio Caronti<sup>185</sup> e Filippo Cordova<sup>186</sup> erano al ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Gennaro de Filippo<sup>187</sup> al dicastero di Grazia e Giustizia, Giuseppe Saracco<sup>188</sup> e

---

<sup>176</sup> Italia, Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti, F. Borgatti e C. Masotti ad A. Ranieri, Torino, 29 luglio 1863, C.R. 24/463.

<sup>177</sup> Italia, Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti, Raffaele Conforti ad A. Ranieri, Torino, 13 settembre 1862, C. R. 3/713.

<sup>178</sup> Italia, Ministero di Grazia e Giustizia e de' Culti, Giuseppe Vacca ad A. Ranieri, Torino, 11 novembre 1864, C. R. 6/89.

<sup>179</sup> Italia, Ministero delle Finanze, Teodoro Fallocco ad A. Ranieri, Torino, 6 luglio 1864, C. R. 1/310.

<sup>180</sup> Italia, Ministero delle Finanze, G. Corradi a Scarfoglio, con lettera di A. Ranieri, Torino, 23 giugno 1864, C. R. 18/217.

<sup>181</sup> Italia, Ministero delle Finanze, Direzione Generale delle Gabelle, Luigi Bennati di Baylon ad A. Ranieri, s. l. 8 luglio 1863, C. R. 16/505; Id. ad A. Ranieri, 12 aprile 1864, C. R. 26/256.

<sup>182</sup> Italia, Ministero delle Finanze, Lorenzo Salvane ad A. Ranieri, Torino, 22 agosto 1864, C. R. 6/275.

<sup>183</sup> Italia, Ministero degli Affari Esteri, Cristoforo Negri ad A. Ranieri, Firenze, 29 giugno 1865, C. R. 24/363; Id. ad A. Ranieri, Firenze, 5 agosto 1865, C. R. 24/364; Id. ad A. Ranieri, Firenze, 15 ottobre 1865, C. R. 24/365. In queste lettere però è il Negri a chiedere un favore a Ranieri a testimonianza della reciprocità delle relazioni.

<sup>184</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Segretariato Generale Francesco De Blasiis ad A. Ranieri, Torino, 21 maggio 1864, C. R. 26/265.

<sup>185</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Biagio Caronti ad A. Ranieri, Torino, 19 luglio 1864, C. R. 18/410; Id. ad A. Ranieri, Torino, 19 luglio 1864, C. R. 18/411.

<sup>186</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Torino, 24 gennaio 1862, C. R. 5/405.

<sup>187</sup> De Filippo Gennaro ad A. Ranieri, Napoli, 8 marzo 1864, C. R. 26/266.

<sup>188</sup> Italia, Ministero dei Lavori Pubblici, Segretariato Generale, Giuseppe Saracco ad A. Ranieri, Torino, 10 ottobre 1862, C. R. 3/335.



Giovanni Battista Tantesio<sup>189</sup> ai Lavori Pubblici, Deleuse<sup>190</sup> e Brunetti<sup>191</sup> alla Guerra.

Di queste vevoli conoscenze erano al corrente gli stessi corrispondenti di Ranieri, i quali se ne servivano al momento opportuno, suggerendo essi stessi i possibili referenti a cui l'onorevole poteva indirizzare le loro istanze:

ho saputo – riferiva Ermenegilda Ruggiero - che voi siete molto amico del Signor de Filippo, direttore del dicastero di grazia e giustizia, quindi è ch'io vengo a pregarvi di volermi essere cortese di una vostra raccomandazione presso di lui, in occasione di un affare riguardante mio fratello<sup>192</sup>.

Se poi l'impiegato o il funzionario non erano in grado di soddisfare le domande richieste, allora il leader si rivolgeva direttamente a ministri o a politici più influenti: Efisio Cugia<sup>193</sup> alla Marina, Agostino Depretis<sup>194</sup> e Ubaldino Peruzzi ai Lavori Pubblici<sup>195</sup> o all'Interno<sup>196</sup>, Giovanni Lanza<sup>197</sup> all'Interno; Marco Minghetti<sup>198</sup> alle

---

<sup>189</sup> Italia, Ministero dei Lavori Pubblici, Gabinetto della Direzione Generale delle Poste, Giovanni Battista Tantesio ad A. Ranieri, Torino, 4 luglio 1862, C. R. 3/651.

<sup>190</sup> Italia, Ministero della Guerra, Giuseppe Clemente Deleuse a Francesco Mandoj-Albanese, Torino, 8 ottobre 1862, C. R. 3/652.

<sup>191</sup> Italia, Camera dei deputati, Francesco Mandoj-Albanese ad A. Ranieri, Torino, 31 ottobre 1861, C. R. 5/457.

<sup>192</sup> Ermenegilda Ruggiero ad A. Ranieri, s. l., 17 novembre 1860, C. R. 21/240.

<sup>193</sup> Italia, Ministero della Marina, Efisio Cugia ad A. Ranieri, Torino, 17 giugno 1863, C. R. 6/138; Id. ad A. Ranieri, Torino, 9 giugno 1863, C. R. 6/139.

<sup>194</sup> Italia, Ministero dei Lavori Pubblici, Agostino Depretis ad A. Ranieri, Torino, 11 agosto 1862, C. R. 3/421.

<sup>195</sup> Italia, Ministero dei Lavori Pubblici, Ubaldino Peruzzi ad A. Ranieri, Torino, 3 maggio 1861, C. R. 9/148.

<sup>196</sup> Italia, Ministero dell'Interno, Ubaldino Peruzzi ad A. Ranieri, Torino, 25 giugno 1863, C. R. 24/416; Id. ad A. Ranieri, Torino, 17 luglio 1863, C. R. 24/417; Id. ad A. Ranieri, Torino, 18 luglio 1863, C. R. 24/418.

<sup>197</sup> Italia, Ministero dell'Interno, Giovanni Lanza ad A. Ranieri, Torino, 29 aprile 1865, C. R. 11/512.

<sup>198</sup> Italia, Ministero delle Finanze, Marco Minghetti ad A. Ranieri, Torino 9 luglio 1864, C. R. 6/197; Italia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Torino, 26 aprile 1864, C. R. 18/7.

Finanze, Michele Amari<sup>199</sup>, Carlo Matteucci<sup>200</sup> e Giuseppe Natoli<sup>201</sup> alla Pubblica Istruzione, Giovanni Manna al Ministero d'Agricoltura<sup>202</sup> e così via.

Ranieri era dunque capace di mettere in moto una complessa e articolata macchina amministrativa, che a partire dai bassi ranghi della burocrazia statale riusciva a raggiungere i vertici governativi, addirittura nelle sedi ministeriali.

Dalle maglie della rete stessa, infatti, provenivano le informazioni di volta in volta necessarie ad evadere le richieste dei clienti/sostenitori:

Nel ricevere la vostra graditissima de' 22 mi sono immediatamente occupato dell'affare che concerne il Fanelli. Pare che molte domande pel medesimo posto sieno state presentate, e che il Ministro si sia riserbato di scegliere. Tutto adunque dipende dalla decisione personale del Ministro. E mi sono convinto che né il Sacchi, né il Baer può far cosa che efficacemente valga [...]. Ho creduto inutile, perfino, di farne motto col Finali<sup>203</sup>.

Era necessario anche in quella occasione fare ricorso all'intervento diretto del Ministro, come suggeriva il funzionario Agostino Magliani. "Si attende[va] da un dì all'altro il ritorno del Ministro Manna" e, sperando di poterlo subito incontrare, il fidato

---

<sup>199</sup> Italia, Ministero della Pubblica Istruzione, Michele Amari ad A. Ranieri, Torino, 2 giugno 1863, C. R. 16/206; Id. ad A. Ranieri, Torino, 10 giugno 1863, C. R. 16/207; Id. ad A. Ranieri, Torino, 16 giugno 1863, C. R. 16/208.

<sup>200</sup> Italia, Ministero della Pubblica Istruzione, Carlo Matteucci ad A. Ranieri, Torino, 16 settembre 1862, C. R. 3/377; Id. ad A. Ranieri, Torino, 27 maggio 1862, C. R. 3/510.

<sup>201</sup> Italia Ministero della Pubblica Istruzione, Giuseppe Natoli ad A. Ranieri, Torino, 6 ottobre 1864, C. R. 6/254.

<sup>202</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, Giovanni Manna ad A. Ranieri, Torino, 18 luglio 1863, C. R. 24/420.

<sup>203</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 26 agosto 1864, C. R. 6/313.

collaboratore avrebbe immediatamente avvisato Ranieri sull'esito delle trattative a favore del raccomandato<sup>204</sup>.

Per queste ragioni era necessario seguire da vicino le carriere dei vari galoppini per tenerli sotto controllo e per servirsene utilmente al momento opportuno. In particolare, lo stesso Magliani avvertiva l'onorevole su eventuali cambiamenti all'interno dei ranghi impiegatizi. Gaspare Finali, impiegato fedelissimo, per esempio, veniva trasferito, secondo un'informazione risultata poi errata,

in quel posto che prima si diceva si sarebbe dato al Baer, per dirigere i lavori di assetto ed applicazione della legge di tassa su' redditi della ricchezza mobile<sup>205</sup>.

Al di là della falsa informazione, smentita da una lettera successiva del Magliani, ciò che è più importante notare è come Ranieri, attraverso una fitta rete di solleciti informatori riuscisse a tenere sotto controllo gli impiegati e i funzionari di cui più spesso si serviva:

Debbo farvi noto che quando costì vi dissi che il Baer sarebbe stato nominato Direttore generale del Demanio e delle tasse, questa notizia mi era stata data come certa dal Cantalamessa, a cui ne aveva scritto l'Ispettore generale Castelli da Torino. Io dunque la credetti vera. Venuto qui, ho poi saputo e veduto che quel progetto fu tosto abbandonato. E di fatti, il Sacchi rimane al suo posto. Soppressa la Direzione generale delle Contribuzioni dirette, o, meglio, riunita a quella del Demanio, il Carbone, direttore generale, sembra, anzi si può dire come cosa certa, che sarà nominato Consigliere della Corte de' Conti, e , dove prima si credeva che il Baer sarebbe stato destinato, come Ispettore generale, pel servizio delle Contribuzioni dirette, [...] è invece destinato il Finali<sup>206</sup>.

---

<sup>204</sup> *Ibidem*.

<sup>205</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 31 agosto 1864, C. R. 6/314.

<sup>206</sup> *Ibidem*.

Attraverso rapporti diretti o mediati, Ranieri era comunque in grado di tenere in piedi una solida e fitta rete di relazioni che in qualche modo gli consentiva di controllare ed esaudire le richieste dei propri corrispondenti. Se il ruolo di intermediazione di Magliani fu decisivo per la contrattazione di numerose istanze<sup>207</sup>, non meno importante fu la mansione di tanti altri impiegati ministeriali, la cui sollecitudine nell'appagare il politico napoletano è ormai nota.

Impiegati e funzionari pubblici furono, d'altra parte, l'esempio "di quell'osmosi tra politica e amministrazione" che caratterizzò i primi due o tre decenni postunitari<sup>208</sup>. Le biografie di molti dei corrispondenti di Ranieri, impiegati a vario titolo nell'amministrazione statale, dimostrano come essi seppero muoversi in diversi ambiti politici, riciclandosi e reinventandosi continuamente. Gaspare Finali, Costantino Baer, Vittorio Sacchi<sup>209</sup>, Agostino Magliani, Giovanni Barbavara, Antonio Capecelatro ne sono un esempio.

Tutti costoro furono in grado di ampliare e consolidare la rete originaria del notabile napoletano, proponendosi, nei diversi momenti della vita istituzionale italiana, come i referenti a cui Ranieri poteva rivolgersi con fiducia. Tale si dimostrò il potere di negoziazione del deputato presso i vari ministeri che un suo

---

<sup>207</sup> Sulla funzione di Agostino Magliani nella gestione delle istanze dirette a Ranieri dai suoi corrispondenti, cfr. oltre.

<sup>208</sup> G. Melis, *Gli impiegati pubblici*, in Id. (a cura di), *Impiegati*, Torino 2004, p. 18.

<sup>209</sup> Lettere del funzionario Vittorio Sacchi fino al 1865 non sono conservate nel Carteggio. A meno di perdite documentarie all'interno del fondo, è probabile che i rapporti tra i due, almeno in quel periodo, non furono diretti, ma filtrati dalla mediazione del Magliani. Solo a partire dal 1866 comincia una collaborazione diretta attestata da diverse missive presenti nel fondo Ranieri. Cfr. Vittorio Sacchi ad A. Ranieri, Torino, 5 settembre 1866, C. R. 6/84; Id. ad A. Ranieri, Torino, 27 agosto 1866, C. R. 39/369; Id. ad A. Ranieri, Torino, 21 ottobre 1867, C. R. 29/195. Col Baer e col Finali i rapporti sono attestati già prima del 1865 e sono di natura sia diretta che indiretta. Nel caso di una intermediazione, essa è sempre gestita da Magliani.

corrispondente poteva senza dubbio affermare riguardo alla propria spiacevole posizione professionale:

La vostra ultima lettera mi ha tolta ogni speranza che io aveva del mio avvenire. Dappoi che Antonio Ranieri non è valso ad imporre al Ministro, non v'ha più luce di speranza per me<sup>210</sup>.

#### **4. Famiglia e intermediazione sociale**

Se la professione e la politica aprirono la strada a sempre nuove e influenti relazioni, nel corso degli anni il ruolo della famiglia non venne mai meno, sebbene ad un certo punto della carriera, Antonio ne fosse ormai divenuto il membro più autorevole sul piano sociale e politico. Anzi, a maggior ragione, in virtù dell'aumentato prestigio sociale e delle pressanti richieste della sua clientela, Ranieri fu costretto a servirsi sempre di più dei suoi familiari come necessari anelli di congiunzione di una catena divenuta ormai troppo vasta per essere gestita esclusivamente da una singola persona. In più si era aggiunto l'impegno parlamentare che lo teneva lontano da Napoli per lunghi periodi. Uno dei modi per tenere vivi i legami con la sua clientela politica e professionale e, in generale, con la sua città era quello di affidarsi alla famiglia e a qualche amico leale. Le lettere da Torino rappresentarono una buona opportunità di contatto e di relazione con i familiari e con i membri della rete, tenuto conto della scarsa circolazione di informazioni e di persone durante l'Ottocento. Se le lettere rappresentarono il canale di comunicazione e lo strumento di dialogo privilegiato di intere generazioni nel corso del

---

<sup>210</sup> Francesco Chieco ad A. Ranieri, Palo (Bari), 5 gennaio 1865, C. R. 6/93.

XIX secolo, non diversamente avvenne in ambito familiare<sup>211</sup>. Tra affetti personali e vita pubblica, tra attività politica e dimensione privata, le lettere servirono a rinsaldare i legami tra congiunti spesso lontani tra di loro<sup>212</sup>. D'altra parte, nel circuito familiare la corrispondenza divenne, oltre che il mezzo di espressione dei sentimenti e degli affetti, anche lo strumento di controllo di una rigorosa gerarchia interna<sup>213</sup>.

Il coinvolgimento nelle molteplici attività dell'illustre parente fu una conseguenza naturale di saldi e affettuosi rapporti, ma anche di funzioni e ruoli gerarchici costruiti lungo l'arco di interi decenni. Così sorelle, fratelli, cognati, nipoti diretti e acquisiti, tutti dovettero rendersi utili a dare lustro alla figura fraterna. Se il ramo dei Falanga – a cui una delle sorelle si era imparentata per via matrimoniale - si occupava per esempio della gestione e degli aspetti economico-finanziari del patrimonio familiare, altri membri si proponevano come intermediari sociali della rete clientelare di Ranieri, smistando e filtrando le continue sollecitazioni che a lui provenivano da ogni parte del Mezzogiorno:

Mio Caro fratello – affermava Goffredo Ranieri -

T'accludo una supplica per il Ministro Pisanelli, che mi vien raccomandata da un mio amico, a cui non mi son potuto negare. Ti prego darla corso, e se puoi dire una parola in favore, te ne sarei grato<sup>214</sup>.

---

<sup>211</sup> A tal proposito si vedano gli interventi di F. Mazzonis, A. Signorelli, S. Onger e D. Maldini Chiarito in M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, *"Dolce dono graditissimo"*, op. cit.

<sup>212</sup> Le lettere scambiate con i diversi membri della famiglia rappresentano un utile strumento di indagine delle relazioni intime e familiari e dei modelli educativi e domestici del tempo.

<sup>213</sup> F. Mazzonis, *Di padre in figlio*, op. cit., p. 96.

<sup>214</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 21 maggio 1863, C. R. 23/281.

Dello stesso tenore decine e decine di lettere di familiari che informavano Ranieri delle continue istanze che a lui provenivano per il loro tramite:

Caro Frat. – chiedeva questa volta Giuseppe -

Se vedi il Commd. Magliani, e vuoi raccomandare il Sig.r Orlando come vedi dall'aclusa (sic) carta, ti sarei grato<sup>215</sup>.

Una quantità eccezionale di richieste giungeva anche alle donne di casa Ranieri, le quali venivano continuamente interpellate da amici, conoscenti e clienti. In modo particolare, le istanze rivolte a Paolina furono sempre numerose. L'ascendente della donna sul fratello, infatti, non doveva essere un segreto per i corrispondenti del notevole, che spesso preferirono utilizzare la via della mediazione indiretta. Chiedere a Paolina, piuttosto che al deputato, poteva suggerire una minore invadenza da parte del postulante e di conseguenza risultare la strategia vincente:

Gentilissima D.<sup>a</sup> Paolina

Due ragioni mi consigliano a dirigere a voi, piuttosto che al Signor D. Antonio la presente; la prima è la sicurezza ch'egli star deve immensamente occupato e per gli affari parlamentari; e per le seccature che piovono da ogni parte, sicché non vorrei essere io registrato nel numero de' seccatori: la seconda, perché le signore sono di loro natura più pieghevoli, e voi maggiormente che in amabilità e gentilezza superate ogni altra<sup>216</sup>.

---

<sup>215</sup> Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 30 novembre 1864, C. R. 23/395.

<sup>216</sup> Achille Costa ad A. Ranieri, Napoli, 11 marzo 1864, C. R. 18/110. La lettera, particolarmente stucchevole nei toni, faceva seguito ad una promessa fatta da Ranieri al mittente. Al desiderio del Costa di ottenere la nomina di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, Ranieri avrebbe risposto: "se volete, vi farò nominare io ora che vado a Torino". Confortato da queste parole l'uomo inviava al ministro Amari, da cui la nomina dipendeva, un suo lavoro utile ad accelerare le pratiche.

Il Costa, non nuovo alle richieste di raccomandazioni e favori, come si ricorderà, pensava forse di abusare della pazienza dell'onorevole e preferiva rivolgersi alla cortesia di "D[onn]a Paolina".

E del tramite di Paolina si servirono anche molte donne della rete, sicure di contare su un sincero sentimento di solidarietà femminile, raramente deluso. Leonilda Firmiani, per esempio, chiedeva aiuto alla donna, affinché si interessasse della sua "infelice posizione" poiché tanto lei quanto "il Sig. Fratello" avevano promesso di far ottenere una "pensione", ed un "sussidio"<sup>217</sup> attraverso la mediazione del ministro Rattazzi<sup>218</sup>.

Qualche volta le donne utilizzavano altre strategie per accattivarsi la benevolenza di Antonio e Paolina e ottenere, di conseguenza, i favori richiesti. "Intanto vi prego gradire una sporta di pasta" era il modo con cui Chiarina Lucibello Mansi cercava di rendere Paolina più sollecita nei confronti del fratello<sup>219</sup>.

Altre volte erano le stesse donne di casa Ranieri a chiedere l'intercessione diretta di Paolina. Alla "Carissima Zia" si rivolgeva, per esempio, la nipote Olimpia Giovene, per ringraziarla di aver preso le parti di un certo giudice Salvati<sup>220</sup>. Per merito suo, infatti, Ranieri si era impegnato a favorire il funzionario, che aveva chiesto una sede di lavoro conveniente e non troppo lontana da Napoli<sup>221</sup>.

Non da meno si rivelava il ruolo e l'impegno delle altre sorelle, oberate da un numero considerevole di richieste e raccomandazioni, provenienti da chi probabilmente non aveva altro modo per cercare la mediazione del politico napoletano:

---

<sup>217</sup> Leonilda Firmiani a Paolina Ranieri, Napoli, 28 maggio 1862, C. R. 76/33.

<sup>218</sup> Id. a Paolina Ranieri, Napoli, 21 maggio 1862, C. R. 71/196.

<sup>219</sup> Chiarina Lucibello Mansi a Paolina Ranieri, Amalfi, 6 settembre 1862, C. R. 85/308.

<sup>220</sup> Olimpia Giovene a Paolina Ranieri, Napoli, 23 ottobre 1864, C. R. 25/10. Per lo stesso affare chiedeva a Paolina la sorella Erminia: cfr. Erminia Ranieri a Paolina Ranieri, Napoli, 13 novembre 1864, C. R. 25/445.

<sup>221</sup> Olimpia Giovene a Paolina Ranieri, Napoli, 26 novembre 1864, C. R. 25/11.



Caro Totonno,

Mi sa mille anni d'aver vostre<sup>222</sup> nuove e spero sentirvi arrivati felicemente.

Noi stiamo tutti bene. Ercole Papa ti raccomanda quel suo affare per Magliano<sup>223</sup>, come pure vi aggiungo le mie raccomandazioni. Se hai qualcosa a dirgli me lo scriverai<sup>224</sup>.

Così riferiva Erminia Ranieri al fratello nel gennaio del 1862<sup>225</sup>. O ancora in un'altra missiva dell'anno successivo:

Caro Totonno,

Per quanto io fossi propensa a non volerti mai annojare in cose alcune, mi veggo al momento obbligata darti la seguente preghiera. Il Sig. Fedele Gionti impiegato alla Corte dei Conti di Napoli, con du.i<sup>226</sup> 12 al mese, venne destinato a quella di Torino con ducati 23.50. Il sudetto (*sic*) Sig. Gionti, di cui trovasi l'acchiusa memoria si vede impossibilitato di partire poiché è sostegno di famiglia e di una vecchia e inferma madre di anni 70. Egli preferirebbe restare in Napoli con lo stesso soldo di d.ti 12 rinunciando ad ogni miglioramento.<sup>227</sup>

---

<sup>222</sup> Con il termine vostre, Erminia si riferisce ad Antonio e Paolina, conviventi stabili anche nei periodi di permanenza a Torino.

<sup>223</sup> Il referente a cui fa cenno Erminia è Agostino Magliani, futuro ministro delle finanze italiane di origini salernitane.

<sup>224</sup> Erminia Ranieri ad A. Ranieri, s. l., 9 gennaio 1862, C. R. 25/432.

<sup>225</sup> La famiglia Papa mantiene vivi i contatti con i Ranieri anche a proposito di una raccomandazione per il figlio di Luisa Papa Raffaele. In tal caso è la donna a rivolgersi direttamente a Ranieri, "affinché solleciti il solito "Sig.r Magliani" in favore del figlio Achille. Cfr. Luisa Papa Raffaele ad A. Ranieri, Napoli, 19 agosto 1863, C. R. 74/2; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 15 marzo 1863, C. R. 63/74. In un'altra occasione la donna decide di rivolgersi a Paolina, conoscendo, probabilmente, il forte ascendente che la donna aveva sul fratello: Cfr. Luisa Papa Raffaele a Paolina Ranieri, Napoli, 18 novembre 1863, C. R. 74/11. In cambio, la corrispondente è molto solerte nel sollecitare e nel ricambiare i favori ottenuti attraverso l'invio di doni: "mi permetto mandarvi un frutto non comune, perché lo possiate gustare insieme alla carissima Sig.a Paolina": cfr. Luisa Papa Raffaele ad A. Ranieri, Napoli, 14 settembre 1863, C. R. 79/168.

<sup>226</sup> L'abbreviazione sta per ducati.

<sup>227</sup> Erminia Ranieri ad A. Ranieri, s. l., 21 febbraio 1863, C. R. 25/441.

Esempi del genere sono innumerevoli. Notevole fu per molti anni l'attività di intermediazione delle sorelle e delle donne di casa Ranieri nel contesto della rete relazionale familiare. Se le donne vissero sempre della luce riflessa e della fama dell'illustre fratello, tuttavia furono sempre al centro della vita familiare, mantenendo vivi i rapporti e i legami tra i membri del gruppo. Pur essendo sottomesse all'autorità morale di padri, fratelli o mariti, le donne infatti vissero a pieno i cambiamenti che durante l'Ottocento attraversarono i rapporti familiari<sup>228</sup>. Il loro ruolo non fu necessariamente o direttamente politico, ma per lo meno fu ideologico. Custodi gelose dell'ordine morale della famiglia, si impegnarono a trasmettere regole e modelli culturali rigorosi, influenzando direttamente le scelte degli uomini<sup>229</sup>. Enrichetta, Paolina, Erminia e le altre sorelle si prodigavano quanto potevano per prestare la loro opera al fratello e a quanti ne facevano richiesta. Dalle lettere si viene a conoscenza del loro ruolo all'interno della famiglia e della società civile e della diffusione, per il loro tramite, di modelli pedagogici, di ideali domestici privati e quotidiani, ma anche di esempi di impegno sociale e di intermediazione sociale<sup>230</sup>.

---

<sup>228</sup> Sui cambiamenti della famiglia durante l'Ottocento si vedano M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984; M. Barbagli – D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari 2003.

<sup>229</sup> D. Maldini Chiarito, *Trasmissione di valori e educazione familiare: le lettere al figlio di Costanza D'Azeglio*, in "Passato e Presente", n. 13, 1987.

<sup>230</sup> Un sincero sentimento di compassione, per esempio, muoveva l'animo di Marianna Ranieri che si impegnava nella difesa degli ex soldati borbonici, i quali a seguito della rivoluzione nazionale avevano perso i loro ranghi militari. Rendendosi tramite delle loro istanze sociali presso il fratello deputato, la donna assolveva ad uno schietto obbligo morale finalizzato alla protezione previdenziale di frange deboli della società. Così il nipote Oronzio Giannelli riferiva allo zio del desiderio della sorella: "Zia Annina vi saluta, e vi prega, se l'occasione vi si porge, di far qualche cosa a pro de' piloti della marina napoletana, i quali sono stati tutti messi alla sinistra de' Piemontesi, e per conseguenza tutti degradati; e tutto ciò in compenso di quello che han fatto ultimamente nelle acque di Gaeta.": cfr. Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, Napoli, 16 marzo 1861, C. R. 44/266.

Interpreti delle esigenze di mariti, figli e fratelli, le donne furono capaci di tessere tra di loro una sottile trama di relazioni, condizionando abilmente, seppure in maniera diretta, la vita degli uomini. E anche se probabilmente le valutazioni e gli schemi rappresentativi della politica vengono illustrati dalle donne con linguaggi e simboli altri rispetto all'universo maschile e maschilista dell'epoca, tuttavia il loro ruolo di mediazione sociale risulta più che evidente<sup>231</sup>.

In definitiva, se uomini e donne, parenti e amici, volentieri collaboravano alla gestione della rete, sentendosene parte integrante, di certo Ranieri non poteva esimersi dall'esaudire le richieste dei congiunti e le raccomandazioni che a loro provenivano da diversi segmenti sociali. Lo scambio di favori, naturalmente, doveva essere reciproco.

Per aiutare i fratelli nella loro carriera, per esempio, e per soddisfare le loro continue istanze, Ranieri era capace di interrogare tutta la sua complessa rete relazionale, in modo da assicurarsi risultati certi.

Tra la primavera e l'estate del 1864, Giuseppe Ranieri, funzionario presso le Poste di Napoli<sup>232</sup>, chiedeva l'appoggio del fratello per ottenere una pensione<sup>233</sup>. Il notevole doveva rivolgersi in questo caso ad un nutrito gruppo di impiegati, per essere sicurissimo di accontentare il congiunto.

---

<sup>231</sup> Sul ruolo politico delle donne in epoca postunitaria cfr. oltre.

<sup>232</sup> Giuseppe Ranieri in una lettera del 1861 si dichiara ispettore generale delle Poste. Cfr. Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 22 marzo 1861, C. R. 45/452.

<sup>233</sup> Molti furono i corrispondenti interessati a chiarire la propria situazione pensionistica in epoca postunitaria. Infatti, fino all'approvazione della legge del 14 dicembre 1878, non fu possibile conteggiare nel computo degli anni utili per il pensionamento dei pubblici dipendenti, il periodo di interruzione del servizio per motivi politici. In Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, XIII Legislatura (1876-1880), doc. n. 106-A, tornata del 14 dicembre 1878.

Alla corte dei Conti veniva consultato il funzionario Scarfoglio, tramite di Ranieri presso la Direzione generale delle Poste di Torino<sup>234</sup>. Sulla stessa questione e sempre alla Corte dei Conti, veniva interpellato anche il vecchio amico Michele Giacchi<sup>235</sup>. Al ministero delle Finanze era G. Corradi ad informare Scarfoglio sul risultato finale dell'istanza<sup>236</sup>. Ancora. Antonio Capecelatro accennava di stare istruendo pratiche relative alla stessa questione<sup>237</sup>. L'esito di questa complicata struttura reticolare fu che Giuseppe riuscì ad ottenere la sua pensione statale. L'intercessione e le amicizie di Antonio erano servite a facilitare e ad accelerare le pratiche. Tuttavia è naturale che Ranieri rimanesse obbligato e vincolato nei confronti di chi lo aveva agevolato. Non passava molto tempo che l'amico Giacchi, per esempio, gli scrivesse per chiedere una raccomandazione per il suo secondogenito<sup>238</sup>. Esisteva dunque una reciprocità e uno scambio di favori a cui il politico non poteva sottrarsi, se voleva che il suo potere e la sua rete restassero in piedi. In casi come questi, inoltre, si trattava di rapporti orizzontali che difficilmente potevano essere elusi dal momento che, a complicare le cose, intervenivano anche motivazioni di ordine affettivo e/o amicale. Ed allora era un continuo prendersi carico delle sollecitazioni che da ogni parte provenivano.

Se Ranieri, per esempio, voleva che suo nipote Oronzio Giannelli continuasse a sbrigare per lui pratiche e commissioni<sup>239</sup> di certo non

---

<sup>234</sup> C. Scarfoglio ad A. Ranieri, Torino, 1 giugno 1864, C. R. 26/270.

<sup>235</sup> Michele Giacchi ad A. Ranieri, Torino, 17 luglio 1864, C. R. 26/314.

<sup>236</sup> Italia. Ministero delle Finanze. G. Corradi a C. Scarfoglio, Torino, 23 giugno 1864, C. R. 18/217.

<sup>237</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 11 maggio 1864, C. R. 18/239.

<sup>238</sup> Id. ad A. Ranieri, Firenze, 25 giugno 1865, C. R. 1/330.

<sup>239</sup> Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, Napoli, 14 marzo 1864, C. R. 18/466. Sulle altre raccomandazioni a favore del Giannelli cfr. oltre. Commissioni e favori venivano svolti da tutti i fratelli, quando Ranieri si trovava lontano da Napoli. Molte lettere infatti informano sulla spedizione e sul recapito di lettere e su affari sbrigati per

poteva egli sottrarsi dal favorirlo. Questa volta era l'amico Gennaro de Filippo ad intercedere a beneficio del Giannelli presso il Direttore Generale del Debito Pubblico<sup>240</sup>.

Lo stesso discorso valeva per i fratelli, che non si tiravano indietro nell'esecuzione di servizi e faccende minute, come la spedizione a mano o per mezzo posta delle lettere che Ranieri inviava in tutto il Mezzogiorno, o l'invio di giornali e libri a Torino. Essi inoltre gli fornivano informazioni, risolvevano affari domestici, pratiche lavorative, contatti professionali. Tutto era svolto pazientemente e solertemente dai parenti. Anche per questo Ranieri era obbligato a sostenerli.

L'impegno a favore del nipote Francesco Ranieri Tenti è un ulteriore esempio delle complicate strategie clientelari messe a punto da Ranieri per favorire i membri della sua famiglia. Questa volta era suo fratello Lucio a chiedere direttamente la raccomandazione per il giovane figlio, allievo del Collegio Militare della Nunziatella<sup>241</sup>. Il giovane aveva bisogno di rivedere la propria posizione all'interno dell'istituto, poiché, come è noto, anche gli apparati militari subirono duri contraccolpi nel momento della transizione governativa<sup>242</sup>. E infatti delle sorti dell'Accademia napoletana veniamo a sapere dalla missiva di Lucio Ranieri:

---

conto di Antonio. Cfr. Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 2 giugno 1863, C. R.16/280; Id. ad A. Ranieri, Napoli, 1 giugno 1863, C. R. 16/281.

<sup>240</sup> Gennaro de Filippo ad A. Ranieri, Napoli, 8 marzo 1864, C. R. 26/266. In particolare, sugli appoggi forniti al Giannelli cfr. oltre.

<sup>241</sup> Lucio Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 4 giugno 1861, C. R. 1/349.

<sup>242</sup> Lo stesso giovane si serviva dell'appoggio di Ranieri non solo per agevolare la sua posizione, ma anche quella di amici e conoscenti: "Mi avviene che dovendo parlare al Signore Silvio Spaventa, Segretario Generale del Dicastero dell'Interno e Polizia, onde far ammettere nel numero della Guardia di Pubblica Sicurezza, e se è possibile con qualche grado, Nicolangelo Colella, quel Garibaldino che vedeste in mia compagnia pochi di prima che foste partito da Napoli, mi fareste grandissimo favore se aveste la bontà di scrivere allo Spaventa una lettera di raccomandazione per questo Colella." Cfr. Francesco Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 22 maggio 1861, C. R. 9/37.

In questo Collegio ex Annunziatella, ora Scuola Militare, v'era sino all'8<sup>a</sup> Classe, d'onde si usciva ufiziali di Artiglieria o del Genio. Al partire del Borbone la 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> Classe eran deserte, perché, nei momenti che si dovette ingrossar l'armata all'accostarsi di Garibaldi furon presi tutti gli alunni e furon menati nei corsi facoltativi. Stabilitosi il governo Luogotenenziale, s'andò in cerca di alunni capaci a uscire nell'armata, ma non se ne trovò alcuno, tanto che nel bisogno che v'era di ufiziali facoltativi, si ricorse alla Scuola di Ponti e Strade, ora Genio Civile. Intanto [...] si pensò ad aprire uno esame al Pubblico per tutti quei giovani che, istruiti in matematiche, avessero voluto entrare a studiare, come alunni esterni, nella 7<sup>a</sup> e 8<sup>a</sup> classe, secondo il merito, nel predetto Collegio dell'Annunziatella.

È in questa circostanza che Lucio chiedeva una raccomandazione per il figlio "Ciccillo", il quale all'epoca dei Borboni "era nel Battaglione Bersagliere in formazione e che poi capoticamente fu sciolto". "Per uscire ufiziale fra un anno al più", il giovane aveva bisogno di tutto il sostegno dello zio paterno<sup>243</sup>.

In quella circostanza, Ranieri chiedeva aiuto all'amico deputato Francesco Mandoj-Albanese, affinché usasse la sua influenza presso il Ministero della Guerra. Nonostante l'interessamento e la mediazione del Mandoj, il ministro si vedeva costretto a negare il favore. Assecondare la richiesta del giovane avrebbe significato fare "un'eccezione", che avrebbe aperto "non solo la via ad altre consimili istanze", ma avrebbe dato "luogo a reclami per parte d'altri a cui già venne risposto negativamente"<sup>244</sup>.

Per quali vie fosse poi riuscito ad esaudire il nipote non è dato sapere. Ciò che conta è che alcuni anni dopo troviamo il giovane perfettamente inquadrato nell'esercito italiano, eppure ancora bisognoso delle raccomandazioni dell'illustre congiunto.

---

<sup>243</sup> Lucio Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 4 giugno 1861, C. R. 1/349.

<sup>244</sup> Italia, Ministero della Guerra, Giuseppe Clemente Deleuse a Francesco Mandoj-Albanese, Torino, 8 agosto 1862, C. R. 3/652.

La richiesta coinvolgeva il generale Ferrero della scuola militare di Modena, presso il quale avrebbe dovuto intercedere un vecchio amico di Ranieri, il duca di Mignano, Alessandro Nunziante<sup>245</sup>. Ma questa volta sulle sorti del nipote non si poteva fare molto. Nonostante il debito di riconoscenza che il Nunziante nutriva nei confronti di Ranieri<sup>246</sup>, che lo aveva favorito in più di un'occasione<sup>247</sup>, il militare non poteva nascondere all'amico la condotta mediocre del giovane:

---

<sup>245</sup> Alessandro Nunziante, duca di Mignano, ad A. Ranieri, Torino, 6 aprile 1864, C. R. 18/278. Il Nunziante era nato a Messina nel 1815. Fervente patriota, aveva frequentato in gioventù il Collegio Militare della Nunziatella. Capitano di fanteria a 23 anni, a 40 era già generale nell'esercito borbonico, dove militò fino al crollo dello Stato. Dopo l'Unità ottenne il grado di luogotenente generale nell'esercito italiano. Alla fine degli anni Settanta partecipò alla vita politica in qualità di deputato e poi di senatore. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit, ad vocem*.

<sup>246</sup> Il generale cercava in tutti i modi di favorire Ranieri e anche se nel caso specifico non poteva esaudire le sue richieste, non mancava di esprimere il suo interessamento a favore del nipote: "ieri mi recai espressamente a Modena e vidi il vostro nipote al quale richiesi se avesse avuto bisogno di nulla, e gli raccomandai di ben condursi e applicarsi.". Cfr. Alessandro Nunziante ad A. Ranieri, Parma, 27 maggio 1864, C. R. 18/448.

<sup>247</sup> Tra il 1860 e il 1861 il Nunziante ebbe notevoli difficoltà a convertire la propria posizione professionale nell'esercito italiano. Cfr. Alessandro Nunziante, duca di Mignano, ad A. Ranieri, Torino, 24 maggio 1861, C. R. 9/22. Ranieri gli fu sempre d'aiuto, anche quando, una volta integrato nelle forze armate, il Nunziante era in procinto di ottenere avanzamenti di carriera. Pensando di essere danneggiato dal fatto di essere meridionale, il militare chiedeva il patrocinio di Ranieri: "Vogliono commettermi un gran torto. A me spetterebbe p[er] anzianità il Comando questo 3° Dipartimento, che ora esercito interinalmente. [...] Ora conoscendo ogni legge, per farsi la via il S.r Petitti si vuole adottare il principio che i Gen.li che hanno comandato artiglieria e Genio possono essere Gen.li d'armata, mentre la legge dice solo quelli che in guerra hanno comandato corpi di esercito. Parlatene col buon Griffini, e se lo credete, senza nominarmi e in termini generali, per far vedere come si suole radicare il piemontesismo nell'Esercito potrebbe nel Diritto farsene un cenno, perché il Petitti teme molto l'opinione pubblica. Se mi si commette una siffatta ingiustizia chiederò la mia disponibilità e ritiro." Cfr. Alessandro Nunziante ad A. Ranieri, Parma, 24 marzo 1865, C. R. 11/398. Per risolvere il caso e far in modo che il generale ottenesse il comando generale del dipartimento di Parma, occorreva che Ranieri ne dicesse "una parola a Vacca e a Natoli con quel garbo" che, secondo il Nunziante, gli era congeniale. Cfr. Gran Comando del III Dipartimento Militare, Alessandro Nunziante ad A. Ranieri, Parma, 13 aprile 1865, C. R. 11/402.

L'allievo Ranieri di cui la S. V. Ill.ma mi chiede informazioni è fra i mediocri sia per la condotta che per lo studio, ed occupa nella classificazione il n° 95 fra 172 <sup>248</sup>.

E anche se in questo caso Ranieri aveva fatto tutto ciò che era possibile, non mancarono situazioni conflittuali all'interno del circuito familiare. Infatti quando l'interessamento a beneficio dei congiunti poteva dare l'impressione di non essere totale, allora potevano nascere ostilità ed acrimonie. È il caso di Goffredo, per esempio, che lamentava la scarsa solerzia del fratello in suo favore<sup>249</sup>. "Totonno", allora, invitava alla calma e di nuovo i rapporti tornavano sereni:

Eseguirò esattamente i tuoi consigli riguardo al mio impiego; mi raffredderò per quel che posso, e ne parleremo al tuo ritiro. Avrei premura conoscere dal Cav. e Capocelatro o dal Comm. Barbavara se la classe dei Capi d'Uffizi si abolisce (sic), come pure quella degli Ispettori di 1.ma Classe. Qui la voce su questo proposito cresce tutti i dì, quindi debbo credere che qualche cosa si stia manovrando in codesta Direzione. [...] Perdona se ti arreco tante noie, ma la tua bontà per me mi spinge ad essere ardito<sup>250</sup>.

Se qualche malinteso poteva turbare le relazioni affettuose della famiglia, questo non metteva in discussione le attività di collaborazione che i Ranieri avevano organizzato attorno al fratello. Questo sapevano bene i corrispondenti che, fiduciosi, si rivolgevano ai congiunti dell'influente politico, lontano da Napoli per i suoi impegni parlamentari.

---

<sup>248</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 6 aprile 1864, C. R. 18/279. In realtà si tratta di una lettera inviata dal generale Ferrero al Nunziante, il quale a sua volta la gira a Ranieri. Inoltre della stessa raccomandazione il Nunziante parla anche in C. R. 18/448, Parma, 27 maggio 1864.

<sup>249</sup> È Giuseppe a riferire ad Antonio le rimozioni di Goffredo: cfr. Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 10 marzo 1864, C. R. 18/322.

<sup>250</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 10 maggio 1863, C. R. 23/349.



Un tale De Santo, per esempio, non mancava di sottolineare la sua amicizia con Giuseppe Ranieri, convinto di ottenere in questo modo i favori e la protezione del notabile. E di fatto, facendo leva sui legami familiari e sui sentimenti di benevolenza fraterna, il corrispondente riusciva a vedere esaudite le sue richieste :

Continuate ad aver pensiero di me perché ho bisogno del vostro patrocinio. Sono sempre in compagnia di vostro fratello D Giuseppe il qual per me è un ottimo amico<sup>251</sup>.

In tal modo ai corrispondenti diretti di Ranieri si aggiungevano molte altre persone, collegate alla rete per il tramite di parenti e sodali. Ranieri infatti si trovò a contatto con un numero straordinario di individui, alcuni dei quali direttamente collegati tra loro, altre, come è ovvio, lontane dal centro. Allora la rete poteva allargarsi a dismisura coinvolgendo ampi segmenti sociali, non sempre in contatto relazionale reciproco. Esisteva cioè una rete effettiva, definibile anche a maglia stretta, costituita da persone legate al centro da vincoli particolari (parentela, amicizia, professione), che spesso appartenevano allo stesso status sociale e che interagivano tra di loro con intensità e regolarità proprio per la natura del legame. Esisteva poi una rete allargata costituita da legami più fluidi che si allargavano appunto verso categorie sociali diverse, anche molto lontane tra loro<sup>252</sup>. In comune, tuttavia, avevano lo stesso riferimento centrale, un interlocutore unico a cui fare capo.

Amici, amici di amici, domestici, medici di famiglia, amministratori patrimoniali, farmacisti, commercianti, impiegati delle poste e dei

---

<sup>251</sup> Giovanni De Santo ad A. Ranieri, Napoli, 15 novembre 1864, C. R. 27/265.

<sup>252</sup> Sulle categorie di rete effettiva e rete allargata si veda F. Piselli, *Introduzione a Reti*, op. cit., p. XXV.

vari ministeri erano i terminali di una rete venuta in contatto con Ranieri per il tramite dei parenti:

La moglie di Morosino ha penetrato che suo marito resterà in Cosenza senza promozione, quindi si è decisa portarsi costà per parlare a Barbavara chiedendomi una lettera di raccomandazione per te, io non mi potrò negare; intanto ti prevengo, che nel caso sarò costretto dovercela fare, tu ti potrai regolare con la tua prudenza senza compromettere la tua relazione con Barbavara. Sono ammorbato da persone che vogliono raccomandazioni, è un vero guaio<sup>253</sup>.

Al di là del contenuto particolare della lettera, i cui temi sono già stati affrontati<sup>254</sup>, si tratta, nello specifico, di una transazione in cui intervengono almeno cinque punti nodali della rete, impegnati in un scambio relazionale reciproco, eppure non sempre diretto.

Luigi Morosini, direttore compartimentale delle Poste di Cosenza, uno dei tanti impiegati e funzionari venuti in contatto con Ranieri, nell'aprile del 1863 chiede una raccomandazione per ottenere un trasferimento a Napoli<sup>255</sup>. Non avendolo ancora ottenuto a tutto il mese successivo, prega la moglie di intercedere presso Giuseppe Ranieri, fratello di Antonio e funzionario delle Poste di Napoli prima e dopo l'Unità<sup>256</sup>. Terminale ultimo a cui chiedere il disbrigo della pratica è Giovanni Barbavara<sup>257</sup>, direttore generale delle Poste, con il

---

<sup>253</sup> Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 16 maggio 1863, C. R. 23/355.

<sup>254</sup> Sulle richieste del Morosini cfr. sopra.

<sup>255</sup> Luigi Morosini ad A. Ranieri, Cosenza, 28 aprile 1863, C. R. 24/101.

<sup>256</sup> Anche gli altri due fratelli di Ranieri, Lucio e Goffredo erano a vario titolo dipendenti delle Regie Poste. Non si dimentichi tra l'altro che il padre Francesco era stato un alto funzionario delle Poste borboniche con le funzioni di ispettore generale. Grazie al suo importante ruolo probabilmente era riuscito ad impiegare i figli nel settore delle Poste. Cfr. Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, *Ranieri inedito. Le Notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli 1994, p. 213.

<sup>257</sup> Giovanni Barbavara di Gravellona, nato a Milano nei primi anni dell'Ottocento, fu direttore generale delle Poste, contribuendo allo sviluppo del sistema postale e attuando importanti riforme nel settore. Liberale convinto, lavorò per la causa

quale la famiglia Ranieri ebbe sempre ottimi rapporti amicali e professionali. Né d'altra parte Ranieri poteva esimersi dall'esaudire il Morosini che dopo aver ottenuto il favore richiesto, divenne uomo di fiducia presso la direzione delle Poste napoletane, addetto al disbrigo di pratiche e raccomandazioni in favore dell'antico protettore<sup>258</sup>.

Anche grazie alla famiglia, dunque, la rete si autoalimentava. Ranieri ad un certo punto della sua carriera non dovette far altro che gestire come risorse gli anelli del suo network, restando semplicemente al centro delle diverse transazioni che passavano per le sue mani.

La famiglia, da parte sua, si serviva di quelle relazioni, non solo per fini morali o filantropici, ma anche per ottimizzare il proprio profitto personale. Per motivi diversi nessuno dei segmenti del gruppo era interessato alla rottura della relazione sociale, a meno di conflittualità private. Tutti i nodi del network familiare in qualche modo cercavano di trarre vantaggio dalla posizione di Ranieri, definendo di volta in volta rapporti di tipo orizzontale.

Furono tutti questi legami a costituire di fatto il canale primario dei flussi di informazione, che viaggiavano tra il Regno meridionale e l'Italia. Tuttavia furono i rapporti di natura privata, che si reggevano più spesso su vincoli di natura affettiva e personale a sostenere in maniera duratura il potere dell'uomo politico napoletano. Se molte relazioni ebbero una durata considerevole fu perché la comunicazione viaggiava sulle linee create dai legami familiari<sup>259</sup>.

---

nazionale, subendo le persecuzioni del governo austriaco. Nel 1870 divenne senatore del Regno d'Italia. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, op. cit., ad vocem..

<sup>258</sup> Sulla vicenda del Morosini e sui vincoli stabiliti con Ranieri cfr. oltre.

<sup>259</sup> A.M. Banti, *Terra e denaro*, op. cit., p. 158.

Tuttavia se il reticolo familiare fu uno degli elementi portanti della sua stabilità politica, non va dimenticato il ruolo di alcuni fedeli sodali, resisi mediatori in diverse transazioni politiche.

## **5. Un tecnico prestatò alla politica: Agostino Magliani**

Se molti furono gli impiegati e i funzionari statali a cui Ranieri si rivolse per ottenere favori e agevolazioni con cui soddisfare le istanze della sua clientela, tuttavia tra di loro emerse un uomo che, per le sue abilità professionali e per la capacità di introdursi nei “corridoi” delle istituzioni politiche, riuscì a stabilire con Ranieri un legame così esclusivo, da divenire il perno centrale attorno a cui ruotò buona parte della rete politica del deputato napoletano. Quest'uomo fu Agostino Magliani.

Nato a Laurino nel 1824, Magliani si era trasferito da Salerno a Napoli per compiere studi giuridici. Nel 1848 era già brillantemente introdotto nei ranghi dell'amministrazione meridionale con la nomina di Capo sezione della Tesoreria Generale dello Stato<sup>260</sup>. Con il suo rigore e il suo zelo di tecnico iniziò una rapida carriera di funzionario statale. Nel 1857 veniva promosso segretario dell'Agente del Contenzioso; nel 1860 era ufficiale di ripartimento del Ministero delle Finanze. Un solo gradino lo divideva dalla massima carica del più prestigioso ministero di Stato, ma la nomina a Capo di ripartimento delle Finanze venne impedita dall'unificazione nazionale. Eppure l'evento fornì all'ex funzionario borbonico prospettive di carriera ancora più brillanti, poiché egli ottenne gli

---

<sup>260</sup> Il suo impegno in quel momento fu orientato all'ammodernamento del sistema finanziario del Regno borbonico. Cfr. D. Ivone, *Agostino Magliani tra economia amministrazione e finanza*, in A. Guenzi e D. Ivone (a cura di), *Politica amministrazione, op. cit.*, pp. 16 e ss.

incarichi di Ispettore generale e, dal 1862, di Segretario generale delle Finanze, subentrando ad Antonio Scialoja<sup>261</sup>.

Il suo percorso fu simile a quello di altri tecnici e funzionari dei governi preunitari, riciclati dalle esigenze della politica nazionale. Come altri burocrati, infatti, seppure tra mille difficoltà di adeguamento, riuscì a convertire le proprie competenze originarie, mettendole a disposizione del nuovo apparato governativo.

Il Magliani, in particolare, con la sua eccellente preparazione tecnica in materia economica e giuridica<sup>262</sup>, riuscì a fare un salto qualitativo notevole rispetto alla condizione precedente, divenendo Ministro delle Finanze dal 1876 al 1889. Più giovane di circa venti anni rispetto a Ranieri, Magliani era entrato in rapporto epistolare con l'avvocato a partire dal 1854, stabilendo con lui una relazione che sarebbe durata trent'anni. Fino al 1887 tra i due si creò un saldo legame di natura amicale oltre che professionale, testimoniato dall'assidua corrispondenza conservata nel fondo Ranieri. Qui sono presenti più di 930 lettere inviate dal funzionario all'avvocato, dalle quali emerge un atteggiamento di totale riverenza di Magliani nei confronti di Ranieri. Comportamento, questo, che si ispirò senza dubbio anche al carattere estremamente garbato del Magliani, nonché alla sua gentilezza di modi.

Contraddistinto da una stima reciproca e da un sincero vincolo affettivo, le lettere di Magliani, infatti, testimoniano soprattutto l'impegno del tecnico a favorire in ogni modo l'antico sodale.

---

<sup>261</sup> D. Ivone, *Agostino Magliani tra economia amministrazione e finanza*, op. cit., pp. 18-19.

<sup>262</sup> Sulle brillanti capacità tecniche del giovane Magliani in materia economica e giuridica e sulla sua fulminea carriera si veda N. Ostuni, *Agostino Magliani funzionario borbonico e la storia economica del regno delle Due Sicilie*, in A. Guenzi e D. Ivone (a cura di), *Politica economia amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani. Atti del Convegno di Studi. Salerno-Laurino. 11.12. 13 ottobre 1995*, Napoli, pp. 429-578.

L'eccessivo senso di riconoscenza verso Ranieri e il desiderio continuamente ribadito di soddisfare ad ogni costo le sue richieste sembravano essere dettati da ragioni di antica gratitudine, risalenti più che ad un esclusivo vincolo di amicizia, ad un probabile appoggio, fornito negli anni precedenti dal notevole, alla carriera del più giovane giurista. In fondo l'ambiente politico e professionale nel quale i due si muovevano era il medesimo. Niente di più facile che Ranieri, essendo da tempo inserito nei ranghi dell'amministrazione borbonica, avesse potuto favorirlo, introducendolo nei circuiti burocratici del Regno<sup>263</sup>. Ciò che è certo è che le lettere del giovane funzionario si mostrano particolarmente ossequiose nei toni ed esprimono una tale sollecitudine a favore dell'amico, da far pensare ad un rapporto di tipo verticale tra i due.

“Siate certo”, scriveva il Magliani, “che, per quanto è in me, non dimentico nissuno de' vostri comandi; chè tutti mi giungono desiderati e grati”<sup>264</sup>. Questa formula, ripetuta con parole diverse, nella sostanza veniva ripresa in molte lettere inviate al Ranieri<sup>265</sup>. La dedizione con la quale serviva l'amico rasentava qualche volta una eccessiva leziosità dei comportamenti, già prima dell'elezione politica di Ranieri:

Carissimo amico noi siamo passati (...) in via Capodimonte. Le scale sono lunghe, orribili e tali, che voi non potreste salire senza gravissimo incommodo (sic). Lunedì mattina alle 8 a. m. sarò io da voi: il che non sarà solo facile, ma gratissimo<sup>266</sup>.

---

<sup>263</sup> Dalle lettere del periodo preunitario, Magliani parla spesso, ma in termini generici, di uno studio o di un ufficio dove si recava a sbrigare pratiche e faccende legali per conto di Ranieri.

<sup>264</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 20 novembre 1861, C. R. 27/96.

<sup>265</sup> “Siate certissimo che non dimenticherò punto gli altri comandi, e che, quali che essi sieno, mi giungono sempre cari e desiderati”. Così riferiva il burocrate a quattro anni di distanza dalla lettera precedente. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 14 settembre 1865, C. R. 27/100.

<sup>266</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, [Napoli], 9 giugno 1855, C. R. 27/66.

Quando dà inizio alla sua relazione epistolare con Ranieri, Magliani è un funzionario statale, ben inquadrato nelle istituzioni politiche e amministrative del Regno. Da questa posizione strategica comincia una sorta di vassallaggio a favore dell'avvocato. Il giovane si prodiga in tutti i modi per rendergli favori e servizi di natura professionale:

Carissimo amico. Sabato ebbi il vro ufizio nel momento stesso che l'Avvocato Generale era per andare via spero che egli venga questa mane. E vi prego di esser certo di tutta la mia premura nel servirvi<sup>267</sup>.

Di quale “ufizio” si trattasse non è dato sapere, poiché, in molti casi, i riferimenti accennati nelle lettere rappresentano la prosecuzione di incontri diretti, avvenuti regolarmente tra i due:

Verrò subito da voi per dirvi che cosa avrò attinto domani presso il Ministero dell'Interno - affermava in una lettera dell'agosto 1855<sup>268</sup>.

E ancora in un'altra dello stesso periodo, a chiusura di una lunga informativa su pratiche e affari sbrigati per conto dell'amico, dichiarava: “Delle altre cose parleremo a voce”<sup>269</sup>. Se è vero che le lettere rimandano a questioni non sempre documentate dal Carteggio, resta il fatto che, in tutte le missive del periodo preunitario, il Magliani avvisa l'amico di faccende legali, cause e pratiche avviate in suo favore, dimostrando una proficua collaborazione professionale con il notabile. Agevolazioni per i clienti di Ranieri<sup>270</sup>, facilitazioni per il disbrigo di pratiche di

---

<sup>267</sup> Id. ad A. Ranieri, s. l., 17 dicembre 1855, C. R. 27/90.

<sup>268</sup> Id. ad A. Ranieri, s. l., 27 agosto [1855], C. R. 27/79.

<sup>269</sup> Id. ad A. Ranieri, s. l., 6 agosto [1856], C. R. 27/86.

<sup>270</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, s. l., 17 gennaio 1856, C. R. 27/93.

pagamento in favore dell'avvocato<sup>271</sup>, consulenze e collaborazioni forensi<sup>272</sup>, informazioni dalla Consulta di Stato e dalla Corte dei Conti<sup>273</sup> rappresentano le ragioni fondamentali del legame tra i due durante gli ultimi anni di vita del Regno meridionale.

Inquadrati perfettamente nelle file dell'amministrazione borbonica, i due tentarono fino all'ultimo di conservare i vantaggi derivanti dal proprio status professionale. In realtà, sia detto per inciso, diversamente da Ranieri, Magliani credette fino alla fine alle possibilità politiche del Mezzogiorno, puntando, ancora nel 1858, sulla difesa incondizionata della politica finanziaria dei Borboni<sup>274</sup>. Tuttavia di fronte al cambiamento istituzionale provocato dall'unificazione, entrambi riuscirono a convertire in maniera piuttosto disinvolta le proprie competenze professionali, avviandosi velocemente verso una brillante carriera politica. I percorsi erano stati molto diversi, eppure si incrociarono continuamente negli anni successivi al 1860. Sfruttando abilmente il ruolo di Magliani all'interno degli uffici pubblici torinesi e intuendo le infinite possibilità pratiche che quel ruolo gli offriva, Ranieri infittì il suo

---

<sup>271</sup> Id. ad A. Ranieri, s. l., 20 dicembre 1855, C. R. 27/92.

<sup>272</sup> "La Memoria pel Monte della Misericordia si sta tirando. E subito ve la porterò, essendo ancora grande il mio desiderio di venirvi a vedere al più presto possibile". Cfr. Agostino Magliani ad A. Ranieri, s. l., 19 giugno [1855], C. R. 27/67.

<sup>273</sup> Su alcuni affari alla Consulta e alla Corte dei Conti di cui Magliani si propone di parlare "poi a voce" con Ranieri: cfr. Agostino Magliani ad A. Ranieri, s. l., 4 maggio 1855, C. R. 27/64. In un'altra missiva, ancora il Magliani chiarisce: "Quanto alla nota causa in Consulta, io sto studiando per una memoria più ampia di quella che aveva preparata: che è stata anche un'altra disamina più completa commessa alla Consulta, come vi dirò in voce". Cfr. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Napoli, 1855, C. R. 27/66.

<sup>274</sup> L'attacco sferrato in un famoso opuscolo da Antonio Scialoja contro la cattiva gestione economica meridionale alimentò una nota polemica ricomparsa solo dopo l'Unità, con l'ingresso del Magliani nell'amministrazione nazionale. Cfr. A. Scialoja, *Il bilancio del regno di Napoli e degli stati Sardi, con note e confronti*, Torino 1857; A. Magliani, *La situazione finanziaria del Regno nel 1858*, Roma 1890. Sulla nota controversia tra i due economisti si veda L. Einaudi, *Viaggi tra i miei libri. Di una controversia tra Scialoja e Magliani intorno ai bilanci Napoletano e Sardo*, in "Rivista di Storia Economica", Anno IV, 1-4, 1939, pp. 78-88.



rapporto epistolare con il tecnico meridionale, manovrandone i comportamenti come un'utile pedina politica.

Né il Magliani, a seguito dell'elezione politica di Ranieri, modificò il suo atteggiamento nei confronti del sodale, esprimendogli ancora tutta la sua stima e ammirazione:

Carissimo e pregiatissimo amico Comincio dal ringraziarvi senza fine del prezioso regalo che mi avete fatto del vostro discorso<sup>275</sup>. Io l'ho letto e riletto colla più grande ammirazione. Tutti coloro, a' quali l'ho fatto leggere, l'hanno parimente ammirato come opera non inferiore alla fama dell'illustre scrittore. Ve ne ringrazio di nuovo<sup>276</sup>.

Magliani non si sottraeva neppure a svolgere servizi minuti e faccende utili all'amico, lontano dalla capitale del Regno:

Vi scriverò domani, o doman l'altro al più tardi, del risultato diffinitivo delle pratiche per la fissazione del posto da voi desiderato alla Camera<sup>277</sup>.

In pratica, il fatto che Magliani risiedesse stabilmente a Torino si rivelò utile per Ranieri, il quale, viceversa faceva la spola tra Napoli e la capitale.

Fu proprio la presenza continua di Magliani all'interno degli apparati burocratici del nuovo Stato a metterlo in una situazione privilegiata. Conoscitore dei meccanismi interni dell'amministrazione centrale, amico di numerosi e influenti politici del tempo, si trovò accortamente nei punti di giuntura del sistema, laddove la diffusione e la circolazione delle informazioni erano

---

<sup>275</sup> Magliani si riferisce ad uno dei discorsi composti da Ranieri in occasione della discussione parlamentare del 20 marzo 1861, che aveva all'ordine del giorno l'abolizione delle luogotenenze, istituite durante l'emergenza dell'unificazione. Su questi ed altri discorsi politici di Ranieri cfr. *supra*.

<sup>276</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 30 ottobre 1861, C. R. 27/95.

<sup>277</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 1 novembre 1865, C. R. 21/183.

facilmente a portata di mano. Ancora una volta Ranieri fu così abile da capire le potenzialità della sua amicizia con lo scaltro funzionario statale, puntando, con notevole senso di preveggenza politica, sulla carriera del futuro Ministro delle Finanze.

A partire dall'Unità, la richiesta di favori e raccomandazioni utili ad agevolare le istanze di sodali e clienti di Ranieri passava molto spesso attraverso le amicizie del Magliani<sup>278</sup>, il quale a sua volta metteva in moto tutta una macchina amministrativa per esaudire i desideri dell'amico:

vengo, senza più, alle cose, delle quali più particolarmente mi avete scritto. Ieri ho di nuovo, e molto a lungo, e molto efficacemente parlato al S. Conte Borromeo del Giannelli. Egli mi disse che prima di risolvere nulla me ne avrebbe fatta parola, e mi si mostrò molto ben disposto, e sempre, come potete bene intendere, per giusti riguardi verso di voi, che avete tanto a cuore questo affare. Il Mamardi propone egli quanto agl'impiegati dipendenti da lui, ma quanto agli altri che non dipendono da lui, se ne rimette naturalmente al giudizio del Ministero. Io continuerò frattanto a tener viva colà la memoria di questa faccenda, e farò in modo da potervi dire in tutta coscienza di aver fatto tutto quello che io potevo e sapeva fare. [...] Spero che il De Santo potrà tornare a Napoli anche prima di gennaio. Io mi sto adoperando per rimuovere gli ostacoli che si frappongono al conseguimento di questo desiderio suo e anche di altri infelici impiegati [...]. Ho raccomandato al Bennati anche in nome vostro l'istanza del Cerciello. Mi spiace non potervi dare alcuna risposta confortante pel Caropreso. Sembra impossibile che egli ottenga, ora, di rimanere in Napoli. e sembra, invece, che si farebbe ottima cosa a consigliarlo di accettar Genova per qualche tempo. Io vi scrivo questo dopo aver tentato inutilmente qualunque prova. [...] Ma è molto in certo se tutti gli sforzi fatti riusciranno a qualche buon

---

<sup>278</sup> Dell'appoggio continuo fornito da Magliani erano a conoscenza anche i fratelli di Ranieri: "Se vedi il commd. Magliani" riferiva Giuseppe Ranieri, "e vuoi raccomandargli il Sig.r Orlando come vedi nell'aclusa (*sic*) carta, ti sarei grato. Cfr. Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 30 novembre 1864, C.R. 23/395.

frutto. Voi sapete le difficoltà e le barriere innumerevoli che s'incontra ad ogni passo<sup>279</sup>.

A vario titolo impiegati nell'amministrazione borbonica, i vari De Santo, Giannelli, Caropreso, Cerciello si ritrovarono ad affrontare i disagi di trasferimenti o declassamenti causati dalla transizione amministrativa del nuovo sistema governativo nazionale. I corrispondenti non vedevano altro modo che sollecitare l'uomo politico per la risoluzione dei loro casi personali.

Nei racconti delle vicende di impiegati e di clienti favoriti da Magliani per conto di Ranieri si intravedono i mutamenti radicali a cui l'Italia andava incontro durante il delicato processo di *State building*. Almeno fino al 1865 si respirava un clima di forte disagio politico e amministrativo, caratterizzato da continui tentativi di adeguamento sociale da parte di molti corrispondenti, costretti ad affrontare i cambiamenti non sempre vantaggiosi che la nuova situazione imponeva:

Quanto al Carola, se verrà approvato un progetto di nuovo ordinamento degli Uffizii della Tesoreria Gnl di Napoli (il quale è stato proposto dopo maturo esame dalla Commissione sedente nella Corte de' Conti di quì, ma è pure avversato in più alte regioni) io farò tutto quanto sarà possibile perché sia compreso con vantaggio considerevole nel personale degli Uffizii nuovi. Siate certo di tutta la mia più efficace cooperazione. Quanto al Chiola, non ho potuto ancora presentare la dimanda al Ministro Cordova, il quale solo da due giorni è tornato da Firenze. Io debbo pur vederlo subito per affari di uffizio; né mancherò di prender conto, dopo, dell'affare, e di scrivervene minutamente<sup>280</sup>.

---

<sup>279</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 26 agosto 1863, C. R. 27/99.

<sup>280</sup> Italia. Ministero delle Finanze. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 25 settembre 1861, C. R. 27/94.

Grazie all'intercessione di Ranieri e di Magliani presso i diversi ministeri, alcuni riuscirono ad ottenere quanto chiedevano, altri invece furono costretti ad attendere momenti migliori. Il Carola, per esempio, nonostante avesse “il grandissimo *merito* di essere così efficacemente raccomandato”<sup>281</sup> da Ranieri, in quel momento - era il dicembre del '63 - a detta di Magliani, non poteva ottenere la promozione sperata<sup>282</sup>. Tuttavia, al di là di ogni possibile aspettativa, il funzionario continuava a interrogare la sua complicata rete relazionale per favorire l'amico:

La destinazione del Carola dipende davvero dal Direttore G. Taranto. Io gli scriverò subito efficacemente, poiché voi credete che ciò possa non essere affatto inutile<sup>283</sup>.

Ranieri suggeriva i possibili canali attraverso cui la raccomandazione, di volta in volta, poteva essere evasa.

Quando, invece, si trattava di amici o parenti diretti di Ranieri, le pressioni divenivano così incalzanti da ottenere l'effetto desiderato. Nel caso, per esempio, del nipote di Ranieri, Oronzio Giannelli<sup>284</sup>, il Magliani era pronto a tutto pur di soddisfare la richiesta di trasferimento a Napoli. “Già raccomandato pure dal Ministro d'Agricoltura e Commercio”, Magliani assicurava tutta la sua “cooperazione a pro del Giannelli”, chiarendo i numerosi canali attraverso cui la raccomandazione era già passata <sup>285</sup>. Il 14 settembre del 1863 così riferiva a Ranieri:

---

<sup>281</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 8 novembre 1863, C. R. 27/103. il corsivo è mio.

<sup>282</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 10 dicembre 1863, C. R. 27/105.

<sup>283</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 2 gennaio 1864, C. R. 27/106.

<sup>284</sup> Oronzio Giannelli era figlio della sorella di Ranieri, Giulia.

<sup>285</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 16 agosto 1863, C. R. 27/98.

Io non voleva scrivervi del Giannelli, per non dirvi che nulla assolutamente nulla si poté ottenere dalla Direzione generale. Ora il d'Arienzo vi ha scritto esser la cosa riuscita; ma è riuscita dopo un gran rumore da me fattone col Segretario delle finanze, il quale finì coll'aggiungerlo egli di autorità sua alle proposte della Direzione generale. Ma chicchessia del modo, e ne abbia pur merito il d'Arienzo, sembra veramente che non vi sia più alcun dubbio sulla riuscita; e ciò deve bastare <sup>286</sup>.

Già il 21 settembre Magliani era sicuro del risultato ottenuto:

Carissimo Amico Vi scrivo in fretta solo per dirvi che è stato sottoscritto dal Re, ed è ora presso la Corte de' Conti il Decreto, nel quale si comprende tra le altre la nomina del Giannelli destinato a Napoli<sup>287</sup>.

Tuttavia si trattava di una sistemazione solo temporanea. L'anno seguente, infatti, il Magliani si occupava nuovamente della posizione del Giannelli, il cui posto di lavoro era in pericolo a causa di “una decisione della Giunta nominata per decreto reale, in esecuzione della legge 11 ott. 1863”, varata “per esaminare quali tra gl'impiegati che sono compresi nel ruolo delle disponibilità abbiano veramente qualità d'impiegati, e quali sono da escludere”. Come tutti gli impiegati in disponibilità, anche il nipote di Ranieri rischiava di perdere il suo ufficio. Quindi il Magliani si organizzava per “prender subito conto dell'affare”, attivando, come al solito, tutta la rete delle sue conoscenze politiche. Il Bennati di Baylon a cui intendeva rivolgersi in quel momento – era l'ottobre del 1864 – si trovava in congedo; dunque altre strade andavano tentate:

Non ho potuto verificare per quali motivi la Giunta avesse escluso il Giannelli; perché il Segretario di essa, un tal Monti, lombardo, è ancora egli in congedo, e non ha lasciato ad altri il deposito delle sue carte di ufficio. [...]

---

<sup>286</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 14 settembre 1863, C. R. 27/100.

<sup>287</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 21 settembre 1863, C. R. 27/101.

Ignorando le circostanze particolari del fatto, non potrebbesi ora fare alcun giudizio, né prender consiglio sulla convenienza delle vie da tentare. Credo ad ogni modo che occorra sempre fare un ricorso alla Giunta di revisione, affinché si proceda ad un riesame.

Di quella giunta il Bennati non faceva parte per cui si sarebbero potuti “adoperare tutti i modi e tutti gli ufficii più vevoli ed efficaci”<sup>288</sup>. Costantemente il Magliani teneva informato Ranieri sulla situazione; Giannelli, impiegato in quel momento presso la direzione delle gabelle di Napoli, avrebbe dovuto attendere di essere ricollocato in una delle nuove amministrazioni statali. Il problema però era quello di godere nel frattempo dell’intero stipendio – e di questo si faceva carico Magliani – e di ottenere al più presto possibile un nuovo posto di lavoro<sup>289</sup>. Ma soprattutto “ad una cosa bisogna essenzialmente badare”, consigliava caldamente il burocrate,

ed è che il Giannelli possa conservare l’anzianità del suo servizio poiché un decreto regio del 9 ottobre avrebbe revocato dal 1 dicembre tutte le destinazioni temporanee degli impiegati in disponibilità.

Per aggirare l’ostacolo, Magliani suggeriva a Ranieri di avvicinare il capo dell’Ufficio del nipote, poiché la legge consentiva ai dirigenti di ogni ufficio di proporre ai ministeri coloro che potessero conservare l’anzianità di servizio. “Provvedimento odioso e fiscale” secondo Magliani, esso sarebbe stato “severamente applicato”. Per tali motivi, consigliava,

---

<sup>288</sup> Id. ad A. Ranieri, Torino, 3 ottobre 1864, C. R. 6/225. Sulla questione cfr. anche Id. ad A. Ranieri, Torino, 11 ottobre 1864, C. R. 6/223.

<sup>289</sup> “Così senza perder nulla potrà attendere il suo stabile collocamento secondo i nuovi ruoli organici. E certo voi ed anche io, per la piccola parte mia, faremo ogni opera e d ogni sforzo perché questo collocamento lo abbia il più presto che si possa, e là dove prima possa averlo”. Agostino Magliani ad A. Ranieri, Torino, 13 ottobre 1864, C. R. 6/224.

occorre assolutamente che il Direttore delle gabelle, al cui ufficio è addetto questo impiegato, tosto che abbia avuta comunicazione del regio Decreto, proponga al Ministero che si approvi la continuazione della presente destinazione<sup>290</sup>.

Ranieri, senza perder tempo, ascoltava il suggerimento di Magliani e in qualche modo raccomandava il nipote al direttore delle gabelle, tale Cavalier Anzani. A tal proposito il 20 ottobre del 1864 inviava ad un destinatario non identificato questo documento:

Sono già due mesi che il Ministero richiese dalla Direzione le proposte di disponibili da conservarsi in servizio; il S. Giannelli, compresi dapprima, venne poi escluso per la sola ragione di età.

Avendone ora parlato al Sig. Direttore Cav. Anzani, egli trova che non si possa dalla Direzione riprendere l'iniziativa: ma, in vece, mi ha permesso di assicurarle che sarebbe la Direzione disposta ad appoggiare per eccezione una domanda del S. Giannelli, diretta ad ottenere di essere conservato in servizio dal 1° dicembre in poi.

Questa domanda dovrebbe essere presentata al Ministero, e rimessa alla Direzione per informo<sup>291</sup>.

L'istanza veniva subito inoltrata. Dieci giorni dopo infatti, alla fine di ottobre, Magliani informava Ranieri dell'assunzione del nipote presso l'ufficio di Economato:

Carissimo Amico.

Torno adesso dal Guardasigilli. Giannelli è stato nominato all'Economato. Vi dirò più tardi, passando da voi, i particolari a voce<sup>292</sup>.

---

<sup>290</sup> *Ibidem*.

<sup>291</sup> A. Ranieri a destinatario non identificato, Napoli, 20 ottobre 1864, C. R. 6/321-322.

<sup>292</sup> Agostino Magliani ad A. Ranieri, s. l., 31 ottobre 1864, C. R. 6/315.

Il rapporto con Magliani non sembrava essere nato da motivazioni amichevoli, seppure non mancarono all'interno della corrispondenza toni affettuosi e colloquiali, quanto piuttosto da ragioni di calcolo. L'interesse e il tornaconto dei suoi clienti/sostenitori veniva al primo posto, anche a costo di qualche ingiustizia. In quel particolare momento storico sembrava essere assente la consapevolezza dell'aspetto illegale di tali pratiche.

## **6. Appalti pubblici e mondo dell'imprenditoria**

All'indomani dell'Unità è più probabile che, rispetto a motivazioni di tipo collettivo e/o ideologico siano state risorse economiche/professionali e relazioni individuali a contribuire alla costruzione del consenso elettorale. Cominciavano, infatti, a realizzarsi veri e propri sistemi di interessi intorno ai leaders e ai loro clienti-sostenitori. Nondimeno, forme di accaparramento delle risorse pubbliche potevano avere lo scopo di incrementare il potere professionale ed economico di molti politici o quello dei propri clienti. Se è vero che la capacità di mediazione politica di notabili come Ranieri trovava credito nella loro autorità morale, è ancor più vero che tale potere si basava prevalentemente sulla possibilità di fornire sostegno e favori, attraverso il rapporto diretto con le amministrazioni statali. Il fatto che esistesse uno scambio molteplice tra politici, imprenditori, professionisti ed elettori per il controllo e l'erogazione delle risorse provenienti dalle istituzioni centrali e locali, trova conferma nelle relazioni epistolari del deputato Ranieri.

La capacità di ottenere appalti statali in favore della ditta Zino, sua cliente legale, per la fornitura di vettovaglie da parte del ministero della Guerra, delle Finanze e della Marina, dimostra il legame tra



mondo degli affari e della politica e conferma la tesi secondo cui il potere politico serviva a Ranieri per consolidare il potere professionale e viceversa, in un saldo e vicendevole intreccio:

In seguito agli officj fatti dal sottoscritto e dall'onorevole Suo Collega Ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio, il Ministero della Guerra ha autorizzato il Consiglio amministrativo della Reclusione militare di Savona ad acquistare il panno rubio offerto dalla Ditta Zino, impiegandolo pel vestiario dei reclusi e dei militari detenuti, ed a porsi in corrispondenza con la Ditta stessa per la tintura del panno in colore<sup>293</sup>.

Così riferiva all'onorevole Ranieri il Presidente del Consiglio Marco Minghetti. Era l'aprile del 1864. La ditta Zino, operante nel settore del commercio di panni e stoffe, si era affidata al patrocinio legale di Ranieri, pensando con buona probabilità di sfruttare le amicizie e gli appoggi del deputato. Le relazioni epistolari con gli imprenditori meridionali Enrico e Luigi Zino partono infatti dal periodo postunitario, quando il legale comincia a giovare facilmente delle agevolazioni provenienti dal mondo della politica. A quel punto non sono tanto importanti la competenza e la perizia professionale dell'avvocato, quanto piuttosto la capacità di accaparrare e distribuire risorse pubbliche e private. I "negozianti"<sup>294</sup> Zino ebbero l'abilità e l'intuito di investire sulla collaborazione forense e politica di Ranieri, ottenendone in cambio importanti commesse statali. "In sostanza", chiedeva Enrico Zino al suo legale, "la vostra opera deve consistere nel farmi ottenere un buon prezzo, e l'agevolazione dell'appalto ad ordine", a proposito del collocamento pubblico di

---

<sup>293</sup> Italia, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Marco Minghetti ad A. Ranieri, Torino, 26 aprile 1864, C. R. 18/7.

<sup>294</sup> A. Ranieri a destinatario non identificato, [Napoli], 28 settembre 1863, C. R. 7/30.

alcune partite di panni e divise militari<sup>295</sup>. Né l'imprenditore esitava ad incensare Ranieri per ottenere favori ed agevolazioni: "sempre ho ritenuto come ritengo che il mio Santo protettore siete voi [...], e nel caso presente anche credo che dover tutto dipendere da Voi"<sup>296</sup>. Tali pressioni Zino rivolgeva a Ranieri per accaparrarsi un ordine di settemila tuniche, farsetti e berretti da collocare presso i diversi ministeri italiani<sup>297</sup>.

Con l'istituzione della Commissione per il brigantaggio, gli affari dovevano andare ancora meglio per la ditta "Lorenzo Zino & Figli"<sup>298</sup>. Tramite Ranieri, infatti, l'impresa riusciva a concorrere in un importante appalto pubblico volto alla fornitura delle divise di tutte le "Guardie" dell'Italia meridionale:

La vostra lettera [...] mi ha messo in un orgasmo diabolico! Il primo scopo delle nostre trattative fu quello di ammettere i soli panni rublij che tenevo confezionati, rivolgendone il colore a verde per uso delle Finanze, di cui il Ministro deve darmi un appalto ad ordine [...]. Ora colla vostra mi dichiarate esser necessario [...] doverne vestire tutte le guardie dell'Italia Meridionale<sup>299</sup>.

L'inaspettata mole di lavoro paventava in quel momento un grosso problema organizzativo. Ciò che più contava era sfruttare la "sperimentata [...] amicizia e protezione" dell'onorevole Ranieri per menare "a buon termine" l'affare<sup>300</sup>. D'altra parte, per un'industria tessile come quella degli Zino non era importante solo avere gli

---

<sup>295</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 26 maggio 1863, C. R. 75/258.

<sup>296</sup> Id. ad A. Ranieri, Carnello, 2 luglio 1863, C. R. 75/259.

<sup>297</sup> Ivi. Id. ad A. Ranieri, Carnello, 4 luglio 1863, C. R. 75/260.

<sup>298</sup> Così è intestata, quasi sempre, la carta su cui Enrico e Luigi Zino scrivono a Ranieri.

<sup>299</sup> Id. ad A. Ranieri, 7 luglio 1863, C. R. 75/261. Il rischio di vedersi togliere questa opportunità da una ditta concorrente viene annunciata in una lettera successiva di Ranieri, che mette in agitazione i due imprenditori. Cfr. Enrico Zino ad A. Ranieri, 10 luglio 1863, C.R. 75/262.

<sup>300</sup> Luigi Zino ad A. Ranieri, Napoli, 15 marzo 1861, C. R. 62/321.

agganci politici giusti, ma si rivelava necessario soprattutto ottenere fidi e prestiti bancari, dei quali la ditta si era servita già al tempo dei Borboni. Nel Mezzogiorno preunitario, infatti, “prestiti agevolati, commesse di favore, concessione di locali e monopoli a titolo di incoraggiamento da parte dello Stato”<sup>301</sup> erano pratiche comuni, utili a sostenere le numerose iniziative industriali della prima metà del secolo. Di tali agevolazioni<sup>302</sup> si giovarono imprenditori di primo piano come appunto gli Zino e i Manna, i cui opifici si trovavano nella valle del Fibreno.

Dopo l’unità erano cambiati i termini di contrattazione con le istituzioni atte al finanziamento delle imprese. Dunque l’opera di mediazione di Ranieri si rendeva urgente:

Ieri sera venni assicurato che le Guardie Doganali a cui si addirebbero i nostri panni rublij rivolti a verde, dipendano dal Ministero delle Finanze dal quale veniamo di ottenere l’agevolazione del fido per quella causa. Potreste dunque incominciare le vostre pratiche da quella via e sondare il terreno. Allorché me ne darete avviso, rimetterò le istanze alla Commissione del brigantaggio di cui avete le bozze<sup>303</sup>.

In casi come questi sembrava ancor più necessario l’appoggio dell’avvocato Ranieri:

Facciamo capitale del vaevole vostro patrocínio pregandoci di tenerci informati del se cotesta Banca di Credito mobiliare faccia prestiti agli

---

<sup>301</sup> G. Pescosolido, *L’economia e la vita materiale*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d’Italia. 1. Le premesse dell’Unità*, Roma-Bari, 1994, p. 94. J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 117-121, 128, 130-131.

<sup>302</sup> Non fu il caso degli Zino, ma questi prestiti non sempre diedero i frutti sperati. Nel 1855 il Ministro degli Interni Santangelo riferiva al Reale Istituto di incoraggiamento che “sono stati consumati de’ milioni per lo stabilimento di fabbricazioni di tessuto di lana, di cotone, di filo di lino e canape; ma i milioni si sono esauriti e le tante fabbriche sono in parte fallite”. Cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico, op. cit.*, p. 121.

<sup>303</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 18 maggio 1863, C. R. 75/252.

stabilimenti industriali, ed a quali condizioni. Nell'affermativa vi terremmo pregati di proposta da fare alla detta Banca<sup>304</sup>.

Pure nella circostanza più strettamente economica, le relazioni del deputato potevano risultare utili:

Attendo vostro riscontro sulla modifica che il Ministro dovrebbe fare a quella tale clausola onde non affievolire il merito del fido eccezionale in modo da ridurlo al quasi nullo, e per lo quale la massima prudenza dovrà adoperarsi<sup>305</sup>.

D'altra parte, alla ditta servivano ingenti capitali, dal momento che sembrava possibile collocare anche all'estero i panni militari:

Vengo di ricevere una lettera da Costantinopoli, colla quale mi si fa sperare il collocamento di panni rublij per quell'armata. Il prezzo non è ancora quello ch'io vorrei fare, né credo potrà mai esser quello che il ns Governo potrebbe anzi dovrebbe praticare per tanti riguardi. Ma nella incertezza di riuscire delle vostre pratiche, mi veggo alquanto imbarazzato. Epperò vi prego Caro d Antonio dirmi colla vostra solita schiettezza se credete ch'io possa contar molto sul Ministero sia pel collocamento dei panni come pel prezzo, ond'io mi tenga più forte nel trattare con Costantinopoli, bramando riuscire più per vostro mezzo che per qualunque altro<sup>306</sup>.

E dunque, per stimolare Ranieri a “cooperare ancora a sostenere il prezzo al più che possibile”, gli Zino erano ben lieti di aumentare al loro avvocato la percentuale “sugli incassi” provenienti “dal Governo pel pagamento de' panni stessi”<sup>307</sup>.

---

<sup>304</sup> Luigi Zino ad A. Ranieri, Napoli, 15 marzo 1865, C. R. 62/321. Sullo stesso argomento cfr. Luigi Zino ad A. Ranieri, Napoli, 17 marzo 1865, C. R. 62/320.

<sup>305</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 24 maggio 1863, C. R. 75/256.

<sup>306</sup> Luigi Zino ad A. Ranieri, Napoli, 7 marzo 1865, C. R. 62/320.

<sup>307</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 17 maggio 1863, C. R. 75/253.

Tuttavia i rapporti con Enrico e Luigi Zino non dovettero essere sempre facili. Qualche volta i due imprenditori non furono troppo solleciti nei pagamenti; ne scaturivano le lamentele dell'avvocato che ad un tale Don Raffaele, suo procuratore d'affari, così scriveva nel settembre del 1863:

Per Zino, due risposte. Io non mi sono mai contentato del primo affare. Egli e voi conservate le mie lettere. Mi riserbai di accennarne le ragioni in voce. Ve le accennai. Dopo ciò, che possiamo fare? Il nostro peccato è che non facciamo tanto per cento e deposito, come qualche altro che il S. Zino sa [...]. Seconda risposta: Quando mai (e voi lo sapete) mi sono io sognato di fare un affare à forfait del secondo affare? Anzi me ne protestai altamente prima di accettare. Egli e voi avete le lettere. Dunque, se non ho fatto un affare à forfait; e se ho fatto spese e fatiche enormi, il non volermene concedere nessun anche minimo compenso, in lingua italiana si chiama truffa. [...] un'ultima osservazione vorrei gli fosse fatta [si riferisce a Enrico Zino]. Se il primo affare fosse stato fatto à forfait, ora non si direbbe: né anche un soldo. Si pagherebbe il convenuto. Dunque il S. Zino, così parigino nelle forme si gode due pesi e due misure! E viva la morale! ... Maledizione agli avvocati. Nei negozianti solo si trova la vera lealtà!<sup>308</sup>

Nonostante tutto, le divergenze dovettero presto appianarsi, per la probabile intercessione del collaboratore don Raffaele, se i documenti dell'anno successivo attestano, come si è visto, la piena collaborazione tra le parti. A pochi mesi di distanza dal malinteso, giungeva all'onorevole Ranieri, come segno della rinnovata cooperazione, una nuova lettera, proveniente questa volta dal

---

<sup>308</sup> A. Ranieri a destinatario non identificato, ma Raffaele [De Feo], s. l., 28 settembre 1863, C. R. 7/30. Che la lettera in questione sia indirizzata al De Feo, collaboratore di Ranieri, è una deduzione tratta da una missiva di Enrico Zino, nella quale lo scrivente dichiara di essere venuto a conoscenza proprio tramite il de Feo dell'insoddisfazione di Ranieri a proposito di un pagamento: "Dalla sua conversazione mi accorsi, e dubitai che non rimaneste molto contento delle £ 1800 rimessevi. Ne rimasi tanto addolorato [...] siccome tengo anzitutto che niuna nube venga mai ad offuscare la nostra relazione." Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 17 maggio 1863, C. R. 75/253.

ministero delle Finanze e patrocinata ancora dal Minghetti, in favore della ditta in questione:

Mi sono fatto premura di trasmettere per ragione di competenza e raccomandare al mio Collega Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio le nuove domande della Ditta Zino e Comp. ch'Ella mi ha inviate colla sua del 20 giugno<sup>309</sup>.

Al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio Ranieri, come è noto, aveva l'appoggio del segretario generale Francesco De Blasiis, il quale non mancava di sottolineare la sua disponibilità in favore del deputato napoletano e dei suoi clienti:

Non ho mancato di rinnovare vive istanze presso l'Onorevole mio Collega della Guerra, onde vedesse modo di continuare la benevola sua opera di sollievo a favore della ditta Zino, interessandolo affinché la somministrazione del panno venisse estesa a quasi tutta la Reclusione Militare, e ne fosse aumentato il prezzo d'acquisto<sup>310</sup>

Ancora in un'altra occasione il De Blasiis rinnovava la stima per Ranieri:

Nel desiderio di farle cosa grata ho fatto subito trasmettere al Ministero della Guerra la dimanda della Ditta Zino, che Ella mi ha presentata, accompagnata da una lettera con la quale calorosamente se ne raccomanda l'esaudimento<sup>311</sup>.

---

<sup>309</sup> Ministero delle Finanze, Gabinetto, Marco Minghetti ad A. Ranieri, Torino, 9 luglio 1864, C. R. 6/197.

<sup>310</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Francesco De Blasiis ad A. Ranieri, Torino, 21 maggio 1864, C. R. 26/265.

<sup>311</sup> Italia, Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Francesco De Blasiis ad A. Ranieri, Torino, 29 aprile 1865, C. R. 21/172.

In altri casi, erano gli stessi Zino a suggerire al loro patrocinatore le possibili strategie da inoltrare ai ministeri per la buona riuscita degli affari:

Sono gli appaltatori della Marina Signori Zampelli ed Esposito che stanno nel massimo imbarazzo, e non desiderano niente di meglio che il Ministro della Marina loro ordinasse di riceversi il panno di Zino, nulla importando che non sia di tutto modello per qualità e per colore. Credo che tale circostanza potrebbe servire di solido argomento per raggiungere lo scopo<sup>312</sup>.

Tuttavia, nonostante il patrocinio dell'avvocato Ranieri, tanto influente a livello governativo, l'attività dell'industria tessile Zino non poteva non subire i contraccolpi di una crisi generale che aveva colpito, come è noto, la maggior parte delle imprese meridionali; crisi provocata dalla forte concorrenza delle fabbriche del Nord, agevolate, secondo molti, dall'abolizione delle antiche leggi protezionistiche<sup>313</sup>.

Intanto, malgrado le difficoltà generali, Ranieri continuava l'assistenza legale di ditte e imprese del Mezzogiorno, rappresentando tale esercizio una parte non trascurabile della sua attività forense. Egli infatti entrò in relazione con diversi imprenditori e commercianti dell'ex Regno, che a vario titolo chiesero nel corso degli anni il suo patrocinio legale.

---

<sup>312</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 4 dicembre 1864, C. R. 75/273. Altre volte gli Zino consigliavano di deviare su ulteriori ministeri i panni che non si erano potuti collocare: "Nella gran voraggine (sic) delle quistioni Capitalesche, non posso credere che abbiate dimenticato i vostri amici di quì [...]. Vi dirigo la presente per rammentarvi di noi e delle cose nostre. Nell'aspettativa di conoscere cosa vi sia riuscito di fare per la fornitura di Marina, vi prego di vedere al Ministero della Guerra se può autorizzare [...] a commetterci i primi 2mila metri di panno marrone senza contratto senza legarci pel certo come altra volta detto." Cfr. Enrico Zino ad A. Ranieri, Napoli, 6 novembre 1864, C. R. 75/270.

<sup>313</sup> Sulla questione cfr. *ultra*.

Carlo Aldieri, Antonio Montuoro, Carlo e Raffaele Falanga, Gottardo Accosato, Giovanni Vastarella, Pietro e Nicola Mengoli<sup>314</sup> furono alcuni degli imprenditori e negozianti di cui Ranieri si interessò a livello professionale e politico. In particolare, vale la pena approfondire il rapporto che si stabilì con i Falanga e con gli imprenditori che attorno alle loro società ruotavano. In realtà i Falanga, come si è visto<sup>315</sup>, erano legati a Ranieri da un vincolo familiare, che fu la base di partenza da cui scaturirono notevoli e importanti opportunità professionali. Essi, da un punto di vista commerciale, ebbero l'abilità di diversificare i loro settori di investimento, impegnandosi in diverse transazioni commerciali, sia a livello pubblico che privato<sup>316</sup>. Da un lato si dedicarono allo sfruttamento e alla conduzione di grandi proprietà terriere, prese in

---

<sup>314</sup> Nicola Mengoli era figlio di Pietro, venditore di sali e tabacchi di Galatina. Nel 1864 si mette in contatto con l'avvocato al fine di avere intestata l'attività del padre, ottenuta a suo tempo grazie all'intercessione dello stesso Ranieri. I due erano entrati a far parte della sua rete per il tramite Francesco Casotti, che dall'area pugliese procurava clienti e cause all'amico napoletano. Francesco Casotti ad A. Ranieri, Foggia, 25 novembre 1864, C. R. 6/150. Id. a A. Ranieri, Foggia, 29 marzo 1865, C. R. 11/510. Tuttavia le istanze rivolte da Ranieri in favore dei Mengoli, presso il ministro delle Finanze Luigi di Baylon Bennati, non andarono a buon fine. Cfr. Italia, Ministero delle Finanze. Luigi Bennati di Baylon ad A. Ranieri, Torino, 17 maggio 1865, C. R. 21/163. Sugli affari dei Mengoli si vedano pure F. Casotti ad A. Ranieri, Foggia, 29 marzo 1865, C. R. 11/508; Nicola Mengoli ad A. Ranieri, Galatina, 27 marzo 1865, C. R. 62/166.

<sup>315</sup> Come si ricorderà una delle sorelle di Ranieri, Marianna, era sposata con Gaetano Falanga. Il loro matrimonio doveva risalire almeno a partire dal 1829, data nella quale compare la prima lettera dei due coniugi ad Antonio, s. l., 24 dicembre 1829, C. R. 31/24.

<sup>316</sup> In realtà l'analisi dei rapporti e dei legami dei Falanga con Ranieri e la ricostruzione delle loro attività imprenditoriali non sono molto semplici. Le relazioni epistolari tra le due parti si rivelano come la prosecuzione di più ampie discussioni orali avvenute nelle diverse case frequentate dagli interlocutori: "Se mi sbrigo presto" asseriva Carlo Falanga in una lettera del 1862, "oggi sarò a vedervi; in diverso caso dovete aver la bontà di favorirmi domattina alle 7½." Cfr. Carlo Falanga ad A. Ranieri, s. l., 9 novembre 1862, C. R. 61/112. Data la consuetudine e la familiarità dei loro rapporti, più frequenti ed utili potevano rivelarsi gli incontri diretti: "[Mio padre Carlo]", chiedeva Raffaele Falanga, "Amerebbe sapere il giorno e l'ora che sareste comodo alla casina per aver l'agio di parlarvi alla lunga." Cfr. Raffaele Falanga ad A. Ranieri, Napoli, 11 ottobre 1862, C. R. 61/114.



affitto dal duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani<sup>317</sup>, dall'altra si impegnarono in imprese a vocazione più strettamente commerciale. Nel periodo borbonico, invero, i Falanga insieme ai soci Montuoro figuravano tra i più importanti appaltatori del Regno, tali da risultare “fidi di credito”, ovvero beneficiari di un credito illimitato nelle concessioni creditizie reali fino al luglio del 1859<sup>318</sup>. Le loro società avevano bisogno di ingenti capitali, utili all'import-export di mercanzie di vario genere, prima tra tutte il grano<sup>319</sup>. “Gli agenti Falanga e Montuori”, infatti, “erano tra i più grossi acquirenti e rivenditori di grano all'ingrosso del regno”. Inoltre “i due soci erano impegnati con il governo con tutta una serie di contratti”<sup>320</sup>. Dall'esercizio del monopolio del sale in qualità di “cauzionari dell'Appalto de' Sali e Polveri da Sparo” dal 1839<sup>321</sup>, fino all'appalto per l'approvvigionamento delle guarnigioni reali sul continente a partire dal 1830 al 1854<sup>322</sup>, il gruppo Falanga-Montuoro era coinvolto in molti affari del Regno. Tutte queste operazioni commerciali erano la dimostrazione delle grandi risorse finanziarie dei due soci napoletani, nonché delle notevoli abilità imprenditoriali che permisero loro di figurare tra i membri più autorevoli dell'oligarchia meridionale<sup>323</sup>.

---

<sup>317</sup> La disputa tra il Caetani e i Falanga per la gestione dei terreni di proprietà del duca è contenuta in diverse lettere del Carteggio. Cfr. Raffaele e Domenico Falanga a Michelangelo Caetani, Napoli, 10 aprile 1855, C. R. 1/111; Michelangelo Caetani ad A. Ranieri, Roma 17 aprile 1855, C. R. 1/112; Michelangelo Caetani a Raffaele e Domenico Falanga, Roma, 29 marzo 1855, C. R. 1/184; Id., Roma, 25 aprile 1855, C. R. 1/ 350. Il Caetani lamentava il prezzo troppo basso dell'affitto delle sue terre.

<sup>318</sup> J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico*, op. cit., p. 27-28.

<sup>319</sup> Ivi, p. 30.

<sup>320</sup> Ivi, p. 33.

<sup>321</sup> L'appalto in questione arrivò fino al 1847. Cit. in J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, op. cit., p. 34.

<sup>322</sup> In particolare, in quest'ultima transazione aveva fatto da tramite un loro agente, tale Mariano d'Arena, mercante egli stesso e proprietario terriero di Napoli.

<sup>323</sup> Ivi, pp. 34-35.

I due, infatti, erano stati in grado di accaparrarsi un numero sempre crescente di appalti pubblici legati alla gestione dello Stato borbonico. Eppure, se è vero che gli affari della società ruotavano quasi tutti intorno alle esigenze statali, nel periodo successivo all'unificazione i due imprenditori seppero riconvertire le proprie posizioni ed inserirsi nel nuovo circuito politico-amministrativo.

La società stipulata tra Carlo Falanga, Antonio Montuoro, Gottardo Accosato e Carlo Aldieri mostra come gli imprenditori in questione riuscissero ad infiltrarsi nuovamente nel settore dei pubblici appalti e a ramificare le loro attività su una piattaforma nazionale:

Il [...] Sig.r Carlo Aldieri à rappresentato verso il Governo le due Imprese delle Sussistenze Militari per le province napolitane e per le Siciliane, per la durata, la prima dal 1º Marzo 1861 a tutto Ottobre 1862, l'altra dal 16 Aprile 1861 a tutto Ottobre 1862, e precisamente nei modi convenuti nei rispettivi contratti di appalto passati con le relative autorità Militari.

Queste imprese han riguardato però l'interesse esclusivo dei [...] Sig.ri Carlo Falanga e Cav.r Antonio Montuoro, che sono stati gli amministratori di tutto e del Cav. r Gottardo Accosato, restringendogli l'ingerenza del Sig.r Aldieri alla sola rappresentanza<sup>324</sup>.

L'Aldieri, dal canto suo e in qualità di agente, si impegnava direttamente nel ramo pubblico con la fornitura di vettovaglie per i militari delle province meridionali e aveva a partire

dal mille ottocento cinquantanove a questa parte assistito i SS. Falanga e Montuoro in diversi loro affari e specialmente in quello dell'Agenzia dei grani 1859-1860 di conto del Governo per lo che fece per loro ordine, conto ed interesse dei viaggi per Malta e Odessa, con dar di tutto stretto e

---

<sup>324</sup> Carlo Falanga ad A. Ranieri, Napoli, 10 marzo 1863, C. R. 20/604.

soddisfacente conto, e con essere egli stato soddisfatto di ogni spesa all'oggetto erogata<sup>325</sup>.

Al di là del contenuto specifico del documento, inviato da Carlo Falanga all'avvocato Ranieri, affinché si occupasse della liquidazione dell'Aldieri, che nell'impresa – i cui reali proprietari erano il Falanga stesso, l'Accosato e il Montuoro - aveva soltanto prestato la sua collaborazione, è importante notare il legame tra imprenditori di diversa vocazione commerciale e diversa provenienza geografica. Gottardo Accosato, per esempio, oltre ad essere socio dei Falanga, era un importante impresario di origine genovese, titolare, tra l'altro, di una ditta di vapori impiantata stabilmente nella città ligure<sup>326</sup>. Poiché i Falanga, come si è visto, erano considerati tra i più facoltosi commercianti di grano del Mezzogiorno preunitario<sup>327</sup>, con molta probabilità si erano messi in società con la ditta di vapori dell'Accosato per ammortizzare i costi di trasporto delle merci. “Era consuetudine” infatti “che le navi fossero possedute in società” o che gli stessi imprenditori possedessero delle flotte<sup>328</sup>. L'abilità dell'Aldieri, dei Falanga e dei Montuoro “pubblici negozianti” napoletani<sup>329</sup> era stata quella di diversificare i loro settori di investimento, né meno importante negli anni si era rivelato l'appoggio del patronato Ranieri.

---

<sup>325</sup> *Ibidem*.

<sup>326</sup> A. Ranieri ad Accosato Gottardo, Torino, 10 luglio 1862, C. R. 3/58. Il rapporto epistolare tra Ranieri e l'imprenditore genovese fu piuttosto fitto nel decennio 1855-1865 e proseguì fino al 1876. Cfr. A. Gottardo ad A. Ranieri, Genova, 1876, C. R. 67/40.

<sup>327</sup> J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico 1815-1860*, Roma-Bari, 1979, p. 135.

<sup>328</sup> *Ibidem*.

<sup>329</sup> Carlo Falanga e Antonio Montuoro dovevano essere molto più che soci in affari. Il loro legame con buona probabilità era di natura amicale, data la consuetudine dei rapporti e la vicinanza delle loro abitazioni. “Domiciliati entrambi in Via Concezione a Toledo N.° 22”, i due imprenditori avevano intensi scambi tra di loro, testimoniati indirettamente da molti documenti del Carteggio. Cfr. Carlo Falanga ad A. Ranieri, Napoli, 10 marzo 1863, C. R. 20/604-605.

Per favorire l'Aldieri, per esempio, ancora una volta Magliani si rivelava il tramite con i vari ministeri.

Nonostante le complicazioni, il futuro ministro era pronto ad intervenire suggerendo le possibili soluzioni o strategie: "In questo momento" avvertiva, "giunge un rapporto dall'Ufficio di Riscontro sulla questione Aldieri"<sup>330</sup>. Malgrado il resoconto, a detta di Magliani, non fosse "molto concludente", egli avrebbe fatto di tutto per coinvolgere il ministero della Guerra, affinché decidesse "diffinitivamente e favorevolmente" sugli interessi dell'Aldieri e di conseguenza dei Falanga<sup>331</sup>.

La richiesta di agevolazioni e le sollecitazioni inviate al Ministero della Marina per il pagamento di alcune commesse statali appaltate ad un imprenditore dei cantieri di Castellammare, tale Giovanni Vastarella, confermano ulteriormente il legame tra politica e affari. Anche in questo caso l'imprenditore si affidava al patrocinio legale di Ranieri dopo l'acquisizione del mandato parlamentare da parte di quest'ultimo:

Il Mandato di abbuonconto per £ 20/m a favore del sig.r Vastarella, Impresario di lavori nei R.i Cantieri di Castellammare, fu emesso fino dalla metà dello scorso mese di Maggio. Soffrì è vero qualche ritardo nelle verificazioni presso la Corte dei Conti, ma ormai il creditore sunnominato dovrebbe averne esatto la importura(?) avvengaché dal 26 dello scorso mese il Mandato suddetto sia stato ammesso a pagamento<sup>332</sup>.

---

<sup>330</sup> A. Magliani ad A. Ranieri, Firenze, 4 luglio 1865, C. R. 21/180.

<sup>331</sup> A. Magliani ad A. Ranieri, Firenze, 10 luglio 1865, C. R. 21/181. Per le sollecitazioni di Ranieri, Magliani non si era risparmiato neanche in favore dell'imprenditore Accosato, per cui avvisava l'amico: "Venne da me il Cav. Accosato. Mi richiese un lieve servizio; e feci in modo che fosse contentato lo stesso giorno." Cfr. A. Magliani ad A. Ranieri, Torino, 8 novembre 1863, C. R. 27/103.

<sup>332</sup> Italia, Ministero della Marina. Efisio Cugia ad A. Ranieri, Torino, 9 giugno 1863, C. R. 6/139.

Era il Ministro Efisio Cugia in persona a dare tali “schiarimenti”, in risposta alle pressioni che l'onorevole Ranieri esercitava in favore del Vastarella nel giugno del 1863. Dopo pochi giorni, infatti, il Ministro inviava una nuova lettera a Ranieri, nella quale lo avvertiva di aver ricevuto un'ulteriore supplica a riguardo:

Accusando ricevuta della supplica dello Impresario di lavori nei R.i Cantieri di Castellammare sig.r Vastarella, rimessami dall'On.r S. V. con lettera del 17 and.o mese pregiarmi dichiarare sarà la supplica medesima presa in considerazione per quanto non contraria alle vigenti norme di contabilità ed alle stipulate condizioni di appalto<sup>333</sup>.

Della supplica che il Vastarella inviava al Ministro tramite Ranieri si ha infatti notizia in una lettera dell'anno precedente, esattamente del novembre 1862: “Come seguito alla preghiera datavi pel mio affare in pendenza al Ministero di Marina, pel quale vi diedi una domanda pel Ministro, ed un sunto di tutto per voi”. Tuttavia, in quella occasione, l'imprenditore aveva ancora bisogno del patrocinio dell'avvocato a proposito di un'altra importante questione in pendenza al Ministero:

Debbo ora novellamente incomodarvi per la seguente ragione.

Per una strana incidenza mi è riuscito sapere con certezza che il Ministero pensa di stanziare la somma di lire 63,000 pei lavori dell'Angar nel Regio Cantiere di Castellammare nel Bilancio del 1863, in tal caso io sono stato ingannato, perché quale scopo avrebbe il mio sacrificio di avere fatto un rilascio sui prezzi del contratto di lire 24,000! Se la condizione essenziale fu quella di pagare prontamente in forza di abbuonconti. Un tale illeale procedimento che si usa sempre a carico di queste sventurate Provincie, reclama tutta la sollecitudine degli onesti Deputati, ed essendo Voi tra i pochi onestissimi, io fiducioso a Voi mi affido, essendo mio intendimento,

---

<sup>333</sup> Italia, Ministero della Marina. Efisio Cugia ad A. Ranieri, Torino, 17 giugno 1863, C. R. 6/138.

restringermi tutto al più: di essere pagato non meno di lire trentamila prima del 25 Dicembre prossimo, e la somma residuale per tutto Gennaio 1863, in caso opposto rientrare nei dritti emergenti dal primitivo contratto, cioè senza fare rilascio alcuno, e ne ho tutte le ragioni per la mancata condizione dei pronti pagamenti, condizione unica a carico del Governo, avendo io fedelmente adempito a tutto il mio assunto.

Si trattava di “un fatto gravissimo” secondo il Vastarella, “che tutto da voi deve dipendere il raddrizzarlo, molto più ora che la Gazzetta Ufficiale pubblica il Decreto di aumenti sui Bilanci 1861-62, in modo che non si può addurre la mancanza di denaro” <sup>334</sup>.

Le difficoltà degli imprenditori nella nuova compagine nazionale cominciavano ad alimentare un dibattito di lunga durata tra le élites meridionali.

## **7. Un appalto pubblico: la costruzione delle strade ferrate nel Mezzogiorno**

I legami tra mondo politico e imprenditoriale venivano confermati ulteriormente dagli appalti per la costruzione delle strade ferrate.

Già all'epoca dei Borboni furono attuati alcuni tentativi per avviare la costruzione di una rete ferroviaria che unisse le diverse regioni del Regno. Tuttavia la natura impervia del territorio, le difficoltà e i rigori imposti dalla politica economica governativa, insieme all'estrema fiducia sulle possibilità di comunicazione per via marittima, avevano prodotto scarsi risultati<sup>335</sup>. Il maggior impegno economico era stato profuso ad esclusivo vantaggio della capitale con la costruzione di collegamenti a raggiera dalle province, “in

---

<sup>334</sup> Giovanni Vastarella ad A. Ranieri, Napoli, 28 novembre 1862, C. R. 68/297.

<sup>335</sup> G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia I, op. cit.*, p. 108.

funzione dei crescenti problemi alimentari” della città<sup>336</sup>. Le incertezze economiche del Meridione, il disavanzo pubblico statale e il rapido susseguirsi di crisi politiche impedirono la costruzione di un’efficiente rete stradale e ferroviaria. Cosicché, è noto, il Mezzogiorno si presentò all’appuntamento dell’unificazione con soli 26 chilometri di strade ferrate rispetto ai 1419 di Piemonte, Veneto, Lombardia e Liguria<sup>337</sup>. Pur avendo inaugurato la costruzione delle vie ferrate con la linea Napoli-Portici, aperta nel 1839 e ampliata qualche tempo dopo fino a Nocera e Salerno, e con la Napoli-Caserta nel 1840, il Regno non fece più passi avanti. A nord di Caserta e a sud di Salerno il territorio meridionale rimase ferroviariamente isolato fino all’unità<sup>338</sup>.

Il bilancio dello Stato borbonico, infatti, aveva sempre destinato alle infrastrutture quote assai ridotte rispetto a quelle riservate all’esercito e al pagamento degli interessi del debito pubblico<sup>339</sup>.

Per avviare un progetto “generale per tutte le ferrovie del regno”<sup>340</sup>, nel 1860 viene istituita una commissione governativa per le concessioni ferroviarie, di cui fecero parte Giacomo Savarese, nelle vesti di presidente<sup>341</sup>, il consigliere di Stato principe di Comitini, Salvatore Murena, ex ministro dei Lavori Pubblici, il principe di Ottajano, intendente della provincia di Napoli, Giovanni Rocco, procuratore generale presso la Corte dei Conti e agente del Contenzioso, Agostino Magliani, ufficiale di ripartimento delle

---

<sup>336</sup> *Ibidem*.

<sup>337</sup> Ivi, p. 110.

<sup>338</sup> D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. La struttura sociale*, Napoli, 1988, p. 89.

<sup>339</sup> Sul tema dei lavori pubblici nel Regno delle Due Sicilie si veda C. D’Elia, *Stato padre, Stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno (1815-1860)*, Bari 1996.

<sup>340</sup> N. Ostuni, *Agostino Magliani funzionario borbonico e la storia economica del regno delle Due Sicilie*, in A. Guenzi e D. Ivone (a cura di), *Politica economia amministrazione e finanza, op. cit.*, p. 439.

<sup>341</sup> G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno, op. cit.*, p. 24.

Finanze, Antonio Spinelli e Antonio La Greca, rispettivamente, futuro Primo ministro e Ministro dei Lavori Pubblici<sup>342</sup>.

La subitanea rivoluzione politica pose fine agli ultimi tentativi borbonici di ammodernamento della rete stradale e ferroviaria, lasciando in sospeso il lavoro della Commissione presieduta da Giacomo Savarese. Eppure la formazione di uno Stato e di un mercato nazionali richiedeva con urgenza l'unificazione del territorio per mezzo di una rete ferroviaria moderna ed efficiente.

Nel Mezzogiorno questa rete era tutta da realizzare. L'intervento dello Stato e dei privati si rivelava necessario, ma la gestione e l'accaparramento degli appalti provocarono non pochi conflitti tra le élites del Regno.

Savarese che, come si è visto, aveva ottenuto la carica di presidente della Commissione durante gli ultimi anni della dinastia borbonica, nel periodo immediatamente successivo all'Unità si diede da fare per affidare l'appalto dei lavori ad una società francese, con la quale era entrato in relazione già prima del crollo del Regno.

All'epoca i Borboni avevano tentato di coinvolgere la finanza francese nella costruzione delle strade ferrate, affinché facesse pressioni su Napoleone III in favore delle sorti del Regno. A tale scopo erano stati presi contatti con la società Talabot-Delahante. Contatti che il Savarese continuò a intrattenere anche dopo l'Unità, sperando di poter ancora affidare la gestione dell'appalto ai francesi. Passò così alla compilazione di un opuscolo<sup>343</sup> in cui metteva in luce l'opportunità, o meglio, la necessità della costruzione delle strade ferrate, come mezzo imprescindibile di modernizzazione e sviluppo del Mezzogiorno<sup>344</sup>.

---

<sup>342</sup> N. Ostuni, *Agostino Magliani, op. cit.*, pag. 439.

<sup>343</sup> G. Savarese, *Al Parlamento Nazionale Italiano in sostegno della Concessione Talabot*, Napoli, 1861.

<sup>344</sup> G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno, op. cit.*, pp. 43 e ss.



Se poi l'appalto fosse stato affidato a qualche privato straniero come il Talabot<sup>345</sup>, a Savarese non poteva far altro che piacere. L'importante era che l'opera si realizzasse. Così andava argomentando nel suo opuscolo. E, in effetti, che le strade ferrate fossero una necessità ineludibile e una garanzia per la cancellazione anche simbolica delle distanze tra uomini, idee e merci, ne era "piena la pubblicistica e l'oratoria del tempo"<sup>346</sup>. Le ferrovie sarebbero servite a cucire lo stivale in tutte le direzioni possibili, annullando antiche diversità storiche, culturali e geografiche.

A dare forza all'ipotesi di una gestione affidata al controllo dei privati era il fatto che lo Stato si era rifiutato di coordinare la costruzione di ferrovie e canali, preferendo l'amministrazione indiretta<sup>347</sup>.

Nel giugno del 1861 il Savarese cercò in tutti i modi di convincere l'amico Ranieri a sostenere l'impresa, che negli ambienti meridionali veniva ostacolata da più parti:

Per la concessione Talabot penso perfettamente come te. Se si fanno troppe opposizioni non si avranno le strade ferrate neppure questa volta. Le condizioni sembrano gravi, ma il mercato è molto difficile in questo momento<sup>348</sup>.

Come nell'opuscolo, così nelle lettere, Savarese appoggiava il progetto Talabot-Delahante, accusando gli oppositori di non pensare al bene collettivo:

---

<sup>345</sup> In realtà dietro la società francese c'era il gruppo finanziario dei Rotschild. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 72.

<sup>346</sup> Ivi, p. 68.

<sup>347</sup> R. Romanelli, *Il comando impossibile, op. cit.*, p. 13. Lo Stato preferì la gestione appaltata a privati per non rischiare gli elevati capitali occorrenti per la realizzazione dell'opera. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 71.

<sup>348</sup> Giacomo Savarese ad A. Ranieri, Napoli, 10 giugno 1861, C. R. 58/254.

Qui si è fatta una petizione contro la Concessione Talabot sotto il patrocinio di D. Luigi Giura e D. Giuseppe Romano. Vedi che Ferd. 2, per non fare le vie ferrate, non doveva che lasciare a se stesso il paese. Qui tutti vogliono essere Ministri, e tutti concessionarii. L'Io esclusivo predomina in tutte le questioni e rende improbabile il Noi. Non faremo mai niente<sup>349</sup>.

Eppure nonostante l'appoggio e il sostegno del Savarese, le critiche alla concessione divenivano via via più serrate negli stessi ambienti parlamentari, cosicché l'ex funzionario borbonico era costretto ad una difesa strategica delle sue posizioni:

è avvenuto già che leggendo le invereconde parole scritte da Giura, Romano ed altri satelliti minori, contro le vie ferrate di Talabot, e le corrispondenze che accennano alla guerra che si loro nel seno del Parlamento stesso, non ho potuto tenermi dal dettare io stesso una memoria giustificativa di quella concessione. Perché qui si sono uniti D. Luigi Giura, D. Vinc.<sup>o</sup> Rosa, Fiocca, Romano, Ferrara e tre o quattro altri imbroglianti<sup>350</sup>.

Per Savarese, i Talabot venivano ostacolati perché altri erano interessati all'appalto. Il sospetto dell'ex funzionario borbonico era senza dubbio fondato, dal momento che il gruppo dei democratici preferiva affidarlo a due banchieri livornesi<sup>351</sup>. Eppure la concessione dei francesi, a detta di Savarese, era "l'unica speranza" che i napoletani avevano "di poter fuggire da Napoli per mezzo delle vie ferrate". "Salvare il paese" e inserire il Mezzogiorno in un moderno mercato nazionale poteva avvenire solo posando "a terra i rails delle vie ferrate"<sup>352</sup>.

Se da un lato venivano condannati aspramente gli oppositori della concessione, con l'accusa di volersi accaparrare illecitamente

---

<sup>349</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 16 giugno 1861, C. R. 58/252.

<sup>350</sup> Giacomo Savarese ad A. Ranieri, Napoli, 20 giugno 1861, C. R. 58/249.

<sup>351</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 72.

<sup>352</sup> *Ibidem*.

l'appalto, dall'altro, neanche Savarese poteva dirsi uno stinco di santo. La sua, infatti, non era un'operazione disinteressata.

Innanzitutto, egli era amico personale di Talabot, come faceva intendere in una lettera inviata a Ranieri nel giugno del 1861<sup>353</sup>. In secondo luogo, le relazioni tra la società francese e i fratelli Giacomo e Roberto Savarese risultavano essere anche di natura professionale. Da un documento conservato presso l'Archivio di Stato di Napoli, vengono fuori informazioni molto interessanti sugli interessi dei due notabili napoletani a favore della concessione francese.

Nell'agosto del 1861 il direttore della società Talabot, tale V. Amilhau, invogliava i due fratelli ad appoggiare l'affare:

Cher monsieur. J'ai le plaisir de vous informer que M. Talabot accepte avec empressement votre frère comme conseil de la Compagnie<sup>354</sup>.

A sostegno dei concessionari francesi, dunque, anche il più schivo e riservato Roberto, che in una lettera dello stesso periodo informa Ranieri sulle sue opinioni:

È vero che scrissi a Poerio, come pure a Devincenzi, a Pisanelli [...] ma lo feci per confortargli a non fare che per un errore irreparabile (*sic*) ne mandassero in fumo le strade ferrate, senza la sollecita costruzione delle quali l'unità d'Italia sarebbe un sogno. A te non scrissi perché sapevo che te ne aveva scritto Giacomo<sup>355</sup>.

Eppure, nonostante le voci che circolavano a Napoli sulla posizione interessata dei Savarese, molti altri erano i corrispondenti che, pur di vedere realizzata la costruzione delle strade ferrate, erano disposti ad

---

<sup>353</sup> Giacomo Savarese ad A. Ranieri, Napoli, 16 giugno 1861, C. R. 58/252.

<sup>354</sup> Cit. in G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno*, op. cit., p. 43. Lo stesso opuscolo scritto da Savarese in difesa della concessione fu stampato a spese della società francese.

<sup>355</sup> Roberto Savarese ad A. Ranieri, Resina, 29 giugno 1861, C. R. 58/353.

appoggiare la concessione dei francesi, considerata in quel momento l'unica alternativa praticabile, utile a dotare le province meridionali di una infrastruttura indispensabile allo sviluppo economico e civile del paese:

Qui i sistematici oppositori spropositati, si arrovellano per attaccare la concessione Talabot. Quanto a me sto saldo nella opinione che sia ben fatta per la solissima ragione che non vi è a far meglio; e che annullandosi non avremo le tante sospirate vie di ferro, noi che ne abbiamo tanta necessità. È circolato, giorni sono, un opuscolo di Savarese che propugna la concessione: pochi lo favoriscono, il gran volgo strepita senza saper quello che si dica <sup>356</sup>.

Che interesse avesse nella faccenda il mittente Vincenzo Grosso, non è dato sapere. Tuttavia la lettera sembra la testimonianza di un dibattito che, dai giornali, ai salotti, ai carteggi, aveva interessato e condizionato pesantemente l'opinione pubblica meridionale.

Quello dei Savarese, d'altra parte, era una delle tante manovre del notabilato locale di inserirsi abilmente nella lotta per il potere politico-economico e per l'accaparramento di risorse che andavano assumendo dimensioni sovraregionali. A conferma della subitanea invasività della politica liberale e rappresentativa e della straordinaria capacità di tutto un sistema sociale di adattarsi al recente quadro normativo ed istituzionale ed alle sue relative opportunità.

D'altra parte le manovre di Giacomo furono aspramente criticate dall'opinione pubblica liberale, che aveva visto di mal occhio anche la gestione dell'istituto delle bonifiche, di cui egli era amministratore. Anche in quel caso volavano accuse di corruzione ed illecita assegnazione degli appalti.

---

<sup>356</sup> Vincenzo Grosso ad A. Ranieri, Napoli, 29 giugno 1861, C. R. 58/6.

Sebbene il Savarese cercasse di riabilitare la propria posizione subito dopo l'unità, rinnegando la sua adesione ai circuiti borbonici<sup>357</sup>, c'era chi a quell'abiura non poteva assolutamente credere:

egli ha ragione di dolersi, perché con tutt'altro animo del suo fratello Roberto<sup>358</sup>, esule, di vita ed opinione purissime, fu liberale anch'egli prima, e nel 1848; dipoi per godersi le ricchezze, per le quali tutto gli era stato lecito, vendette il talento e la dignità di uomo a Re Ferdinando, il quale se ne servì e poi le ha marchiato col titolo di Barone<sup>359</sup>.

Mostrava buon senso Savarese a fuggire a Parigi nel settembre del 1860, se, a proposito del suo ruolo di "Amministratore generale delle Bonificazioni", alcuni la pensavano in questo modo:

Né la sua amministrazione è stata immacolata, dappoiché ha fatta una privativa degli affitti e dei lavori a favore di qualche appaltatore suo amico e di qualche Ingegnere [...]. La simpatia che ha prodotto buoni guadagni ai pochi privilegiati si mostra chiaro negli affitti e nelle opere dei regi Lagni, e dei Molini pubblici (sic), e dei suoi privati ancora .....!

La pubblica opinione era contro di lui:

se gli abusi sofferti sinora sono stati sostenuti dalla forza, oggi vi è un'altra forza più potente dei cannoni, che è la pubblica opinione, la quale il signor Barone Savarese non può comperare<sup>360</sup>.

---

<sup>357</sup> Su questo argomento cfr. supra.

<sup>358</sup> In epoca preunitaria si verificò in diversi casi che, nell'ambito di una stessa famiglia, le posizioni politiche dei membri fossero diverse e contrastanti. Oltre alla vicenda dei Savarese, secondo cui Roberto fu un acceso liberale, mentre Giacomo un convinto sostenitore borbonico, è nota anche l'esperienza dei Ricciardi. Giuseppe, infatti, si spinse addirittura su posizioni repubblicane, mentre suo fratello Giulio fu un borbonico fedelissimo. Cfr. A. Russo, *"Nel desiderio delle tue care nuove"*, op. cit., p. 72.

<sup>359</sup> Documento a stampa anonimo, allegato ad una lettera di A. Ranieri a destinatario non identificato, s. l., 14 settembre 1860, C. R. 7/384<sup>2</sup>.

<sup>360</sup> *Ibidem*. Le denunce dirette al Barone erano rivolte anche ad un suo complice, tale cavalier Luigi Broves, capo contabile dell'Amministrazione delle Bonifiche, il quale

Al di là delle vicende personali dei Savarese e degli attacchi politici sferrati dai loro oppositori, il caso dei fratelli napoletani non rimase isolato.

Molti altri, infatti, tentarono di trarre vantaggio dalla costruzione delle strade ferrate e non solo in funzione di una possibile gestione degli appalti. Infatti, il passaggio delle ferrovie in certi luoghi piuttosto che in altri non era un dettaglio irrilevante. La volontà di imporre scelte al governo in merito alla questione delle strade ferrate e la pressione che certi gruppi di potere tentavano di esercitare sugli organi preposti alla costruzione delle opere pubbliche sono attestate da alcune lettere inviate a Ranieri dopo l'unità.

Ancora una volta il legame tra potere politico e professionale si mostra evidente nelle molteplici transazioni eseguite da Ranieri per conto dei suoi clienti. Transazioni che provano il credito di cui l'avvocato godeva presso i circuiti politici e governativi.

Se un deputato influente come il barone Panfilo de Riseis si serviva delle competenze professionali di Ranieri per ottenere in appalto la costruzione della linea adriatica, questo ne è sicuramente la prova. Riferendo a Ranieri delle interferenze del banchiere toscano Pietro Bastogi<sup>361</sup> nella "conces.e della Strada di Benevento e Termoli"<sup>362</sup> che il De Riseis aveva preso in appalto già in epoca borbonica, il barone

---

per riabilitare la sua posizione dovette probabilmente far ricorso all'influenza di Ranieri. Nel documento, infatti, Ranieri si difende dalle calunnie di alcuni anonimi detrattori, che lo avevano accusato di aver favorito un "tristo" qual era il Broves, dal quale l'avvocato prendeva debitamente le distanze. Cfr. A. Ranieri a destinatario non identificato, s. l., 14 settembre 1860, C. R. 7/384<sup>1</sup>.

<sup>361</sup> Pietro Bastogi (1808-1899), figlio di commercianti livornesi, in gioventù era stato un mazziniano convinto. Nel primo governo Cavour fu nominato ministro delle Finanze. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 20; F. Cammarano, *La costruzione dello Stato e la classe dirigente* in G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia. 2. Il nuovo Stato e la società civile*, Roma-Bari, 1995, p. 22.

<sup>362</sup> Panfilo De Riseis ad A. Ranieri, Napoli, 30 giugno 1863, C. R. 6/130.

forniva all'avvocato gli elementi per istruire una causa contro chi tentava in ogni modo di ostacolarne il lavoro.

Sentendosi vittima di un'ingiustizia, il De Riseis inveiva contro Bastogi, che nel 1862 era riuscito a strappare la costruzione delle vie ferrate al gruppo dei Talabot e dei Rotschild per conto di una società di capitalisti italiani<sup>363</sup>.

Sebbene i "diritti acquisiti" dal barone De Riseis "erano su tutta la linea [adria]tica dal Tronto a S. Severo, da Napoli all'Adriatico, cioè il congiungimento dei due mari, per Ceprano, Popoli e Teramo", è chiaro che, di fronte alla potenza del Bastogi e "della lega Peruzziana e compagni", il nobile meridionale poteva ben poco<sup>364</sup>. Non gli restava che lamentarsi con l'amico Ranieri e tentare di interessare per il suo tramite politici come Ferrari e Nisco<sup>365</sup>, che avrebbero dovuto opporsi al progetto dei "consorti":

Ora di tante linee che scleratom.e (sic) hanno ad altri concesse mentre io offrivo volerle eseguire ad eguali condiz.i mene darebbero una sola, cioè l'attacco dei due mari Mediterraneo ed Adriatico da Napoli a Termoli<sup>366</sup>.

Tuttavia, dal momento in cui era stata costituita la Società italiana per le Strade Ferrate Meridionali, a capo della quale figurava proprio il gruppo di Pietro Bastogi, nessun altro concorrente ebbe più speranza di ottenere gli appalti<sup>367</sup>. D'altra parte, la Destra, avendo strappato il monopolio della gestione alle società straniere per

---

<sup>363</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 72.

<sup>364</sup> Panfilo De Riseis ad A. Ranieri, Napoli, 30 giugno 1863, C. R. 6/130.

<sup>365</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 28 giugno 1863, C. R. 6/131. Nicola Nisco veniva interessato contro il Menabrea che si opponeva al progetto di De Riseis.

<sup>366</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 30 giugno 1863, C. R. 6/130.

<sup>367</sup> Si ricordi che l'appalto dato a Bastogi scatenò un'inchiesta parlamentare che in qualche modo giovò all'opposizione. Tuttavia le ragioni politiche dell'affare prevalsero sugli interessi economici e seppure l'immagine del ceto politico liberale ne uscì offuscata, rivelando la vocazione affaristica di alcuni suoi esponenti, l'Italia riuscì a recuperare il ritardo rispetto agli altri Stati europei. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 73.

affidarlo al 'partito toscano', poté compiacersi di aver realizzato nel giro di pochi anni un'opera di dimensioni straordinarie, sottolineandone per giunta il "carattere nazionale"<sup>368</sup>.

Pur lamentandosi dell'accaduto e interpretando le manovre del Bastogi come una "guerra accanita alla più bella, popolosa e ricca città (sic) d'Italia"<sup>369</sup>, il De Riseis non aveva grandi possibilità di manovra. Non ne aveva in questo caso neanche Ranieri. Di fronte ad una scelta governativa pesantemente condizionata dal dibattito politico e rispetto al potere di Bastogi e della consorteria toscana, il deputato napoletano non aveva potuto fare molto. La torta, in fondo, si stava spartendo tra gruppi afferenti alla destra parlamentare e mai come in questo caso, dopo l'aspra battaglia ideologica tra governo ed opposizione, un deputato della Sinistra come Ranieri avrebbe potuto trarne benefici da distribuire alle sue clientele.

Per le stesse ragioni, il notabile non aveva potuto salvaguardare gli interessi dei fratelli Savarese. Tuttavia anch'essi vollero giocare l'ultima carta, cercando di ingraziarsi l'amico e di condizionarne le posizioni.

Erano, infatti, a conoscenza del potere e della possibile influenza che l'avvocato avrebbe potuto esercitare anche sul versante della pubblica opinione. Con la sua considerevole attività di pubblicista Ranieri era in grado di condizionare quanto meno il gruppo dei

---

<sup>368</sup> Le proposte di Bastogi, d'altra parte, ottennero un consenso quasi unanime in ambito governativo, in quanto esse furono avvertite come risposta allo strapotere delle società francesi e al dominio dei Rotschild in Italia. Cfr. R. Romanelli, *L'Italia liberale, op. cit.*, p. 73.

<sup>369</sup> Il riferimento naturalmente va alla città di Napoli, che per il De Riseis, sarebbe rimasta fuori centro se fosse stato approvato un progetto secondo cui la linea di Termoli sarebbe dovuta passare per Salerno. Cfr. Panfilo De Riseis ad A. Ranieri, Napoli, 28 giugno 1863, C. R. 6/131. Altri riferimenti del barone sulla questione delle vie ferrate sono in Id. ad A. Ranieri, Lanciano, 12 giugno 1863, C. R. 6/143; Id. ad A. Ranieri, Chieti, 31 maggio 1863, C. R. 6/144.



propri sostenitori, che, stando ai numeri del Carteggio, sembrava rivelarsi piuttosto corposo<sup>370</sup>.

Nel caso delle strade ferrate, ancor più il deputato si faceva interprete presso il Parlamento dei bisogni e delle esigenze delle popolazioni che ne avevano sostenuto la candidatura.

Le opportunità provenienti dalla costruzione delle ferrovie era avvertita dalle genti meridionali come un'urgenza impellente. I deputati delle province avrebbero dovuto difendere i diritti e le prerogative dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Allo scopo c'era chi tra i corrispondenti aveva a cuore di informare Ranieri sulla condizione delle proprie province e sulle relative necessità. Così per esempio si esprime Francesco Casotti sulla situazione pugliese:

Richiesto di ufficio del Governatore su vari lavori pubblici di questa provincia ho risposto come potete leggere nell'acchiusa mia ufficiale, che ho voluto mandarvi, perché accadendo che in Parlamento si ragioni della ferrovia di Puglia, e di Porto di Brindisi, abbiate una chiara notizia dello stato delle cose e dei nostri bisogni<sup>371</sup>.

Ma non erano solo le lontane province a far sentire la propria voce. A Napoli infatti i lavori per un'opera così imponente furono visti da molti come un'opportunità occupazionale per le classi meno abbienti: "quindi bisogno urgentissimo di strade ferrate per dar da mangiare ed occupazione a tutti" - andava affermando il napoletano Gaetano Chiola <sup>372</sup>. La sua di certo non fu una voce isolata. Questa idea circolava tra l'opinione pubblica meridionale fin dal tempo dei

---

<sup>370</sup> Le attestazioni di stima e di intesa con quanto Ranieri andava affermando negli articoli pubblicati su diversi giornali napoletani sono contenute in numerose epistole dei suoi corrispondenti.

<sup>371</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 22 novembre 1861, C. R. 21/138.

<sup>372</sup> Gaetano Chiola ad A. Ranieri, Napoli, 7 luglio 1862, C. R. 3/647.

Borboni, quando i lavori pubblici venivano interpretati come strategia utile alla diminuzione dei tassi di disoccupazione<sup>373</sup>. Lo storico meridionalista Pasquale Villari, dopo l'unità, andava affermando pressappoco le stesse cose<sup>374</sup>.

Se, dunque, da una parte “per la smania di tutto distruggere senza nulla [...] ricreare per questo infelice nostro paese si getta[va]no per via centinaia d'individui”, dall'altra la costruzione delle ferrovie e in generale le opportunità di sviluppo economico e civile che da esse potevano provenire non sfuggì a molti dei corrispondenti di Ranieri.

---

<sup>373</sup> Sulla questione si veda C. D'Elia, *Stato padre, Stato demiurgo*, op. cit.

<sup>374</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale*, op. cit., p. 69.

**CAPITOLO IV**  
**LA TRASMISSIONE DELLA CULTURA E DELL'OPINIONE**  
**POLITICA MERIDIONALE**  
**(1855-1865)**

**1. La scarsa circolazione dell'informazione politica negli ultimi anni del Regno borbonico**

Se l'elaborazione della cultura politica e la circolazione dell'opinione pubblica si determinano gradualmente nei luoghi istituzionali della sociabilità cittadina, pure risulta innegabile che la loro definizione possa avvenire ulteriormente in circuiti reticolari non corporati, collegati tra di loro attraverso network di tipo epistolare.

Anzi, in particolari momenti della vita istituzionale dell'Ottocento, la diffusione delle informazioni politiche riesce ad essere veicolata più facilmente attraverso una serie di reti epistolari, che, collegate tra di loro, si rivelano come uno dei più potenti canali di trasmissione dell'opinione politico-culturale.

In talune circostanze, infatti, i salotti, le associazioni, le istituzioni possono risultare sedi inadeguate allo scopo. Al contrario, il veicolo epistolare può in qualche modo supplire alle deficienze e alle carenze dell'informazione pubblica e privata, mettendo in collegamento una fitta trama reticolare in contesti regionali e nazionali. Né, tuttavia,

all'interno di tali reti possono mancare situazioni critiche, a causa delle quali vengono meno gli stimoli alla comunicazione e allo scambio di informazioni di natura politica. Disagio, censura, sorveglianza governativa possono creare delle interferenze nei canali di elaborazione della cultura, provocando seri gap nei sistemi comunicativi.

Anche nel caso del network epistolare di Ranieri, così come per altri illustri notabili del tempo<sup>375</sup>, sembra piuttosto chiaro che lo scambio di riflessioni ideologiche e culturali sia stato influenzato di volta in volta da molteplici fattori di ordine politico e/o contingente. Fratture istituzionali possono, infatti, creare interruzioni nei meccanismi dell'informazione, trasformando non solo i temi e i contenuti delle discussioni, ma addirittura le configurazioni sociali degli originari network di partenza.

Oltre ad un ingresso massiccio di nuovi personaggi all'interno delle reti, fratture politiche come quella del 1860 sono in grado di provocare una frattura anche dei messaggi e dei linguaggi della corrispondenza. L'urgenza politica, d'altra parte, detta alcune priorità assolute. Ciò che poco prima aveva occupato le numerose pagine del carteggio lascia il posto a qualcosa d'altro. La vita privata, gli amori, gli affetti, le amicizie, la professione, le discussioni culturali sembrano diventare temi oziosi da destinare ad altre occasioni. Quello che conta è sapere cosa stia accadendo in Italia e nel Regno, quale sia il destino delle province meridionali e dei loro abitanti, in quali assetti politici finiranno le istituzioni ex-borboniche. E poi i problemi dell'ordine pubblico, della sicurezza del centro e delle periferie, i conflitti sociali nelle campagne, la questione del brigantaggio, la crisi dell'economia e delle manifatture meridionali.

---

<sup>375</sup> Sulla questione cfr. A. Russo, *"Nel desiderio delle tue care nuove". Scritture private e relazioni di genere nell'Ottocento risorgimentale*, Tesi di dottorato discussa presso l'Università di Napoli "Federico II", a.a. 2003/2004, pp.64 e ss.

Tutto questo, spesso, si traduce, negli anni successivi all'unificazione, in un processo di forte resistenza al cambiamento, espresso talvolta sotto la forma di culture politiche diverse (autonomismo, federalismo, reazione borbonica, ecc.). Altre volte, invece, il problema è solo quello della libera contrattazione con l'autorità centrale per la costruzione e la gestione degli apparati amministrativi, burocratici ed economici. In questo caso la figura del notabile, la sua attività clientelare, il suo ruolo di intermediazione con le strutture del potere centrale sembrano decretare il funzionamento della politica locale e nazionale in età liberale.

È questo uno dei motivi per cui le reti epistolari si complicano e si ampliano a dismisura attorno ai cosiddetti *opinion leaders* locali, il cui potere di contrattazione con le autorità centrali e periferiche è piuttosto forte.

Collettori delle aspettative dei gruppi che attorno a loro ruotano, questi notabili, come abbiamo visto, sono in grado di garantire la revisione e/o la conversione dello status sociale ed economico di molti, in un sistema messo in crisi dall'evento rivoluzionario.

La difesa dei principi di autonomia amministrativa e sociale rientra, per certi versi, in questa strategia di conservazione di antiche posizioni di potere politico ed economico.

Viceversa, di fronte al cambiamento governativo, molti altri sono costretti a mutare camaleonticamente la propria casacca politica, dismessa all'occorrenza, quando nuovi canali di comunicazione sociale si aprono all'interno di spazi pubblici, nei quali finiscono per circolare idee, modelli, opinioni e valori alternativi<sup>376</sup>.

Questi spazi pubblici, che si dilatano a macchia d'olio fino a raggiungere le piazze cittadine, consentono a nuovi "segmenti

---

<sup>376</sup> L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazio pubblico e percorsi culturali*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato*, op. cit., pp. 55-75.

sociali, professionali e generazionali” di confluire nella discussione e nell’azione politica<sup>377</sup>. Uomini e donne fino a poco tempo prima ai margini delle aree di elaborazione ideologica e culturale fanno il loro ingresso in questi circuiti relazionali, contribuendo a definire la nuova realtà politica e sociale. L’entrata massiccia di anelli aggiuntivi nei recenti circuiti di definizione ideologica e culturale spiega l’aumento considerevole della corrispondenza a partire proprio dal 1860.

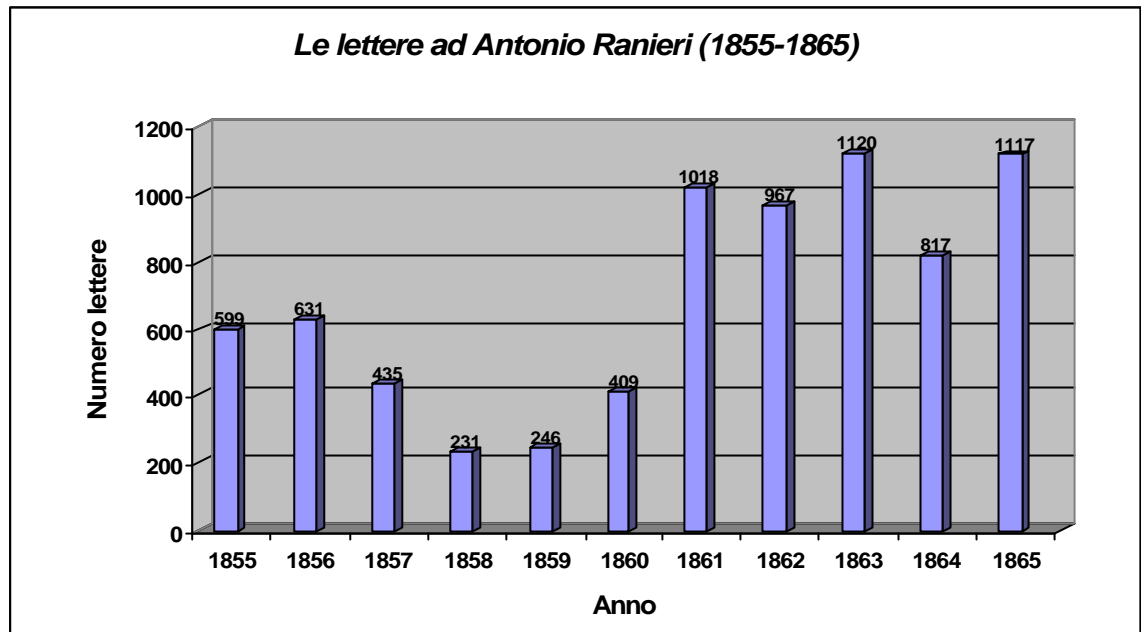
Il momento in cui l’antico Stato borbonico subisce i contraccolpi di un radicale processo di delegittimazione avviato alcuni decenni prima con il conseguente e definitivo crollo istituzionale non rappresenta, dunque, una frattura solo politica, ma anche fortemente simbolica.

Nella congiuntura critica del disfacimento statuale, lo scambio continuo ed osmotico di notizie pubbliche/private all’interno delle recenti reti epistolari contribuisce a demolire quelli che erano stati i legittimi messaggi del potere e a definire nuovi modelli politici istituzionali, con l’entrata in campo di un numero inatteso di interlocutori.

Al funzionariato locale e nazionale, al mondo amministrativo e impiegatizio, alla sfera professionale/clientelare e ai circuiti più strettamente politici appartengono i fili aggiuntivi di questa rete relazionale che, oltre ad ampliarsi su base quantitativa, va complicandosi e intrecciandosi sulla base delle nuove prospettive politiche e sociali.

---

<sup>377</sup> P. Macry, *Appunti per una fenomenologia del crollo*, in Id. (a cura di), *Quando crolla lo Stato, op. cit.*, p. 20.



***Variazioni quantitative della corrispondenza lungo il decennio***

I dati della tabella risultano piuttosto chiari. Come si può facilmente notare, è a partire dal 1857 che si verifica una contrazione piuttosto contenuta della circolazione dell'informazione. Il dato diventa ancora più sensibile nei due anni successivi. Nel triennio preunitario, quando eventi straordinari incalzano nella cronaca politica, si assiste paradossalmente ad una significativa riduzione della scrittura epistolare, che tornerà ad aumentare in maniera considerevole solo dopo l'unificazione.

Dunque, come vanno interpretati tali dati, alla luce anche della lettura delle missive nel diverso periodo? Se negli anni preunitari l'informazione e la trasmissione dell'opinione politica stentavano a circolare all'interno delle reti epistolari, tutto ciò risulta ancora più paradossale a ridosso di un avvenimento rivoluzionario quale fu il crollo dello Stato borbonico.

C'è con ogni evidenza un problema di censura o di autocensura che gli stessi interlocutori mettono in luce in maniera più o meno dissimulata. Elementi interni al Carteggio avvertono di un certo disagio dei corrispondenti a discutere di argomenti politici compromettenti. La paura delle intercettazioni postali, d'altra parte, suggerisce prudenza:

Mi è stata puntualmente recapitata la carissima vostra del 18 da quel vecchietto, che ora vi porterà quell'altra mia: ed avea ricevuta la vostra del 17 inviatami per l'ordinario della posta. Pare dunque che le lettere a Voi dirette sieno intercettate<sup>378</sup>, non le vostre a me. Nella quale opinione tanto più mi confermo che ad una terza mia del 15 and.e [...] non mi è pervenuta fino a questo punto risposta. Onde io torno a scrivervi per la via del Vecchio<sup>379</sup>.

Il liberali avvertono il peso di un potere politico che controlla e colpisce le opinioni. Per questo, in alcuni casi preferiscono aggirare l'ostacolo, inviando la loro corrispondenza per mezzo di amici e persone fidate<sup>380</sup>. Ancora nell'agosto del 1860, Roberto Savarese si esprime in questi termini:

Io ti avevo scritto ieri una lunghissima lettera che volevo consegnare a Imbriani. Ma Imbriani ha mutato pensiero e non parte, onde son costretto a mandarti questi pochi versi per la posta<sup>381</sup>.

Il vincolo censorio sembra provocare una contrazione sostanziale della comunicazione scritta in una dimensione anche sovraregionale.

---

<sup>378</sup> La pratica della polizia di aprire e leggere le lettere è confermata anche nel caso di Giuseppe Ricciardi che, in una lettera del 1850 alla sorella Elisabetta, dichiara che le sue epistole sono "ghermite dai poliziotti": cfr. A. Russo, *"Nel desiderio delle tue care nuove"*, op. cit., p. 64.

<sup>379</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 27 gennaio 1855, C. R. 15/5.

<sup>380</sup> Un riferimento all'usanza di spedire lettere a mano tramite amici fidati è contenuto in M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, op. cit., p. 126.

<sup>381</sup> Roberto Savarese ad A. Ranieri, Pisa, 10 agosto 1860, C. R. 41/436.



Ancora nel luglio del 1860, Michelangelo Caetani, corrispondente romano lamentava la difficoltà della libera circolazione delle idee da una regione all'altra:

Eccomi a dirvi con grandissima gioia che ò ricevuto la vostra lettera che mi avvisa che Voi avete pure ricevuta con piacere la mia senza che questa sia stata graffiata iscuojata, o peggio ancora ingoiata dall'Orca della posta<sup>382</sup>.

Nello Stato pontificio, al pari che nel Regno borbonico, il problema della censura era fortemente avvertito dagli intellettuali, che tra mille difficoltà cercavano di costruire una piattaforma ideale di libera discussione.

Sono già più settimane passate dacché io vi diressi per la posta una mia corta cicalata, stampata appunto sulla vita attiva e contemplativa; la quale ha per suo titolo Matelda nella divina foresta; e dalla vostra lettera ho qualche sospetto, che a Voi non sia pervenuta, o per negligenza della Posta, o per soverchia diligenza della revisione<sup>383</sup>

Il problema, dunque, non riguardava solo il Regno delle Due Sicilie. Il dibattito coinvolgeva, in realtà, gli intellettuali di mezza Italia, inferociti contro le vessazioni e le censure operate contro la cultura da governi e istituzioni dell'epoca. Il duca di Sermoneta, Michelangelo Caetani, se la prendeva con la Congregazione dell'Indice che sorvegliava la produzione culturale italiana:

Ora voglio dirvi per dare risposta alla presente faccenda della licenza de' libri, che questa non si accorda mai per libri che trattano ex-professo contra Religione, e contra il buon costume. Ciò pare sia il decreto di questa

---

<sup>382</sup> Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ad A. Ranieri, Roma, Botteghe Oscure, 19 febbraio 1860, C. R. 20/161.

<sup>383</sup> Id. ad A. Ranieri, Roma, 30 dicembre 1857, C. R. 5/243.

congregazione dell'Indice, che procede sempre col suo antico e lento passo proibendo due o tre libri ogni anno senza saper troppo dei due o tre mila che se ne stampano intanto per tutto il mondo.... si aggiungano ancora le vessazioni politiche, che in questa quarta egira rivoluzionaria da me già veduta mi sono tanto più gravi e molesti in quanto meno spero, meno amo, e meno credo<sup>384</sup>.

A conferma del giro di vite della censura pontificia nel 1860, una lettera da Macerata di Antonia Galamini della Torre, che nel giugno così riferiva all'amico napoletano: "Qui non vi permettono più la introduzione (sic) che dei fogli Statisti"<sup>385</sup>.

Viceversa ai corrispondenti dello Stato pontificio poteva sembrare che, in zone come la Toscana, il vincolo fosse meno opprimente, almeno per quanto riguarda la censura letteraria:

mi giunse un dono di un gentilissimo amico – riferiva ancora l'amico Caetani - e questo fu di un bellissimo vostro libro che s'intitola Frate Rocco. La edizione essendo di Firenze à il merito di non essere lacerata da troppo vorace censura<sup>386</sup>.

Eppure, una missiva del 1855 proveniente dalla corrispondente toscana Enrichetta Passerini Bartolommei non lasciava posto alle illusioni:

Se la Posta non fosse tanto incerta, vi direi tante cose, che sento da varj Amici, [...] pure bisogna rassegnarsi a parlare di cose indifferenti<sup>387</sup>.

---

<sup>384</sup> Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ad A. Ranieri, Botteghe Oscure, 19 febbraio 1860, C. R. 20/161.

<sup>385</sup> Antonia Galamini della Torre ad A. Ranieri, Macerata, 7 giugno 1860, C. R. 34/528.

<sup>386</sup> Michelangelo Caetani, duca di Sermoneta, ad A. Ranieri, Roma, Botteghe Oscure, 19 febbraio 1860, C.R. 20/161.

<sup>387</sup> Enrichetta Passerini Bartolommei ad A. Ranieri, Firenze, 24 settembre 1855, C. R. 17/323.

O forse la corrispondente non voleva creare problemi al suo interlocutore napoletano, che già tanto aveva sofferto le persecuzioni della polizia? Come che sia, la censura borbonica andò inasprendo sempre più le sue posizioni.

Una situazione difficile quella degli anni Cinquanta, confermata anche dai corrispondenti di altre zone del Mezzogiorno. “Io”, scriveva il calabrese Vincenzo Baffi, a proposito della morte di un amico comune avvenuta nel 1856<sup>388</sup>, “avea scritto un cenno nell’Omnibus delle care affettuose da Lei prodigate all’illustre estinto; ma la Revisione non l’ha passate, e l’Art. è rimasto privo del suo unico fregio, il di Lei nome”<sup>389</sup>.

E sui guasti apportati dalla Revisione in quegli anni si soffermava anche il solito Francesco Casotti, che, come sempre, dall’osservatorio pugliese, inviava le sue impressioni all’amico Ranieri. In particolare, a proposito di una sua pubblicazione curata da Bruto Fabbricatore, lamentava l’eccessiva ingerenza e le “storpiature” che il Revisore tentava di commettere sulla sua opera:

Fabbricatore mi ha mandato coll’ultimo ordinario la Descrizione dello Spedale di S. Caterina, con le poche modificazioni, come egli si esprime, del Revisore Le quali io non posso accettare in nessun conto, come quelle, che intendono rifarmi dire appunto il contrario di quel che mi sono proposto di mostrare. Cioè, io dico, e mostro per le sentenze dei Tribunali alle mani che gli Olivetani mal fecero a spogliare lo Spedale di S. Caterina: e il Revisore, troncando lacune delle mie frasi, e levando per intero qualche periodo, vorrebbe ch’io dicessi che gli Olivetani fecero bene a impinguarsi dei cenci, e degli alimenti de’ poveri e de’ malati. È inutile che vi mostri con quanta poca critica, anzi difetto di senso comune l’Ecclesiastico Revisore ha creduto di dover modificare certe mie frasi<sup>390</sup>.

---

<sup>388</sup> Il riferimento è all’amico Francesco Frediani.

<sup>389</sup> Vincenzo Baffi ad A. Ranieri, Acri, 8 settembre 1856, C. R. 6/171.

<sup>390</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 4 settembre 1857, C. R. 16/402. Nella stessa lettera il corrispondente parla di un “decreto de’ 27 di Maggio ultimo”

Non era troppo conveniente, in quel momento, affidare alla scrittura la traccia delle proprie opinioni politiche. Viceversa, le lettere diventavano prudentemente il veicolo di discussioni innocue, talvolta oziose. Pur di conservare antichi vincoli amicali e affettivi, i corrispondenti riempivano il vuoto delle pagine con le professioni, gli amori, gli affetti, la cultura.

Eppure “quanto i tempi” dovessero cambiare di lì a poco e quali “progressi” dovesse fare l’Italia a seguito dell’unificazione, lo poté dichiarare un osservatore milanese che, nel 1861, si rallegrava di poter riallacciare i suoi rapporti con Ranieri, dal momento che “l’Italia la più parte” fosse ormai “libera e indipendente”. E sebbene “ancora nell’eterna Roma” a governare fosse “la tirannia pretesca sostenuta dall’ipocrisia politica” ormai il paese poteva dirsi “ad ogni incivilimento aperto”<sup>391</sup>. Era questa una prospettiva di libertà che ai corrispondenti di Ranieri non poteva certamente sfuggire.

Il milanese Ambrosoli prendeva, per così dire, la palla in balzo per “riaprire la via” ai suoi antichi rapporti con l’amico napoletano, interrotti, in epoca preunitaria, a causa della “vigilanza penetrante di due governi” che di fronte ad “una sola parola venuta da un’animo (sic) pieno poteva inutilmente compromettere”<sup>392</sup>.

---

secondo cui “nel caso di divergenza tra il Revisore Gle di Pubblica Istruzione, ed il revisore Ecclesiastico se ne faccia rapporto a Sua Maestà”.

<sup>391</sup> Alberto Zimmermann ad A. Ranieri, Berlino, 15 marzo [186.], C. R. 16/197.

<sup>392</sup> Ambrogio Ambrosoli ad A. Ranieri, Milano, 18 marzo 1861, C. R. 9/11. Per tutto il periodo che va dal 1855 fino alla data della lettera in questione, l’Ambrosoli aveva interrotto la sua corrispondenza con Ranieri, dimostrando che la contrazione della corrispondenza negli anni immediatamente precedenti all’unità era dovuta a motivi di censura politica.

## 2. L'informazione politica in tempi di crisi

Il 1860 ha rappresentato un momento forte di rottura, una cesura epocale nel sistema comunicativo epistolare. Il vincolo censorio che sembrava aleggiare sulla corrispondenza degli anni precedenti viene superato grazie alla nuova situazione politica e istituzionale e, soprattutto, alla fine delle oppressioni borboniche.

La tensione incontenibile degli eventi rivoluzionari, inoltre, porta improvvisamente alla ribalta la crisi dei valori politici precedenti, trasformando la comunicazione in psicologia della crisi, in un pullulare di notizie che rimbalzano e si sovrappongono da una parte all'altra del Regno, amplificate e spesso confuse dalla paura collettiva.

La fine della censura borbonica e la costituzione della nuova compagine nazionale giocano un ruolo decisivo nella trasformazione di temi e contenuti, sia a livello simbolico-ideologico che pratico.

La pressione di fatti rivoluzionari, talvolta violenti e turbativi dell'ordine pubblico, suggerisce ai corrispondenti un inevitabile cambiamento di toni. D'altra parte, la tensione nel racconto degli scriventi testimonia di un'esigenza particolarmente sentita di argomentare sugli eventi recenti:

Caro fratello – scrive Lucio Ranieri – È impossibile che io possa descriverti lo Stato di Napoli. Le strade sono ingombre di carretti con mobili di gente che si ricovera in campagna: ci è timor panico che non si può descrivere. Moltissimi inglesi, anzi tutti, sono a bordo<sup>393</sup>. Ma di fatti, a parer mio, non si dovrebbe aver tanta paura. Lo Statuto è sotto il torchio. Dicesi che sia quello

---

<sup>393</sup> Alla notizia che Garibaldi era sbarcato in Calabria, effettivamente tutti i cittadini inglesi residenti a Napoli si rifugiarono sulle navi stazionate in rada, pronte a partire. Tuttavia, presto decisero di restare in città, avendo notato la pacatezza delle manifestazioni napoletane: cfr. P. Macry, *Se l'unità crea divisione, op. cit.*, pp. 80-81.

del 48 con qualche miglioramento. Dicesi che il Re oggi esce a cavallo accompagnato da Villamarino: questo gli produrrà molti applausi<sup>394</sup>.

L'emergenza politica provoca necessariamente una mutazione dei contenuti delle discussioni epistolari, fino a poco tempo prima lontane da qualsiasi riferimento ideologico. Addirittura la drammaticità degli eventi e la ritrovata libertà di espressione sono in grado di rompere il silenzio dei mesi precedenti:

Ho la colpa di non avervi ancora scritto una riga in quattordici mesi d'assenza; – dichiara mortificato Federico della Valle<sup>395</sup> – ma capirete benissimo quali difficoltà esistono per corrispondere da un regno liberissimo ad uno più tetro fin della Turchia<sup>396</sup>.

Viene introdotto uno dei topoi più utilizzati dalla cultura antimeridionalistica, sulla base della quale, negli anni a venire, si diffuse “la rappresentazione del Mezzogiorno come un grande territorio segnato da speciali caratteristiche”<sup>397</sup>. Il riferimento geografico utilizzato dal corrispondente colpisce per l'assimilazione al giudizio coevo espresso in una famosa lettera di Carlo Luigi Farini<sup>398</sup>, che per la sua forte valenza ideologica e simbolica ha dato il

---

<sup>394</sup> Lucio Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 2 luglio 1860, C. R. 46/328.

<sup>395</sup> Federico della Valle, marchese di Casanova, Pallanza, 14 giugno 1860, C. R. 41/528. Federico Della Valle era il fratello del più celebre Alfonso, anch'egli tra i corrispondenti di Ranieri.

<sup>396</sup> Il marchese scriveva in quel momento da Pallanza, città appartenente al Regno lombardo-veneto che, alla data di spedizione della lettera, si era già unito al Regno d'Italia. D'altra parte, la percezione del corrispondente sulla presunta libertà di espressione è condizionata da un profondo risentimento politico di matrice antiborbonica.

<sup>397</sup> P. Macry, *Se l'unità crea divisione. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in L. Di Nucci ed E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, 2003, p. 63.

<sup>398</sup> «Altro che Italia! Questa è Affrica», aveva esclamato Carlo Luigi Farini nel 1860, riferendosi al Mezzogiorno. Cit. in N. Moe, «Altro che Italia!», *op. cit.*, p. 64.

via all'edificazione di stereotipi antropologici concettualmente pregnanti e duri a morire nella stessa storiografia meridionalista.

Ma ciò che attribuisce maggiore valenza rappresentativa alla similitudine geografica con un paese mediorientale, considerato evidentemente 'incivile' sulla base del parametro arretratezza/modernità, è che a dare un giudizio simile sia un napoletano<sup>399</sup>. Se è vero che "il richiamo all'Africa" evocava "una civiltà poco conosciuta, e, insieme, inferiore" e che esso "fu l'elemento che più apertamente accomunò democratici e moderati nel giudizio sul Sud", è anche vero che a contribuire alla diffusione e alla circolazione di quello stereotipo furono gli stessi meridionali. In particolar modo, quelli che dal Regno erano stati allontanati.

Ebbene, ora che la situazione politica andava rapidamente mutando, il corrispondente Federico Della Valle, lontano da Napoli da diversi mesi, avvertiva la necessità di informare il suo interlocutore sull'onda emotiva di eventi straordinari. Tutto ciò contribuiva ad accelerare i processi di circolazione dell'informazione all'interno degli stessi network epistolari, che si trasformavano nei momenti di rottura in reti di trasmissione della comunicazione politica:

La lotta adunque s'avvicina costì, e fra breve combatteremo con quanti mezzi ci sarà dato di combattere, ché non appena giunto il momento sarà costì. L'Europa ha condannato i Borboni a morire, l'Europa è disposta a

---

<sup>399</sup> Sugli stereotipi e sulle rappresentazioni ideologiche/culturali del Mezzogiorno esiste una vasta letteratura per lo più di origine anglosassone. A tal proposito si vedano N. Moe, «*Altro che Italia!*», *op. cit.*; M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, *op. cit.*; Id., *Latifondo. Economia rurale e vita materiale di una periferia dell'Ottocento*, Venezia 1989; J. Dickie, *Darkest Italy: the nation and stereotypes of the Mezzogiorno, 1860-1900*, Basingstoke 1999; L. Riall, *Il Risorgimento*, *op. cit.*; J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, *op. cit.*; Id., *Legge e ordine. Autorità e conflitti dal 1790 al 1900*, Milano 1989. Sul versante italiano si veda C. Petraccone, *Le due civiltà*, *op. cit.*

riconoscere questa novella conquista all'idea italiana. Francia e Inghilterra impediscono che altri vi lavori e che si faccia guerra tra noi<sup>400</sup>.

Sicuro della prossima fine del Regno borbonico, il corrispondente si intratteneva sull'analisi delle relazioni internazionali, che nel processo di unificazione avevano avuto un ruolo non secondario. Tuttavia le misere condizioni culturali del Regno meridionale sembravano precludere al Sud la possibilità di unificarsi allo Stato italiano. Si profilava urgente un'opera di sensibilizzazione delle popolazioni e delle élites locali:

Qui si ritiene però grandissima la difficoltà del riuscire costì, dove insieme ai Borboni avremmo a combattere gl'ignoranti, il ridicolo, gli amici del Campanile, gl'infingardi che morrebbero all'idea che San Giacomo non debba essere più il palazzo del Ministero. Bisognerà adunque lottare contro preti, sbirri, nemici aperti, e contro gli altri rimanenti nemici occulti ai quali accennava.

Io ho deciso, e lavoro ad impiantare costì, non appena giunto il momento, un giornale Unitario, pel quale offro il Capitale, pel quale accumulo già materiale, e volontari, e spero avere un direttore espertissimo, giornale unitario, che avrà nomi ed ispirazioni altissime. Voi dovete essere un collaboratore, anzi il principale, a qualunque prezzo. Dovete questo alla causa Italiana [...] Intendo fare un giornale serio assai, Italiano, ostile al Papato attuale, liberale moderato Costituzionale, per tutte le classi, ossia d'uno stile elevato e semplice, talché possa giugnere all'alto, senza staccarsi dal basso<sup>401</sup>.

L'esigenza di promuovere gli ideali unitari oltre i ristretti circuiti delle élites moderate rende indispensabili nuove e più efficaci forme di propaganda liberale che coinvolgano parti di popolazione più ampie nella lotta antiborbonica.

---

<sup>400</sup> Federico Della Valle, marchese di Casanova, Pallanza, 14 giugno 1860, C. R. 41/528.

<sup>401</sup> *Ibidem*.



Era un momento cruciale della storia meridionale. Francesco II decideva in extremis di concedere una costituzione, che avrebbe dovuto salvare le sorti del Regno. Le incertezze e le ambiguità della classe dirigente di fronte al tentativo borbonico mettevano in crisi le speranze dei più oltranzisti, timorosi di perdere la preziosa occasione. Così il repubblicano Gioacchino Cutinelli<sup>402</sup> esprimeva le sue perplessità a Ranieri:

I fatti che ora avvengono in cotesta Capitale hanno destato in me alcuni pensieri ed alcuni dubbi che vi affido [...]. E pria di tutto domando cotesti Signori componenti il Comitato elettorale, e che sembra ora reggano la forma delle cose, vogliono essi l'unità italiana? Sì mi dite voi ed essi lo gridano ogni giorno. Or riunendo le Camere ed accettando la Costituzione data da Francesco 2° essi lo riconoscono e gli giurano fedeltà. Nel tempo stesso mentre studiano a far le liste; proclamando l'unità italica eccitano il Popolo alla ribellione e lo spingono a rovesciare il Borbone che è l'unico ostacolo ad essa. Or che è questa perfida contradizione (sic)? Il Popolo con quel gran buon senso che ha sempre e che spessissimo manca ai sapienti, parmi avesse indovinato fin dal bel principio la via da tenersi. La freddezza colla quale accolse la Costituzione, la voce che si sparse dall'un capo all'altro del regno di non convenire ai Collegi elettorali erano mezzi semplicissimi per non dare della rogna<sup>403</sup>.

Era ora di prendere posizioni e di dare il colpo di grazia al regime. I lacci della censura non potevano più contenere il fremito che agitava i corrispondenti.

---

<sup>402</sup> Marchese di Campomaggiore, il Cutinelli, a seguito dell'unificazione, fu Commissario civile del governo prodittoriale di Potenza. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit., ad vocem*.

<sup>403</sup> Gioacchino Cutinelli, marchese di Campomaggiore, ad A. Ranieri, Trivigno, 7 agosto 1860. C. R. 41/542.

### 3. Conflitti e disordini nella pubblica amministrazione

Richiamata in vigore la costituzione del 1848, “una vera e propria rivoluzione pacifica seguì la nascita del nuovo governo”<sup>404</sup>. Seguì l’allontanamento degli uomini più compromessi col vecchio regime e furono messi al vaglio nuove proposte di leggi sulla stampa, sulle finanze e sulla polizia. Fu approvata un’amnistia per tutti i condannati politici, gli esuli furono invitati a rientrare nel Regno. Collegi elettorali e parlamentari avrebbero dovuto organizzare il nuovo quadro governativo. Questi provvedimenti non diedero i risultati sperati, suscitando la diffidenza di molti liberali. “Si aggiunsero gli effetti dell’improvvisa libertà di stampa che generò una vera e propria esplosione di fogli unitari”<sup>405</sup>, la cui diffusione rese incontrollabile la situazione.

Fallita anche la trattativa diplomatica con il Piemonte, ogni speranza di recuperare la fiducia delle classi dirigenti meridionali svanì. L’ingresso di Garibaldi nel continente decretò definitivamente il crollo dell’antico Regno borbonico.

In quel delicato frangente, anche tra i membri della rete epistolare di Ranieri cominciarono a circolare preoccupazioni per le sorti del Mezzogiorno. Francesco Casotti, in una lettera del novembre del 1860, riferiva dei timori del gruppo degli intellettuali fiorentini sui fatti accaduti nel Regno:

[Il Vieusseux] mi parla delle ansiose preoccupazioni in che sono stati in Firenze per noi dell’ex reame, e quanto si sieno rallegrati all’annuncio

---

<sup>404</sup> C. Petraccone, *Cavour e Manna: un’ambigua trattativa diplomatica nell’estate del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato*, op. cit., p. 109.

<sup>405</sup> Ivi, p. 110.

dell'entrata del Re in Napoli, onde le nostre sorti sono ormai divenute indivisibili<sup>406</sup>.

Destino indivisibile ormai quello dell'Italia, sottoposta, tuttavia, alla leadership piemontese.

La funzione direttiva nel processo di unificazione, infatti, era stato assunto nella sua fase finale dai moderati e, in primo luogo, da Cavour. Tuttavia, essi non erano riusciti ad egemonizzare integralmente e a dirigere in maniera organica le forze politiche e sociali italiane.

Il raggiungimento dell'Unità segnò, quindi, un punto di rottura nella storia del nostro Paese, caratterizzato fino ad allora dalla frammentazione politica e dalla debolezza dei legami fra le sue diverse parti. All'indomani dell'unità, attraverso la costruzione di un apparato amministrativo e burocratico, di un esercito, di una rete di comunicazioni, di un sistema scolastico e di una compagine politica di tipo rappresentativo, lo Stato italiano pose le premesse per la costruzione di un'immagine e di un'identità ideologica e culturale<sup>407</sup>. Ma poiché il processo di unificazione si era svolto troppo rapidamente per le fortunate occasioni offerte dalla situazione politica internazionale all'intraprendente Cavour e all'eroica iniziativa di Garibaldi, non si poteva sperare che all'improvviso gli impedimenti geografici, storici ed economici, che per tanti secoli avevano ostacolato la formazione dello Stato unitario, potessero svanire di colpo.

Tuttavia la realizzazione del progetto nazionale, dopo secoli di particolarismi politico-territoriali e di ingerenze straniere, può essere considerato come il frutto più maturo raccolto dalla classe dirigente

---

<sup>406</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 28 novembre 1860, C. R. 21/137.

<sup>407</sup> G. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Introduzione a Storia d'Italia II*, op. cit.

dell'epoca<sup>408</sup>. Si trattò di un processo pieno di elementi contraddittori, tra i più anomali della storia del nostro paese, che mise in diretta relazioni territori e classi dirigenti assai diversi.

Furono anni di sperimentazioni politiche, economiche e amministrative che diedero adito ad accesi dibattiti tra le élites italiane. Nel Mezzogiorno, in particolare, la fase di transizione scatenò le ire di molti uomini politici, in disaccordo con le prese di posizione troppo aggressive dei piemontesi.

In primo luogo si andava profilando un problema di conversione e di adattamento di categorie politiche e normative che, trasferite di peso dal contesto sabaudo a quello meridionale, alimentavano fenomeni di forte conflitto e concorrenza sociale <sup>409</sup>.

Trasferimenti, declassamenti, licenziamenti, epurazione del personale burocratico e amministrativo furono solo le prime dolenti incertezze di fronte a cui si trovò tutta la classe dirigente postunitaria.

Già a partire dal luglio del 1860 l'incertezza della situazione veniva espressa dai corrispondenti delle province meridionali, preoccupati per le loro sorti personali e professionali, ma anche per quelle di tutto il sistema politico:

siate vigilante a farvi ragguagliare di quanto sarà per accadere nel Ministero circa i Consigli in generale, poiché è incredibile quanti si sono suscitati nelle province, e affettivo vecchio e nuovo liberalismo, e martirii, e meriti sterminati, per cacciare di seggio con ogni sorta di arte insieme coi tristi anche i buoni servidori dello Stato!<sup>410</sup>

---

<sup>408</sup> I. Zanni Rosiello, *Unificazione italiana: le istituzioni*, in F. Levi, U. Levra e N. Tranfaglia (a cura di), *Il mondo contemporaneo, Storia d'Italia*, vol. III, Firenze 1980.

<sup>409</sup> R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna 1988, pp. 11 e ss.

<sup>410</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 27 luglio 1860, C. R. 34/536.

Non c'era da meravigliarsi se molti pensavano che “il presente governo” fosse “caduto nel medesimo discredito, e forse più, del governo borbonico”. E benché sembrasse “dolorosissimo fare di questi paragoni”, essi si rendevano “inevitabili”<sup>411</sup>, soprattutto perché agli osservatori contemporanei le epurazioni apparivano inique e spesso parziali:

Qui si destituiscono e si mandano al ritiro centinaia di impiegati forse buoni, e si lasciano stare i ladri e forse le spie. È una gran disgrazia!<sup>412</sup>

Così riferiva, nel maggio del 1861, il nipote di Ranieri, Oronzio Giannelli. In realtà, in una situazione di forte precarietà, i corrispondenti si sentivano oggetto di pesanti ingiustizie. Poteva accadere, per esempio, che un tale

Giuseppe Balsamo, già fatto Vice Capo di Ufficio di questa Intendenza<sup>413</sup> dopo il 50, per meriti della reazione contro al 48, [...] oggi è divenuto Capo di Ufficio, solo perché un suo fratello, il negoziante Bonaventura Balsamo, si trova costì a far parte di non so quale Commissione legislativa, o regolamentare!<sup>414</sup>

Dello stesso parere era il duca di Bagnoli che, nell'ottobre del 1861, lamentava la

inconcepibile anomalia di aver voluto l'attuale Governo conservare [...] i stessi individui, che sono stati nel passato strumenti di oppressione, e che

---

<sup>411</sup> Francesco Saverio Montefredini ad A. Ranieri, Napoli, 9 maggio 1861, C.R. 58/253.

<sup>412</sup> Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, Napoli, 12 maggio 1861, C. R. 44/456.

<sup>413</sup> L'Intendenza è quella di Lecce.

<sup>414</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 10 agosto 1861, C. R. 34/27.

serbano intatti i loro sistemi di cavillazione senza intendere che ora non si vuole l'ingiustizia<sup>415</sup>.

Il difficile processo di epurazione della burocrazia statale e il riassetto del sistema amministrativo furono alcune delle motivazioni più urgenti di un conflitto sociale destinato ad allargarsi ulteriormente. Il tentativo di allontanamento di molti quadri borbonici dagli istituti amministrativi meridionali non fu troppo semplice, né indolore. Esso generò non solo problemi organizzativi, ma anche un clima di profonda incertezza per le sorti di molti funzionari e impiegati.

Molti di loro, infatti, tentarono di difendere strenuamente le proprie posizioni anche a costo di abiurare il passato. È il caso clamoroso del dirigente borbonico Giacomo Savarese<sup>416</sup>, che all'indomani della crisi politica tentava di rinnegare i suoi legami con la dinastia. Dopo aver deciso, nel novembre del 1860, di lasciare Napoli alla volta di Parigi, tentava in tutti i modi di ristabilire i rapporti con la città e con l'amico Ranieri. Aspettando la costituzione di un governo regolare, cercava di dare una giustificazione alla sua fuga:

---

<sup>415</sup> Sanfelice, duca di Bagnoli, ad A. Ranieri, Portici, 4 ottobre 1861, C. R. 27/480.

<sup>416</sup> Nato a Napoli nel 1807, Giacomo Savarese compì studi di economia e scienza delle finanze. Non trascurò gli interessi letterari, promuovendo con fervore l'educazione popolare attraverso l'istituzione di asili infantili nella città partenopea. Per questo motivo nel 1838 intraprese un viaggio in Toscana, dove entrò in relazione con Gino Capponi, Cosimo Ridolfi e Giovan Pietro Vieusseux. Nel 1848 accettò la costituzione napoletana, ma senza entusiasmo. Per breve tempo, dal marzo all'aprile fu ministro dei Lavori Pubblici nel governo Serracapriola. Dopo il '48 fu nominato direttore generale delle bonifiche. Nel 1860 rimase in disparte rispetto agli eventi rivoluzionari, preferendo una soluzione di tipo federale e deplorando l'eccessivo accentramento politico imposto dai piemontesi. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, op. cit., ad vocem; G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno: Giacomo Savarese*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli*, vol. LXXVIII, Napoli, 1967. Per ulteriori notizie sulle posizioni del Savarese all'indomani dell'unità, cfr. oltre.

Io non potevo mettermi al balcone della mia casa di Napoli col fazzoletto in mano gridando, Viva Garibaldi, né potevo folleggiare per Toledo con un Si sul cappello<sup>417</sup>.

In questo tentativo di riabilitazione ritrattava sul suo passato di borbonico:

Io passavo per essere stato amico personale di Ferd.2°. Quanto lo fossi in fondo, tu lo sai; ma io volevo farlo credere, bensi' ti dirò che io aveva io stesso ricercato quest'amicizia, per liberarmi della persecuzione. Ora mi pareva e mi pare, che non sarebbe stato decente di rinnegarla nel giorno della sventura. Queste considerazioni sono di un ordine tutto privato; sono riguardi di convenienza che la politica non può distruggere, e che gli uomini educati non possono biasimare. Nessuna persona ragionevole dunque può levarmi contro perché io ho lasciato Napoli, durante la lotta. Intendo benissimo che tu parli di passioni in movimento. Ma se io mi inganno sul giudizio che porto sopra me stesso; se questo giudizio è quello delle persone serie non mi pare che io debba molto preoccuparmi dell'eccentricità di qualche insulto che io abbia conquistato senza avvalermene nel mio cammino (sic). Se poi l'opinione delle persone stimabili mi sta contro, ed allora non sarò dispiaciuto di avere l'occasione di parlare, e di cantare la mia ragione. Ora a qualche polemica bisogna assuefarcisi, almeno dobbiamo sperare di avere il tempo di abituarci. E se poi debbo aver torto anche innanzi a costoro, ti confesso che amo meglio essere pamphletè a Napoli e dei Napoletani, che andarmi a porre in sicuro in Toscana o a Parigi come un delinquente<sup>418</sup>.

Il caso di Savarese era solo la punta dell'iceberg. In realtà, di fronte all'emergenza dell'unificazione, tutta la pubblica amministrazione dovette subire una forte scossa di assestamento, venendo riorganizzata "secondo schemi gerarchici piramidali"<sup>419</sup> sulla base di un modello centralistico, che lasciò ben poco spazio a qualsiasi

---

<sup>417</sup> Giacomo Savarese ad A. Ranieri, Parigi, 1 novembre 1860, C. R. 21/225.

<sup>418</sup> Id. ad A. Ranieri, Parigi, 14 novembre 1860, C. R. 21/226.

<sup>419</sup> R. Romanelli, *Il comando impossibile*, op. cit., p. 11.

proposito di autonomia politica e agli stessi funzionari<sup>420</sup>. Tuttavia, se ad alcuni osservatori del tempo poteva sembrare che “l’anarchia” regnasse “eziandio ne’ pubblici uffizi”<sup>421</sup>, il sistema accentrato e le istituzioni modellate sull’esempio belga e sulla codificazione napoleonica furono considerati in quel momento come una necessità assoluta per l’urgenza della situazione politica<sup>422</sup>. “Il passaggio dal vecchio regime al nuovo” non si era potuto realizzare nel Mezzogiorno “con una sostanziale continuità di uomini e di istituti”<sup>423</sup>. Con il crollo del Regno meridionale, l’apparato statale si dissolveva completamente. Tuttavia i moderati, per affrontare il collasso generale e riavviare la macchina amministrativa, furono costretti ad appoggiarsi in qualche modo “ai residui dell’ordine borbonico”<sup>424</sup>.

Per colmare il vuoto di potere politico si cercava di appoggiare ora l’uno ora l’altro elemento locale, attribuendo, però, i posti di maggiore responsabilità ai piemontesi o ai meridionali emigrati<sup>425</sup>.

In generale, il sistema amministrativo venne organizzato, almeno in quel delicato frangente, secondo i parametri di una “dittatura liberale”<sup>426</sup>, i cui luogotenenti furono i primi prefetti, scelti tra uomini fidati delle vecchie intendenze delle province sarde<sup>427</sup>.

Mal digeriti da quella stessa classe dirigente meridionale che aveva appoggiato il progetto unitario liberale, queste scelte furono criticate da molti corrispondenti di Ranieri. Così Roberto Savarese<sup>428</sup>, nella

---

<sup>420</sup> Id., *L’Italia liberale (1861-1900)*, Bologna 1979, p. 42.

<sup>421</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Lecce, 28 ottobre 1860, C. R. 34/534.

<sup>422</sup> Id., *Il comando impossibile*, op. cit., p. 13.

<sup>423</sup> Id., *L’Italia liberale*, op. cit., p. 28.

<sup>424</sup> Ivi, p. 29.

<sup>425</sup> Ivi, p. 30.

<sup>426</sup> Ivi, p. 43.

<sup>427</sup> E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella Storia dell’Italia Unita*, Roma 1979, p. 119.

<sup>428</sup> Insigne studioso di diritto romano, Roberto Savarese fu deputato e vicepresidente del Parlamento meridionale del 1848. Sedette nei banchi della Destra e



primavera del 1861, esprimeva tutto il suo disappunto per le decisioni del governo piemontese:

Ho letto il tuo discorso e sono anch'io del tuo parere. Son quattro mesi che predico contro questo furore unificativo che porrà a dura prova l'Italia, ma è un predicare al deserto. [...] I mali di Napoli nascono principalmente dall'essersi levati gli impieghi a chi gli aveva, e dati a chi non gli aveva. Ora chi ha perduto vuol riacquistare e chi ha acquistato non vuol riperdere. Non potendo contentare gli uni e gli altri il male diventa incurabile, e tutti i rimedi proposti sono pannicelli caldi. Intanto (se debbo aprirti schiettamente il mio pensiero) a me pare che in Napoli il paese vero non sia con noi. I più si astengono e lasciano libero il campo a qualche centinaio di martiri e di confessori che sono sempre i medesimi. Si devono conciliare i partiti, cosa agevolissima, perché tutti odiavano mortalmente i Borboni. Il governo ha fatto il contrario, gli ha mirati gli uni contro gli altri<sup>429</sup>.

Ranieri era più o meno della stessa opinione. Savarese, infatti, con questa lettera rispondeva a un discorso che l'amico aveva preparato in occasione della discussione parlamentare del 20 marzo 1861.

Il discorso "intorno alla quistione siculo-napoletana"<sup>430</sup> affrontava il problema dell'inopportunità dell'abolizione della Luogotenenza, istituita subito dopo l'Unità. Considerata da Ranieri come uno strumento provvisorio utile a garantire "una temporanea autonomia puramente e semplicemente amministrativa", essa sarebbe stata in grado di consentire alle province meridionali di prepararsi

---

nel 1849 fu costretto a riparare all'estero (prima a Genova, poi a Parigi, infine in Toscana). Dimorò per lo più a Pisa fino al 1860, quando fece rientro a Napoli. Come il fratello Giacomo non accolse con favore le innovazioni dei piemontesi. "Governare bene è governare a modo e secondo la natura del popolo, e non già seguendo certe dottrine astratte o certe pratiche, che potrebbero riuscire ottime in taluni paesi e pessime in altri". Così scriveva al Viesseux da Resina il 13 luglio del 1861. Cfr. T. Nappo, *op. cit.*, *ad vocem*. Per ulteriori notizie sul personaggio cfr. il curriculum della sua vita contenuto in [Antonio Ranieri], [Curriculum vitae], autografo, s. l., s. d., C. R. 18/216.

<sup>429</sup> Roberto Savarese ad A. Ranieri, Pisa, 28 aprile 1861, C. R. 9/288.

<sup>430</sup> A. Ranieri, *Discorso di Antonio Ranieri deputato circa le cose dell'Italia meridionale*, Torino-Milano, 1862, p. 7.

gradualmente all'unificazione politica. La revoca dell'istituto avrebbe significato "dare, in vece, con la scure sopra istituzioni, se non ottime, né anche pessime, radicate e coordinate in quelle provincie da oltre a mezzo secolo". La causa dei mali del Mezzogiorno era dunque da attribuire, secondo Ranieri, ad una "violazione troppo rapida e selvaggia" dell'autonomia meridionale: "se s'ha da scendere dal quinto piano in sulla strada", proponeva, "bisogna scegliere la via della scala e non quella della finestra"<sup>431</sup>. E invece, già a partire del 1859, l'ordinamento sardo era stato esteso frettolosamente alla Lombardia e all'Emilia. Con l'occupazione del Mezzogiorno, gli uomini di Torino, "diffidenti in massimo grado della borghesia meridionale"<sup>432</sup>, avevano deciso di non concedere autonomia all'ex Regno borbonico e "a forze contrarie al liberalismo unitario"<sup>433</sup>. Solo per la Toscana si credette opportuno evitare l'estensione delle leggi sarde, affinché si tenesse conto della "varietà dei centri regionali"<sup>434</sup>. Sulla base di una tale esperienza, Ranieri non si spiegava il motivo per cui non dovesse "aversi alle necessità napoletane e siciliane quel sapiente e politichissimo riguardo che s'è avuto alle necessità toscane".

Le opinioni di Ranieri si inquadravano dunque nel filone politico-culturale dell'"autonomismo meridionale", nelle cui fila si collocavano "alcuni intellettuali napoletani, accomunati dalla richiesta del riconoscimento dei valori della «civiltà meridionale»"<sup>435</sup>. Il discorso di Ranieri era frutto delle elaborazioni teoriche di un gruppo di intellettuali e politici, impegnati nella rivendicazione di una specifica identità culturale del Mezzogiorno e fortemente

---

<sup>431</sup> A. Ranieri, *Minuta*, 1861, C. R. 54/8.

<sup>432</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale*, op. cit., p. 39.

<sup>433</sup> *Ibidem*.

<sup>434</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>435</sup> C. Petraccone, *L'autonomismo meridionale (1861-1870)*, in "Bollettino del diciannovesimo secolo", op. cit., p. 50.

contrari alla perdita di un ruolo egemone delle proprie élites all'interno dell'apparato governativo sabaudo. Ranieri, infatti, insieme ai deputati Giuseppe Pica e Giustiniano Niccolucci, si era messo a capo di una commissione politica, incaricata di definire una serie di istanze parlamentari a favore delle disastrose province meridionali<sup>436</sup>. Nei documenti stilati dalla commissione stessa veniva in prima istanza denunciato "lo stato presente delle province meridionali d'Italia", le quali mancavano "di sicurezza pubblica, di retta amministrazione della giustizia, di uffiziali pubblici operosi e probi, di danaro nelle casse pubbliche, di pane nel popolo, di opere pubbliche per tutti"<sup>437</sup>.

Dalle discussioni, dagli incontri e dagli scambi tra diversi uomini politici e dalle sollecitazioni provenienti dalla società civile era venuto fuori il discorso preparato per la seduta del 20 marzo 1861; Ranieri in qualità di rappresentante di tutti i deputati meridionali avrebbe avuto il "grande onore di manifestare" in Parlamento "la loro opinione collettiva intorno a un argomento tanto grave e tanto delicato"<sup>438</sup>. Il discorso tuttavia non fu mai pronunciato in Parlamento a causa di una manovra del Cavour, il quale impedì che la discussione cadesse sul tema. Tuttavia la risonanza del discorso fu tale che esso venne pubblicato su diversi giornali dell'epoca:

Il vostro discorso - affermava Antonio Capececiattolo - è stato tanto desiderato che qui ho dovuto farlo riportare dall'Italia, di cui vi mando un numero<sup>439</sup>.

Ancora un altro corrispondente avvertiva Ranieri di aver letto

---

<sup>436</sup> [Giuseppe Pica], Minuta, 1861 C. R. 54/12.

<sup>437</sup> Antonio Ranieri, Minuta, 1861 C. R. 54/13-14.

<sup>438</sup> Antonio Ranieri, Minuta, 1861 C. R. 54/8.

<sup>439</sup> Antonio Capececiattolo ad A. Ranieri, Napoli, 28 marzo 1861, C. R. 28/11.

riportato sul Nomade un discorso che Ella divisava pronunciare in occasione della interpellanza sulle provincie Napolitane. È un capodopera di franchezza e lealtà di sentimenti, e di dignità patria. A me sembra la vera espressione de' nostri bisogni, e veramente degno di chi già da 30 anni gittava in viso a sette tiranni un volume<sup>440</sup> in cui caldeggiava l'aspirazione unitaria<sup>441</sup>.

Per l'impegno a favore delle province meridionali, più di un corrispondente attribuiva a Ranieri il merito di aver evitato l'abolizione della Luogotenenza:

Deggio dirvi - affermava Luigi Celentano - che l'opinione pubblica, vi fa quell'onore che meritate, per le vostre opinioni indipendenti, alle quali si attribuisce la non abolizione della Luogotenenza<sup>442</sup>.

Il "magnifico discorso" di Ranieri aveva insomma "fatto gran chiasso". I "Napoletani" pensavano che "il solo Ranieri difende[sse] il suo paese"<sup>443</sup>, ma in realtà l'abolizione della Luogotenenza era stata solo rinviata, in quanto due decreti del 9 ottobre 1861 ne avrebbero sancita la fine<sup>444</sup>.

---

<sup>440</sup> Il corrispondente si riferisce alla *Ginevra*.

<sup>441</sup> Luigi Celentano ad A. Ranieri, Napoli, 28 marzo 1861, C. R. 32/476. Si noti che l'ultimo periodo della citazione del Cementano parafrasa la parte finale del discorso del 20 marzo.

<sup>442</sup> Vincenzo Grosso ad A. Ranieri, Napoli, 29 marzo 1861, C. R. 32/402. Il Grosso insisteva sull'argomento anche in una lettera successiva: "E deggio ripetervi che qui l'opinione pubblica è per voi, e giustamente vi si attribuisce la mantenuta Luogotenenza". Cfr. V. Grosso ad A. Ranieri, Napoli, 5 aprile 1861, C. R. 32/404. In realtà, anche altri politici meridionali si erano dati da fare nella difesa della Luogotenenza. Il deputato Francesco Mandoj-Albanese, corrispondente di Ranieri, gridava tutto il suo impegno a favore della causa: "È stato inutile quanto ho detto e ho fatto, perché non si dia l'ultimo colpo a codesta Luogotenenza. È deciso sopprimerla! Voler andare innanzi colla forza! Io ho fatto il mio dovere: tutta la responsabilità sia del Ministero; soprattutto del gran De Sanctis! Che figura sta facendo costui! Quanta bassezza per poter confermare il suo portafogli insanguinato!!". Cfr. Francesco Mandoj-Albanese ad A. Ranieri, Torino, 9 settembre 1861, C. R. 58/66.

<sup>443</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 28 marzo 1861, C. R. 44/265.

<sup>444</sup> R. Romanelli, *L'Italia liberale*, op. cit., p. 30.

Dunque, l'unificazione improvvisa degli ordinamenti e delle istituzioni politiche su scala nazionale fu motivo di conflitti e malumori. Il primo scossone si avvertì nella pubblica amministrazione. Anche se allargare la base territoriale amministrativa poteva teoricamente tradursi per molti funzionari nella creazione di nuove gerarchie burocratiche e, di conseguenza, nell'opportunità di una brillante carriera pubblica, non tutti erano disposti a trasferirsi dai paesi d'origine:

Giuseppe Vozzi<sup>445</sup> trovai da molti anni impiegato nella Intendenza dell'Esercito di Napoli. Avvenuto lo scioglimento di detta Intendenza si è fissato per massima in codesto Ministero centrale che gl'individui senza o con ristretta famiglia sarebbero stati destinati ( come già molti lo sono stati) o a Torino o per le provincie; quelli con lunga famiglia sarebbero rimasti in Napoli. Secondo questa norma il nominato mio figliastro – riferiva Achille Costa a Ranieri nel giugno del 1861 – avendo moglie, sette figli e un zio (*sic*) ottuagenario, dovrebbe esser sicuro di rimanere in Napoli. Ciò non ostante egli teme da un giorno all'altro sentirsi destinato in qualche provincia: so che lo metterebbe nella massima costernazione. Tali destinazioni vengono direttamente da Torino. Io quindi, sicuro della vostra amicizia per me, vi prego voler spendere una parola, che certo sarà intesa, presso cotesto Ministero della Guerra, onde ottenere che rimanghi destinato in Napoli<sup>446</sup>.

Chi invece era disposto ad allontanarsi verso i nuovi centri politici e amministrativi, aveva senza dubbio maggiori possibilità di carriera<sup>447</sup>. Tuttavia se pochi ebbero questa opportunità, per molti

---

<sup>445</sup> Giuseppe Vozzi era un figliastro di Achille Costa, la cui lettera informa Ranieri sul desiderio del giovane di rimanere a Napoli. Professore di zoologia presso l'Università di Napoli, il Costa aveva compiuto studi di medicina e di lettere nella capitale partenopea, dedicandosi alle scienze fisiche e naturali. Avendo preso parte a diversi Congressi degli scienziati, dopo la caduta dei Borboni, ottenne la cattedra universitaria. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, op. cit., ad vocem.

<sup>446</sup> Achille Costa ad A. Ranieri, Napoli, giugno 1861, C. R. 57/72.

<sup>447</sup> Tra costoro vi fu anche Ranieri, insieme a tutto il gruppo di deputati meridionali afferenti alla sua rete politica: Ricciardi, Lazzaro, De Riseis, Mandoj-Albanese, Giordano, Pica, ecc.

altri, i continui rimpasti burocratici e la soppressione di numerosi uffici significarono il declassamento o addirittura il licenziamento:

io – affermava Antonio Capecelatro, pochi mesi dopo l'Unità – sono una delle vittime del nuovo sistema, senza però dolermene od avversarlo per ciò. Avrete saputo che la Direzione delle Poste, Ferrovie e Telegrafi è stata soppressa, né poteva essere altrimenti, credetemi. Ignoro quale sarà la mia sorte, e se avrò pure l'alto onore di essere rammentato<sup>448</sup>

Il percorso di Antonio Capecelatro, ex-funzionario delle Poste borboniche, è esemplificativo della situazione di grande precarietà in cui era finito tutto il sistema pubblico. Il Capecelatro era entrato in relazione con Ranieri per aver sposato nel 1860 sua nipote Calliope, figlia della sorella Enrichetta e di Giuseppe Ferrigni. Appartenente ad una importante famiglia napoletana<sup>449</sup>, il Capecelatro aveva compiuto una brillante carriera all'interno dell'amministrazione borbonica, come egli stesso racconta:

Nel 1844 io mi esponeva a concorso per l'Alunnato di Ponti e Strade e fra più di 80 concorrenti nelle più alte discipline delle matematiche pure io risultava il primo: il secondo nelle lingue e nel disegno. Dopo quattro anni di studi ai Ponti e Strade, sostenendo io un altro esame nelle scienze applicate passai al Genio Marittimo, per concorso fra due, risultando il primo. Dopo altri 4 anni passai al grado di Ingegnere Alunno a quello d'Ingegnere di 3<sup>a</sup> Classe anche per esame a concorso in facoltà non di piccola importanza. Venuti i tempi di rigenerazione io non ho mai domandato il posto che mi si è dato [cioè quello di funzionario nella Direzione delle Poste] né altro. Esso mi fu offerto spontaneamente dal Marchese d'Afflitto, quando questi doveva prendere il posto di Direttore Generale. Il mio nome fu cancellato violentemente dalla

---

<sup>448</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 26 marzo 1861, C. R. 28/10.

<sup>449</sup> Antonio era fratello del musicista Vincenzo Capecelatro, legato a sua volta ad un'altra importante famiglia napoletana, quella dei Ricciardi, per aver preso in moglie Irene Ricciardi, sorella di Giuseppe. Cfr. M.T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Carocci Roma, 2000, p. 54.

penna di Francesco Borbone alla vigilia della sua partenza. Quindi poi novellamente dal Marchese d'Afflitto; passai per la Segreteria Bertani; le carte rimasero al Campo; fui nominato infine sotto il ministero Giura.<sup>450</sup>

Nella fase transitoria del crollo del Regno borbonico il Capecelatro, così come la maggior parte degli impiegati e dirigenti meridionali, sentiva la estrema precarietà della propria situazione professionale:

Qui si sta ancora in aria - asseriva il funzionario - si è annunciata la demolizione del vecchio, ma nulla sorge in vece<sup>451</sup>.

A seguito della soppressione della direzione generale delle Poste, il Capecelatro si vedeva costretto a perdere il suo posto di ispettore generale:

Mi si dice (dopo mille assicurazioni in contrario) che, per effetto della soppressione di questa Direzione Generale, io abbia a ritornare nella mia antica carriera del Genio Marittimo [...]. Io ho fatto, bene o male lo dicano gli altri, il mio dovere, sono stato nominato membro di una Commissione per conferire 80 impieghi circa ai più meritevoli fra le migliaia di petizionari, ho menato a compimento il nuovo organico di personale, di circoscrizione, di regolamenti, nello scopo di unificare il sistema postale, e dopo tutto mi si dice: tu solo devi pagare il fio di un onesto operare!<sup>452</sup>

Dopo mille traversie, il Capecelatro veniva trasferito a Torino in qualità di funzionario e poi di direttore generale delle Poste<sup>453</sup>, grazie alla probabile intercessione di Ranieri a cui nei mesi precedenti aveva chiesto aiuto:

---

<sup>450</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 1 aprile 1861, C. R. 28/12.

<sup>451</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 28 marzo 1861, C. R. 28/11.

<sup>452</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli 1861, 10 aprile 1861, C. R. 28/13.

<sup>453</sup> T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano, op. cit, ad vocem*.

Io non ho scritto ad alcuno di fare pratiche premurose, ma solamente di ricordare il mio nome, dandosene la occasione. Approvo quindi moltissimo, anzi vi ringrazio del vostro pensiero di parlare di me con parole dignitose [...]. Oltre a che io credo di sapere che per me sarà provveduto, tanto più che lo stesso decreto lascia in molti il dubbio (sic), se io debba o pur no intendermi fuori carica, o solamente fuori delle funzioni di Napoli. Ma io diceva di aver pure i miei diritti, epperò credo necessario farvene un breve cenno, onde a voi venga fatto di appoggiare quella dignità di linguaggio che potrebbe solo essere il vostro<sup>454</sup>.

Il Capecelatro, in una situazione così precaria, non poteva far altro che fornire all'avvocato-deputato "elementi plausibili da difendere una causa" legale in suo favore. La quale, in definitiva, dovette riuscire allo scopo se, in una lettera del 12 aprile 1861, il Capecelatro raccontava del suo imminente trasferimento a Torino:

Della parte che avete presa pel mio affare, e di quella che con estrema cortesia mi annunziate voler prendere non valgo a ringraziarvi quanto basti. So bene che il vostro cuore è tenerissimo, e che la vostra parola non può patire sospetto di poca dignità. Mi si consiglia di venir subito a Torino...<sup>455</sup>

La faccenda non era stata ancora risolta completamente<sup>456</sup>. Tuttavia la posizione del giovane funzionario si sarebbe chiarita di lì a pochi mesi, grazie agli appoggi forniti dall'illustre zio, il cui potere e prestigio politico cominciavano a farsi strada tra le alte sfere istituzionali. Il sostegno offerto al Capecelatro fu solo un esempio delle sue notevoli capacità di intermediazione sociale.

---

<sup>454</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 1 aprile 1861, C. R. 28/12.

<sup>455</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 12 aprile 1861, C. R. 28/14.

<sup>456</sup> Id. ad A. Ranieri, Napoli, 20 aprile 1861, C. R. 28/16.



#### 4. La deputazione meridionale a Torino

La difesa delle posizioni delle ex province borboniche fu affidata alla deputazione meridionale che, dopo l'unità, si assunse il compito della mediazione dei numerosi conflitti nati dal recente quadro politico nazionale.

I deputati, per assolvere alle loro funzioni, dovettero presto spostarsi a Torino, sede dei nuovi palazzi del potere. Se da un lato il trasferimento causò problemi logistici di diversa natura<sup>457</sup>, dall'altro esso decretò il potenziamento degli spazi di elaborazione dell'informazione politica. Venivano a mancare con buona probabilità le occasioni di incontro nei luoghi consueti deputati allo scambio e alla definizione delle opinioni politiche, almeno in ambito strettamente meridionale<sup>458</sup>.

La potente funzione di intermediazione del deputato presso le istituzioni governative, l'influenza sempre più accreditata del suo ruolo politico e, in generale, una maggiore circolazione

---

<sup>457</sup> Su questi problemi si vedano alcune lettere del deputato napoletano Rodrigo Nolli, che, nel 1863, si vide costretto alle dimissioni per l'eccessiva lontananza dalla città piemontese. Cfr. Rodrigo Nolli ad A. Ranieri, Napoli, 14 maggio 1863, C. R. 24/320.

<sup>458</sup> Il fatto che, a partire dalla costituzione dell'ottava legislatura, buona parte della classe dirigente politica meridionale e con essa lo stesso Ranieri si fossero allontanati da Napoli per raggiungere i nuovi palazzi della politica decretò un aumento considerevole della corrispondenza. Per tre motivi. Primo, la lontananza dalla città partenopea giustificava l'esigenza di informazioni di ordine pratico provenienti dal Mezzogiorno per i deputati residenti a Torino: i fatti accaduti sull'onda rivoluzionaria, le professioni trascurate per la politica attiva, i parenti lontani e le vicende familiari, le amicizie trascurate. Il che fu alla base di una scrittura che divenne sempre più frequente per evidenti necessità comunicative. Secondo. Gli eventi rivoluzionari con le attività del nuovo governo, i problemi legati all'inserimento delle diverse regioni nelle recenti istituzioni statuali, l'integrazione delle diverse anime del movimento nazionale all'interno del programma dei moderati furono alcuni dei temi più urgenti delle pressanti discussioni politiche tra i corrispondenti, questi ultimi sempre più interessati a coinvolgere la deputazione meridionale nella salvaguardia dei diritti delle ex province borboniche. Ultimo motivo fu l'ingresso di una serie numerosa di personaggi nuovi rispetto al network originario di Ranieri, i quali contribuirono notevolmente all'incremento delle relazioni epistolari.

dell'informazione dopo la fine della censura borbonica decretarono un aumento considerevole dei numeri del Carteggio.

Se, dunque, a partire dal 1861, i parlamentari meridionali si trovarono lontani dalla ex-capitale borbonica, nacque spontanea l'esigenza di creare nuovi spazi pubblici di discussione politica, di dimensioni anche sovraregionali. Il Parlamento fu sicuramente uno di questi luoghi. Eppure la deputazione meridionale, in un momento particolarmente importante della vita governativa, sentiva il bisogno di organizzare sedi ulteriori e talvolta riservate di discussione, utili a pianificare una libera e proficua contrattazione politica e sociale a favore delle province ex-borboniche.

Nella comunicazione epistolare l'élite dirigente meridionale sembrò trovare uno strumento adeguato allo scopo. Così nel network epistolare di Ranieri confluirono politici di tutti gli schieramenti parlamentari, ma, come è ovvio, nella rete del deputato della Sinistra conversero più numerosi i corrispondenti che a quello schieramento appartennero.

Né il dato risulta inspiegabile alla luce del fatto che fu proprio dalla deputazione meridionale che provenne la più alta percentuale della Sinistra parlamentare. Nel 1865, infatti, al Sud la rappresentanza della Sinistra era molto più elevata rispetto al Nord (46% vs 32%) e nello stesso Mezzogiorno risultava essere quasi il doppio rispetto agli schieramenti della Destra (47% vs 26.2%)<sup>459</sup>. Di conseguenza, è naturale che proprio dagli ambiti meridionali provenissero i motivi più ferventi di opposizione politica all'attività governativa, diretta in primo luogo dall'area moderata cavouriana. Eppure si trattava di raggruppamenti piuttosto fluttuanti che trovavano coesione più intorno all'idea di appartenenza territoriale che a motivazioni di tipo ideologico. Le consorterie regionali o provinciali formatesi

---

<sup>459</sup> M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia, op. cit.*, p. 42.

all'indomani dell'Unità si aggregarono soprattutto intorno alle esigenze del territorio, violate, secondo alcuni, dalle urgenti e frettolose misure messe in atto per accelerare il processo di unificazione.

Di fronte alle improrogabili ragioni governative, molti corrispondenti videro usurpati tradizionali e plurisecolari assetti istituzionali, senza che fossero state delineate alternative politiche valide. Lo stesso Ranieri, come abbiamo visto, fu un attivo sostenitore del gruppo degli autonomisti meridionali. Egli, infatti, era dell'avviso che le decisioni governative avessero “distrutto e disordinato” le antiche istituzioni borboniche “senza aver avuto il tempo di edificare ed ordinare il nuovo”. “L’aver troppo manomesso, non già l’aver troppo rispettato, ciò che suol chiamarsi autonomia” erano state “le cagioni precipue” della crisi delle province meridionali<sup>460</sup>.

Altri deputati, appartenenti all’ala sinistra del Parlamento, si spingevano ancora oltre con la secca condanna delle scelte dei moderati piemontesi. Secondo il deputato Lazzaro<sup>461</sup> – il futuro direttore del «Roma» - il paese poteva addirittura “dirsi terra di conquista da parte dei signori di Piemonte”<sup>462</sup>.

Le lamentele riguardavano soprattutto le modalità di inserimento delle province napoletane nella nuova struttura nazionale. Molti, e tra questi sicuramente Lazzaro e Ranieri, tentavano la strenua difesa

---

<sup>460</sup> A. Ranieri, Minuta, 1861, C. R. 54/8.

<sup>461</sup> Giuseppe Lazzaro, eletto deputato del Regno a partire dal 1861, fece parte della Sinistra Storica. In gioventù si era dedicato al giornalismo e dal 1848 si occupò di politica liberale. Venuto in sospetto alla polizia, subì una prima prigionia. In seguito praticò la professione di insegnante senza licenza, subendo un'altra carcerazione. Scontata la pena, si diede a cospirare per la causa italiana, mantenendo i contatti con gli emigrati e pubblicando clandestinamente il “Corriere di Napoli”. Nel '59-'60 fu presidente del Comitato dell'Ordine, costituito dai moderati contro i Borboni secondo le direttive cavouriane. Dal '63 al '90 tenne la direzione del “Roma” di Napoli. Nel 1908 fu eletto senatore. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, II ediz, Saur Munchen, 1997, *ad vocem*.

<sup>462</sup> Giuseppe Lazzaro ad A. Ranieri, Napoli, 5 marzo 1861, C. R. 32/455.

di antiche istituzioni meridionali, aspirando ad un processo di unificazione graduale della penisola, nel rispetto delle leggi e dei costumi del Mezzogiorno. Cosicché il desiderio di tutelare qualche forma di autonomia amministrativa rispetto ai “signori di Piemonte” spingeva Lazzaro a pronunciare queste parole:

L'indirizzo politico sempre più dimostra che il governo non faccia alcuna distinzione tra la formola (sic) nostra del 21 ottobre e quella di Toscana e delle Romagne; ch , diversamente, non potrebbe applicare indistintamente a noi o a quelle provincie le leggi, le istituzioni, e pi  ancora le ordinanze che sono in vigore a Torino. Se Toscana e Romagne e Marche sono provincie annesse, esse hanno abdicato alla loro personalit  politica, e divenendo cosa accessoria subiscono tutte le umilianti condizioni delle cose accessorie. Noi, il ricorderete, non volevamo, non volemmo l'annessione n  condizionata, n  incondizionata: noi volemmo l'Italia Una e indivisibile e con questa condizione accettammo Vittorio Emanuele a Re Costituzionale.”<sup>463</sup>

Il deputato dell'opposizione ribadiva con molta fierezza l'autonomia ideologica del Meridione, accusando i piemontesi di essersi comportati come conquistatori nei confronti di una popolazione che pure aveva espresso liberamente di far parte della nazione e che aveva combattuto per l'ideale patriottico.

Lazzaro si rivolgeva sicuro a Ranieri perch  sapeva di avere in lui un fedele alleato. In una lettera dello stesso periodo, non senza ragione, l'avvocato dichiarava di sedere nei banchi della Sinistra “non per vano orgoglio di fare l'opposizione”, ma perch  era realmente convinto che il Ministero avesse “del tutto sbagliata la questione napoletana”<sup>464</sup>.

Che Lazzaro avesse un certo proselito a Napoli tra le fila della deputazione meridionale, questo non sfuggiva neanche a chi da

---

<sup>463</sup> *ivi*.

<sup>464</sup> A. Ranieri a Raimondo de Salvatore, Torino, 27 maggio 1861, C. R. 24/113.

Napoli era lontano da tempo. Carlo Poerio, per esempio, che delle reti formatesi attorno alla sinistra meridionale era al corrente, non poteva dissimulare il suo disappunto politico verso Ranieri, che a quelle reti si era aggregato. Né la loro antica amicizia poteva trattenere Poerio dalle sue esternazioni contro i deputati meridionali:

se la politica ci separa – affermava - ci ricongiunge la stima, né io voglio farti il torto di supporre che le relazioni con Lazzaro e compagni abbiano potuto menomamente alterare le tue private relazioni fondate sopra un'annosa consuetudine<sup>465</sup>.

Dagli ambienti dell'opposizione gli attacchi provenivano numerosi anche in merito alle sorti di Garibaldi.

Ancora Giuseppe Lazzaro, alla fine dell'aprile 1861, riferiva dispiaciuto dei propositi cavouriani di allontanare il generale nizzardo dalla scena politica:

Vogliono sacrificare il Garibaldi! I miserabili. Qui tutti fremono di santissimo sdegno, e vi assicuro che se quest'uomo generoso pensasse un poco meno alla Patria e si lasciasse alquanto trascinare da una passione che non è del suo animo, la passione della vendetta, e apparisse in Napoli un momento, questa immensa città come si trova ora commossa e addolorata e malcontenta, non ne vorrebbe veder più di Vittori, né di monarchici, né di nulla<sup>466</sup>.

Lazzaro conosceva bene la popolarità del re per spingersi a simili affermazioni. Dalle reti dell'opposizione, infatti, venivano fuori giudizi lusinghieri sulla figura del monarca costituzionale:

Egli ama quanto noi e forse più di noi l'Italia! Ch'è disposto a qualunque sacrificio per essa, anco alla perdita della sua corona! È un dolore vedere

---

<sup>465</sup> Carlo Poerio ad A. Ranieri, Torino, 13 novembre 1861, C. R. 27/570.

<sup>466</sup> Giuseppe Lazzaro ad A. Ranieri, Napoli, 21 aprile 1861, C. R. 32/86.

ridotte le cose a questo punto con un tanto Re! Mentre con Esso e con Garibaldi noi avremmo dovuto essere in ben altre condizioni!...<sup>467</sup>

Il re e Garibaldi erano gli unici personaggi politici a sfuggire ai furibondi strali della critica antigovernativa meridionale.

Lo sapevano bene anche gli esuli napoletani per i quali “il nome di Garibaldi” rappresentava solo “un simbolo di disordine e di opposizione al Governo”<sup>468</sup>. Non a caso, la posizione politica degli antiche fuoriusciti era completamente diversa, perché guardava la realtà meridionale da un osservatorio separato dal contesto territoriale<sup>469</sup>. Quella degli esuli, con molta probabilità, era una lente interpretativa psicologicamente deformata e condizionata da anni di lontananza e di confino, intollerante verso le posizioni incerte di chi nel Regno era rimasto fino alla fine. Le opinioni troppo municipali dei politici meridionali e le eccessive opposizioni all’attività di governo rappresentavano per gli esuli un motivo di reale preoccupazione sul buon esito del processo unitario. In fondo, la costruzione nazionale e il processo di unificazione apparivano alla classe dirigente moderata ancora troppo deboli. Concessioni in senso federale e autonomistico avrebbero rappresentato, in quel momento, un rischio troppo grave per la nazione<sup>470</sup>. Questo timore spingeva un esule come Salvatore Tommasi<sup>471</sup> ad esprimere a Ranieri tutto il suo disappunto:

---

<sup>467</sup>Framcesco Mandoj-Albanese ad A. Ranieri, Torino, 3 ottobre 1862, C. R. 3/717.

<sup>468</sup> Salvatore Tommasi ad A. Ranieri, Pavia, 4 maggio 1861, C. R. 9/143.

<sup>469</sup> Sugli esuli meridionali e sulle loro posizioni politiche si veda M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, 1998.

<sup>470</sup> Sul tema dell’autonomismo si vedano C. Petraccone, *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia dal 1860 al 1914*, Roma-Bari, 2000; Id., *L’autonomismo meridionale (1861-1870)*, in “Bollettino del diciannovesimo secolo”, anno V, n. 6-2000, pp. 50-52.

<sup>471</sup> Salvatore Tommasi era stato professore di medicina presso l’Università di Napoli. Nel 1855 fu estromesso dalla sua cattedra per motivi politici e si trasferì a

Ho letto i consolanti dispacci di Napoli. Io non voglio difendere assolutamente la capacità de' Governanti; ma la vera verità è una sola: Napoli non è italiana perché vuol essere una capitale. Sempre è una verità dura, ma è una verità. Il mio desiderio sarebbe che l'Italia finisse al Taonte, e che a Napoli ritornasse Franceschino: ti assicuro io che a capo di pochi mesi essa si ridurrebbe in braccio all'Italia senza condizioni! Ma dimmi credi Tu sul serio che Valerio abbia governato le Marche, e Pepoli, l'Umbria meglio di Farini e di Nigra?. Io non lo credo di sicuro [...]. Ecco la verità: ai napoletani dispiace di essere esautorati, e questo dispiacere si rivela con mille pretesti e con mille forme di agitazione. In questa condizione di cose anche un buon Governo farebbe trista prova: immagina un Governo che non è composto di capacissimi. Io mi avvedo di non essere della tua opinione, e me ne dispiaccio davvero perché tu in questo non sei napoletano, ma credi in buona fede che colà tutto il male dipenda da chi Governa<sup>472</sup>.

Addirittura gli sembrava che “in Napoli”, rispetto alla situazione attuale, ci fosse “molto più ordine [...] tranquillità ed operosità sotto il Borbone” per il semplice fatto – andava affermando - che “il Napoletano in generale non vuole la libertà: il Napoletano in generale (salvo s'intende i pochi) non è italiano”<sup>473</sup>.

Da queste riflessioni nascevano acrimonie e rancori tra meridionali e settentrionali.

Se dal Nord venivano giudizi malevoli sui “caffoni” meridionali<sup>474</sup>, non da meno erano le opinioni che gli uomini del Sud avevano dei settentrionali:

Viene qui – chiariva Francesco Casotti da Foggia - per Consigliere Delegato un Lombardo, Carlotti, querelato per furto qualificato presso il Tribunale di

---

Torino, dove divenne un convinto assertore della politica cavouriana. Cfr. G. Oldrini, *La cultura filosofica napoletana nell'Ottocento*, Roma-Bari, 1973, pp. 230 e ss.

<sup>472</sup> Salvatore Tommasi ad A. Ranieri, Pavia, 9 aprile 1861, C. R. 32/406.

<sup>473</sup> Id. ad A. Ranieri, Pavia, 4 maggio 1861, C. R. 9/143,

<sup>474</sup> Luigi Carlo Farini al conte Cavour, cit. in N. Moe, «*Altro che Italia!*», *op. cit.*, p. 64.

Lucera. [...] viene ancora qui un altro consigliere Brughiera, senza calzoni: ne toglie ad prestito un paio e non gli restituisce: quindi reclami, ridicolità, e dicerie. Ed il presente Consigliere delegato, altro, e terzo Lombardo, pel caro delle pigioni si è messo con cinque di famiglia ad abitare in una cucina di una suppegna ... oh, dignità del governo italiano<sup>475</sup>.

Sull'onda emotiva di tanti malevoli contrasti, si correva il serio rischio di veder vanificati anni di dura lotta nazionale. In sostanza, per Casotti, come per tanti altri corrispondenti, “il maggiore dissolvente d'Italia” era “il piemontesismo”.

E se dal Mezzogiorno veniva fuori il convincimento, secondo cui i piemontesi avevano deciso di “governare Napoli da Torino” ed “andare innanzi colla forza”, di certo l'opposizione governativa non poteva starsene zitta:

L'Italia si farà – dichiara sicuro Francesco Saverio Arabia<sup>476</sup> ne abbiamo tutti fede inconcussa, ma, almeno per queste parti chi l'ha fatta sono i Borboni, senza la paura de' quali state pur certo che non un solo de' tanti e bravissimi errori del Governo sarebbe passato. E i Torinesi avrebbero appreso che una città di secentomila uomini non si tratta come un casale, né un Regno di 9 milioni come il Marchesato di Saluzzo e che il verbo cedere per amor di patria non va coniugato al modo com'essi fanno, cioè Io cedi, Tu cedi, Noi cedete, Voi cedete<sup>477</sup>.

Eppure anche chi come il generale Nunziante aveva servito l'esercito borbonico fino al 1860 invitava in quel momento a mettere da parte

---

<sup>475</sup> Francesco Casotti ad A. Ranieri, Foggia, 6 dicembre 1864, C. R. 6/85.

<sup>476</sup> Francesco Saverio Arabia (Cosenza 1821-1899), figlio di un impiegato postale, nel 1842 venne a Napoli, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Oltre alla professione forense, si occupò di letteratura. Nel 1852 fondò “Lo Spettatore napoletano”, giornale letterario con tendenze politiche apertamente liberali, che ne affrettarono la fine. Dopo l'unità divenne senatore del Regno. In qualità di giurista contribuì alla formulazione del codice penale italiano. Cfr. T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, op. cit., ad vocem.

<sup>477</sup> Francesco Saverio Arabia ad A. Ranieri, Salerno, 26 giugno 1861, C. R. 58/225.



“le animosità, le stizze private, ed il dilaniarsi a vicenda”, perché altrimenti Napoli sarebbe stata “il crollo della causa italiana”<sup>478</sup>.

### **5. “*Io ho imparato ad amare l’Italia assai prima del quarantotto*”: il ruolo politico delle donne.**

Nell’ampio dibattito politico che segue i primi anni dell’unificazione anche le donne trovano un posto importante attraverso la scrittura epistolare. Il loro contributo all’elaborazione e alla diffusione di modelli ideologici e culturali rappresenta un elemento di forte novità all’interno del Carteggio, che, fino ad allora, le aveva viste relegate nella sfera intima e privata delle amicizie, degli amori o al massimo della cultura.

E anche se l’universo dei corrispondenti maschili risulta sempre, per quantità, assai superiore<sup>479</sup>, tuttavia la marginalità è solo numerica, poichè l’apporto femminile, in questa scrittura di genere così particolare, si è rivelato veramente notevole.

Dopo l’Unità, seppure mimetizzate entro i confini di rigidi e rassicuranti modelli patriarcali, schiacciate quasi sempre dalla presenza ingombrante di una figura maschile che sta loro accanto – un marito, un padre, un fratello – le donne escono dall’oblio in cui erano state preservate e attraverso la scrittura e l’azione entrano a pieno titolo nelle dinamiche storiche risorgimentali. Molte dimostrano di avere il coraggio di parlare ed operare in politica con una precisa cognizione della propria identità e della propria coscienza nazionale, senza che necessariamente si debba riscontrare un loro ruolo attivo nelle sfere istituzionali, politiche o militari.

---

<sup>478</sup> Alessandro Nunziante, duca di Mignano, ad A. Ranieri, Torino, 24 settembre 1861, C. R. 27/147.

<sup>479</sup> Sul numero totale dei corrispondenti, settanta sono le donne.

La funzione di intermediazione con l'universo maschile e maschilista dell'epoca viene ribadita con estrema lucidità da alcune donne, consapevoli della propria capacità politica. Attraverso il "travestimento" della scrittura, molte di loro tentano "di varcare i confini dell'identità prescritta"<sup>480</sup>, di esprimere e far emergere "doti, abilità, potenzialità, che, diversamente, sarebbero condannate all'invisibilità dalle norme culturali e giuridiche"<sup>481</sup>vigenti. In tal modo, riescono a superare il modello normativo di femminilità tipico dell'Ottocento. Tuttavia sembra comunque necessaria una giustificazione alla rottura degli schemi convenzionali. Per alcune di loro indossare la maschera della follia e nascondersi dietro di essa rappresenta una strategia utile a dissimulare la "smania di politicare":

Voi m'avete mortificata invero – riferiva una tale Zaira Bruni a Paolina Ranieri nel febbraio del 1861 - Le gentilezze tante che m'usaste giovedì lorché ebbi il piacere di scontrarvi alla Camera, le simpatiche fraterne espressioni che adoperaste meco, la carissima proferta d'essermi sorella, mi caddero qui tutte, tutte nel cuore profondo, e gelosissimo ne faccio serbo. Io non ho parole ad esprimermi, ché sono rozza, non fatta pe' complimenti, e per le studiate frasi, ma le gentilezze le conosco, le apprezzo, statene certa. Vi ringrazio dell'opuscolo che vi deste pensiero mandarmi. Il lessi di botto jersera, lo ricorsi stamattina. Bravo, caro quel fratel vostro! Dica sempre alta, chiara la verità così. Zuppetta mi mandava in uno degli scorsi dì, la raccolta de' suoi atti politici, sortita per le stampe ultimamente a Napoli. Quelle parole, e queste del fratel vostro, rafforzano, sepure n'avea bisogno, la mia fede politica in modo che oggi mi sento più forte del formidabile quadrilatero. Antiministeriale, non per sistema, per principii, la sinistra proteggerò, difendo, ad onta degli sbracciati governativi mi gridino di poco senno, anzi, impazzita. Pazienza! Vorrei solo vederla completa una volta sta

---

<sup>480</sup> L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, in L. Guidi e A.M. Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli 2003, p. 59.

<sup>481</sup> Ivi, p. 61.

benedetta sinistra. Venga Guerrazzi, malgrado gli ultimi fatti strafalcioni, venga l'eccentrico Ricciardi, il tremendo Brofferio e il prepotente Zupetta, come ultimamente il pregavo, vengano tutti, e gridino, e facciano muovere quegli apatici ministri. Scoscienziati! Voi volete la guerra civile, voi il Padrone di Parigi, voi disfate quanto la Democrazia ha fatto, voi perdete l'Italia e videte. Sta bene. Perché non abbiano a rovinarci, Dio vi confonda. (...) Poveretti noi, ci protegga Iddio. Eh, ma badate ove mi lasciai trascinare dalla mia smania di politicare! Bah, una donna che fa della Politica! Perdonatemi, vi prego, né fate motto di questa mia stranezza al fratel vostro. Egli è nato là ove Machiavelli (sic) e Vico e Filangieri, egli Dio sa di qual robusta politica, riderebbe, se non peggio. Egli appartiene alla sinistra, non è vero? dunque m'è più che amico, fratello, né sopporterò certo non m'accordi la fiducia, la benevolenza sua, cosa che avverrebbe a non dubitarne se mi leggesse in queste sconnesse righe<sup>482</sup>.

La trasgressione alla severa norma che imprigiona i ruoli maschili e femminili entro codici di comportamento prestabiliti, secondo un antico e duro modello patriarcale, deve essere incanalata entro rigidi confini, giustificata, se possibile, nella dimensione dell'eccezionalità, in questo caso la follia. Tuttavia sembra si tratti di una lucida follia, ben consapevole delle proprie possibilità, ardente e passionale, a tratti irriverente, ma ancora senza il coraggio delle proprie scelte, probabilmente. È la stessa corrispondente a sentire il bisogno di una giustificazione da proporre alla società, con una particolare strategia di significazione del proprio sé, che non accetta pacificamente la sua "diversità" dall'universo femminile standardizzato.

Allo stesso modo, ma su un piano diverso, che non è necessariamente quello della politica, alcune corrispondenti esprimono la sensazione della propria inferiorità intellettuale e/o morale rispetto al mondo maschile : "è per me una festa, una gioia ogni volta ch'io ricevo un vostro scritto ch'io leggo con piacere e che

---

<sup>482</sup> Zaira Bruni a Paolina Ranieri, s. l., 15 febbraio 1862, C. R. 3/436.

mi sembra di saper interpretare comprendere benino *comunque donna*"<sup>483</sup> – così riferisce una delle più colte e brillanti donne dell'epoca, la milanese Vittoria Serbelloni Marazzi.

Dal canto suo, la corrispondente Angelina de Sauget ci tiene a sottolineare la distinzione tra i ruoli, non senza una malcelata adulazione nei confronti del suo interlocutore:

Non era mestiere del cuore di donna, per servirvi; un vostro comando riesce lusinghiero per ognuno; [...] ed io, *io quantunque donna*, io pur m'inchino innanzi alla grandezza dei vostri meriti [...]. E qui permettetemi che vi dica, che io ben riconosco la mia audacia nell'osare rispondere a' vostri scritti, ma è all'amico Ranieri che io mi rivolgo<sup>484</sup>.

Le lettere delle donne, dunque, esprimono una chiara diversità di pensiero e di scrittura rispetto a quelle maschili. I toni sono diversi, le strategie comunicative particolari, la scrittura più dolce, talvolta leziosa, le soluzioni ai problemi di ogni genere più spesso affidate alla dimensione trascendentale, quasi che la donna fosse irrimediabilmente inchiodata in uno stato perenne di non azione e dovesse per questo affidarsi all'intervento divino:

Io - affermava ancora Vittoria Serbelloni Marazzi nel dicembre del 1861 - ho imparato ad amare l'Italia assai prima del quarantotto e sempre *ho fatto voti* perché tornasse unita e libera da ogni giogo straniero: ora *faccio voti* perché la vorrei più saggia<sup>485</sup>.

Ancora all'inizio del 1862, la stessa Zaira Bruni in una lucida invettiva contro il governo unitario rimproverava:

---

<sup>483</sup> Vittoria Serbelloni Marazzi ad A. Ranieri, Milano, 7 luglio 1862, C. R. 3/649 (il corsivo è mio).

<sup>484</sup> Angelina de Sauget ad A. Ranieri, Genova, 6 luglio 1864, C. R. 18/421 (il corsivo è mio).

<sup>485</sup> Vittoria Serbelloni Marazzi ad A. Ranieri, Milano, 27 dicembre 1861, C. R. 5/284 (il corsivo è mio).

*Dio vi confonda. [...] Come potrà farsi questa povera Italia quando la somma delle cose sta fra l'unghie di Sorbettino, di quel caro Barone che s'ebbe la medaglia per la restaurazione del Granduca in Toscana! Poveretti noi, ci protegga Iddio*<sup>486</sup>.

Chi sia questa donna non è dato sapere, così come restano nell'oblio le figure di molte corrispondenti di Ranieri, la cui esistenza e memoria storica risulta solo in virtù della propria scrittura epistolare. D'altra parte, il tentativo di rimuovere le donne dalla memoria collettiva, di renderle invisibili nelle dinamiche storiche risorgimentali, e non solo, mimetizzandole entro i confini di rigidi modelli patriarcali, è un dato acquisito dalla storiografia di genere che ha spesso denunciato questo vuoto di memoria inesorabile<sup>487</sup>.

Per questo è difficile, se non impossibile, reperire informazioni biografiche sulle presenze femminili del carteggio, oppresse quasi sempre nella loro individualità dalla fama opprimente di una figura maschile che sta loro accanto. Questo vale per donne come Rosa Imbriani, Luisa Ricciardi, Virginia Morelli, Angelina de Sauget, Carlotta Bassi Bisi, Nina Castelnuovo, così come per le stesse sorelle di Ranieri, consacrate, per così dire, a dare lustro alla figura fraterna.

A parte, invece, va segnalato il caso di Paolina, l'amata sorella di Ranieri, convivente devota e fedele fino alla morte, avvenuta nel 1878. Di lei, l'accademico Francesco Orestano, compilatore di un

---

<sup>486</sup> Zaira Bruni a Paolina Ranieri, s. l., 15 febbraio 1862, C. R. 3/436 (il corsivo è mio). Le espressioni prese in prestito dal linguaggio religioso potrebbero essere interpretate come semplici modi di dire. Tuttavia il ricorso continuo delle corrispondenti al lessico sacro sembra dire molto sulla capacità d'azione delle donne in campo politico, non fosse altro che a livello psicologico. A conferma, basti dire che è molto raro trovare espressioni di tal genere nella corrispondenza maschile.

<sup>487</sup> L. Guidi, *Patriottismo femminile e travestimenti sulla scena risorgimentale*, op. cit., pp. 66 e ss.

dizionario biografico femminile intitolato con chiaro intento pedagogico “Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione”, ci restituisce un’immagine angelica, quasi purificatrice, sottolineando il ruolo di amica e confidente dell’ultimo Leopardi<sup>488</sup> e l’intima devozione al fratello, con il quale condivise almeno idealmente le persecuzioni politiche degli anni giovanili. “Donna di sentimenti elevatissimi, di forte ingegno, di salda cultura, fu vicina alle posizioni liberali”<sup>489</sup>, afferma lo stesso Orestano, dimenticando di sottolineare la partecipazione giovanile di Paolina al circolo delle poetesse sebeziane, animato dalle figure di Irene Ricciardi, Elisa Liberatore e Laura Mancini Oliva<sup>490</sup>. La vicinanza della donna ai circoli moderati e il suo impegno per l’unificazione vengono incanalati in una cornice fortemente rassicurante e rigidamente omologata al modello materno-oblativo, quando si sottolinea il suo ruolo di infermiera, svolto durante l’emergenza del 1860, nel quadro di un paternalismo filantropico tipico dell’Ottocento. Non molto diversa l’immagine che si ricava dalla lettura del carteggio, dalla quale Paolina sembra essere schiacciata dalla presenza ingombrante dell’illustre fratello, divenendone musa ispiratrice, confidente devota e amica fedele, priva di una sua precisa individualità.

“Ideale proiezione, quasi immagine speculare, della figura materna”<sup>491</sup>, Paolina condivise con il fratello tutta la sua esistenza. Si

---

<sup>488</sup> D’altra parte, la fama di Paolina presso i contemporanei rimase sempre legata a questo episodio della sua vita. Ancora nel 1856, a trent’anni di distanza dalla morte dell’amico recanatese, il corrispondente Eustachio Della Latta la definiva come l’“angelo di consolazione presso il letto di morte del povero Leopardi”. Nella stessa lettera il mittente chiedeva a Ranieri e a Paolina le firme per la compilazione di un album di autografi di personaggi illustri del tempo: cfr. Eustachio Della Latta ad A. Ranieri, Siena, 17 novembre 1856, C. R. 6/4.

<sup>489</sup> F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d’eccezione*, serie VII dell’*Enciclopedia biografica italiana* diretta da Almerico Ribera, Milano 1940, p. 301.

<sup>490</sup> L. Guidi, *Percorsi femminili e relazioni di genere nel Sud risorgimentale*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato*, op. cit., p. 285.

<sup>491</sup> A.S. Lucianelli, *Le Notti di un eremita in Giacomo Leopardi da Recanati a Napoli*, op. cit., p. 270.

trattò di rapporto a tratti eccessivo, fatto di un “incomprensibile affetto”<sup>492</sup>, interrotto solo dalla morte della sorella, avvenuta il 12 ottobre 1878<sup>493</sup>. Il necrologio che Ranieri scrisse in suo onore chiarisce molti aspetti della personalità della donna:

appena mi sparisti dinanzi, la funerea notte de' XII di ottobre MDCCCLXXVIII, il mio orecchio fu crudamente violato da quel volgare conforto: *Il Tempo*. No, angelo di Dio, fra te e me non v'è più Tempo. V'è sola l'Eternità, perché sola ci ricongiunge. Chi ci ha potuto, chi ci può, chi ci potrà intendere mai?

Darti il primo bacio quando spirasti le prime aure! Darti il supremo quando spirasti la suprema! Non separarci ma, salvo gli anni che ci rubò, te bambina, la tirannide! La tua vita è stata un raggio celeste, cui il Sommo Amore consentì che si fosse prolungato, alcun tempo, sulla Terra. Dov'è, su questa Terra, la costa santa sulla quale quel santo raggio non si sia ripercosso! Tanto più si ripercoteva nascosto, quanto più Alto scendeva, e, *senza mezzo*, come disse il tuo Dante nel Convito. E l'origine divina della tua modestia, la rendette, e la renderà forse sempre, come ogni cosa che viene di Lassù, incomprendibile. Quel santo raggio non si ripercosse solo, *a mezzo* del tuo mobilissimo cuore, sulle grandi sciagure, e ne germogliò nuove ed angeliche consolazioni; ma si ripercosse ancora, *a mezzo* del tuo nobilissimo ingegno, su i grandi autori, eziandio di lingue insolite al tuo sesso, e ne germogliò nuovi ed inavvertiti concetti. Si ripercosse, in fine, sulla mia meschina intelligenza. E quel poco ch'io mi sono ardito di scrivere, le cui poche virtù, sono tue, le cui molte mende, sono mie, è dovuto tutto a te, mia inesaurita ispiratrice. A te, dunque, è giusto ch'io intitoli e consacri questi sparsi avanzi del nostro comune naufragio. E tu, con un ultimo lampo di quel tuo etereo sorriso, dammi segno del tuo perdono, se mi manca la forza di onorare, quanto meritò che fosse onorata, la tua santa memoria.

---

<sup>492</sup> A. Ranieri, *Lettera di Antonio Ranieri alla sorella Paolina oltretomba*, in *Scritti vari di Antonio Ranieri*, Napoli 1879.

<sup>493</sup> Il dolore per la morte della sorella fu tale che Ranieri rasentò la follia. Su questo episodio i parenti istruirono una causa per invalidare il suo testamento, redatto, a loro dire, in preda ad uno stato di agitazione estrema per la perdita della sorella. La sentenza, tuttavia, non diede ragione ai familiari.

Un rapporto morboso quello tra i due consanguinei ricordato in maniera eccessivamente stucchevole dallo stesso Ranieri:

Si visse l'uno per l'altro, impossibile all'uno ed all'altro di concepire la vita l'uno senza dell'altro, insino che la morte ci separò<sup>494</sup>.

Un legame fatto di dedizione assoluta e di dipendenza reciproca che fu compreso da tutti i corrispondenti, i quali non mancavano mai di ricordare la presenza costante della donna nella vita del loro interlocutore.

Ebbene, fu proprio grazie a quel legame e alle amicizie di suo fratello che Paolina riuscì ad intrecciare molte relazioni, inserendosi in tal modo nei circuiti politici del tempo, impegnandosi in attività, per così dire, ausiliarie<sup>495</sup>. Da ricordare per esempio il suo lavoro per la raccolta di denaro destinato all'acquisto di una "tenda a ricami" da offrire a Vittorio Emanuele per la sua venuta a Napoli durante il 1861. Paolina si occupò in quel frangente dell'organizzazione di un comitato femminile che accogliesse il re nella ex capitale<sup>496</sup>. Con queste ed altre donne Paolina intrecciò stretti rapporti epistolari lungo tutto l'arco della vita.

---

<sup>494</sup> A. Ranieri, *Lettera di Antonio Ranieri alla sorella Paolina oltretomba*, in *Scritti vari di Antonio Ranieri*, Napoli 1879.

<sup>495</sup> Le attività collettive e pubbliche delle donne sono state spesso trascurate dalla storiografia, classificate come frutto di un impegno sociale e filantropico, più che politico. Cfr. sull'argomento A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri della donna*, Roma-Bari 1993, pp. 87-103.

<sup>496</sup> Il documento che attesta l'impegno di Paolina nell'organizzazione del comitato è conservato nel fondo delle allegazioni forensi, non ancora inventariato, e nel quale sono raccolte tutte le pratiche forensi di Antonio Ranieri; in particolare cfr. C. R. Alleg., B. 1, fasc. 3.



Cordiale, per esempio, il suo rapporto con l'amica Rosa Imbriani, che la definiva "persona gentile istruita e sincerissima"<sup>497</sup>.

Figlia di Matteo Imbriani, deputato al parlamento napoletano del '20-'21, esule insieme alla famiglia a Roma e a Firenze, Rosa, nelle sue lettere, rompeva in maniera allusiva il silenzio sui fatti politici che avvenivano in Italia e nel Regno delle Due Sicilie l'estate del 1859. Con un chiaro riferimento alla guerra austro-piemontese, la donna, preoccupata per la salute dei suoi congiunti, accennava all'impossibilità di comunicare liberamente con la sua interlocutrice:

Per carità ditemi se gli esuli ritornano, come tutti dicono. Qui non si capisce nulla ed *io non posso parlare*. La guerra è finita, s'è fatta la pace, noi siamo restati come tanti sciocchi più di prima<sup>498</sup>.

Le allusioni continuavano quando, tra mille problemi di dolente quotidianità, la donna si lamentava del clima politico in cui versava la città:

Vi posso assicurare che la mia salute è migliorata assai qui. Questo paese guarisce il fisico ma il morale ci soffre molto [...]. Con l'ultima lettera di mio fratello mi assicurava che tutti stavano bene<sup>499</sup>.

Anche le lettere di Rosa, dunque, confermano la necessità di un silenzio politico attentamente studiato da parte dei corrispondenti, che per evitare qualsiasi compromissione con le vicende dell'ultima ora e per aggirare l'ostacolo della censura preferivano vie segrete alla comunicazione. Rosa, infatti, così come altri corrispondenti, riteneva

---

<sup>497</sup> Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, Pomigliano d'Arco, 11 settembre 1859, C. R. 16/228.

<sup>498</sup> Id. a Paolina Ranieri, Pomigliano d'Arco, 29 luglio 1859, C. R. 16/227 (il corsivo è mio).

<sup>499</sup> Id. a Paolina Ranieri, Pomigliano d'Arco, 9 giugno 1859, C. R. 16/226.

più sicura e proficua la strategia della spedizione a mano delle sue lettere a Napoli<sup>500</sup>.

Di tenore completamente diverso, rispetto alla discussione piuttosto oziosa e velleitaria di Rosa, appare la scrittura di Cristina di Belgioioso, che non smentisce l'immagine della donna avventurosa, cosciente della propria dignità intellettuale e morale tramandataci dalla storiografia<sup>501</sup>.

Ho udito dire cento volte – affermava - che le donne superiori [...] ossia le donne meno stupide e ignoranti sono indifferenti ai guasti dell'età (cioè all'appressarsi della vecchiaia); io pure l'ho detta e ridetta questa scioccheria, perché credevo fosse verità, ma ora vedo e tocco con mano [un'altra realtà]<sup>502</sup>.

Al di là della banalità del tema di cui si rende conto la stessa Belgioioso, è interessante confrontare questa immagine con gli stereotipi femminili proposti dai rigorosi e composti modelli ottocenteschi e notare la consapevolezza di una superiorità culturale, razionalmente ribadita. La sua è una scrittura particolare, elegante ed intensa, lucida e istintiva al tempo stesso, espressione di un animo tormentato dalla passione politica e dall'impegno etico. Il rapporto epistolare tra la Belgioioso e Ranieri si snoda, sincero e leale, lungo l'arco degli anni Sessanta, e si sofferma sul dibattito politico di quegli

---

<sup>500</sup> La donna riferisce di spedire a mano le sue lettere dirette a Napoli, tramite un membro della famiglia Poerio, non meglio specificato: cfr. Rosa Imbriani a Paolina Ranieri, 29 luglio 1859, C. R. 16/227.

<sup>501</sup> Sulla figura di Cristina Trivulzio di Belgioioso esiste una vasta letteratura. Si vedano, tra gli altri, R. Barbiera, *La principessa di Belgioioso*, Milano 1914; E. Cazzulani, *Cristina di Belgioioso*, Lodi 1982; L. Incisa e A. Trivulzio, *Cristina di Belgioioso*, Milano 1984; L. Servegnini, *La principessa di Belgioioso. Vita e opere*, Milano 1972.

<sup>502</sup> Cristina Trivulzio di Belgioioso ad A. Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 10 settembre 1861, C. R. 27/329.

anni, confermando la brillante intelligenza di entrambi, talvolta su posizioni ideologiche contrastanti:

Non vi parlo di politica perché oggi non ne ho né il tempo né la voglia, pure non voglio tacervi come io non prenda fra le nostre opinioni, quella perfetta armonia, che a voi piace di ravvisare. Forse saremo d'accordo sulle massime generali, essere la libertà una bella cosa, e l'indipendenza una più bella ancora, ed altri assiomi di simil natura, ma se scendiamo alle applicazioni, temo che divergeremo per modo da trovarci agli antipodi. Eccovi un saggio della nostra armonia. Voi dimorate in uno stato di sdegno contro i molti falli del nostro governo, e vorreste che cangiasse interamente direzione; e siete inoltre invaso da un amara (sic) antipatia per tutto ciò ch'è Piemonte e che sà di Piemonte (che chiamate Caserma). Io vedo molti falli nel dettaglio del governo, ma sono convinta esser dessi inevitabili e se si evitassero se ne commetterebbero altri che ora non si commettono. Considera<sup>503</sup> questi falli come il tarlo che rode tutte le cose umane, e non avendo mai sperato un governo perfetto non sono punto sorpresa né sdegnata al vedere le imperfezioni del nostro. Sono poi così soddisfatta, di quanto l'Italia ha ottenuto, e della via sulla quale cammina che considero come il primo dovere di ogni buon cittadino, di porre tutto in opra onde consolidare queste nostre conquiste, e impedire che si disfaccia il fatto. Siamo entrati su di una via, ove l'Europa consente che procediamo e considero questo permesso dell'Europa come un sicuro indizio del nostro definitivo successo; e questo permesso vedo che lo abbiamo ora ottenuto per la prima volta. Altre volte non isperavamo di poter muovere un passo se l'Europa non era sottosopra; ora possiamo compire la incominciata intrapresa, mentre il mondo rimane in stato quo<sup>504</sup>.

Un'analisi lucidissima quella della Belgioioso, consapevole delle infinite anime del processo risorgimentale e unitario, attenta alle possibilità delle relazioni diplomatiche e critica soprattutto nei

---

<sup>503</sup> All'improvviso, presa dalla foga della discussione, la Belgioioso da del tu al suo interlocutore.

<sup>504</sup> Cristina Trivulzio di Belgioioso ad A. Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 12 dicembre 1861, C. R. 5/27.

riguardi dell'opposizione antigovernativa. Motivi questi che la portano anche ad un'aspra condanna delle azioni e delle posizioni di Garibaldi in merito alla questione romana:

la mia mente era assai preoccupata e turbata dai pericoli ai quali ne spingeva Garibaldi, e sebbene la mia fiducia nella protezione di Dio, e nel buon senso dei miei compatrioti, non fosse venuta meno, non potevo cacciare un certo timore che le tante circostanze congiurate a nostro danno non ne procurassero una vertigine che poteva esserne fatale. E difatti, il generale evidentissimo desiderio di Roma, gli ostacoli sempre crescenti, la solenne imperizia del nostro Ministero e la pazza idolatria per Garibaldi fomentata dal Ministero stesso, tutto ciò sembrava più che bastante per indurre almeno una parte del paese a precipitarsi nei pericoli. Grazie a Dio ciò non accadde; Garibaldi rimase quasi solo, ed i veri ribelli italiani si conterebbero sulla dita. Dal colpevole tentativo di Garibaldi sortirà forse un bene per noi, poiché il paese diede nuove e luminose prove di saviezza e moderazione, e la tutela assunta dall'Imp. (sic) dei Francesi degli interessi del Papa e del Papato che si può intendere in presenza di un paese in preda alle rivoluzioni ed al disordine, diviene ridicolo ed ingiurioso quando si esercita in opposizione ad un paese ordinato, e sottomesso al proprio Governo. La nota del Monitore di oggi mi sembra un primo indizio che così la pensa anche l'Imp.re Napoleone. Tutto il tenore di essa sembra annunziare l'intenzione di giustificare l'evacuazione prossima di Roma, in faccia al partito clericale<sup>505</sup>.

Anche lei interviene fiduciosa con un suo giudizio sul popolo napoletano:

Volevo parlarvi di politica e della vostra Napoli nella quale io non vedo tutto quell'insanabile male che altri deplorano. Un popolo così svegliato come il vostro, fa presto ad imparare, e sono persuasa che presto imparerà.

---

<sup>505</sup> Id. ad A. Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 28 settembre 1862, C. R. 3/720.

Sinora non si ebbe neppure tempo di fargli la scuola. Si spenga il fomite che arde in Roma, e le nubi si diraderanno in un momento<sup>506</sup>.

Un comportamento “eccezionale” quello della Belgioioso, espressione di una femminilità emancipata, attenta a ribadire e a reclamare un’indipendenza etica e culturale, che ha contribuito senza dubbio all’elaborazione di nuovi modelli dell’identità di genere, destinati ad avere larga parte nel secolo successivo.

Alcune donne, dunque, sembrano avere il coraggio di parlare e di operare in politica con una precisa cognizione della propria identità e della propria coscienza nazionale, senza che necessariamente si debba riscontrare un loro ruolo attivo nella sfera istituzionale, politica o militare. Le donne che scrivono a Ranieri, in realtà, non sono donne in armi o personalità d’eccezione, a parte i casi della Belgioioso e di poche altre figure femminili, ma hanno avuto certamente una parte importante nella diffusione di idee e ideologie durante il periodo risorgimentale, intrecciando rapporti diretti con l’universo maschile e maschilista dell’epoca, mantenendo, spesso, le fila di reti di relazioni locali e nazionali, rendendosi intermediarie politiche, diffondendo una particolare coscienza della propria femminilità e della propria soggettività.

Tutto questo è ancor più vero a partire dalla frattura istituzionale provocata dagli eventi del 1860, quando la partecipazione delle donne alla discussione politica diventa più visibile e consapevole.

---

<sup>506</sup> Id. ad A. Ranieri, S. Giovanni di Bellagio, 10 settembre 1861, C. R. 27/329.

## 6. La crisi delle industrie del Mezzogiorno

Non è vero che Pietrarsa, il cantiere di Castellammare, la Fonderia dei Cannoni, e la Fabbrica di Torre Annunziata sono chiuse, è certo però che caminano (*sic*) con grande difficoltà, perché manca il denaro da per tutto<sup>507</sup>.

Così uno dei corrispondenti più assidui di Ranieri riferiva sulla crisi dell'industria meridionale. Era appena il 17 maggio del 1861, quando il ricco proprietario terriero Alessandro Sur Yelon scriveva questa lettera al suo avvocato. Erano passati pochi mesi dal crollo dello Stato borbonico e già i meridionali erano costretti ad assistere al disfacimento di molte antiche e floride industrie del passato. Dacché la percezione di una pesante crisi economica, amplificata, peraltro, dalle rovinose conseguenze sociali a carico delle popolazioni locali. Già a partire dalla primavera del 1861, la situazione sembrava delinearsi in maniera catastrofica agli occhi di alcuni avveduti corrispondenti:

Caro Amico le teorie sono belle ed incantano, i fatti però, che vediamo, e tocchiamo sono brutti, e schifosi. L'altro giorno furono licenziati nell'arsenale di Castellammare 500 operai, i capi dell'Arsenale dovettero salvarsi in barchetta per l'ammutinamento di essi, che li dicevano causa del loro danno, bisognò mostrargli che gli ordini venivano da Torino<sup>508</sup>.

D'altra parte, il cantiere di Castellammare insieme al Regio arsenale di Napoli erano stati, a partire dagli anni Quaranta, tra i più

---

<sup>507</sup> Alessandro Sur Yelon, conte de la Ville ad A. Ranieri, Napoli, 17 maggio 1861, C. R. 39/152.

<sup>508</sup> Alessandro Sur Yelon, conte de la Ville, ad A. Ranieri, Torre Annunziata, 20 aprile 1861, C. R. 32/65.

importanti opifici meccanici del Regno, dando lavoro rispettivamente a 1800 e 1600 operai<sup>509</sup>.

Una realtà industriale considerevole, se si pensa che accanto alle manifatture di proprietà regia esisteva tutta una serie di fabbriche private che, sostenute dalle leggi protezionistiche dello Stato, operavano in diversi settori economici. Molti imprenditori, approfittando delle agevolazioni e dei finanziamenti forniti dal mondo politico si erano avventurati in numerose e diverse speculazioni, creando importanti opifici in tutto il Mezzogiorno<sup>510</sup>.

Se l'unificazione, da un lato, avrebbe potuto offrire agli industriali meridionali la speranza di un discreto ampliamento del mercato, dall'altro, però, per far fronte alla pesante concorrenza della produzione settentrionale, si profilava un grosso problema di trasformazione delle strutture manifatturiere.

Un esempio delle notevoli capacità di conversione logistica industriale, nonché dell'attitudine alla contrattazione con la nuova compagine governativa è fornito dall'impresa "Lorenzo Zino & Figli", che, già a partire dagli anni Venti, aveva cominciato ad operare in diversi settori manifatturieri. Eppure le difficoltà non mancarono.

---

<sup>509</sup> G. Pescosolido, *L'economia e la vita materiale*, in G.. Sabbatucci e V. Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, 1. Le premesse dell'Unità*, Roma-Bari, 1994, p. 86. Sull'argomento cfr. anche L. De Rosa, *Iniziativa e capitale privato nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1940*, Napoli, 1968.

<sup>510</sup> Sulle possibilità delle imprese meridionali in età borbonica e sulle scelte razionali della borghesia economica preunitaria si vedano A.M. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in "Meridiana", n. 6, 1989, pp. 63-89.; P. Bevilacqua, *Il Mezzogiorno nel mercato internazionale (secoli XVIII-XX)*, in "Meridiana", n. 1, 1987, pp. 19-45; G. Civile, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, in "Società e Storia", n. 90, 1980, pp. 705-713.; J. Davis, *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, Laterza, 1979; S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, 1989; D. De Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1988, pp. 53-122; P. Macry, *Tra rendita e «negozio». A proposito di borghesie urbane meridionali*, in "Meridiana", n. 5, 1989, pp. 61-75;

Se accanto a calamità naturali quali potevano essere, per esempio, le inondazioni dei locali adibiti alla manifattura di tessuti<sup>511</sup>, si associavano anche le forti tassazioni imposte dal governo, allora non sembra strano che l'impresa degli Zino cominciasse a navigare in acque meno tranquille.

“Mettere ossia aumentare il dazio sul sale, oltre a tante e tante altre specie di tasse, imposte ec.”<sup>512</sup> diveniva un serio problema per le ditte del Mezzogiorno, alla prese con la gestione di nuove strategie di mercato di livello sovraregionale.

Se durante le prime fasi dell'unificazione, l'industria tessile degli imprenditori di Carnello era riuscita, anche grazie al patrocinio del suo avvocato, a tenere il passo con la concorrenza settentrionale<sup>513</sup>, nel corso degli anni, con la scelta governativa di politiche economiche liberiste e l'imposizione di nuovi sistemi di tassazione, l'impresa meridionale cominciò ad avere serie difficoltà. E allora affermava Enrico Zino,

Perché non si rimettono i dazij sulle manifatture i quali non colpirebbero che la classe agiata, e che nel mentre assicurerebbero all'Erario un forte reddito, incoraggerebbero anche le industrie, e quel denaro che ora va fuori contro le mercanzie estere resterebbe a circolare nel paese stesso! <sup>514</sup>.

Per l'imprenditore meridionale erano stati “il principio del libero scambio e il trattato di Commercio colla Francia” a dare “colpi di morte”<sup>515</sup> alle sue industrie. Tuttavia, “contro il fatto” ormai non si

---

<sup>511</sup> L'impresa tessile degli Zino si trovava nella valle del Liri. Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 18 novembre 1864, C. R. 75/271.

<sup>512</sup> *Ibidem*.

<sup>513</sup> Sul sostegno legale e politico di Ranieri a favore degli Zino cfr. supra.

<sup>514</sup> *Ibidem*.

<sup>515</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 3 dicembre 1863, C. R. 75/268.



poteva “più andare”<sup>516</sup>, ma alcuni suggerimenti al governo provenivano dagli stessi ambienti imprenditoriali del Mezzogiorno. Per il tramite di Ranieri gli imprenditori di Carnello speravano di far giungere le loro perplessità in Parlamento:

Ma perché non si cerca di riparare al danno cagionato dal trattato colla Francia, aumentando il dazio sulle mercanzie delle altre provenienze? [...] così avremmo solo la Francia a combattere, e sarebbe meno male. Non potreste prendere questa iniziativa, sempre nel senso di rimettere le Finanze, e non mai di protezionismo, essendo questa parola troppo velenosa.<sup>517</sup>

Di fronte ad una crisi strutturale delle manifatture meridionali e al loro scarso potere concorrenziale, neanche l'influente opera di mediazione di Ranieri poteva molto.

Gli industriali sentivano l'esigenza di “fare una supplica al Ministero firmata da molti”, al fine di esporre “che gli operaj di queste Provincie mancando affatto di lavoro cadranno nella più cruda miseria, nel mentre che quelle di Torino si arricchiscono”.

Le difficoltà create agli imprenditori meridionali erano, secondo loro, un pretesto “per togliere il lavoro agli operaj di Napoli e darlo a quelle di Torino”<sup>518</sup>. Anche se le riflessioni di Zino potevano risultare parziali e tendenziose, perché interessate, è innegabile la circolazione di valutazioni critiche sulla politica economica governativa. La crisi congiunturale contribuì addirittura a riportare in auge il modello

---

<sup>516</sup> Zino, molto interessato alla faccenda, si informava dai giornali e ne dava notizia all'avvocato: “Leggo nel giornale di Napoli, Senato del Regno, ‘Scialoja dimostra con eloquenza di parole quanto danno abbia recato alla Finanza il Trattato fra la Francia e l'Italia per la diminuzione delle tariffe doganali’. L'Avvenire del 27 dice anche così ‘Magliano credeva che i nostri Ministri abbiano avuto più volte occasione di rimpiangere la fretta con la quale hanno stipulato il Trattato di Commercio’. Cfr. Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 2 dicembre 1864, C. R. 75/272.

<sup>517</sup> *Ibidem*.

<sup>518</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 18 luglio 1865, C. R. 75/266.

economico dei Borboni, che, in quel momento, anche a dei liberali convinti come gli Zino, poteva apparire positivo:

Il cessato Governo (capirete bene il senso di questo paragone, voi che conoscete i miei sentimenti, senza di che non potrei certo godere della vostra amichevole benevolenza) avea le Dogane proteggendo le industrie, ed il fatto prova che allora la rendita era salita a 119, si manteneva un'armata di 120 mila uomini, una corte che non finiva mai, una rappresentanza all'Estero, estesissima, il Re che metteva in ogni anno da parte di milioni di ducati e non di lire. E con tutto ciò il Ministro delle Finanze trovava pure il mezzo di restituire parte del debito pubblico. Come si spieghi questo fenomeno non lo sò, ma è certo che allora si proteggevano le industrie, di cui ora non si tiene nessunissimo conto, e non si sapeva che significassero tasse sopra tasse, imposte ecc.<sup>519</sup>

Avevano ben ragione gli Zino a lamentarsi della situazione. La loro impresa, infatti, aveva sempre goduto dei sussidi statali, così come altre industrie meridionali<sup>520</sup>. Pur nell'assenza di una realtà industriale fortemente competitiva, nel periodo borbonico gli imprenditori avevano avuto discrete opportunità di crescita, che con l'avvento dell'unità, al contrario, erano andate sfumando. Le misure protezionistiche messe in atto dai Borboni a partire dal 1823 avevano incoraggiato molte industrie meridionali, cosicché sul finire della prima metà del secolo lo sviluppo raggiunto dalle imprese appariva notevole<sup>521</sup>.

In particolare, l'impresa tessile degli Zino, sviluppatasi sul Fibreno, in quel "vasto e quasi unico opificio"<sup>522</sup> che era la valle del Liri, si inseriva nel contesto più progredito dell'industria tessile

---

<sup>519</sup> Id. ad A. Ranieri, Carnello, 18 novembre 1874, C. R. 75/271.

<sup>520</sup> Sui finanziamenti statali alle industrie in epoca borbonica cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, op. cit., pp. 118 e ss.

<sup>521</sup> D. Demarco, *Il crollo del regno delle Due Sicilie*, op. cit., p. 53.

<sup>522</sup> Ivi, p. 57.

meridionale. Nella “Valle delle industrie”, infatti, si produceva la maggior parte dei panni consumati nel Regno. Il lanificio degli Zino insieme a quello dei Polsinelli si attestava su livelli eccellenti nella confezione di panni destinati alle classi medio-basse<sup>523</sup>. I prezzi di produzione potevano mantenersi piuttosto contenuti, sia per la vicinanza del fiume, che consentiva l'utilizzo di motori ad acqua, sia per il basso costo della manodopera locale<sup>524</sup>. E sebbene, in generale, le manifatture meridionali non avessero assunto le caratteristiche della grande industria, pure non mancarono “esempi di fabbriche con centinaia di operai, con macchine e strumenti moderni”<sup>525</sup>.

La ditta Zino era uno di questi modelli. Secondo alcuni storici, insieme ad altre industrie della valle del Liri, nel giro di pochi anni aveva costretto gli imprenditori “della Linguadoca, del Belgio e della Gran Bretagna a rinunciare ad una concorrenza insostenibile”<sup>526</sup>.

Al di là del quadro economico troppo ottimistico, non vanno sottovalutati neppure i numerosi problemi che gli Zino dovettero affrontare nel corso degli anni. In realtà, se essi avevano saputo creare una “fabbrica modello” nel settore tessile, con il sostegno del Regio istituto di incoraggiamento si erano avventurati anche in altre speculazioni finanziarie, contraendo pesanti debiti con il governo<sup>527</sup>. Partiti dal settore dell'industria meccanica, quando con gli ingegneri Macry ed Henry avevano fondato la prima officina meccanica di Napoli<sup>528</sup>, si erano sempre avvalsi del sostegno e delle agevolazioni

---

<sup>523</sup> Nella valle del Liri erano presenti quindici lanifici tra i quali primeggiavano quelli dei Polsinelli, Zino, Ciccodicola e Manna. Ivi, p. 58. Gli Zino erano molto abili anche nella tintura dei panni, come si può apprendere da molte lettere inviate a Ranieri.

<sup>524</sup> Ivi, pp. 58-59.

<sup>525</sup> Ivi, p. 81.

<sup>526</sup> *Ibidem*.

<sup>527</sup> J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, op. cit., p. 119.

<sup>528</sup> L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1940*, Napoli 1968, p. 3.

provenienti dallo Stato, trovandosi poi in difficoltà per la restituzione dei capitali forniti<sup>529</sup>.

Indebitatisi fino al collo per le troppe imprese in cui si erano lasciati coinvolgere<sup>530</sup>, nel settore tessile si erano dovuti accontentare di fornire i loro panni esclusivamente al mercato interno. Esisteva, infatti, un monopolio dell'industria svizzera sui traffici esteri difficilmente contrastabile.

Le difficoltà degli Zino, così come di tutti gli altri imprenditori tessili del Mezzogiorno, stavano, dunque, non tanto nella mancanza di capitali e strutture che, in buona parte, provenivano dallo Stato, quanto da una ristrettezza dei mercati difficilmente risolvibile.

E forse fu proprio questa la ragione che spinse molti ad appoggiare il nuovo progetto politico nazionale. La speranza di ampliare un mercato su cui dirottare le diverse produzioni manifatturiere doveva far gola a molti.

Oppure con la fine del potere borbonico, gli Zino sperarono di poter estinguere con un colpo di mano tutti i debiti contratti con lo Stato nel corso degli anni precedenti. Quali che fossero stati i motivi del sostegno al progetto di unificazione, gli Zino cominciarono ben presto a dimenticare quelle iniziali ragioni.

Il quadro preunitario, infatti, dopo il 1860, cominciò ad apparire florido rispetto alla crisi in cui venne a trovarsi il settore manifatturiero. Le scelte liberiste dei primi governi nazionali diedero adito, come si è visto, a nostalgie e rimpianti.

Seppure dopo il 1860 gli Zino avessero saputo convertire la loro produzione a favore delle commesse militari nazionali<sup>531</sup>, tuttavia la

---

<sup>529</sup> Sulle iniziative della ditta Zino cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno borbonico*, op. cit., pp. 119 e ss.

<sup>530</sup> Gli Zino figuravano anche tra i maggiori azionisti di una "società costituita per prendere in appalto le imposte doganali e quelle indirette [...]. Era[no] anche implicati

<sup>531</sup> Su questo tema cfr. supra.

loro posizione economica andò sempre peggiorando. Se il loro panno piuttosto fine veniva messo da parte per fare spazio a quello delle industrie settentrionali, allora la concorrenza sembrava impossibile<sup>532</sup>.

Non a caso, nelle reti dell'opinione pubblica meridionale cominciavano a circolare forti voci di dissenso nei confronti delle istituzioni politiche. In tale contesto sembrava avere ben ragione un osservatore contemporaneo, che non esitava a inveire contro il governo nazionale:

il popolo napoletano sente discutere se si debba togliere il cantiere di Castellammare, la fabbrica di Pietrarsa, il Collegio Militare ec., per alloggiarsi provvisoriamente a Torino, capitale provvisoria d'Italia, finché non avremo Roma, e così perire provvisoriamente di fame tanti artefici, professori, camerieri, con mogli, figli, ed aderenti<sup>533</sup>.

Le antiche manifatture meridionali subivano un duro colpo. Erano costrette, come in ogni congiuntura critica, a riconvertirsi e a razionalizzare i processi di produzione, pena il fallimento. Di fronte a tali cambiamenti, i costi economici e sociali furono pesanti e influenzarono l'opinione pubblica in senso negativo. Sebbene la percezione che i contemporanei ebbero della crisi non fosse necessariamente corretta ed obiettiva, in quel momento ad alcuni sembrò che la protezione borbonica avesse saputo favorire le sue industrie. Eppure il sistema economico preunitario non era stato tutto rose e fiori. In realtà, il caso degli Zino era forse una delle eccezioni migliori del variegato mondo imprenditoriale meridionale.

---

<sup>532</sup> Enrico Zino ad A. Ranieri, Carnello, 14 luglio 1863, C. R. 75/265.

<sup>533</sup> Francesco Saverio Arabia ad A. Ranieri, Salerno, 26 giugno 1861, C. R. 58/225. Arabia, proveniente da Cosenza, venne a Napoli nel '42, dove conseguì la laurea in giurisprudenza. Nel '52 fondò "Lo Spettatore napoletano", con tendenze politiche liberali che ne affrettarono la fine. Cfr. A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, Napoli 1985, pp. 25-26.

Viceversa molti e seri erano stati i problemi strutturali delle fabbriche del Mezzogiorno. La mancanza di macchine e capitali, la scarsità di materie prime, l'ignoranza della manodopera, la ristrettezza del mercato interno erano solo alcune delle deficienze dell'industria preunitaria. Né il protezionismo aveva rappresentato uno stimolo a superarle<sup>534</sup>. Dopo l'unità, tuttavia, le brutte impressioni sulla crisi furono amplificate dalla reale chiusura delle più antiche fabbriche, cosicché il deputato Ranieri si preparava a portare in Parlamento le istanze delle popolazioni locali.

L'idea di un atteggiamento predatorio da parte dei piemontesi nei riguardi del Mezzogiorno era talmente condivisa anche tra i membri della classe politica meridionale che al deputato napoletano Francesco Mezzacapo veniva spontanea una divertente battuta:

qui [a Torino] fa bellissimo tempo, ma proprio giornate belle come a Napoli: temo che i Sig.ri Piemontesi volendo unificare e centralizzare, non ci rubbano (sic) il nostro bel Cielo, per regalarci il loro gelato clima<sup>535</sup>.

Una volta che era stata “spogliata la città di tutti i principali stabilimenti”<sup>536</sup>, i meridionali, impotenti, non potettero far altro che assistere alla serrata della “fabbrica d'armi della Torre dell'Annunziata” e dello “stabilimento di Pietrarsa” e al trasferimento di importanti siti come quello di Castellammare presso Genova<sup>537</sup>.

---

<sup>534</sup> M. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, op. cit., p. 85.

<sup>535</sup> Francesco Mezzacapo ad A. Ranieri, Torino, 13 gennaio 1862, C. R. 5/274.

<sup>536</sup> Appunti sugli arsenali e i principali stabilimenti nel napoletano dopo l'Unità, autografo di Antonio Ranieri, s. l., 1861, C. R. 54/18.

<sup>537</sup> *Ibidem*. D'altra parte la notizia del trasferimento o della chiusura di molti opifici meridionali circolò vorticosamente in tutto il Mezzogiorno. Ne sono testimonianza molte lettere inviate a Ranieri da diversi corrispondenti. Cfr. Gaetano Chiola ad A. Ranieri, Napoli, 7 luglio 1862, C. R. 3/647.

## **7. Reazione, brigantaggio e tumulti contadini nella periferia meridionale**

In una situazione di malessere generale, causato dalle frettolose decisioni governative di unificare ed accentrare le strutture politiche e burocratiche della penisola, non deve far meraviglia il fatto che cominciassero a sorgere anche problemi di ordine pubblico nelle città e nelle periferie meridionali.

Se da un lato l'apparato statale si dissolveva completamente, dall'altro conflitti e malumori prendevano piede in tutto il territorio, provocando forti ripercussioni sull'ordine pubblico. A questo si aggiungeva la reazione borbonica continua e capillare, che proprio su quei malumori faceva leva.

Di conseguenza, la cronaca innumerevole di ribellioni e tumulti di ogni genere divenne per vari mesi il tema centrale della esagitata discussione tra i corrispondenti e il deputato Ranieri, interessato, quest'ultimo a conoscere la situazione delle province meridionali per riferirla al Parlamento.

“Le nostre proprietà e le nostre vite non sono più sicure [...] dopo aver tanto lavorato e tanto sofferto per questa sacrosanta causa italiana, vedersi continuamente esposti a tutti i pericoli possibili ed immaginabili”<sup>538</sup>, riferiva amareggiato il corrispondente napoletano Luigi Giordano.

Per parte loro, i fratelli Ranieri riferivano dei disordini, che dal marzo 1861, si verificavano quotidianamente nella ex capitale:

Ieri al giorno in occasione del solito rito uscì dalla Chiesa della Scala Santa la solita Processione di ogni anno: intanto dal mattino vi era qualche prevenzione nella guardia Nazionale per semplice voce di popolo; però il

---

<sup>538</sup> Luigi Giordano ad A. Ranieri, Napoli, 7 aprile 1861, C. R. 32/462. Lacera.

giorno dalla prevenzione ne avvennero i fatti, giacché mentre il Santissimo era giunto in via Toledo, furono tirati diversi colpi di fucili, il che produsse un terribile chiasso: tutte le vetrine dei negozianti furono tutti messi in frantumi, tutti fuggivano dallo spavento. La Guardia Nazionale si distinse prendendo posto su' i marciapiedi, ed impugnando le armi contro quella gente che bramavano il disordine<sup>539</sup>

A pochi giorni di distanza dal precedente, avveniva un altro spiacevole episodio:

Un altro avvenimento [...] ebbe luogo nella nostra Città ieri. Dal mattino cominciarono ad ammutinarsi molti così detti Garibaldini nel locale di S. Giacomo, e propriamente nel cortile ove è sito (sic) la fontana, questi cominciarono a dimandare soccorsi perché mancavano di ogni mezzi di sussistenza. Di tratto in tratto nel corso del giorno crebbe il numero ad un dipresso di un migliaio, e questi cominciarono tutti a schiamazzare entro il Ministero, per la ragione di sopra, e perché non si prendeva un provvedimento energico sul loro conto, le cose sarebbero progredite oltre, e chi sa in quale avvenimento ci avrebbero menato, ma la Guardia Nazionale, sempre lodevole si rese più che mai attiva a respingerli, e non potendolo per lo scarso numero dimandò soccorso alle truppe Piemontesi che trovatisi alla granguardia, la quale in fretta col tamburo battente accorse, e colla baionetta respinse questa classe di uomini perniciosi al giorno d'oggi, e compromissiva alla pubblica tranquillità<sup>540</sup>.

Poco più tardi, il 26 aprile, Goffredo Ranieri riferiva di tumulti nel cuore della città:

Iersera avemmo un'altra dimostrazione, meno forte di quella dell'altra sera. La guardia nazione dopo d'aver imposto per tre volte di ritirarsi, fu obbligata fare il calatabaionetta per disperderla, infatti riuscì a sedare<sup>541</sup>.

---

<sup>539</sup> Giuseppe Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 22 marzo 1861, C. R. 45/452.

<sup>540</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 28 marzo 1861, C. R. 45/444.

<sup>541</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 26 aprile 1861, C. R. 45/550.



Ancora due giorni dopo:

L'altro giorno nella gran dimostrazione, per sbaglio presero il carrozzino del Comend.e Spinelli, per quello di Spaventa e fracassarono cavalli, vettura, ed il Comend.e ricevette diverse ferite non gravi, ma sta in letto<sup>542</sup>.

Episodio questo, confermato da una lettera della duchessa di Mignano, che nella stessa data del 28 aprile racconta a Ranieri dell'accaduto:

Ieri siamo stati più del solito in pericolo di una guerra cittadina, il povero Spinelli fù aggredito in Carozza, ed avrebbe avuto un colpo di pistola se un Piemontese non avesse gridato «questi è Spinelli, e non il Consigliere Spaventa, malgrado ciò ebbe il cavallo ferito. La truppa ebbe moderazione, ed i nostri Lazzaroni al solito molta baldanza con le loro usate ciarle. Temo che se non si cangia stile, noi guasteremo l'Italia, bisognerebbe prendere un po' più sul serio la posizione del paese, cercare il modo di disarmare il popolo, e fare uno scrutinio della Guardia Nazionale, la quale per una terza parte è composta di reazionari mascherati. Per carità parlate forte, voi avete il diritto di far valutare la ns infelice posizione, la quale fa crescere la miseria, allontanando gran parte della gente agiata dalla Capitale. Vi ò fatto un tristo quadro, ed io per carattere non sono allarmista, ma che si guardi e si pensi seriamente a noi, se non si vuol sentire, ce la mandi buona il Sig.re<sup>543</sup>

---

<sup>542</sup> Goffredo Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 28 aprile 1861, C. R. 45/549.

<sup>543</sup> Nunziante, duchessa di Mignano, ad A. Ranieri, s. l., 28 aprile 1861, C. R. 9/2. Ancora in una lettera di Rodrigo Nolli, genero di Antonio Spinelli, viene riportato l'episodio che, stando alle tante testimonianze dei corrispondenti, aveva colpito profondamente l'opinione pubblica: "Avrete saputo del tafferuglio di Venerdì: è cosa che ha addolorato tutti, specialmente la Guardia Nazionale, perché fra quelli della dimostrazione si vedevano parecchi uniformi nostri (sic), in generale si è mancato di energia, essendosi lasciata ingrossare la folla senza darvi provvedimento alcuno; così che si commisero mille eccessi per la via e alla casa di Spaventa. Mio Suocero che usciva quietamente in carrozza corse grave pericolo, perché fu scambiato con Spaventa, e a mala pena potè campare la vita": cfr. Rodrigo Nolli ad A. Ranieri, Napoli, 30 aprile 1861, C. R. 9/136.

L'astio che si nutriva verso Spaventa<sup>544</sup> e il suo governo è attestato in diverse lettere del carteggio che raccontano di manifestazioni popolari contro di lui:

L'altra sera fuvvi una bella e numerosissima dimostrazione a favore di Garibaldi, composta di ogni classe di gente, di ambedue i sessi. Al primo grado tutt'i balconi furono illuminati, e fino a Mezzanotte uno fu il grido – Viva Garibaldi. Nel momento in cui forse la Camera, mercè voi, dichiara la G.a N.e di Napoli Benemerita della Patria, D. Silvio Spaventa schicchera un decreto, che restringe in certo modo i dritti della G.a N.e e forse perché questa fece ciò che egli non fe' nelle reazioni. Or che ne avviene? La universale indignazione! Tutti, e G.a N.e, e popolo, facendo gran tumulto, gridano: A basso Spaventa. Viva Garibaldi. Morte ai suoi nemici. Corrono alla Polizia (Dio sa perché). I carabinieri ed i piemontesi impugnano le armi. È per accadere un serio conflitto<sup>545</sup>.

Per alcuni corrispondenti, la soluzione a questo stato di cose era che “il Governo” avesse “la prudenza di levare Spaventa”<sup>546</sup>. Eppure l'opposizione a Spaventa era un problema secondario rispetto ai tanti malumori che serpeggiavano nelle province meridionali.

Quella della sicurezza e dell'ordine pubblico, infatti, era una questione piuttosto grave, che riguardava non solo l'ex capitale, ma molte zone periferiche.

---

<sup>544</sup> Su Silvio Spaventa si vedano E. Croce, *Silvio Spaventa*, Milano, 1969; M. Marmo, *Quale ordine pubblico. Notizie e opinioni a Napoli tra il luglio 1860 e la legge Pica*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato, op. cit.*, pp. 179-227; A. Scirocco, *Silvio Spaventa e il Mezzogiorno negli anni dell'unificazione*, in AA. VV., *Silvio Spaventa. Filosofia diritto politica*, Napoli 1991.

<sup>545</sup> Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, s. l., 25 aprile 1861, C. R. 44/415. In altre lettere del Giannelli sono riportati episodi simili a quello registrato nella lettera del 25 aprile: “Qui stiamo col Dicastero cadente, e con la S. Giovannara protettrice di taluni Dicasteriali cadenti: ed il giorno di S. Giuseppe gridandosi da chi, a basso Spaventa da chi, Viva Spaventa ne venne una graziosa rissa, nella quale furono feriti gravemente due Guardie Nazionali e un Piemontese. Qui andiamo sempre peggio. [...] Si è pubblicato nel Giornale Il Popolo d'Italia Lunedì 18 marzo un notamento di tutte le somme rubate dai Signori Consiglieri di Luogotenenza presenti e passati, non escluso neppure un solo.”: cfr. Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, Napoli, 21 marzo 1861, C. R. 44/267.

<sup>546</sup> Oronzio Giannelli ad A. Ranieri, Napoli, 3 maggio 1861, C. R. 44/418.

Se, infatti, ci si sposta da Napoli alle province meridionali, è facile imbattersi nella cronaca innumerevole di tumulti contadini e tentativi reazionari, le cui fila venivano in parte tessute dai Borboni, rifugiatosi a Gaeta.

Nelle campagne si aggiungeva la questione sociale contadina e l'antico e mai risolto contenzioso delle terre demaniali. La nuova realtà politica, infatti, aveva dato spazio anche alle rivendicazioni dei contadini, che sembravano appoggiate, almeno all'inizio, dal presunto sostegno di Garibaldi. Aspettative rapidamente deluse, ma che, sulla scia di un sentimento legittimista mai sopito e di agognati propositi di rivoluzione sociale, diedero luogo a vere e proprie insurrezioni filoborboniche, che sconvolsero le regioni meridionali fino a tutta la prima metà degli anni Sessanta.

Di tali tentativi controrivoluzionari messi in atto dai contadini raccontano le lettere di alcuni proprietari terrieri o di semplici testimoni delle vicende, che descrivono il clima di incertezza politica e sociale delle campagne.

La preoccupazione principale dei proprietari, d'altra parte, era sì l'ordine pubblico, ma soprattutto essi erano interessati alla tutela dei propri beni, minacciati quotidianamente da frange di contadini rivoltosi.

Le missive del ricco proprietario terriero, Alessandro Sur Yelon, vecchio cliente di Ranieri<sup>547</sup>, raccontavano di gravi disordini contadini, accaduti nelle province di Scafati e Sala.

Si aggiungeva ai timori del notevole lo spauracchio del "*comunismo*". "Gli Scafatesi", infatti continuavano a dimostrare intransigenza verso il nuovo stato di cose, facendo "sempre l'anarchia". Ma "quest'anarchia non è solo a Scafati", riferiva il conte de la Ville:

---

<sup>547</sup> In una lettera del 24 gennaio 1861, Ranieri scrive ad un destinatario non identificato che il "Conte de la Ville, ricco ed (sic) proprietario di Torre Annunziata, e tutta la famiglia sono miei buoni ed antichi clienti". C. R. 32/59.

La settimana scorsa ho dovuto correre per le poste per impedire devastazioni dei nostri boschi e terre a Sala; una grossa mano di facinorosi voleva occupare e dividersi le terre, distruggere una gran coltivazione di robbia da me fatta, e devastare il bosco, la parola d'ordine, e le grida sediziose erano "Non vogliamo robbia nelle nostre terre, ma granone." La coltivazione della robbia si ignorava in quei luoghi, ed io l'ho introdotta da qualche anno, come grande elemento di prosperità agricola, sia pel lavoro che offre agli operai, sia per il prodotto triplo del terreno! Spaventa telegrafò ordini severissimi chiamando responsabile la Guardia Nazionale, e minacciando di mandare truppa regolare. Ieri il nostro Agente di colà mi segnalava il tumulto calmato dalla forza, ma le masse essere sempre minacciose. L'Amministratore di Persano fu minacciato nella persona, dovette salvarsi, ed il Governo spedì truppa regolare per ristabilire l'ordine. A Fondi molte terre del Principe, mi si assicura, che sono state occupate dagli anarchici, che han devastato bestiame ed altro<sup>548</sup>. Ecco in qual stato ci troviamo, e se il governo non mostra i denti andremo di male in peggio<sup>549</sup>.

Il problema del contenzioso delle terre demaniali, mai portato a soluzione dal governo borbonico ed esploso in tutta la sua valenza sociale nel momento di transizione governativa, è un tema di discussione ricorrente nelle pagine dei corrispondenti meridionali. Inoltre, chi, come il conte de la Ville, aveva tentato di apportare innovazioni nel settore agricolo, aveva dovuto scontrarsi con la mentalità conservatrice dei contadini, che vedevano minacciati antichi sistemi economici e sociali. L'introduzione delle nuove colture industriali rappresentava un ulteriore sconvolgimento dei tradizionali e consolidati assetti della comunità contadina. Eppure, il conte era uno di quei proprietari meridionali illuminati dall'opera

---

<sup>548</sup> Sul problema delle devastazioni e dell'erosione delle risorse ambientali nella particolare congiuntura del crollo dello Stato borbonico si veda M. Armiero, *Ambienti in bilico. Natura ed eventi rivoluzionari nel Mezzogiorno del 1860*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato, op. cit.*, pp. 229-258.

<sup>549</sup> Alessandro Sur Yelon ad A. Ranieri, Torre Annunziata, 25 marzo 1861, C. R. 32/445.

delle Società economiche<sup>550</sup>, che, in epoca preunitaria, avevano stimolato una evoluzione dinamica della produzione agricola. Fornendo notizie e istruzioni relative sia a colture comuni che innovative, esse avevano tentato di sensibilizzare i produttori verso strategie di rinnovamento del settore, prendendo a modello le esperienze di altri paesi europei. Grande impegno, inoltre, era stato profuso per formare i coloni su metodi e tecniche moderne, attraverso “manuali teorico- pratici”<sup>551</sup>. Molto sponsorizzate erano state le colture industriali quali il gelso, il cotone e le piante tintorie, come la robbia. In particolare, la coltivazione delle piante tintorie e concianti era stata attivamente promossa dal governo, a sostegno delle numerose industrie tessili presenti sul territorio. Il passaggio alle nuove colture, tuttavia, non venne accolto con favore dai contadini, che non riuscivano a soddisfare le loro esigenze primarie. Di fronte a simili tensioni, il corrispondente riteneva che “l’unico mezzo, perché si po[tesse] amare il nuovo ordine di cose” fosse l’invio, nelle zone a rischio, di “forza efficace, e risoluta (carabinieri molti)”. Al contrario, “il Governo guarda[va] il progresso dell’anarchia con indifferenza”, lasciando che i “Comunisti di Sala” ne approfittassero per devastare i boschi “a loro piacimento”<sup>552</sup>. Amareggiato, il conte era costretto a lamentarsi della gestione

---

<sup>550</sup> Per lo studio delle Società economiche si vedano R. De Lorenzo, *Gruppi dirigenti e associazionismo borbonico nell’Appennino centro-meridionale: le Società economiche*, in E. Narciso (a cura di), *Dal comunitarismo pastorale all’individualismo agrario nell’Appennino dei tratturi*, S. Croce del Sannio, 1993, pp. 43-97; Id., *Associazionismo e gruppi dirigenti nell’Ottocento borbonico*, in “Annali dell’Istituto italo-germanico in Trento”, XVIII (1992), pp. 177-200. M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, 1998, pp. 39-67.

<sup>551</sup> M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione*, op. cit., p. 96.

<sup>552</sup> Alessandro Sur Yelon ad A. Ranieri, Torre Annunziata, 20 aprile 1861, C. R. 32/65.

politica del nuovo Stato, così come di quella precedente: “È mio destino di vivere, o sotto l’anarchia, o sotto il dispotismo”<sup>553</sup>.

Torino avrebbe dovuto usare il pugno di ferro a tutela degli interessi dei benestanti, se voleva rinsaldare la loro adesione politica al nuovo Stato. Non senza ragione, i notabili meridionali avevano aderito alla causa garibaldina solo quando si erano assicurati che il Generale non avrebbe distribuito le loro terre agli agricoltori<sup>554</sup>.

“Su questa situazione di profondo disagio delle masse contadine si innestarono gli interventi restauratori di Francesco II e degli strati sociali che ancora lo sostenevano: la nobiltà, l’alto clero, la burocrazia”<sup>555</sup>. Ad affliggere le province, infatti, non erano solo i tumulti contadini. Esse, altresì, erano infestate da bande sostenute dal Borbone, che, da Gaeta, si adoperava incessantemente per recuperare il trono perduto, mantenendo rapporti con alcuni reazionari rimasti nella ex capitale.

Il 7 aprile del '61, Luigi Giordano riferiva ad Antonio di tentativi sediziosi falliti:

Si deve alla solerzia di Spaventa, in onor del vero, se l'altra notte non sia scoppiata una rivoluzione, che avrebbe apportata la guerra civile. Venne arrestato il Duca di Cajanello, in casa di cui han rinvenuto una lett.<sup>a</sup> recentissima di Fr. 2° e moltissime altre carte compromessive: furono anche arrestati varj Gesuiti spogliati e molti ufficiali dello sciolto esercito; ma ad onta di queste misure prese, seben con ritardo, son certo si continuerà a cospirare se il rimedio non sarà radicalmente adottato<sup>556</sup>.

Lo stesso giorno Vincenzo Grosso confermava le manovre sovversive e l'impegno reazionario del duca di Cajanello:

---

<sup>553</sup> Id. ad A. Ranieri, s. l., 1862, C. R. 3/609.

<sup>554</sup> G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1956-1967, vol. VI, pp. 462 e ss.

<sup>555</sup> G. Fissore-G. Meinardi, *La questione meridionale*, Torino 1980, p. 22.

<sup>556</sup> Luigi Giordano ad A. Ranieri, Napoli, 7 aprile 1861, C. R. 32/462.

Qui da ieri notte moltissimi avresti di borbonici fra i quali si nota il tristissimo duca di Caianiello. È pure in mala voce un Montemiletto. La notte fra il 5 e il 6 [aprile] dovea darci lo spettacolo dell'evasione favorita dai custodi -borbonici- di detenuti della Vicaria<sup>557</sup>.

La forza pubblica, nonostante le opposizioni e le critiche, era riuscita a sedare sul nascere diversi tentativi reazionari, in primis quello del duca di Cajanello:

Dopo scoperto il tentativo di reazione (del quale per altro la città non si è quasi accorta) tutto è ritornato nella calma, anzi vi dirò che il Governo ha preso un certo andare più franco e risoluto, ed i tristi un certo salutare sgomento. Era pur necessario mettere le mani addosso alla implacabile ed incontrovertibile canaglia sanfedista. Oggi i borbonici sussurrano il nome di Murat [...]. Aspettiamo l'atto di accusa contro il Duca di Cajanello, passato già da qualche giorno al potere giudiziario. Pare che una lettera a lui indirizzata da Francesco Borbone e da lui mandata a prendere in modo segreto o da persona sospetta, racchiuda molte rivelazioni compromettenti. Qui si prendono provvedimenti energici per snidare dalle province i soldati borbonici seminati dappertutto, e seminatori di scandali e di atrocità<sup>558</sup>.

Ma non tutti erano così fiduciosi nel potere risolutivo dello Stato. Ancora in maggio, i fratelli Ranieri si mostravano preoccupati per la situazione in cui versavano la città e le province:

Qui stiamo male, ma male assai. Reazionari in moltissimi punti e forti reazioni, e fino alle porte della Capitale! Preti e soldati borbonici assaltano paesi, derubano, stuprano, scannano! È uno stato di violenza che non si può descrivere. Vi sono dei paesi da cui la popolazione à dovuto fuggir tutta, ma tutta! In Monteverde, Princ. Ultra, vi è stata una strage, e i Superstiti vanno

---

<sup>557</sup> Vincenzo Grosso ad A. Ranieri, Napoli, 7 aprile 1861, C. R. 32/471.

<sup>558</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 12 aprile 1861, C. R. 28/14.

vagando accattando il pane, in tutti i paesi della provincia! E quante cose potrei narrarti! Ma finiranno questi orrori?<sup>559</sup>

Le notizie rimbalzavano da una parte all'altra del Regno amplificate dalla paura collettiva:

Noi siamo tuttora sopra un vulcano che minaccia seppellirci ogni giorno. Non passa ora senza che il telegrafo non annunci un paese insorto, o manomesso dagli insorti. Vulturara, Ariano, Vico di Foggia, Avigliano, Ripacandida, Castiglione del Chetino, Mola di Gaeta, Oria, Maglie nel Leccese ed altre terre sono tutte quali più quali meno sotto il flagello della reazione. I soldati borbonici hanno tutti un'anello sic) di ferro al dito per segno di riconoscenza. Qui le carceri sono piene, ma la Polizia (...) non conduce né alla prevenzione né alla repressione<sup>560</sup>.

Il riferimento all'anello portato dai borbonici come segno di riconoscimento trova conferma in una lettera di Rodrigo Nolli:

Della tentata reazione non vi terrò troppo parola, perché dai giornali avrete rivelato molto più di ciò che potrei dirvi io stesso. Pare peraltro che la cosa fosse ben concertata, poiché dappertutto vi erano cospiratori bene armati e d'accordo molti ufficiali e sottufficiali e militi del disciolto esercito facevan parte della cospirazione riconoscendosi per un anellino di ferro al dito<sup>561</sup>.

L'episodio era molto grave. Si preparava un attentato alla città nel quale, ancora una volta, era implicato il duca di Cajanello:

Un ufficiale Piemontese ci disse che al Castello dell'Uovo si erano trovati de' cannoni carichi per opera degli artiglieri Napolitani che vi si trovavano e che dovevano consegnarli a' compagni, o valersene contro la città! Si parla pure di mine scoperte nello stesso castello, ma temo siano esagerazioni. Il duca di

---

<sup>559</sup> Lucio Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 9 maggio 1861, C. R. 46/502.

<sup>560</sup> Giuseppe Lazzaro ad A. Ranieri, Napoli, 14 aprile 1861, C. R. 32/469.

<sup>561</sup> Rodrigo Nolli ad A. Ranieri, Napoli, 12 aprile 1861, C. R. 32/410.



Cajanello è a S.<sup>a</sup> M.<sup>a</sup> Apparente, e un ufficiale della Questura mi dice che vi siano forti prove contro di lui<sup>562</sup>.

Di tante nefandezze ed episodi efferati, Ranieri veniva a sapere dai suoi corrispondenti, dislocati in diverse regioni dell'ex Regno borbonico. Collettore di un malessere così diffuso, il deputato non poteva non sentirsi in dovere di riferire in Parlamento l'inquietudine e il disagio delle province meridionali. Di qui il tentativo di intervenire nelle discussioni parlamentari con discorsi preparati in diverse occasioni:

Al signor Presidente del Consiglio de' Ministri. L'Europa intera, non che l'Italia, è commossa ed afflitta da' gravi mali che travagliano il dianzi reame delle Due Sicilie. Molte sono le cagioni di questi mali. Massima, nondimeno, è la fucina reazionaria, formatasi non ha pari in Roma di tanti impuri elementi. Indi partono masnade di armati, che si gettano ora sugli Abruzzi, ora sulla via propria che mena a Napoli assalendo non solo paesi e villaggi, ma grosse città ancora, e mettendo tutto a ruba, a fuoco ed a sangue! Quattrocento di costoro sgozzarono, pochi di sono, il sindaco di Fondi ed un ricco padre di famiglia per nome Bova. Poi, nel villaggio di Cercola hanno sgozzato un altro possidente padre di nove figliuoli. A che serve moltiplicare gli esempi? Quelle provincie, e, di conseguenza, l'Italia intera non può salvarsi se non se avendo Roma. La quistione parlamentare intorno a questa necessità è del tutto esaurita<sup>563</sup>.

Solo verso luglio nella capitale si ricominciava a respirare un clima di maggiore tranquillità. "Lo spirito pubblico [...] sembra non poco risollevato. Del brigantaggio si parla meno"<sup>564</sup> e anche se "di volta in volta succede qualche tafferuglio (...) son cose di poco momento, dal perché la furia del popolo è tale che appena sentasi una voce, un

---

<sup>562</sup> Ivi.

<sup>563</sup> Antonio Ranieri, 1861, C. R. 54/15.

<sup>564</sup> Luigi Celentano ad A. Ranieri, Napoli, 9 luglio 1861, C. R. 58/230.

grido di reazione, non si lascia il tempo di ripetersi e fa giustizia da sé”<sup>565</sup>.

Lo stesso non poteva dirsi delle province dove “di efficaci rimedi al male [...] non se ne vede segno”, raccontava ancora una volta Antonio Capecelatro:

Il brigantaggio si è esteso di molto e quasi da per ogni dove sono in pericolo le vite degli onesti cittadini, e minacciate le loro proprietà. Non sono bande grosse e permanenti da potersi vincere qua o colà, ma invece migliaia di malviventi (la maggior parte soldati borbonici) che si raccolgono e si sciolgono con mirabile accordo, favoriti dai tristi dei paesi, e perfino da molti che fanno parte delle guardie nazionali, o da alcuni proprietari che patteggiano con loro la propria salvezza a danno dei loro nemici. La natura di questo brigantaggio è tale che si rende difficile vincerlo con le forze locali ed anche le milizie ordinarie. Bisognerebbe grande energia nelle autorità, molta forza permanente dei carabinieri, oltre al rimedio radicale di allontanamento di quel covo di belve, che soffiano da Roma su tutti i conati della reazione con arti vilissime<sup>566</sup>.

D'altra parte, quella del brigantaggio era “antica piaga” che risaliva “ai Vice Re Spagnoli”, i quali, a differenza dei governatori attuali, “erano stati più o meno operosi nelle bisogne di estirpare i malandrini e gli scorridori di campagna”<sup>567</sup>.

Se ancora in luglio si parlava di briganti che andavano prendendo “un colore tutto politico con croce bianca sanfedista”, con il pretesto del quale facevano “presso a poco quello che facevano nel 1799”<sup>568</sup>, a

---

<sup>565</sup> Lucio Ranieri ad A. Ranieri, Napoli, 7 luglio 1861, C. R. 46/487.

<sup>566</sup> Antonio Capecelatro ad A. Ranieri, Napoli, 29 giugno 1861, C. R. 58/219. La diffusione del brigantaggio da provincia a provincia è testimoniata da numerose lettere del Carteggio. Il corrispondente Gaetano Chiola confermava il dato: “Senza mettermi del pessimismo può (sic) francamente asserirsi che si va di male in peggio. Il brigantaggio sempre più crescente in numero ed espansione d'impeto, che ora non solo la Capitanata, ma altre ed altre ne sono orribilmente malmenate”. Cfr. Gaetano Chiola ad A. Ranieri, Napoli, 7 luglio 1862, C. R. 3/647.

<sup>567</sup> Giuseppe Ferrigni ad A. Ranieri, Napoli, 8 luglio 1861, C. R. 31/375.

<sup>568</sup> Ivi.

mano a mano, il fenomeno perdeva i suoi connotati politici per ridursi a fenomeno di microcriminalità:

Mi si scrive da Basilicata – riferiva Giuseppe Ferrigni nel dicembre del 1861 - che il brigantaggio può considerarsi come estinto. O almeno sfatato, perché non fa più paura, essendosi ridotto a pochi ladroncelli che fuggono per luoghi inospiti e selvaggi<sup>569</sup>.

La scelta dello stato d'assedio, ritenuto da alcuni “una dolorosa necessità”<sup>570</sup>, e l’impegno delle forze armate “a motivo dei Briganti e della camorra”<sup>571</sup> erano le uniche armi a disposizione del governo per estirpare una piaga sociale e politica tanto dolorosa.

Erano gli stessi corrispondenti ad avvertire che “se il Governo” non avesse mostrato “i denti”, le cose sarebbero andate “di male in peggio”<sup>572</sup>.

E, in effetti, la difesa dell’ordine pubblico portava con sé la spinosa questione della tutela dei beni degli antichi proprietari terrieri. Se nelle province il brigantaggio rappresentò una enorme piaga sociale da estirpare con ogni mezzo, soprattutto in difesa della proprietà terriera, allora non deve affatto meravigliare che un nobile come il conte de la Ville facesse simili affermazioni: “ci è bisogno di mezzi che spaventano” dal momento che “i buoni modi non fruttano affatto”<sup>573</sup>.

Tuttavia, nonostante l’uso della forza, i governi liberali avrebbero dovuto impegnarsi ancora per anni a sedare col ferro e col fuoco la piaga del brigantaggio e i residui della reazione borbonica

---

<sup>569</sup> Giuseppe Ferrigni ad A. Ranieri, Napoli, 15 dicembre 1861, C. R. 31/408.

<sup>570</sup> Giovan Pietro Vieusseux ad A. Ranieri, Firenze, 6 ottobre 1862, C. R. 3/594.

<sup>571</sup> Giovan Pietro Vieusseux ad A. Ranieri, Firenze, 3 ottobre 1862, C. R. 3/593.

<sup>572</sup> Alessandro Sur Yelon , conte de la Ville, ad A. Ranieri, Torre Annunziata, 25 marzo 1861, C. R. 32/445.

<sup>573</sup> *Ibidem*.

La creazione di un forte e saldo Stato unitario non esaudì la speranza delle classi dirigenti italiane di porre fine alle tensioni sociali e politiche che attraversavano il Mezzogiorno<sup>574</sup>.

Il governo rivoluzionario, costituito nel momento della transizione politica, aveva soppresso antiche leggi e istituzioni meridionali, “scompaginando la struttura dello Stato borbonico”<sup>575</sup> e preparando la strada dell’unificazione secondo le direttive esclusive del partito moderato. Il problema del decentramento politico, la discussione sulla necessità di tenere in vita la Luogotenenza, la questione dell’ordine pubblico e del brigantaggio erano tutte spine nel fianco per il nuovo Stato nazionale, che di fronte a tali urgenze si avviava frettolosamente verso l’accentramento politico immediato.

La decisione di Cavour di “piemontesizzare” le istituzioni amministrative preesistenti trovò forti ostacoli in quasi tutti gli Stati preunitari, creando una grave crisi dell’ordine pubblico per tutti gli anni Sessanta. La forza delle armi decise del futuro della nazione.

Nel 1861 per combattere il fenomeno del brigantaggio meridionale fu impegnato massicciamente l’esercito, con un dispiegamento militare di cinquantamila uomini<sup>576</sup>. Moderati piemontesi ed esuli meridionali si trovavano d’accordo sull’impiego della forza come unica strategia risolutiva. Venivano a scontrarsi in quel momento due civiltà e due culture, cosicché il Mezzogiorno si apprestava a divenire una “questione” rispetto al Nord. La scelta della repressione militare tenne impegnata “in una vera e propria guerra civile” quasi metà dell’esercito italiano<sup>577</sup>. La radicalizzazione del conflitto fu la risposta ad un’esigenza proveniente dallo stesso notabilato meridionale che, di fronte ai disordini politici e sociali causati dal

---

<sup>574</sup> J. Davis, *Legge e ordine*, op. cit., p. 212.

<sup>575</sup> A. Scirocco, *Il Mezzogiorno nella crisi dell’Unificazione*, p. 307.

<sup>576</sup> R. Romanelli, *L’Italia liberale*, op. cit., p. 30.

<sup>577</sup> R. Romanelli, *L’Italia liberale*, op. cit., p. 34.

brigantaggio e dalle frange reazionarie filoborboniche, avevano chiesto rapide ed energiche soluzioni.

Come si è cercato di dimostrare la corrispondenza del triennio 1859-61 rappresenta la testimonianza di un momento di forte crisi istituzionale e politica e del passaggio ad una nuova realtà politica non sempre pacificamente accettata.

Se le lettere del '59 e del primo semestre del '60 sembrano lontane dalla discussione politica del momento, indugiando su questioni apparentemente irrilevanti, le lettere del '60-'61 mettono chiaramente in luce alcune tematiche storiografiche del periodo post-unitario. Quegli stessi personaggi che si astengono dai giudizi politici nel '59, nei primi anni dell'unificazione cominceranno ad intrecciare con Ranieri una corrispondenza di natura politica, suggerendoci ipotesi differenti, spesso confermate da elementi interni del Carteggio, relative alla paura della censura borbonica sul canale della comunicazione postale e alle ambigue prese di posizione di una classe dirigente titubante di fronte all'imprevedibilità degli eventi. Per tali motivi la realizzazione della nuova compagine nazionale appare come un momento di forte cesura anche all'interno del carteggio, che dal '60 in poi si fa interprete dei disagi provocati dall'inserimento del Mezzogiorno nello Stato nazionale.

Il malcontento delle popolazioni per il nuovo assetto statuale, la crisi dell'ordine pubblico, l'occupazione violenta di suoli privati da parte dei contadini, i disagi economici provocati dal trasferimento delle più floride fabbriche meridionali nel Nord Italia, la questione del rimpasto impiegatizio e burocratico avvenuto nel momento di trapasso politico, le dispute sul decentramento politico e

sull'autonomismo<sup>578</sup>, il problema della reazione borbonica e del brigantaggio rappresentano non solo la cronaca politica del momento, ma anche i temi fondamentali del Carteggio Ranieri. La realtà quotidiana e, per certi aspetti, drammatica, di quegli anni rivive nelle pagine di questo carteggio, affollato dalle voci di centinaia di individui preoccupati per le loro sorti personali, ma anche per quelle della nuova nazione.

---

<sup>578</sup> Si vedano N. Moe, *“Altro che Italia!”*. *Il Sud dei piemontesi* (1860-61), in *“Meridiana”*, 1992, n. 14; C. Petraccone, *Nord e Sud: le due civiltà*, in *“Studi Storici”*, 1994, n. 2.

## Bibliografia

G. Aliberti, *Un oppositore agrario del Mezzogiorno: Giacomo Savarese*, in *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli*, vol. LXXVIII, Napoli, 1967.

M. Armiero (a cura di), "Bollettino del diciannovesimo secolo", anno V, n. 6-2000.

G. Arrighi e L. Passerini (a cura di), *La politica della parentela*, Milano, 1976.

Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, *Diacono leopardi da Recanati a Napoli*, Napoli, 1998.

Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli, *Ranieri inedito. Le Notti di un eremita. Zibaldone scientifico e letterario*, Napoli, 1994.

N. Badaloni, *La cultura*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol.III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp.889-981, pp.1187-1481.

P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'Unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, 1988.

A. M. Banti e M. Meriggi (a cura di), *Élites e associazioni nell'Italia dell'Ottocento*, in "Quaderni Storici", XXVI, 1991, n. 77.

A.M. Banti, *Borghesie delle "professioni". Avvocati e medici nell'Europa dell'Ottocento*, in "Meridiana", n.18, 1993.

Id., *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in "Meridiana", 1989, n.6.

Id., *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, 2000.

Id., *Terra e denaro. Una borghesia padana dell'Ottocento*, Venezia, 1989.

A.M. Banti e M. Mondini, *Da Novara a Custoza: culture militari e discorso nazionale tra Risorgimento e Unità*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Guerra e pace*, Torino, 2002

M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, 1984.

M. Barbagli e D.I. Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento*, Roma-Bari, 2003.

G. Barone, *Mezzogiorno ed egemonie urbane*, in "Meridiana", 1989, n.5.

J. Basso, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1633). Répertoire chronologique et analytique*, Roma, 1990, 2 voll.

M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Torino, 1980.

M. L. Betri- D. Maldini Chiarito (a cura di), *"Dolce dono graditissimo". La lettera privata dal Settecento al Novecento*, Milano, 2000.

Id. (a cura di), *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari memorie tra Settecento e Novecento*, Milano, 2002.

M. L. Betri- A. Pastore (a cura di), *Avvocati, medici, ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI- XIX)*, Bologna, 1997.

P. Bevilacqua, *Breve storia dell'Italia meridionale*, Roma, 1993.

Id., *Il Mezzogiorno nel mercato nazionale (secoli XVIII-XX)*, in "Meridiana", 1987, n. 100.

*Bibliografia dell'età del Risorgimento in onore di A.M. Ghisalberti*, 4 voll., Firenze, 1970.

*Bibliografia dell'età del Risorgimento*, 3 voll., Firenze, 2001.

J. Boissevain, *Friends of Friends. Network, Manipulators and Coalition*, Oxford, 1974.



Id., *The place of non-group in the social science*, in "Man", 3, 1968.

G. Brancaccio, *Trasporti e strade*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol. VIII, Napoli-Salerno, 1992, pp. 376-385.

J. L. Briquet, *Clientelismo e processi politici*, in "Quaderni Storici", n. 1, aprile 1998, pp. 9-30.

L. Cafagna, *Dualismo e sviluppo nella storia d'Italia*, Venezia, 1989.

Id., *Nord e Sud*, Venezia, 1994.

D.L. Caglioti, *Associazionismo e sociabilità d'élite a Napoli nel XIX secolo*, Napoli, 1996.

R. Camurri-E. Franzina (a cura di), *Fedele Lampertico. Carteggi e diari 1842-1906*, Venezia, 2 voll., 1996-1998.

Id. (a cura di), *La scienza moderata: Fedele Lampertico e l'Italia liberale*, Milano, 1992.

G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, 1956-1967, voll. 1, 2, 3, 4, 5, 6.

A. Caracciolo, *La storia economica*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Dal primo Settecento all'Unità*, Vol. III, Torino, 1973, pp. 554-690.

U. Carpi, *Egemonie moderate e intellettuali nel Risorgimento*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Annali IV*, Torino, 1981, pp. 430-471.

P. Causarano (a cura di), *Sociabilità e associazionismo in Italia: anatomia di una categoria debole*, in "Passato e presente", a. X (1991), n. 26.

R. Chartier (a cura di), *La correspondance. Le usages de la lettre au XIX siècle*, Paris, 1991.

A.M. Chiesi, *L'analisi dei reticoli sociali: teoria e metodi*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, marzo 1996.

A. Chemello (a cura di), *Alla lettera. Teoria e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, 1998.

E. Cione, *Napoli romantica (1830-1848)*, Napoli, 1957.

G. Civile, *Economia e società nel Mezzogiorno tra la Restaurazione e l'Unità*, in "Società e storia", n. 9, 1980.

G. Civile e G. Montroni, *Tra il nobile e il borghese. Storia e memoria di una famiglia di notabili meridionali*, Napoli, 1996.

B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1928.

G. D'Agostino, *La capitale borbonica fra miti e realtà (1734-1860)*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol.V, Napoli-Roma, 1987, pp.83-94.

E. D'Auria (a cura di), *Metodologia ecdotica dei carteggi. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Roma 23-25 ottobre 1980*, Firenze, 1989.

J. Davis, *Legge e ordine. Autorità e conflitti nell'Italia dell'800*, Milano, 1988.

Id., *Società e imprenditori nel regno borbonico, 1815-1860*, Roma-Bari, 1979.

C. D'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, Roma, 1996.

C. D'Elia, *Stato padre, stato demiurgo. I lavori pubblici nel Mezzogiorno(1815-1860)*, Bari, 1996.

R. De Lorenzo, *Associazionismo e gruppi dirigenti nell'Ottocento borbonico*, in "Annali dell'Istituto italo-germanico in Trento", XVIII (1992), pp. 177-200.

Id., *Gruppi dirigenti e associazionismo borbonico nell'Appennino Centro-meridionale: le Società economiche*, in E. Narciso (a cura di), *Dal comunitarismo pastorale all'individualismo agrario nell'appennino dei tratturi*, S. Croce del Sannio, Istituto storico "Giuseppe Maria Galanti", 1993.

F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. Galante Garrone-F. Della Peruta, *La stampa italiana del Risorgimento*, Roma-Bari, 1979.

S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Napoli, 1989.

D. Demarco, *Il crollo del Regno delle Due Sicilie. I. La struttura sociale*, Napoli, Università degli Studi di Napoli, 1988.

L. De Rosa, *Iniziativa e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli, 1968.

J. Dickie, *The Nation and Stereotypes of the Mezzogiorno 1860-1900*, New York, 1999.

*Dizionario biografico degli Italiani*, voll. 38, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.

M. L. Doglio, *L'arte delle lettere*, Bologna, 2000.

L. Ferrante, M. Palazzi e G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Torino, 1988.

G. Fissore e G. Meinardi, *La questione meridionale*, Torino, 1980.

G. Folena, *Premessa a La lettera familiare* in "Quaderni di retorica e poetica", n. 1, 1985.

E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in "Materiali di Lavoro", n. 1-2, 1987.

Id., *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina, 1876-1902*, Verona, 1994

P. Gabrielli, *Mondi di carta. Lettere, autobiografie, memorie*, Protagon, 2002.

A. Galante Garrone, *La stampa periodica italiana dal 1815 al 1847*, Torino, 1976.

G. Gemelli e M. Malatesta (a cura di), *Forme di sociabilità nella storiografia francese contemporanea*, Milano, 1982.

R. Gherardi, *L'arte del compromesso. La politica della mediazione nell'Italia liberale*, Bologna, 1993.

A. Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, 1988.

Id., *La grande guerra degli italiani*, Milano, 1998.

Id., *Pratiche della scrittura e mutamento sociale*, in “Materiali di lavoro”, n. 1-2, 1987.

A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, 1975.

L. Graziano (a cura di), *Clientelismo e mutamento politico*, Milano, 1981.

Id., *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, 1979.

G. Gribaudi, *Donne, uomini e famiglie. Napoli nel Novecento*, Napoli, 1999.

Id., *La metafora della rete. Individuo e contesto sociale*, in “Meridiana”, n. 15, 1992.

Id., *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, 1980

G. Gribaudi e L. Musella, *Il processo alla clientela. Il caso di Napoli nelle inchieste giudiziarie degli anni Novanta*, in “Quaderni storici”, n. 1, aprile 1998, pp. 115-143.

A. Guenzi e D. Ivone ( a cura di), *Politica economia amministrazione e finanza nell'opera di Agostino Magliani. Atti del Convegno di Studi Salerno-Laurino 11.12.13 ottobre 1995*, Napoli.

G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele III” di Napoli*, Milano-Napoli, 1974.

L. Guidi, *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, 1996.

Id., (a cura di), *Scritture femminili e Storia*, Napoli, 2004.

L. Guidi-A. Lamarra (a cura di), *Travestimenti e metamorfosi. Percorsi dell'identità di genere tra epoche e culture*, Napoli, 2003.

J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, 1971.

E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, 1985.

A. Lomi, *Reti organizzative. Teoria, tecnica e applicazioni*, Bologna, 1991.

S. Lupo, *Il grande brigantaggio. Interpretazione e memoria di una guerra civile*, in W. Barberis (a cura di), *Storia d'Italia. Guerra e pace*, Torino, 2002, pp. 465-502.

P. Macry, *Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, 1988.

Id. (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, 2003.

Id., *Se l'unità crea divisione. Immagini del Mezzogiorno nel discorso politico nazionale*, in L. Di Nucci e E. Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, Bologna, 2003, pp. 63-92.

Id., *Tra rendita e "negozio". A proposito di borghesie urbane meridionali*, in "Meridiana", 1989, n.5.

A. Magliani, *Epistolario (1867-1890)*, a cura di R. Rossi, Napoli, 2001.

M. Malatesta (a cura di), *Society and Professions in Italy, 1860-1914*, Cambridge, 1995.

Id. (a cura di), *Storia d'Italia. I professionisti*, Torino, 1996.

D. Maldini Chiarito, *Trasmissione di valori e educazione familiare: le lettere al figlio di Costanza D'Azeglio*, in "Passato e Presente", n. 13, 1987.

M. Marmo, *Ordine e disordine: la camorra napoletana dell'Ottocento*, in "Meridiana", 1989-90, n. 7/8.

M. Marti, *L'epistolario come "genere" e un problema editoriale*, in "Studi e problemi di critica testuale", Bologna, 1961.

R. Martucci, *L'invenzione dell'Italia unita 1855-1864*, Milano, 1999.

A. Massafra (a cura di), *Il Mezzogiorno preunitario*, Bari, 1988.

A. Mazzacane e C. Vano (a cura di), *Università e professioni giuridiche in Europa nell'età liberale*, Napoli, 1994.

G. Melis (a cura di), *Impiegati*, Torino, 2004.

M. Meriggi e P. Schiera (a cura di), *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, Bologna, 1993.

J.C. Mitchell (a cura di), *Social Network in Urban Situations. Analyses of Personal Relationship in Central African Towns*, Manchester, 1969.

M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, 1989

N. Moe, "Altro che Italia!". *Il Sud dei piemontesi*(1860-61), in "Meridiana", n.14, 1992.

F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, 1964.

A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere ad una madrina di guerra (1915-1918)*, Paravia, 1998.

S. Monti, *Regime fondiario e aziende agricole*, in *Storia del Mezzogiorno* a cura di G. Galasso e R. Romeo, vol.VIII, Napoli-Salerno, 1992, pp.72-74.

G. Montroni, *Gli uomini del Re. La nobiltà napoletana nell'Ottocento*, Roma, 1996.

M. T. Mori, *Salotti. La sociabilità delle élite nell'Italia dell'Ottocento*, Roma, 2000.

G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, 1990.

L. Musella, *Clientelismo e relazioni politiche nel Mezzogiorno fra Otto e Novecento*, in "Meridiana", 1988, n.2.

Id., *Clientelismo. Tradizione e trasformazione della politica italiana tra il 1975 e il 1992*, Napoli, 2000.

Id., *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia meridionale tra Otto e Novecento*, Bologna, 1994.

Id., *Relazioni, clientele, gruppi e partiti nel controllo e nell'organizzazione della partecipazione politica (1860-1914)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di P. Macry e P. Villani, Torino, 1990.

T. Nappo (a cura di), *Indice Biografico Italiano*, Saur München, II edizione, 1998.

F. Orestano, *Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, serie VII dell'*Enciclopedia biografica italiana* diretta da Almerico Ribera, Milano, 1940.

M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali. Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, 1980.

Id., *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, Milano, 1985.

Id., *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, in "Passato e Presente", n. 55, 2002, pp. 53-80.

G. Pécout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, 1999.

C. Petraccone, *Nord e Sud: le due civiltà*, in "Studi Storici", 1994, n.2.

Id., *Le due civiltà. Settentrionali e meridionali nella storia d'Italia*, Roma-Bari, 2000.

M. Petrusiewicz, *Come il Meridione divenne una questione. Rappresentazioni del Sud prima e dopo il Quarantotto*, Catanzaro, 1998.

Id., *Latifondo. Economia rurale e vita materiale di una periferia dell'Ottocento*, Venezia, 1989.

P. Pezzino, *Il paradiso abitato dai diavoli. Società, elites, istituzioni nel Mezzogiorno contemporaneo*, Milano, 1992.

G. Piergili, *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, 1882.

M. S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Bari, 1995.

F. Piselli (a cura di), *Reti. L'analisi di network nelle scienze sociali*, Roma-Bari, 1995.

I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*, in "Passato e Presente", n. 57, 2002, pp. 11-39.

G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella grande guerra*, Roma, 1993.

E. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella Storia dell'Italia Unita*, Roma, 1979.

A. Ranieri, *Ginevra o l'orfana della Nunziata*, a cura di E. Villa, Genova, 1981.

Id., *Abolizione della pena di morte in Italia*, Napoli, 1863.

Id., *Discorsi di Antonio Ranieri deputato circa le cose dell'Italia meridionale*, Torino, 1862.

Id., *Lettera di Antonio Ranieri alla sorella Paolina oltretomba*, in *Scritti vari*, Napoli, 1879.

Id., *Requisitoria di Antonio Ranieri delegato pubblico Ministero presso il Supremo Consiglio Amministrativo nella causa contro il capitolo Metropolitano di Napoli pe' modi tenuti a di 5 maggio MDCCCLXII*, Torino, 1862.

M. Rascaglia, *Documenti per una biografia intellettuale*, in Biblioteca Nazionale di Napoli, *Giacomo Leopardi*, Napoli, 1987, pp.203-247.

"Rassegna Italiana di Sociologia", numero monografico, a. XXXVII, n. 1, gennaio-marzo 1996

L. Riall, *Il Risorgimento*, Roma, 1997.

F. Ridella, *Una sventura postuma per Giacomo Leopardi*, Torino, 1897.

D. Rodia, *La censura sulla stampa nel regno delle Due Sicilie dal 1815 al 1848*, "Samnium", XXX, 1957.

R. Romanelli, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, 1988.

Id., *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1979.

Id., *Le regole del gioco. Note sull'impianto del sistema elettorale in Italia (1848-895)*, in "Quaderni Storici", 69, a. XXIII, n. 3, dicembre 1988, pp. 685-725.

R. Romeo, *Risorgimento e capitalismo*, Bari, 1974.

A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in G. Bonacchi e A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, Roma-Bari, 1993.



G. Sabbatucci-V.Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, I. Le premesse dell'Unità dalla fine del Settecento al 1861*, Bari, 1994.

Id., *Storia d'Italia, II. Il nuovo Stato e la società civile (1861-1887)*, Bari, 1997.

B. Salvemini, *Note sul concetto di Ottocento meridionale*, in "Società e Storia", 1984, n. 26, pp. 917-945.

T. Sarti, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, 1890.

A. Scirocco, *Dalla seconda Restaurazione alla fine del Regno*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G.Galasso e R.Romeo, vol. IV, tomo II, Napoli-Roma, 1986.

Id., *Il Mezzogiorno nella crisi dell'Unificazione (1860-1861)*, Napoli, 1981.

Id., *Il Mezzogiorno nell'Italia Unita (1861-1865)*, Napoli, 1979.

Id., *Il periodo 1815-1870*, in AA.VV., *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, 1989.

Id., *L'Italia del Risorgimento*, Bologna, 1993.

M. Severini, *La rete dei notabili. Clientele, strategie ed elezioni politiche nelle Marche in età giolittiana*, Venezia, 1998.

H. Siegrist, *Gli avvocati nell'Italia del XIX secolo. Provenienza e matrimoni, titolo e prestigio*, in "Meridiana", n.14, 1992.

A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Bologna , 1997.

Id., *Territorio e amministrazione nel Regno di Napoli (1806-1816)*, in "Meridiana", n.9, 1990.

Stuart J. Woolf, *La storia politica e sociale*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. III, *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, 1973, pp.84-509.

G. Talamo, *Napoli da Giuseppe Bonaparte a Ferdinando II*, in AA.VV., *Storia di Napoli*, vol. IX, tomo I, Napoli, 1972.

G. Tessitore, *Lettere inedite di Giuseppina Guacci Nobile*, in "Critica letteraria", 98, 1998.

A. Torre, *Antropologia sociale e ricerca storica*, in P. Rossi (a cura di), *La storiografia contemporanea. Indirizzi e problemi*, Milano, 1987.

A.Travaglione, *La 'Storia del Regno di Napoli'. Vicende di un'opera attraverso le Carte Ranieri*, in *Autografi leopardiani e carteggi ottocenteschi nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, 1989, pp.77-120.

S. Verdini, *Sui Congressi degli scienziati*, Roma, 1952.

P. Villani, *Il Decennio francese*, in AA.VV., *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. Galasso e R.Romeo, vol. IV, tomo II, Napoli-Roma, 1986.

G. Zarri, (a cura di), *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia*, Roma 1999.

A. Zazo, *Il giornalismo a Napoli nella prima metà del XIX secolo*, Napoli, 1985.

## **Indice dei corrispondenti (1855-1865)**

Abatemarco Domenico	Baer Costantino
Abignente Filippo	Baffi Vincenzo
Accosato Gottardo	Baggio Alessandro
Acerno Luigi d'	Baldacchini Michele
Acquaviva, marchese di	Baldacchini Saverio
Acri Francesco	Baldanza Romeo
Aiello Giovan Battista	Ballotti Pietro
Albanese Francesco	Balsamo Antonio
Alberti Domenico	Balsamo Gabriele
Albini Giacinto	Balzerano Donato
Altemps Alberto	Bamato T.
Altemps L.	Baratto Filippo
Aldieri Carlo	Barbaro Luigi
Alfonso Maria da Napoli	Barbavara Adele
Altamura Saverio	Barbavara di Gravellona
Amaduri Vincenzo	Giovanni
Amante Fedele	Barbera Gaspero
Amante Giovanni	Barbutto Raffaele
Amari Michele	Bargoni Angelo
Ambrosoli Ambrogio	Barracano Nunziante
Amendola Raffaele	Bartolimo Bartolucci Mary
Amignes Jules	Bartolomeis Marco
Anda	Bassi Bissi Carlotta
Angelini Tito	Battista Camillo
Antenile G.	Begani Gerolima
Antonacci Giuseppe	Bellazzi Federico
Antonetti Gu	Belgioioso Trivulzio Cristina
Aponte Luigi	Bellini B.
Arabia Francesco Saverio	Beltrame Giovanni
Arena Augusto	Beneventani Emilio
Arena Liborio	Beneventani Valerio
Arpino Ferdinando	Benini Gioacchino
Asproni Giorgio	Bennati di Baylon Luigi
Aulavio Pietro	Benucci Gioacchino
Avitabile Giuseppe	Benzi Gaetano
Avitabile Gaetano	Berlingieri Raffaele
	Bernabò Brea Eduardo
	Bernardi
	Bertacchi Enrico

Bertani Agostino  
 Berti Domenico  
 Bertini Alfredo  
 Bertini Giovanni Maria  
 Betti Roberto  
 Bettoli Parmenio  
 Biancheri Giuseppe  
 Billi Pasquale  
 Biscardi Giovanni  
 Blanco Vincenzo  
 Bocca D.  
 Boldoni Camillo  
 Bonaparte Aloise Bathilde Léonie  
 Bonaparte Luciano Napoleone  
 Bonaparte Giulia  
 Bonitatibus Margherita  
 Bonn D.  
 Borgatti Francesco  
 Borrelli Pasquale  
 Borretti Biagio  
 Bracciali Francesco  
 Brancaccio Antonio  
 Brignone Filippo  
 Brofferio Angelo  
 Broume C.  
 Brunetti Giacomo  
 Brunetti Gaetano  
 Bruni Antonio  
 Bruni Zaira  
 Bruno Salvatore  
 Budetta Matteo  
 Bursotti Federico  
 Bustelli Giuseppe

Cacace Tito  
 Caetani Michelangelo  
 Cairoli Benedetto  
 Calani A.  
 Calenda A.  
 Calì Giuseppe  
 Callegaris A.  
 Cammarota Elena  
 Cammarota Filippo  
 Cammarota Giuseppina  
 Cammarota Michelina  
 Camerlingo Orazio  
 Camerlingo Roberto  
 Campriani Giovanni  
 Canale

Cancellotti Baldoni Francesca  
 Canè Ciro  
 Cantarano Vincenzo  
 Capecelatro Antonio  
 Capecelatro Giuseppe  
 Capecelatro Vincenzo  
 Capei Pietro  
 Caperano Gabriele  
 Capocci cfr C. Ernesto  
 Capone Carmela  
 Capponi Gino  
 Caprara Vincenzo  
 Caprioli Vittoria  
 Capriolo Vincenzo  
 Cardinale Camillo  
 Cardone Gaetano  
 Cardone Gianlorenzo  
 Carillo Antonio  
 Caracciolo Agostino  
 Caracciolo Maria Eleonora  
 Caravita Maria Margarita  
 Carlone Raffaele  
 Carola Vincenzo  
 Caronti Biagio  
 Carradori Giuseppe  
 Casella Raffaello  
 Casotti Enrico  
 Casotti Francesco  
 Cassinis Giovanni Battista  
 Cassitto O.  
 Castagna Pasquale  
 Castelli Luigi  
 Castelnuovo Abraham  
 Castelnuovo Aravas Nina  
 Castelnuovo Leone Carlo  
 Castelnuovo Orazio  
 Castelnuovo Samuel  
 Castiglia Benedetto  
 Catella Michele  
 Catone Girolamo  
 Caucci  
 Cavallo Girolamo  
 Celano Giuseppe  
 Celesia Francesco  
 Celentano Bernardo  
 Celentano Luigi  
 Celentano, Vincenzo  
 Cerreti Luigi  
 Certellini Carlotta

Cervati Domenico  
 Cervati Luigi  
 Cervati Michele  
 Cervone cfr. Giuseppe  
 Cesarano Gaetano  
 Ceva Grimaldi Giuseppe  
 Chapron Gaetano  
 Cherubino da Marano, padre  
 Chianese Carlo  
 Chianese Federico  
 Chieco Francesco  
 Chiola Gaetano  
 Cialdini Enrico  
 Cianci Nicola  
 Ciavarria Gennaro  
 Cicarelli Ferdinando  
 Cicarelli Pasquale  
 Cicarelli Vincenzo  
 Cilento Raffaele  
 Cillini M.  
 Cinque Pasquale  
 Cirino Luigi  
 Cirino Vincenzo  
 Civinini G.  
 Civita Domenico  
 Civita Emilio  
 Civita Luca  
 Coggiola Emilia  
 Colmayer Paolo  
 Colonna Giuseppe  
 Combet Nina  
 Comin Jacopo  
 Condillo Giovanni  
 Conforti Raffaele  
 Congedo Antonio  
 Contini Giovanni  
 Conzo Oreste  
 Conzo Vincenzo  
 Cordova Filippo  
 Corradi G.  
 Correrà Francesco Saverio  
 Cosentini Antonio  
 Costa Achille  
 Costa Oronzio Gabriele  
 Costanzo Giuseppe Aurelio  
 Criscuolo Federigo  
 Cristofaro Ferdinando  
 Crocillo Giovanni  
 Cronendoh Raffaele

Cuciniello Vincenzo  
 Cugia Efisio  
 Cutinelli Gioacchino  
 Cuttina C.  
  
 D'Afflitto Rodolfo  
 D'Ambrosio Angiolina  
 Damora Giovanni  
 D'Amore Francesco  
 D'Andria Antonio  
 D'Aniello Pietro  
 Daneo Giovanni  
 Danese Giovanni  
 D'Aniello Pietro  
 D'Antonio Tommaso  
 D'Arienzo Gaetano  
 D' Arienzo Marco  
 D'Ayala Mariano  
 D'Avossa Giovanni  
 De Angelis Pietro  
 De Berardini Beniamino  
 De Blasis Francesco  
 De Boni Filippo  
 De Bottis Francesco  
 De Bottis Maria  
 De Cesare Carlo  
 De Cesare Innocenzo  
 Decio G.  
 De Clemente Achille  
 De Cristofaro Gennaro  
 De Donati cfr De Donati Giannini  
 Piero  
 De Donno Achille  
 De Feo Raffaele  
 De Filippo F.  
 De Filippo Gennaro  
 De Fortis Federico  
 De Fusco Marianna  
 De Gennaro Luigi  
 De Gori Pannilini Arturo  
 De Gori Pannilini Augusto  
 De Gregorio Lorenzo  
 Del Giudice Francesco  
 De Leva D'Ascoli Giuseppe  
 De Lieto Casimiro  
 De Liguoro Francesco  
 De Liguoro Giovanni  
 Deleuse Giuseppe Clemente  
 Della Croce Elia

Della Latta Eustachio  
 Della Ratta Lorenzo  
 Della Rocca Agostino  
 Della Valle Alfonso  
 Del Lungo Isidoro  
 Della Valle Federigo  
 Del Preite Giuseppe  
 Del Re Federico  
 De Luca Giuseppe  
 Del Tufo Eleonora  
 Del Zio Floriano  
 De Magistris Decio  
 De Magistris Ottavio  
 De Martinis Cesare  
 De Martino Enrico  
 De Martino Ferdinando  
 De Martino Luigi  
 De Martino Luigi Maria  
 De Martino Raffaele  
 De Monte Vincenzo  
 De Nardis Andrea  
 De Nardis G.  
 De Pascale Francesco  
 Depretis Agostino  
 De Renzis Salvatore  
 De Rienzo Gennaro  
 De Riseis Giuseppe  
 De Riseis Panfilo  
 De Riso Gennaro  
 De Rossi Giuliano  
 Derotè Joseph  
 De Ruggiero Gaetano  
 De Salvatore Raimondo  
 De Sanctis Ottavio  
 De Santo Giovanni  
 De Santo Giuseppe  
 De Sopranis A. G.  
 De Sterlich Alessandro  
 De Sterlich Rinaldo Cesare  
 De Vincenzi Giuseppe  
 De Thomas Gomez Paloma  
 Lucia  
 De Thomas Vincenzo  
 De Tommaso  
 Diaz Giuseppe  
 Digiovanna Francesco  
 Di Marini Francesco  
 Di Martino Giovanni  
 Di Mauro Mariano

Dino Ferdinando Salvatore  
 Di Sebastiano Cristofaro  
 Ferdinando  
 D'Ondes Reggio Vito  
 Dragonetti Francesco  
 Dramis Attanasio

Eboli Carolina  
 Ecoffre  
 Epifani Giuseppe  
 Escalle Joseph Charles

Fabiani Antonio  
 Fabricatore Bruto  
 Falanga Domenico  
 Falanga Carlo  
 Falanga Giuseppe  
 Falanga Luigi Maria  
 Falanga Raffaele  
 Fallacara Angiolo  
 Fallocco Teodoro  
 Fanelli Giuseppe  
 Fanelli Lello  
 Fanelli Pasquale  
 Fanfani Pietro  
 Fara Museo Giuseppe  
 Fardella Vincenzo  
 Farina Ferdinando  
 Farina Vincenzo  
 Farro Giovanni  
 Fea Leonardo  
 Fedele Luigi  
 Ferranti Cesare  
 Ferrara Francesco  
 Ferrarese Vitantonio  
 Ferrari Giuseppe  
 Ferraris C.  
 Ferrazzani Vincenzo  
 Ferrero M.  
 Ferrigni Michele  
 Ferrigni Giuseppe  
 Ferro Gaspare  
 Ferro Luzzi Giovanni  
 Filangieri Giovanna  
 Filangieri Ravaschieri Fieschi  
 Teresa  
 Finali Gaspare  
 Finizio Giovanni  
 Finizio Guglielmo

Fiocca Luigi  
 Fiorelli Giuseppe  
 Firmani Leonilda  
 Focone Tommaso  
 Folinea Alfonso  
 Folinea Tommaso  
 Forino, principessa di  
 Fornari Vito  
 Fraccacreta Carlo  
 Franchi Luigi  
 Francillo Luigi  
 Frascella Francesco  
 Frediani Francesco  
 Fusco Giuseppe  
 Fusco Giuseppe Maria  
 Galamini Della Torre Antonia  
 Galante Concetta  
 Galletti  
 Gallo Agostino  
 Gambardella Raffaele  
 Gamberoglio R.  
 Gambuzzi Carlo  
 Gandi Giacomo  
 Gar Tommaso  
 Garbesoglio Orazio  
 Gargioli Corrado  
 Garofano Francesco  
 Garulli Margherita  
 Gasparrini Guglielmo  
 Gatti Gennaro  
 Giacchi Michele  
 Giacomelli Giuseppe  
 Giambene Ernesto  
 Giannattasio Andrea  
 Giannelli Oronzio  
 Gioberti Eugenio  
 Giordano Carlo  
 Giordano Luigi  
 Giovane Olimpia  
 Girardi Francesco  
 Girardi Salvatore  
 Giunti Francesco  
 Giuseppe di Lustro da Forio  
 Golia Camillo  
 Grandi Giacomo  
 Graziani M.  
 Greco Luigi  
 Greco Raffaele  
 Griffini Paolo

Grillo Angelo  
 Grisolia Luigi  
 Grossi Mariano  
 Grosso Giovanni Battista  
 Grosso Pasquale  
 Grosso Vincenzo  
 Guanciali Quintino  
 Guardione Francesco  
 Guardis Alfonso  
 Guasti Cesare  
 Gubitosi Alfonso  
 Guerra Camillo  
 Guerrazzi Francesco Domenico  
 Guerriero Giacomo  
 Guerriero Giovanni  
 Guidoni Enrico  
 Guigoni Maurizio  
 Gull, vedova  
 Gulli Edoardo  
 Gullini Francesco Paolo  
 Guzzolini Angiolo

Haldane Euphemia  
 Heberfeld Victor

Ianch Carlo  
 Ignarra Domenico  
 Imbriani Paolo Emilio  
 Imbriani Rosa  
 Imbriani Vittorio  
 Imparato Gaetano  
 Ivone Michele  
 Izzo Giuseppe

Jacini Stefano

Labriola Francesco Saverio  
 Labriola Gaetano  
 La Cecilia Giovanni  
 Laganà Giacinto  
 Lalaing Henriette, contessa de  
 La Lumia Isidoro  
 Lamagna Domenico  
 Lang Enrico  
 Lanza Antonio  
 Lanza Giovanni  
 Lanzetta Enrico  
 Lapece R.  
 La Pegna G.

Lauria Giuseppe Aurelio  
 Lattanzio Domenico  
 La Ville Andrea de  
 La Ville Sur Yelon Alessandro  
 Lazzaro Giuseppe  
 Lebano Giovanni  
 Lenzoni Medici Carlotta  
 Leopardi Pier Silvestro  
 Lestingi Ferdinando  
 Lestingi Salvatore  
 Levi David  
 Liccardi Domenico  
 Limoncelli Giovanni  
 Lioy Diodato  
 Lizio Bruno Letterio  
 Longo Giuseppe  
 Longo Pasquale  
 Longordo Giuseppe  
 Lopez Pietro  
 Loreto Lorenzo  
 Lozzi Carlo  
 Lovito Francesco  
 Lucibello Mansi Chiarina  
 Luccio Giovanni  
 Luigi Maria da Casandrino  
 Macchi Mauro  
 Mac Gauvan Giovanni  
 Magli  
 Magliani Agostino  
 Maiuri Antonio  
 Majorca Ludovico  
 Mamiani Terenzio  
 Mancini Antonio  
 Mancini P. Stanislao  
 Mandoj-Albanese Francesco  
 Manna Giovanni  
 Manna Gustavo  
 Manni A.  
 Mansi Gaetano  
 Manzi Gaetano  
 Manzo Gennaro  
 Marazzi Paolo  
 Marciano Michele  
 Marghieri Giuseppe  
 Marghe G.  
 Mari Giuseppe  
 Mari Leopoldo D.  
 Marinelli Nicola  
 Marini Cesare

Marini Giacomo  
 Marli V.  
 Marrucco Pasquale  
 Martinelli Salvatore  
 Martinez Gaetano  
 Martinez Giacomo  
 Martini P.  
 Martini Tommaso  
 Martino Giovanni  
 Marvasi Diomede  
 Marzani Giuseppe  
 Marzi Tito  
 Masi Raffaele  
 Maselli Giovanni  
 Masotti C.  
 Massone Francesco  
 Mastriani Giuseppe  
 Materazzo F.  
 Matteucci Carlo  
 Mauro Giuseppe  
 Mautone Gaetano  
 Mautone Pasquale  
 Medici M. de  
 Melchiorri Geltrude  
 Melloni Enrico  
 Mengoli Nicola  
 Mezzacapo Francesco  
 Miceli Luigi  
 Micillo Raffaele  
 Mignano, duchessa di  
 Milelli De Siena Domenico  
 Mililoti Salvatore  
 Minervini Giulio  
 Minghetti Marco  
 Minieri Gaetano  
 Mitchell Riccardo  
 Mohl Louis  
 Molinaro Felice  
 Mollica Stefano  
 Monaco La Valletta Gaspare  
 Mongardi Carnevali Clementina  
 Monnier Marc  
 Montanelli Giuseppe  
 Montani Federico  
 Monte F.  
 Monteforte Achille  
 Montefredini Francesco  
 Montesano Carmine  
 Monti Pietro



Monticelli Alessandro  
Monticelli Michele  
Montuoro Antonio  
Moraca Domenico  
Mordini Antonio  
Morelli Domenico  
Morelli Virginia  
Morghen Gino  
Morosini Luigi  
Muller Teodora  
Muratorelli Pietro  
Muzi Raffaele

Napolitano Luigi  
Narishkine Rostopchine Natalie  
Natoli Giuseppe  
Navarrete Carlo  
Negri Cristoforo  
Negri Edoardo  
Negri Giuseppe  
Neri Carlo  
Neri Giuseppe Maria  
Niccolini Feliciano  
Nicotera Felice  
Nicotera Giovanni  
Nigra Costantino  
Nisco Nicola  
Nitti Eduardo  
Nolli Rodrigo  
Novaro Gennaro  
Nunziante Alessandro  
Nunziante, duchessa di Mignano

Obiglio Lorenzo  
Oliva Antonio  
Oliva Filippo  
Olivieri Isidoro  
Olivieri Vincenzo  
Onorato della Visitazione, padre  
Organtini, Margherita  
Orlando Raffaele  
Ottaviano, principe di  
Paccini C.  
Pacini Ilario, frate  
Pagliano Eleuterio  
Paladini Domenico  
Palasciano Ferdinando  
Pallotta Girolamo  
Palmieri Marcello

Palombo Achille  
Palumbo Aniello  
Pandola Emilia  
Panichi Ugolino  
Panipopoli Nicola  
Papa Achille  
Papa Ercole  
Papa Raffaele Luisa  
Parini C.  
Parise Achille  
Pasquali Ernesto  
Passaro Giuseppe  
Passerini Bartolommei Enrichetta  
Pavan Antonio  
Pavoncelli G.  
Peirce William  
Pellegrino Aniello  
Pellegrino Raffaele  
Pellion Carlo  
Pennasilico Ferdinando  
Pentino Agostino  
Pepe Guglielmo  
Pepere Francesco  
Pepoli Carlo  
Peppina  
Perez Francesco  
Perez Navarrete Pietro  
Perfumo Errico  
Perfumo Giuseppe  
Perfumo Vincenzo  
Perino Ferdinando  
Perrelli Giovanni  
Perrone Fedele  
Perrone Giovanni  
Persico Federico  
Persico Michele  
Peruzzi Emilia  
Peruzzi Enrichetta  
Peruzzi Ubaldino  
Pesce Anna  
Pessina Enrico  
Petragnani Nicola  
Petrignani Salvatore  
Pianese Felice  
Piantieri Federico  
Piazzai Giuseppe  
Pica Giuseppe  
Piccialli Giovanni  
Piccinni Vincenzo

Pierantoni Augusto  
Pignatelli G.  
Pignatelli, principessa di  
Strongoli  
Pironti Michele  
Pisanelli Giuseppe  
Pitrè Giuseppe  
Pizzuti Paolo  
Poerio Carlo  
Poli Antonio  
Politi Marzio  
Polo Camillo  
Pomba Giuseppe  
Poncelet Etienne Adolphe  
Porcia Sanseverino Fanny  
Postiglione Andrea  
Postiglione Antonio  
Praus Michele Maria Garino  
Procacci Celestino  
Prota Raffaele  
Prudente Francesco  
Prudenzano Francesco  
Pucci A.

Quirici, Nicola

Raffaele Domenico  
Raffaele Federico  
Raley Virginia  
Ranieri Erminia  
Ranieri Ferrigni Enrichetta  
Ranieri Francesco  
Ranieri Giuseppe  
Ranieri Giulia  
Ranieri Goffredo  
Ranieri Lucio  
Ranieri Marianna  
Ranieri Raffaele  
Rapisardi Mario  
Rasponi Murat Luisa  
Rattazzi Urbano  
Raeli Matteo  
Reina Calcedonio  
Rey Rudolph  
Ricasoli Bettino  
Ricasoli Vincenzo  
Ricasoli Firidolfi Elisabetta  
Riccardi Ferdinando  
Ricciardi Giuseppe

Ricciardi Luisa  
Riccio Giacomo  
Riccio Pasquale  
Riccio Salvatore  
Ridolfi Cosimo  
Righetti Carlo  
Risini  
Rocca Paolo  
Rocco Ferdinando  
Romano Liborio  
Romeo Baldanza Vincenzo  
Romualdi Ciro  
Ronchail Lorenzo  
Ronchi Pasquale  
Rora C.  
Rossi Giacomo  
Rossi Girolamo  
Rossi Raffaele  
Rubino Luigi  
Ruggiero Ermenegilda  
Ruggiero Francesco Paolo  
Ruggiero Leandro  
Ruggiero Luisa  
Ruggiero Michele  
Russo Domenico  
Russo Luigi  
Russo Michelangelo  
Russo Michele  
Russo Raffaele

Sabatini Domenico  
Sabatini F.  
Sabbatini Gabriele  
Sabino Raffaele  
Sacco Andrea  
Saffi Aurelio  
Saffiotti G.  
Salvaia Lorenzo  
Salvane Lorenzo  
Sanchez Paolo  
Sanfelice, duca di Bagnoli  
Sangro Giovanni Andrea  
Sanseverino Fausto  
Santangelo Francesco  
Saponieri Francesco  
Saracco Giuseppe  
Sarnelli Giovanni  
Sarno Salvatore  
Saracino G.

Sartorio Francesco  
 Sauget Angelina de  
 Sauget L. de  
 Savarese Giacomo  
 Savarese Roberto  
 Sbolis Gustavo  
 Scacchi Arcangelo  
 Scalesse Camillo  
 Scalesse Luigi  
 Scarfoglio C.  
 Scarpetta Cesare  
 Scialoja Antonio  
 Schanz Julius  
 Scoppa Francesco  
 Scotti Ciro  
 Scovazzi Giovan Battista  
 Scorazzo Gaetano  
 Sella Quintino  
 Semmola Guglielmo  
 Semmola Mariano  
 Senese Francesco  
 Serafini M.  
 Serafini Nicolò  
 Serao Francesco  
 Serbelloni Marazzi Vittoria  
 Serranti Domenico  
 Settembrini Giuseppe  
 Settembrini Luigi  
 Severino Matteo  
 Siciliano Nestore Maria  
 Simondetti Carlo  
 Simone F.  
 Sineo Riccardo  
 Sobino Raffaele  
 Solvimene Luigi  
 Solimene Michele  
 Spaventa Silvio  
 Spinelli Antonio  
 Sole Nicola  
 Somma Gaetano  
 Suppa Francesco Saverio  
  
 Tagliaferri Federico  
 Taglialatela Domenico  
 Taglienta Giulio  
 Tajani Raffaele  
 Talamo G.  
 Tallone  
 Tano Eugenio

Tantesio Giovanni Battista  
 Taranto Francesco  
 Targioni Francesco  
 Targioni Tozzetti Fanny  
 Taverna Giuseppe  
 Tecchio Sebastiano  
 Tedeschi I.  
 Terracciano Serafino  
 Terribile Pompeo  
 Thompson James  
 Tiberi Nicola  
 Tiberi U.  
 Tittoni Angelo  
 Tommasi Salvatore  
 Torrigiani Carlo  
 Torrigiani Pietro  
 Trabia, principe di  
 Tramontano Giuseppe  
 Tranchini F.  
 Tribolati Felice  
 Troisio Antonio  
 Troysi Cesare  
 Trudi Domenico  
  
 Ugoni Filippo  
  
 Vacca Giovanni  
 Vacca Giuseppe  
 Vaccheri U.  
 Vallefuooco Sabatino  
 Vannucci Atto  
 Varese Casimiro  
 Vastarella Giovanni  
 Vecchi G. Augusto  
 Ventimiglia Gaetano  
 Ventriglia Gaetano  
 Ventura Francesco  
 Ventura Gerardo  
 Ventura Vincenzo  
 Vieusseux Giovan Pietro  
 Vieusseux Giovan Pietro (nipote)  
 Vieusseux Paolino  
 Vigliani Paolo Onorato  
 Vignali Giovanni  
 Villari Luigi  
 Villari Pasquale  
 Villari Vincenzio  
 Virgilio Gaspare  
 Vorlani V.

Winspeare Antonio  
Winspeare Giacomo  
Winspeare Giambattista

Zaccagna Emanuele  
Zambrini Francesco  
Zampella Francesco  
Zaremo Giuseppe  
Zeleska  
Zigarelli Fiorentino  
Zimmermann Alberto  
Zino Enrico  
Zino Luigi  
Zir Andrea